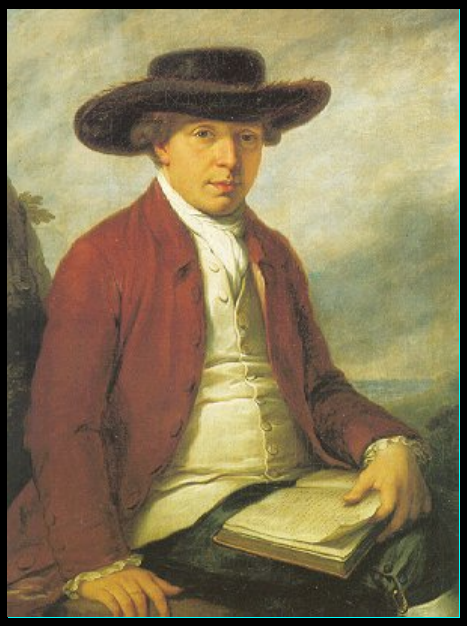
RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

VOL. 11 – ANNI 1989-1992



ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

NOVISSIMAE EDITIONES
Collana diretta da Giacinto Libertini
--------- 12 --------

RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

VOL. 11 - ANNI 1989-1992

Dicembre 2010
Impaginazione e adattamento a cura di Giacinto Libertini

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

INDICE DEL VOLUME 11 - ANNI 1989-1992

(Fra parentesi il numero delle pagine nelle pubblicazioni originali)

ANNO XV (n. s.), n. 49-50-51 GENNAIO-GIUGNO 1989

[In copertina: Ambrogio Lorenzetti, Effetti del buon governo in città (part., Siena, palazzo pubblico)]

Questioni di etimologia: Fratta (F. E. Pezone), p. 5 (3)

Documenti per la storia di un casale di Napoli: Casandrino (B. D'Errico), p. 8 (7)

Napoli: il Vico Sergente Maggiore (G. Gabriele), p. 10 (10)

Antonio Della Rossa (V. Legnante), p. 11 (12)

Istituzioni ed ecclesiastici durante la Repubblica Partenopea (A. Pepe), p. 13 (17):

Primo capitolo, p. 13 (17)

Secondo capitolo, p. 17 (23)

Terzo capitolo, p. 36 (53)

ANNO XV (n. s.), n. 52-53-54 LUGLIO-DICEMBRE 1989, Numero speciale

[In copertina: Angelina Kaufmann, Ritratto di Domenico Cirillo (Napoli, Museo di San Martino)]

250° Anniversario della nascita di Domenico Cirillo, p. 50 (1)

Perché questa celebrazione, p. 51 (3)

Il progetto di carità nazionale (M. Battaglini), p. 55 (11)

Progetto di carità nazionale (D. Cirillo), p. 58 (16)

Piano particolareggiato per la cassa di carità nazionale (D. Cirillo), p. 60 (18)

Proclama dei Deputati della cassa di beneficenza, al popolo - Napoli 15 maggio 1799, p. 63 (22)

Regolamento della cassa di carità nazionale, p. 65 (25)

Domenico Cirillo e le "Osservazioni pratiche intorno alla lue venerea" (F. Lettiero), p. 69 (32)

Bibliografia, p. 78 (46)

ANNO XVI (n. s.), n. 55-56-57-58-59-60 GENNAIO-DICEMBRE 1990

[In copertina: Ambrogio Lorenzetti, Effetti del buon governo in città (part., Siena, palazzo pubblico)]

Sessa Aurunca nel XVIII secolo: Documenti inediti sul vicereame austriaco (G. Gabrieli), p. 81 (1)

Riflessi meridionali sulla letteratura antigesuitica (P. Natella), p. 99 (32)

Scrivono di noi, p. 104 (40)

ATELLANA N. 12:

Appunti sulla disciplina del contratto di apprendistato a S. Antimo nei secoli XVI-XVII (R. Flagiello), p. 105 (43)

La via Atellana ovvero la Capua-Napoli (F. E. Pezone), p. 109 (51)

Hanno aderito all'Istituto di Studi Atellani, p. 119 (64)

ANNO XVII (n. s.), n. 61-62-63 GENNAIO-DICEMBRE 1991

[In copertina: Ambrogio Lorenzetti, Effetti del buon governo in città (part., Siena, palazzo pubblico)]

L'area canapicola campana e i lagni (S. Capasso), p. 122 (3)

Caserta dal fascismo alla repubblica (G. Capobianco), p. 127 (11)

Atella Virgilio ed Augusto (F. E. Pezone), p. 139 (31)

A Succivo: Il Monte di maritaggi "De Angelis" (V. De Santis), p. 143 (38)

Recensioni:

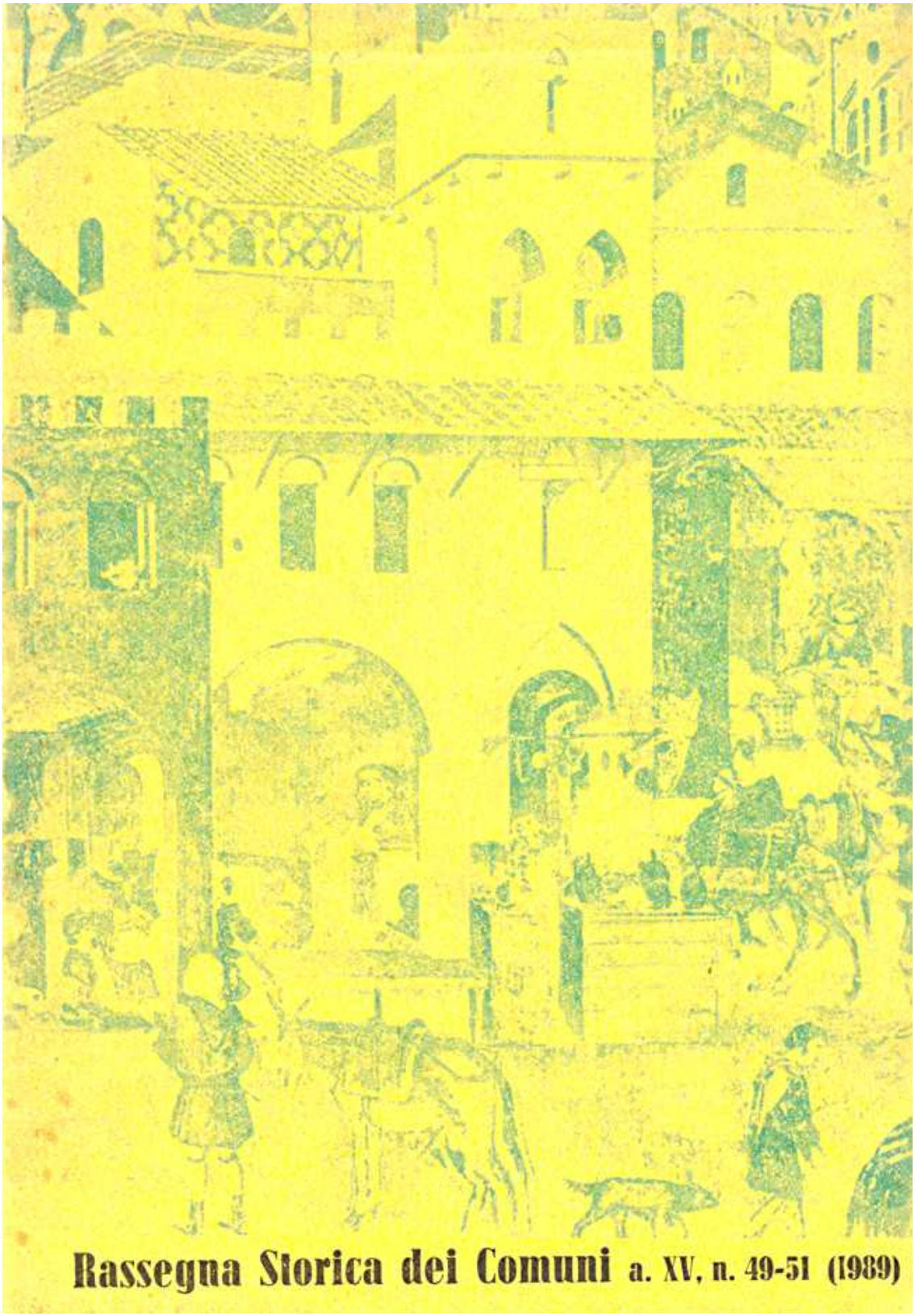
Appunti di storia del Mezzogiorno. Contributo sul riformismo meridionale (di M. Corcione), p. 145 (40)

Scrivono di noi, p. 147 (42)

Vita dell'Istituto, p. 150 (46)

ANNO XVIII (n. s.), n. 64-65-66-67 GENNAIO-DICEMBRE 1992

[In copertina: La conurbazione atellana (da M. Rosi: Il comprensorio a nord di Napoli")]
Le origini di Frattamaggiore (S. Capasso), p. 153 (3)
Recensioni:
La città rifondata (di M. Corcione), p. 162 (19)
Hanno aderito all'Istituto di Studi Atellani, p. 164 (23)



Rassegna Storica dei Comuni a. XV, n. 49-51 (1989)

QUESTIONI DI ETIMOLOGIA: FRATTA

FRANCO E. PEZONE

Fratta fu detta così «... per i molti cespugli, e *fratte*, che quel suolo ingombravano ...»[1].
L'ipotesi toponomastica potrebbe rifarsi ad un latino *fracta*, neutro plurale di *fractus*, nel senso di (rami) rotti[2] o ad una *fratta* intesa come «macchia intricata, spineto; terreno scosceso e ingombro di arbusti e sterpi»[3].
Tutti quelli che hanno scritto di Fratta[4] o non hanno affrontato il problema dell'etimologia o hanno interpretato il toponimo nel senso di «macchia, luogo intricato di pruni e sterpi che lo rendono impraticabile»[5].
Lo stemma ed il gonfalone della città (oltre agli altri simboli araldici) portano al centro una testa di cinghiale; accogliendo così, anche se indirettamente, il sinonimo Fratta = *fratta*, cioè terreno incolto.
A questa ipotesi etimologica c'è da obiettare che il territorio «frattense»:
- facente parte della *massa* atellana, si trova a ridosso del «Castellone»[6] e del «luogo dei Santi», che sono nel territorio di S. Arpino (considerato cuore di Atella);
- i reperti archeologici, da anni, vengono alla luce anche dal suo sottosuolo[7];
- certamente, in età imperiale, era inglobato o nella città-madre o nella vicina Colonia Augustana[8];

---

[1] A. GIORDANO, *Memorie Istoriche di Fratta Maggiore*, Napoli, 1854 (p. 86).
[2] G. DEVOTO, *Dizionario Etimologico*, Firenze, 1968 (s.v. fratta).
[3] F. PALAZZI, *Nuovissimo Dizionario della lingua italiana*, Milano, 1969 (s.v. fratta).
[4] A. GIORDANO, *Memorie Istoriche di Fratta Maggiore*, Napoli, 1854; V. GIANGREGORIO, *Frattamaggiore*, Napoli, 1942; S. CAPASSO, *Frattamaggiore*, Napoli, 1944; G. VERGARA, *S. Sosio e Frattamaggiore*, Frattamaggiore, 1967; P. COSTANZO, *Itinerario frattese*, Frattamaggiore, 1972; P. FERRO, *Frattamaggiore sacra*, Frattamaggiore, 1974; G. e P. SAVIANO, *Frattamaggiore tra sviluppo e trasformazione*, Frattamaggiore, 1979; RASSEGNA STORICA DEI COMUNI anno I, n. 1, pp. 49-52 (S. CAPASSO, *Vestigia atellane nella zona frattese*); anno II, n. 7-9, pp. 267-290 (S. CAPASSO, *Vendita dei Comuni ed evoluzione politico-sociale nel seicento*); anno VII n. 5-6, pp. 16-33 (P. PEZZULLO, *La popolazione di Frattamaggiore dalle origini ai nostri giorni*).
[5] A. GIORDANO, S. CAPASSO, P. COSTANZO, *oo. cc., etc.* La definizione è di E. SERENI (in *Terra nuova e buoi rossi*, Torino, Einaudi, p. 14) che, più oltre, scrive «Senz'altro al tipo di *fratta* "macchia", o addirittura a quello di *fratta* "appezzamento di macchia sottoposto alla pratica del debbio" andrà così, quasi certamente, attribuito un toponimo quale è quello di *Fratta* (oggi Frattamaggiore), in provincia di Napoli. Il toponimo in questione ci è attestato, per la prima volta, nell'anno 923; e ancora più di cent'anni dopo, per l'anno 1039, il *Codice diplomatico gaetano* (I, 171, pp. 340-42) ci parla di contrasti insorti attorno a terre, che gli uomini di Fratta avevano, *disboscato e dissodato*, senza corrispondere all'abbazia di Montecassino il dovuto terratico. Nella breve cerchia dell'antica Liguria (l'attuale Terra del Lavoro), d'altronde, si contavano in quella età almeno altre due località (l'una presso Frignano Maggiore, e l'altra nella zona dei Lagni), che prendevano il nome da *Fracta* (GALLO, *Aversa normanna*, *op. cit.*, p. 92): così come, in quella breve cerchia, e in quell'età stessa, abbiam già visto altri centri abitati prendere il loro nome da *Cesa* "taglio nel bosco o nella macchia, sottoposto alla pratica del "debbio"», (p. 66, nota n. 63).
[6] Rudere di probabile struttura termale di epoca imperiale. Gli odierni territori comunali di Frattaminore-Fratta per buona parte «sono» il perimetro della città di Atella e la «massa»). Cfr. R.N.A.M., Vol. I, part. I, pp. 35, 44, 82. Anche. in G. CASTALDI, *ATELLA questioni di topografia storica della Campania*, in «Atti dell'Accad. d'Arch. Lett. e BB.AA. di Napoli, Napoli, 1908. Cfr. R.N.A.M., Vol. I, part. I, pp. 35, 44, 82.
[7] F. E. PEZONE, *Una tomba atellana*, in ATELLANA, inserto alla RASSEGNA STORICA DEI COMUNI, anno IX, n. 16-18, pp. 112-113; G. CASTALDI, *Di alcune tombe rinvenute nelle vicinanze dell'antica Atella*, Napoli,, 1908; etc.

- impossibile, dunque, che, nel IX sec. d.C., «il luogo» fosse ridotto a *fratte*;
- il primo storico frattese afferma «... pochi abituri esistevano (già) nel boscoso suolo Atellano»[9] dove, poi, si sarebbero stabiliti i profughi di Miseno;
- altri paesi atellani ricordano, nel nome (Cesa, Orta, ecc.), una parte *staccata* dalla città-madre, più che un luogo «sottoposto alla pratica del debbio».

Per quanto sopra è più logico, per spiegare l'etimo Fratta, risalire al latino *fracta*[10], come participio pass. aggettivato del verbo *frango, is, frēgi, fractum, ĕre* (3ª tran.) nel senso di «spezzata, rotta, abbattuta, infranta, tagliata, staccata». Plinio usava *fracta* (*-ōrum*, neut. plur.) nel senso di «membra spezzate, fratturate»[11].

Dunque *fracta*[12] -> Fratta = staccata (sempre in riferimento alla città di Atella).

Se invece si accetta, come fanno quasi tutti gli storici, l'ipotesi della fondazione della città ad opera dei Greci, profughi di Miseno prima e di Cuma poi[13], allora la spiegazione dell'etimo Fratta bisogna ricercarla nel greco ΦΡΑΤΤΩ**,** ΦΡΑΣΣΩ (verbo) nel significato di: recintare, cingere, perimetrare, delimitare[14] e al suo nome derivato ΦΡΑΚΤΗΣ o ΦΡΑΧΤΗΣ (recinto, di pietre, di rami, di alberi, di muro; barriera; diga; trincea)[15].

Fra i due verbi meglio considerare come matrice il dialettale attico ΦΡΑΤΤΩ (lat. *farcio*, *frequens*) = assiepo, cingo, assicuro, munisco, riparo, proteggo, fortifico, recingo[16].

Dunque da una radice ΦΡΑΚ (o ΦΡΑΓ)[17] il verbo ΦΡΑΚΤΩ (ΦΡΑΤΤΩ, ΦΡΑΣΣΩ) da cui, poi, il nome derivato ΦΡΑΚΤΗΣ (o ΦΡΑΧΤΗΣ) e il toponimo ΦΡΑΚΤΑ nel significato di (città) recintata, fortificata, protetta.

La radice ΦΡΑΓ (PHRAG) potrebbe essere la chiave di lettura e la sintesi delle due ultime ipotesi etimologiche:

- ΦΡΑΓ greco (ΦΡΑΚ + JΩ) -> ΦΡΑΚΤΩ (ΦΡΑΣΣΩ) -> ΦΡΑΤΤΩ = recingere, fortificare, proteggere, etc.
- PHRAG tardo latino, dal greco ΦΡΑΓ - ΦΡΑΣΣΩ, all'italiano FRAMMA come in *(diá)phragma - ătis*, di derivazione greca (ΔΙΔ)ΦΡΑΣΣΩ, da cui l'italiano *(dia)framma = (attraverso) divido, separo*, etc.[18].

FRATTA potrebbe significare insieme: *staccata, separata* (dalla città-madre Atella) e *fortificata, recintata, protetta*[19].

---

[8] IGINO, *De Castris Romanis*, Ed. a stampa in Amst., 1660; IUL. FRONT, *De Coloniis*, Ed. a stampa in Amst., 1660; G. F. TRUTTA, *Dissertazioni istoriche delle antichità Alifane*, Napoli, 1776 (fol. 54).

[9] E non c'è ragione di mettere in dubbio la sua affermazione. In A. GIORDANO, *op. cit.* (p. 85).

[10] *Fratto* dal lat. *fractus* part. pass. di *frangere* a sua volta da una radice *Bhreg* (tagliare, rompere, separare, ecc.) dell'area germanica (tedesco *Brechen = rompere*) parallela ad una rad. *Bheg* comune alle aree celtica, armena, iranica, indiana. In sanscrito *Bhanakti = rompere*. Cfr. G. DEVOTO, *op. cit.* (s. v. *fratto*).

[11] L. CASTIGLIONI e S. MARIOTTI, *Vocabolario della lingua latina*, Torino, 1972 (s. v. *fractus*).

[12] *Fracte* è l'ortografia usata nei primi documenti per indicare la città.

[13] Città, queste, fondate dai Calcidesi dell'Eubea e rimaste sempre. (salvo la parentesi «romana») greche prima e bizantine dopo.

[14] ΕΓΚΥΚΛΟΠΑΙΔΙΚΟΝ ΛΕΞΙΚΟΝ «ΕΛΕΥΘΕΡΟΥΔΑΚΗ» 'Αθκναι, 1961 (Vol. 4°, pp. 690 e 695).

[15] ΕΓΚΥΚΛΟΠΑΙΔΙΚΟΝ ΛΕΞΙΚΟΝ «ΠΑΠΥΡΟΣ», 'Αθκναι, 1961 (Vol. 21, col. 9211-9214).

[16] L. Rocci, *Vocabolario greco-italiano*, Città di Castello, 1968 (s. v. φράττω).

[17] Σ. ΠΑΤΑΚΗΣ, Ν. ΤΖΙΡΑΚΗΣ: «ΛΕΞΙΚΟΝ ΡΗΜΑΤΩΝ», αρχαίας ελληνικής, 'Αθκναι, 1984 (p. 475).

[18] G. DEVOTO, *op. cit.* (s.v. *diaframma*). La definizione è di E. SERENI (in *Terra nuova e buoi rossi*, Torino, Einaudi, p. 14). V. inoltre pag. 66, nota n. 63.

[19] Per la prima e la seconda ipotesi etimologica (*FRATTA* come luogo boscoso e come *città spezzata*) vedi tavola etimologica in F. E. PEZONE, *Atella*, Napoli, 1986 (p. 41).

DOCUMENTI PER LA STORIA DI UN CASALE DI NAPOLI: CASANDRINO

BRUNO D'ERRICO

Notizie edite sui casali di Napoli di epoca medievale sono assai scarse: in genere bisogna accontentarsi di pochi riferimenti tratti da raccolte o regesti di pergamene. Per il casale di Casandrino, posto in finibus Liburiae[1], alla preziosa documentazione fornita da Cherubino Caiazzo[2], possiamo aggiungere alcuni documenti finora inediti.

Con atto del notaio Nicola Capatio, il 5 marzo 1345, Gualtiero (o Rinaldo) Galeota vendette al monastero della Maddalena di Napoli i seguenti beni stabili: «In primis uno fundico con case, et orticello sito nella vila de Casandrino, vertinentie de Napoli. Un altro fundico sito nel medesimo loco. Una terra de moya due quarte 6 et nona una sita nelle dette pertinentie di moya 2 et quarte 6 1/2. Item un'altra terra in dette partinentie de moya doie quarte tre et none tre. Per preczo de onze 67 et tari 15 ricevute contanti dal detto Monasterio»[3]. Gli stessi beni ritroviamo elencati più accuratamente nell'inventario dei beni del monastero, datato 1364. «In pertinentiis Villae Casandrini pertinentiarum Neapolis. Item petia terre una modiorum duorum quartarum sex, et (nonae unae) parte arbustata vitibus latinis sita in pertinentiis dicte ville in loco ubi dicitur Cornicello, iuxta terram quondam Domine Ioanne Garaffe, et Domini Lisuli Sardi, iuxta terram Ecclesie Sancti Ioannis Ierosolimitani, iuxta viam publicam, et alios confines empta a Domino Rinaldo Galiota, quam laborat Angelus Russus de dicta villa Casandrini ad medietatem omnium fructum superiorum, et inferiorum.

Item petie terre due arbustate vitibus latinis modiorum quinque site in dicto loco ubi dicitur Cornicello, una iuxta aliam, iuxta terram Christofari Magistri de villa Maleti, iuxta terram Ecclesie Sancti Nicolai de dicta villa Maleti, iuxta viam vicinalem, et alios confines empte a dicto Domini Rinaldo, quas laborat Christofarus Magister, et filius eius ad medietatem omnium fructum superiorum et inferiorum.

Item fundus unus dirutus situs in dicto Casali Casandrini ivxta fundum Ecclesie Sancte Marie de dicta villa Casandrini, iuxta viam vicinalem, et alios confines»[4].

Sempre a beni in Casandrino si riferiscono i seguenti regesti di documenti. Il primo riguarda un'assegnazione in solutum effettuata il 18 luglio 1400 da «Francesco Archaya di Napoli figlio de li quondam Berrullo Archaya, et Isabella Capece, anteriore moglie di detto Berrullo, ad Agnessa Palumbo de Napoli, vidua relitta del detto quandam Berrullo, de uno fundo consistente in certe case con cortiglio, et Palmento sito ne la villa de Casandrina, de una terra de moya tre sita nela medesima villa, dove si dice lo Pizzariello, et de un'altra terra de moyo uno, et mezzo de la summa de una terra de moya due, et mezo, sita nell'istessa villa, et loco iuxta loro confini, e questo tanto per dote, et antefato di essa Agnessa, quanto p'ogn'altra ragione che dovesse conseguire sopra li beni di detto quondam Berrullo, per farne quello li piacerà»[5]. Il secondo regesto si riferisce allo strumento dotale del 5 agosto 1404 «in beneficio de Agnessa Palumbo figlia di Petruccio Palumbo per Nicola Lauritano suo marito con la dote ricevuta de onze nove, et de un pezzo de terra de moya quattro arbustato sito nella villa de Casandrino, dove se dice lo fossato iuxta soi confini»[6].

---

[1] *Codice diplomatico normanno di Aversa* (a cura di A. GALLO), Napoli 1927, pp. 379-331.
[2] C. CAIAZZO, *Storia del Casale di Casandrino,* Napoli 1938.
[3] Archivio di Stato di Napoli (poi A.S.N.), *Monasteri Soppressi*, vol. 4445 fol. 72r.
[4] A.S.N., *Mon. Soppr.*, vol. 4421 ff. 11v - 12r.
[5] A.S.N., *Mon. Soppr.*, vol. 1184 fol. 26r.
[6] *Ivi*, fol. 39r.

L'ultimo documento è il regesto dello strumento redatto dal notaio Tommaso Barba «de la vendita a 16 di febraro 15ª indictionis 1407 fatta per li nobili Francesco Caracciolo figlio del quondam Ser Giovanne Caracciolo, et Signora Covella Sarda sorella, et herede cum benefitio inventarii del quondam Giovanni Sardo figlio, et herede del quondam Lisulo Sardo, moglie del detto Francesco Caracciolo, a Nicola Loritano de Ayrola habitante in Napoli de una terra arbustata de vite latine, inculta et imboscata de moa quattro a giusta mesura de Napoli sita nel luoco ove se dice a lo fossato de le pertinentie de la villa de Casandrino iuxta soi confini franca da qualsivoglia censo per prezzo de onze quattro recevute de contanti con la promessa dell'evittione generale»[7].
Nei documenti riportati è interessante far risaltare due elementi:
a) le terre di Casandrino di proprietà del monastero della Maddalena erano affittate da abitanti del luogo (Angelus Russus de dicta villa) o di luoghi vicini (Christofarus Magister [Maisto] de vila Maleti [Melito] contro la corresponsione della metà del prodotto, sia di quello ricavato dalla vendemmia che di quello ottenuto dalla terra (ad medietatem omnium fructum superiorum et inferiorum);
b) tra i proprietari di beni a Casandrino sono citati diversi nobili napoletani (Galeota, Carafa, Caracciolo, Sardo). Ciò fa ipotizzare che tra il XIV e il XV secolo il possesso di beni nei casali dell'hinterland partenopeo dovesse essere molto diffuso tra i nobili della capitale. Tuttavia conclusioni in tal senso possono scaturire solo da indagini estese e con un notevole apporto di documenti, non da studi come il presente, che non ha la pretesa di giungere a conclusioni generali.

[7] *Ivi*, fol. 75r.

NAPOLI:
IL VICO SERGENTE MAGGIORE

GIUSEPPE GABRIELI

E' uno degli ultimi vicoli sulla destra della via Toledo, prima di arrivare in Piazza Trieste e Trento.
La zona è quella dei quartieri spagnoli e la denominazione è chiaramente di origine militare ... però non mi è ancora capitato di trovare, durante le mie ricerche, nessun eroico sergente maggiore al quale si dovesse intitolare una strada.
Gino Doria, nel suo libro *Le strade di Napoli,* scrive testualmente: «E' ben noto come, dopo la costruzione di via Toledo, la collina a monte di essa cominciò a popolarsi rapidamente di case, e specialmente di alloggi per le milizie spagnole, onde tutta la zona fu detta I QUARTIERI. In questo vicolo erano gli uffici e l'abitazione del Sergente Maggiore. In un reggimento (tercio) spagnuolo dei secoli XVI e XVII, il grado di sergente maggiore corrispondeva, più o meno, a quello di un nostro maggiore d'amministrazione».
A me sembra strano che si possa intitolare una strada ad un semplice ufficiale d'amministrazione il cui solo merito è quello di fare il ragioniere dell'esercito, tranne che nell'esercito spagnuolo avesse altri ed alti meriti che io non conosco.
La spiegazione potrebbe essere un'altra: Ho in corso delle ricerche, presso l'Archivio di Stato di Napoli, sul Viceregno Austriaco, che nel luglio del 1707 si sostituì a quello spagnolo.
Esso durò ventisette anni, cioè fino al 1734, anno in cui finalmente, il Regno di Napoli divenne indipendente con Carlo III, capostipite della dinastia borbonica.
In questi ventisette anni gli Austriaci dovettero certamente alloggiare nei quartieri spagnoli ed in quel vicolo, come giustamente scrive il Doria, dovette alloggiare il Sergente Maggiore.
Basta dare uno sguardo ai gradi militari austriaci, per formulare la seconda spiegazione, ma prima di farlo, dovremmo ricordare che nell'esercito italiano una volta esistevano il brigadier generale, sostituiti dopo dal generale di brigata e da quello di divisione.
In un certo senso, qualcosa del genere troviamo nell'esercito austriaco del 1707 ... il barone Heindl è sergente generale comandante la piazzaforte di Gaeta, il conte Daun, successivamente viceré di Napoli, è il Sergente Maggiore, Generale comandante in capo delle milizie cesaree.
In conclusione: se in quel vicolo c'era l'alloggio del Sergente Maggiore, ci sembra più logico che debba riferirsi al viceré di Napoli e non di un semplice, anonimo ufficiale d'amministrazione.

*Nella prima pubblicazione del nostro Istituto (ATELLANA, giugno 1980, numero zero) nel ricordare la scomparsa dell'avvocato Vincenzo Legnante sindaco di S. Arpino e indimenticabile componente del Comitato Scientifico del nostro Ente culturale scrivevo «*che il miglior modo di onorare la sua memoria sia quello di pubblicare, di volta in volta, alcuni studi ancora inediti, sulla storia e sul folklore atellano*».*
In quel primo numero pubblicammo una sua ricerca inedita sul teatro popolare atellano: Zeza Zeza. Lavoro da noi ripubblicato e fatto interpretare dagli alunni della S. M. S. di Teverola, nel 1981, in occasione della «Rassegna Nazionale di Musica, Danza e Canti Popolari» di Barletta.
La Zeza Zeza venne ancora da noi inclusa in un numero speciale di ATELLANA, in occasione del «Carnevale atellano» nel 1982.
Quest'anno, in occasione delle celebrazioni per i 250 anni dalla nascita di D. Cirillo e per i 200 anni della Repubblica Partenopea del 1799, pubblichiamo un altro inedito *di V. Legnante, dedicato al santarpinese Antonio Della Rossa, che diresse la rivolta sonfedista ad Afragola e fu Commissario di Campagna a Grumo Nevano, Direttore Generale della Polizia del Regno delle Due Sicilie, Caporota, Membro della Giunta incaricata di giudicare i* Rei di Stato*, Ministro di Ferdinando IV di Borbone.*
Questo «pezzo», scritto più di 30 anni fa (speditomi, via via, con altri inediti dall'Avvocato) servirà poi da «base» per il capitolo dedicato alla Repubblica Partenopea del volumetto dello stesso V. Legnante «Cenno storico-sociale di S. Arpino *[Aversa, s.i.d. (1967?) pp. 19-24].*
FRANCO E.PEZONE

A S. Arpino in questa Casa - il 22 luglio 1748 - da Don Tommaso e da Donna Grazia De Luca nacque e in buona parte vi operò e visse

ANTONIO DELLA ROSSA

Va ricordato senza patrio orgoglio in quanto coinvolto nella grande infamia di cui si macchiò il Borbone verso i Patrioti e Martiri della gloriosa Repubblica Partenopea.
Ma fu avvocato di grido, dalle arringhe applauditissime, Giureconsulto, Caparota, Ministro e personaggio a livello storico nei tragici e sconvolgenti avvenimenti Napolitani di fine secolo XVIII, tali nel solco della grande Rivoluzione francese del 1789.
E fu uomo d'onore; coerente e fedele fino alle estreme conseguenze: E pagò! due suoi figli, Ferdinando e Giovanni, comprimari nella congiura dei Baccher (Luisa Sanfelice), furono tra i 5 condannati a morte!
Poco importa stabilire in questa sede se nei loro confronti la sentenza sia stata o meno eseguita nel fatale 13 giugno 1799 (ultimi combattimenti al Ponte della Maddalena ed entrata in Napoli del Cardinale Ruffo). Il quadro è dominato dalla atroce angoscia e sovrumana di un uomo, di un padre di fronte alla allucinante realtà della condanna di due suoi figli alla pena capitale!
Caduta come innanzi la Repubblica Partenopea, e restituitogli ad opera del Ruffo il regno, il Borbone, certamente sospinto ed istigato dalla nefasta consorte - le regina Maria Carolina - e dal Nelson e sua amante Lady Hamilton (Emma Lione), consumò la storica infamia di stracciare i Patti della Capitolazione, solennemente sottoscritta dal Ruffo (ed a questi da accreditare in tema di saggezza politica ed umana), e costituì la seconda Giunta di Stato per punire i «rei», chiamandovi a farne parte il Della Rossa.
Ed è in relazione all'operato di questi nella suddetta carica che il Colletta lo taccia di «crudele»!
Trattasi di giudizio di contemporaneo, emesso nel clima rovente dell'azione, nel susseguirsi di situazioni eccezionali, imprevedibili e drammatiche, nel fuoco di scatenate passioni di parte, di intrighi, di gelosie, di livori, di delazioni e di vendette!
Tale giudizio è però ridimensionato e quasi respinto:

A) in loco e in tempore: «Diario Napolitano del 1799» - De Nicola sia nel quadro generale della eroica, immatura e sfortunata vicenda, sia, e significativamente, dalla annotazione della giornata del 16 settembre 1799;
B) dalla Storia: «La Rivoluzione Napoletana del 1799» e relativo Albo, pubblicazione nel 1° Centenario della Repubblica Partenopea, a cura di un gruppo di storici e di studiosi, capitanati dal Croce;
C) da considerazioni occasionali: trasmissione televisiva di anni addietro sul processo a Luisa Sanfelice.
Sub A) stralcio tra le molte pagine che contraddicono la taccia del Colletta la più illuminante:
«Lunedi 16 settembre: "Fu verissima la sospensione dei due dannati: Molino (Luisa Sanfelice) e De Meo, che uscirono il giorno dalla Cappella". "Ecco l'aneddoto interessantissimo perché dà lume alla storia del tempo: ieri la Molino era stata condannata con disparità di voti, perché D. Antonio La Rossa era stato di vita, e due altri addivennero a sentenza di morte. Pressioni sul Della Rossa per non discordare dai compagni; ma La Rossa tenne fermo.
«Gli avvocati di lei, Vanvitelli Moles, chiesero il rimedio della nullità, dicendo che essendosi dalla Giunta adottata la Costituzione siciliana, questa ammette il gravame subito che uno dei votanti sia discorde. Non gli giovò tale richiesta; si protestarono, ma la Molino passò in Cappella. La madre di lei, donna piena di coraggio, andò strepitando attorno, ed arrivò a dire a Damiano (Felice Damiano, Presidente di quella riunione) che il sangue della figlia sarebbe stato vendicato col sangue suo.
«Ieri al giorno si seppe che la Giunta aveva avuto dispaccio d'indulgenza, e non lo aveva reso pubblico. Corse l'avvocato Vanvitelli dal Direttore Don Antonio La Rossa, il quale nonostante l'immenso diluvio che faceva, essendo stata un'orrida giornata, corse alla Giunta e fece i più alti strepiti contro un sì crudele e irregolare modo di agire e di procedere. Arrivò a dire ai compagni che invece di fare i Ministri potevano fare i boia, e situarsi al Mercato per appendere e spendere la gente. Chiese conto del dispaccio, e volle che si rendesse conto. Così fu sospesa la esecuzione».
Sub B) Stralcio da pag. 65: «Vogliamo qui notare che il DELLA ROSSA, detto erroneamente Calabrese, era nato a S. Arpino il 22 luglio 1748.
«La fede di nascita e qualche altra notizia intorno a lui si leggono nell'articolo del Prof. Salvatore Montuori "Un Giudice nella Giunta di Stato", nel giornale "Il Paese" del 13 giugno 1899».
«Della sua relativa mitezza ne discorre anche il Nardini: "Mémoires" pagg 213-14, e nelle "Mémoires sègrètes", pagg. 144-5, laddove tutto il contesto offre esauriente materia di valutazione per respingere la taccia del Colletta.
Sub C) Processo a Luisa Sanfelice. Ultima puntata televisiva: vi vediamo il Della Rossa, quale componente della Giunta levarsi in difesa ad oltranza dei diritti processuali della imputata, ribellarsi al cinico invito del Presidente: «Don Antò, chiste è tiempe perze», minacciare dimissioni, ed infine ed a coronamento, pronunziare a voto aperto l'unico "NO" contro la condanna a morte della Luisa!
Eppure la Sanfelice, con la consegna al suo amante e giacobino Ferdinando Ferri del salvacondotto ricevuto dal realista e congiurato Baccher - suo spasimante - aveva portato alla scoperta immediata della congiura: donde il relativo processo e la condanna a morte dei due Baccher, di Natale D'Angelo e dei due La Rossa!!!

VINCENZO LEGNANTE

ISTITUZIONI ED ECCLESIASTICI DURANTE LA REPUBBLICA PARTENOPEA

ALFONSO PEPE

CAPITOLO PRIMO
ANTICURIALISMO RIFORME E RIVOLUZIONE

Al tramonto del «secolo dei lumi», una crisi profonda caratterizzava i rapporti tra il Regno di Napoli e la Chiesa di Roma.
La cultura anticurialista napoletana, con critiche efficaci e penetranti, aveva contrastato con crescente successo l'influenza della Santa Sede, che indicava come un ostacolo ormai intollerabile per lo sviluppo della società meridionale e per il progresso delle sue istituzioni[1].
Grazie a profondi rivolgimenti culturali, ispirati all'insegnamento giannoniano[2], una nuova capacità critica aveva svelato «dietro agli slanci mistici, dietro alle sintesi rassicuranti, i moventi concreti dell'inerzia e della prepotenza»[3].
Il collegamento stabilito in quei decenni con il pensiero politico e filosofico europeo aveva favorito una trasformazione profonda della cultura meridionale, «il ferro di una età opaca si trasformò nell'oro del Settecento»[4].
In questo quadro il giurisdizionalismo divenne parte integrante di tutto il progetto progressista e riformatore: si voleva regolare su basi nuove il sistema giuridico e quindi anche i rapporti tra i diritti dello Stato e quelli della Chiesa.
Le posizioni del riformismo meridionale in questo campo prendevano le mosse da una concezione dello Stato, che, in quanto *potestas civilis*, si faceva obbligo di intervenire *circa sacra*.
Era un principio fondamentale che costituiva la base del movimento giurisdizionalista, e che, nella subordinazione della Chiesa all'autorità civile, aveva favorito un saldo patto di alleanza tra gli illuministi e la monarchia assoluta, fondata sul «diritto di intervento» dello Stato[5].

---

[1] Cfr. A. C. JEMOLO, *Stato e Chiesa negli scrittori politici italiani del Seicento e del Settecento*, Torino 1914, pp. 92-115; R. AJELLO, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII*, I, *La vita giudiziaria,* Napoli 1961, pp. 94 e ss.

[2] Sul Giannone, cfr. R. AJELLO, *Cartesianesimo e cultura oltremontana al tempo dell'Istoria civile*, in *Pietro Giannone e il suo tempo*, Atti del convegno di studi nel tricentenario della nascita, a cura di R. Ajello, Napoli 1980, vol. I. pp. 3-181; id., *Pietro Giannone fra libertini e illuministi*, in «Rivista Storica Italiana», vol. LXXXVII, fasc. I, marzo 1975, pp. 104-131, ora in *Arcana iuris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli 1976, pp. 229-272; S. BERTELLI, *Giannoniana. Autografi, manoscritti e documenti della fortuna di Pietro Giannone*, Milano - Napoli 1968; C. CARISTIA, *Pietro Giannone «Giureconsulto» e «Politico». Contributo alla storia del giurisdizionalismo italiano*, Milano 1947, pp. 11-81; id., «*Dall'Istoria civile» al «Triregno» (Contributo alla storia del giurisdizionalismo italiano)*, in «Annali del seminario giuridico dell'Università di Catania», vol. II (1947-48), n.s., Napoli 1948, pp. 8-52; L. MARINI, *Pietro Giannone e il giannonismo a Napoli nel Settecento. Lo svolgimento della coscienza politica del ceto intellettuale del Regno*, Bari 1950; G. RICUPERATI, *L'esperienza, civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano - Napoli 1970; B. VIGEZZI, *Pietro Giannone riformatore e storico*, Milano 1961.

[3] Cfr. R. AJELLO, *Cartesianesimo e cultura*, *op. cit.*, p. 100.

[4] *Ivi*, p. 98.

[5] Cfr. P. G. CARON, *Corso di storia dei rapporti fra Stato e Chiesa*, II, *Dal concilio di Trento ai nostri giorni*, Milano 1985, pp. 31-32.

Nel Regno meridionale tale indirizzo, che aveva trovato significativa espressione anche nell'opera di Bernardo Tanucci, preoccupato di dare alla monarchia una reale forza contro la curia romana[6] trovò sempre maggiore consenso e forza[7], in quanto combatteva quella che bene è stata definita la «spina fastidiosa, cancrenosa, introdotta dalle usurpazioni ecclesiastiche nel corpo della vita civile napoletana»[8].
Lo stesso movimento giansenista a Napoli aveva trovato energia e slancio nel più generale e vasto moto di opposizione al Papa. La reazione contro Roma era dunque alimentata da motivi diversi e si era diffusa tra gli stessi ecclesiastici meridionali, pur conservando essenzialmente il carattere di tutela degli interessi statali. Si spiega così la favorevole accoglienza delle tesi anticurialiste presso la Corte di Napoli, che tuttavia contribuì a sostenere in misura rilevante, specie nella seconda metà del secolo XVIII, la crescita del movimento, proteggendone i teorici ed i sostenitori. Si formarono così - grazie all'anticurialismo ed al giansenismo - alcuni dei protagonisti della politica ecclesiastica dello Stato napoletano, durante le grandi trasformazioni che il sistema giuridico del Regno subì, tra la fine del Settecento ed il primo ventennio dell'Ottocento.
Pervasi da decisi sentimenti regalistici, da forti convinzioni illuministiche, da un intenso desiderio di mutamenti istituzionali[9] si affermarono ecclesiastici riformatori come Serrao, Conforti, Natale, Rosini, e Capecelatro, interpreti di quella diffusa volontà di cambiamento dei rapporti Stato-Chiesa, che l'esperienza della Repubblica Partenopea doveva mettere pienamente in luce[10].
Dopo lo scoppio della Rivoluzione Francese essi fecero parte della schiera degli «ottimistici e un po' ingenui credenti nel prossimo avvento di un'era nuova per tutto il genere umano, e anche per le popolazioni del Regno»[11].

---

[6] Cfr. R. AJELLO, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone*, in «Storia di Napoli», vol. VIII, Napoli 1972, pp. 459-718; cfr. inoltre sui «contrasti con la curia romana A. PLACANICA, *Chiesa e società nel Settecento meridionale: vecchio e nuovo clero nel quadro della legislazione riformatrice*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», n.s., gennaio--dicembre 1975, pp. 167 e ss.

[7] Cfr. A. C. JEMOLO, *Stato e Chiesa*, *op. cit.*, p. 111; E. CHIOSI, *Andrea Serrao. Apologia e crisi del regalismo nel Settecento napoletano*, Napoli 1980, pp. 103 e ss.; R. AJELLO, *Preilluminismo giuridico e tentativi di codificazione nel Regno di Napoli*, Napoli 1968, pp. 91 e ss.

[8] Cfr. F. DIAZ, *Il Settecento. Politici ed ideologie*, in «Storia della Letteratura Italiana», Milano 1976, vol. VI, pp. 53 e ss.

[9] Cfr. A. C. JEMOLO, *L'Italia religiosa nel Settecento*, in «Rivista Storica Italiana», a. XLIX, serie IV, fase. IV, Torino 1932, pp. 435-450.

[10] Per una prima informazione dei moti del 1799, confronta: *La Repubblica Napoletana del 1799; mostra dei documenti, manoscritti e libri a stampa*, Catalogo, in «I quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli», Napoli 1982; B. CROCE, *La Rivoluzione Napoletana del 1799. Biografie. racconti, ricerche*, Bari 1912; M. BATTAGLINI, *La Rivoluzione giacobina del 1799 a Napoli*, Firenze 1973; C. SALVATI, *La Repubblica napoletana del 1799 negli atti originali del suo governo*, in «Atti della Accademia Pontaniana», n.s., vol. XVI, Napoli 1967. pp. 129-235; A. M. RAO, *L'ordinamento e l'attività giudiziaria della Repubblica Napoletana del 1799*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», s. 3, a. XII, Napoli 1973, pp. 73-145; per avere un quadro dettagliato a Napoli degli avvenimenti del 1799 cfr. V. SPINAZZOLA, *Ricordi e documenti inediti della Rivoluzione napoletana del 1799 conservati nel Museo Nazionale di San Martino*, in «Napoli Nobilissima», vol. VIII, fasc. VI-VII, giugno-luglio 1899, pp. 81-112 e fasc. VIII, agosto 1899, pp. 118-128. Sulle strutture ecclesiastiche prima dei moti rivoluzionari cfr. A. CESTARO, *Le strutture ecclesiastiche del Mezzogiorno dal Cinquecento all'età contemporanea*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», n.s., gennaio-dicembre 1975, pp. 69-119.

[11] Cfr. R. ROMEO, *Illuministi meridionali; dal Genovesi ai patrioti della Repubblica Partenopea*, in *La cultura illuministica in Italia*, a cura di M. Fubini, Firenze 1957, pp. 174 e ss.

Anche grazie al contributo di questi illuminati rappresentanti del clero meridionale, il nuovo rapporto Stato-Chiesa si inseriva nel più generale mutamento dell'ordine giuridico e politico del Mezzogiorno. Mentre è indiscutibile che nel campo ecclesiastico il progetto riformatore aveva già compiuto progressi significativi, ed era stata ridotta sensibilmente l'ingerenza politica della Chiesa, solo dopo il 1789 il loro apporto si rivelò decisivo. Quanti avevano appreso dal Genovesi e dal Filangieri[12] il messaggio di rinnovamento «non potevano non sentire la solidarietà che li legava agli autori del grande rivolgimento francese»; ed alle novità di Francia si volsero con ardore e speranza nella quale confluivano tutte le forze morali che erano state prodotte dalla cultura del secolo[13].

Sostenuti ed incoraggiati dall'esempio francese, i «riformatori», che operarono nel Regno fin dalla congiura del 1794, si dimostrarono capaci di resistere a condanne e supplizi ed in questo triste periodo conservarono la forza di ritenere possibile e vicina la realizzazione del progetto rivoluzionario[14].

In questo quadro, corrispondente alle radici ben salde nella tradizione anticuriale, ci fu la stessa adesione e la partecipazione di una parte del clero alla rivoluzione del '99[15]: anche se non dobbiamo dimenticare che una gran parte di esso rimase in disparte e addirittura contrastò la rivoluzione e le riforme. Tra essi, oltre al Ruffo, che il Pieri definiva «anima della controrivoluzione»[16], troviamo vescovi, come quelli di Sessa, di Capaccio, di Policastro, che diedero un forte appoggio alla reazione, e preti e frati fanatici, che furono presenti in prima linea tra le file sanfediste[17].

Nonostante tali profonde divisioni di fronte agli avvenimenti seguiti alla proclamazione della Repubblica Francese[18], numerosi ecclesiastici contribuirono alla svolta

---

[12] Al Genovesi e Filangieri si ispirò ad esempio anche il Tommasi. In merito cfr. R. FEOLA, *Dall'Illuminismo alla Restaurazione. Donato Tommasi e la legislazione delle Sicilie*, Napoli 1977, pp. 3 e ss.

[13] Cfr. R. ROMEO, *Illuministi meridionali*, *op. cit.*, p. 184.

[14] *Ibidem.* In quegli anni, gli esuli giacobini napoletani non erano estranei ai circoli ed alla stampa della Cisalpina, e partecipavano con i giacobini dell'alta Italia, dalla Lombardia alla Toscana. In quegli incontri e dibattiti essi ebbero modo anche di immaginare l'unità italiana, che ormai, al di là delle idealità letterarie, si disegnava nella luce di una concreta finalità politica, per la cui realizzazione si era disposti a combattere e a subire ogni sacrificio: «Da questo animo nacque, soprattutto, la Repubblica Napoletana del '99», conclude Romeo (*Ibidem*).

[15] Cfr. P. PIERI, *Il Clero meridionale nella Rivoluzione del 1799*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XVIII, ott.-dic. 1930, fase. IV, p. 180.

[16] *Ibidem;* cfr. inoltre, F. STRAZZULLO, *I diari dei cerimonieri della Cattedrale di Napoli. Una fonte per la storia napoletana*, Napoli 1961, p. 134.

[17] Cfr. F. SCADUTO, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie. Dai Normanni ai giorni nostri (sec. XI-XIX)*, Palermo 1887, pp. 50-55. Dopo la campagna fatale del 1798, con la proclamazione del nuovo governo, si svelava la posizione, la rottura tra le due parti del clero. «Molti ecclesiastici, ed anche di un rango elevato, - notava il Blanch - si pronunziarono con calore per l'ordine nuovo, anche tra i frati, e molti non solo occuparono cariche civili, ma rivestirono l'uniforme, e servirono attivamente nelle Guardie Nazionali» (cfr. L. BLANCH, *Il Regno di Napoli dal 1801 al 1806*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», n.s., a. VIII, Napoli 1922, p. 37). Per contro bisogna notare che gli «elementi peggiori del basso clero», spesso sospesi «a divinis», furono «frammischiati alle bande del Ruffo, spesso senza nessun segno esteriore del loro ministero, rozzi, brutali, in prima fila nei saccheggi [...] un elemento di scarto, che anche in precedenza nulla rappresentava, o soltanto un valore negativo, nella vita spirituale del paese», elementi che della religione erano appunto i meno «degni ministri» (cfr. P. PIERI, *Il Clero meridionale*, op. cit., p. 183).

[18] Illuminanti per descrivere la posizione del clero nel periodo, sono a noi parse le attente osservazioni del Blanch, per il quale il clero era «decomposto, come la nobiltà, dagli avvenimenti; era o opposizione al potere o suo strumento, ed aveva perduto il suo carattere di moderatore delle passioni, di consolatore delle disgrazie, ma eccitava le prime e sperava le

repubblicana. Anche attraverso tale via il problema ecclesiastico fu posto in primo piano nell'ambito delle riforme istituzionali e del dibattito sulla costituzione; si spostava così molto avanti il problema delle istituzioni ecclesiastiche. Molti semplici sacerdoti diedero il loro contributo alla causa della libertà, assecondando l'opera di figure più note come Giovanni Andrea Serrao, vescovo di Potenza, di Michele Natale, vescovo di Vico Equense, di Giuseppe Capecelatro, arcivescovo di Taranto, di Carlo Maria Rosini, vescovo di Pozzuoli e come Capecelatro, destinato a ricoprire qualche anno più tardi un ruolo fondamentale nel «decennio» francese.

La fine del secolo XVIII costituì dunque un momento decisivo nei rapporti tra Stato e Chiesa; il momento in cui la tradizione dell'anticurialismo si rivelò un elemento fondamentale, ma ormai non più sufficiente per il progetto complessivo di riforma. Ecco allora che le idee dei vari Conforti, Capecelatro, Rosini, trasformò il contributo anticurialista in uno degli elementi essenziali del nuovo sistema di diritto pubblico. Determinante era stata l'esperienza rivoluzionaria[19] per quelli che il popolo definiva «i vescovi giansenisti»[20]; per i riformatori napoletani, la coccarda tricolore divenne il mezzo per avvalorare e far progredire le tesi che si erano sviluppate nei decenni precedenti.

---

seconde, in ragione di chi e per chi parteggiava. Il Clero della città di Napoli, che non era rinomato per la scienza, conservò nell'insieme quella purità di costumi, che ancora conserva a traverso tante vicende, e non era né dotto come il clero alto, né corrotto come quello delle provincie, che, non preparato alla sua missione, conservava il gusto delle armi, la vivacità de' risentimenti locali e dava esempi indecenti e non velati nei suoi privati costumi. La pace di Firenze non mutò queste disposizioni, era considerata come tregua, ed ognuno si preparava, nella sfera della sua influenza, alle nuove vicende, che la previdenza comune scorgeva nello stato anormale del paese e dell'Europa, benché tutti temessero, in un nuovo avvenimento, di veder la loro posizione aggravata, o perdere quella buona che occupavano» (cfr. L. BLANCH, *Il Regno di Napoli*, *op. cit.*, p. 40); per meglio conoscere l'atteggiamento del clero nella Repubblica Partenopea si confrontino gli studi di P. PIERI, *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», n.s., a. XIII, Napoli 1927, pp. 235-286; G. DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo*, Napoli 1971, pp. 64-149.

[19] Su ciò cfr. il fondamentale contributo di G. GALASSO, *I giacobini meridionali*, in «Rivista Storica Italiana», a. XCVI, fasc. I, Napoli 1984, specie pp. 77 e ss.

[20] Essi reggevano la diocesi di Potenza, di Vico Equense, di Lettere e Gragnano, di Taranto, di Capri, di Matera, di Mottola in Puglia. Non così sentita fu la partecipazione dell'arcivescovo di Napoli. Ne scrive il Pieri: «Agì sempre di mala voglia, perché costretto: spesso i repubblicani fecero passare per atti suoi degli atti ai quali non aveva dato il suo assenso» (cfr. P. PIERI, *Il Clero meridionale*, *op. cit.*, p. 185).

CAPITOLO SECONDO
ECCLESIASTICI E GOVERNO RIVOLUZIONARIO

1. F. Conforti, Ministro dell'Interno della Repubblica Partenopea. La Commissione Ecclesiastica e il Comitato per l'Interno.

Da Palermo il 21 gennaio 1799 la regina di Napoli, Maria Carolina, manifestava ancora qualche timida speranza che Napoli resistesse ai francesi: «Les Francais ont toujours avancé vaincu, pris Gaëte sans coup férir, [...] la ville, les élus, tous, noblesse se sont constitués gouvernement provisoire et de tranquillité publique, [...] le peuple s'est armé, plus de cent mille hommes le sont, ils ont élu un Général à eux, il ont ouvert les prisons [...] On dit que le peuple crie Vive le Roi, vive St. Janvier, mais est tout en armes. Mack a quitté l'armée sans nous en rien écrire, ni dire où il allait, il a disparu. [...]»[21].
Ma proprio mentre la regina scriveva, a Napoli veniva proclamata solennemente la nascita della Repubblica e Giuseppe Logoteta il 22 gennaio 1799 pubblicava il primo proclama repubblicano[22]: «I Patriotti napolitani [...] intendono ritornare alla loro libertà naturale e vivere in un governo democratico sulle basi della libertà ed eguaglianza [...] proclamano la Repubblica napolitana, e giurano avanti l'albero sacro della libertà di difenderla col proprio sangue»[23].
Come per le altre Repubbliche «giacobine» in Italia[24], i patrioti napoletani guardavano con fiducia alla Francia, al suo modello di riscatto e di nuova condizione civile[25].
L'entusiasmo era straordinario, come appare dall'indirizzo di saluto diretto dai «patriotti napolitani» al generale Championnet[26]. In esso si esaltava il contributo della Francia rivoluzionaria per il cambiamento delle antiche istituzioni in un paese che solo la rivoluzione aveva illuminato di «quell'immensa luce, che sfolgorava sulla gran Nazione»[27].
Una frenetica attività coinvolse tutti i riformatori; fin dai primi giorni il governo provvisorio si impegnò in una serie di interventi legislativi volti a trasformare radicalmente le strutture costituzionali del Regno[28]. Subito apparve importante coinvolgere il clero ed impostare una nuova politica ecclesiastica. Già il 23 gennaio nelle «Istruzioni generali del Governo Provvisorio della Repubblica Napoletana ai Patriotti» si indicava la via da percorrere: «il governo provvisorio è [...] in piena attività. Egli si occupa a preparare il glorioso avvenire, che è promesso al Popolo Napoletano, a fondare la Repubblica su basi durevoli [...] L'Uguaglianza, e la Libertà sono le basi della nuova Repubblica [...] Questi sono i principj, che i Patrioti di tutte le parti della Repubblica Napoletana sono invitati a propagare ed a spandere. Essi non debbono aspettare gli ordini del Governo, per far piantare nelle loro Comunità rispettive gli alberi della libertà, mettere la coccarda tricolore, ed organizzare le Municipalità, che sono le prime Magistrature popolari. I Sacerdoti veramente penetrati dalle massime del Vangelo, che raccomanda l'uguaglianza, e la fraternità tra gli uomini, debbono altresì

[21] La lettera in Frh. v. HELFERT, *Fabrizio Ruffo. Revolution und Gegen-Revolution von Neapel. November 1798 bis August 1799*, Wien 1882, pp. 525-527.
[22] Cfr. A. NOBILE, *Collezione di Proclami, Leggi, Editti, Sanzioni, ed Inviti così del Generale in capo Championnet che del Governo. Provvisorio, Municipalità, e Comitati. Dal giorno primo della Repubblica Napoletana*, tomo I, parte I, pp. 1-2.
[23] Cfr. G. ADDEO, *L'albero della libertà nella Repubblica Napoletana del 1799*, in «Atti della Accademia Pontaniana», n.s., vol. XXVI, Napoli 1978, pp. 67-87.
[24] Cfr. C. GHISALBERTI, *Le costituzioni «giacobine» (1796-1799)*, Milano 1957, pp. 23 e ss.
[25] Cfr. A. NOBILE, *Collezione di Proclami*, *op. cit.*, tomo I, parte I, art. XI, pp. 3-4.
[26] *Ivi*, pp. 4-6.
[27] *Ivi*, p. 4.
[28] Su ciò confronta per un'ampia panoramica M. BATTAGLINI, *Atti Leggi Proclami ed altre carte della Repubblica Napoletana 1798-99*, voll. I, II, e III, Chiaravalle C.le 1983.

concorrere ai voti del Governo, e rendere utile la di loro influenza, per fare apprendere ai Napoletani i benefici della libertà riacquistata, e lo scopo della rivoluzione»[29].
In questo clima di ardore repubblicano e di ottimismo rivoluzionario una straordinaria figura di ecclesiastico salì alla ribalta della politica: l'abate Francesco Conforti[30]. Egli fu tra i protagonisti della Repubblica Partenopea e seppe offrire un grande contributo ad una nuova sistemazione dei rapporti Stato-Chiesa. Contributo che fu tanto più rilevante in quanto egli il 12 febbraio 1799 venne nominato Ministro dell'Interno della Repubblica[31] e - subito dopo - titolare della nuova cattedra dei Concili, che sostituiva l'antica cattedra delle decretali[32].
Conforti era stato uno dei protagonisti del regalismo napoletano, nel cui segno non aveva mai creduto di tradire i suoi doveri di cattolico e di sacerdote. In un suo celebre scritto, l'«Antigrozio», apparso nel 1780, il Conforti aveva espresso e sostenuto la validità delle sue tesi di opposizione all'assolutismo papale: tesi che seppe difendere anche grazie alla sua carica di teologo di Corte.
Regalismo e giansenismo si fondevano nell'azione del Conforti[33], nel suo desiderio di riforme, e prepararono la sua scelta giacobina, che infatti appare fondata anche sul programma teso a riportare la disciplina evangelica alle sue origini e liberare così la Chiesa dalle sovrastrutture temporali.
Divenuto ministro della Repubblica, con un manifesto del 22 marzo indirizzato «A' Cittadini Arcivescovi, Vescovi, e Prelati della Repubblica Napoletana»[34] sottolineava l'aspetto evangelico degli orientamenti politici suoi e dei rivoluzionari del '99.
Il manifesto tendeva a dimostrare che il sistema costituzionale democratico e repubblicano era il più conforme al Vangelo e che, in base a tale nuovo ordine costituzionale, dovevano essere rivisti non solo le norme del diritto ecclesiastico internazionale ma gli stessi rapporti con la Chiesa ed il suo diritto.
In base al Vangelo si giustificava così l'adesione alla Repubblica e, nel medesimo tempo, si sottolineava l'obbligo da parte degli ecclesiastici di dare la più larga diffusione alle tesi repubblicane. E ciò «[...] perché cittadini, e perché Ministri di una Religione diretta alla felicità degli uomini, e perché funzionarj della Chiesa fondata nello Stato, e perché nudriti colle sostanze Nazionali»[35].

---

[29] Cfr. *Monitore Napolitano*, Settedì 17. Piovoso anno VII. della Libertà; I. della Repubblica Napoletana una, ed indivisibile (Martedì 5. febbraio 1799), supplemento al n. 2, f. 11.
[30] Nativo di Calvanico (7.1.1743), nel salernitano, a Napoli fu docente e rettore presso il Reale convitto Ferdinandeo; egli tenne anche la cattedra di storia sacra e profana presso l'Università, e fu avvocato della Corona, e Regio Censore dei Libri e revisore dei libri stranieri. Sull'ab. Conforti, cfr. A. ABBATE, *Francesco Conforti nel movimento giansenista napoletano*, Napoli 1967, id., *Francesco Conforti giansenista e martire del '99*, Napoli 1967; V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, a cura di N. Cortese, Firenze 1926, cap. XXV, e *passim*; P. VILLANI, *Chiesa e Stato nel pensiero dell'abate G. F. Conforti. Contributo alla storia dell'anticurialismo e del giansenismo napoletani (con documenti inediti)*, Salerno 1950; ora in *Mezzogiorno tra riforma e rivoluzione*, Bari 1962, pp. 187-264, id., *Gian Francesco Conforti*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. XXVII, pp. 793-802.
[31] Cfr. *Bollettino delle Leggi della Repubblica*, p. 127, n. 81.
[32] Cfr. A. ABBATE, *Francesco Conforti nel movimento*, *op. cit.*, pp. 3-4.
[33] Cfr. A. ABBATE, *Francesco Conforti giansenista, op. cit.*, p. 119.
[34] Manifesto in Biblioteca Nazionale Napoli (d'ora in avanti BNN.), Sez. mss., Banc. 8 B 12, f. 10.
[35] *Ibidem.* Egli diceva tra l'altro: «Nel Governo Repubblicano, che è conforme alla ragione, ed al Vangelo, la felicità è comune, e non già d'un solo, e di poch'individui. La calamità, che si soffrono nelle attuali crisi, gli effetti sono della mala amministrazione del perfido rovesciato regime. Il Governo Provvisorio si affretta con istancabile applicazione ad allontanarle; e con sollecitudine si studia di promuovere l'universale prosperità. Non tardate un momento, venerati Cittadini, di manifestare con vostre Lettere Pastorali queste verità a' vostri fratelli, a' canonici

In verità già nelle istruzioni generali, promulgate il 6 marzo per le amministrazioni dei dipartimenti, delle municipalità e dei commissari del governo, Conforti aveva dimostrato la fermezza del suo programma[36]. Nella introduzione, il Conforti non solo auspicava che nell'animo dei concittadini si destasse l'orgoglio nazionale e repubblicano ma sollecitava il clero a sviluppare nelle nuove istituzioni il germe delle virtù repubblicane. Conforti era consapevole che solo col consenso e l'aiuto del clero e della Chiesa meridionale si poteva giungere all'organizzazione ed al consolidamento della Repubblica, «per la felicità de' Cittadini, che la compongono»[37]. Il ministro voleva che tutti gli sforzi fossero concentrati per la causa repubblicana, la sola capace di rendere «un popolo felice, ed uno stato florido per l'agricoltura, commercio, ed arti», e perché «una nuova generazione» si potesse elevare, «dal seno della servitù al dolce godimento della Libertà»[38].

Mentre si andava delineando la struttura del governo della Repubblica con la formazione della guardia nazionale e l'ordinamento delle amministrazioni dipartimentali e municipali, l'impegno del ministro era per la formazione e l'istruzione del popolo. Egli riteneva necessario sottrarre tale compito alla influenza dei gesuiti: di qui, l'importanza che assegnava all'istruzione pubblica, incrementando le già esistenti «case di educazione» e le «sale d'istruzione pubblica». Assoluta novità era l'«Istituto Nazionale», che il Conforti disegnava come «il centro comune, donde emaneranno lumi di ogni genere su i diversi punti della Repubblica»[39].

---

delle cattedrali e collegiali, a' parrochi, a' superioriori [sic] monastici, ed a tutti gl'individui del clero secolare e regolare. Disponete che nelle prediche e nelle istruzioni catechistiche coll'amabile voce della Religione le imprimano nel cuore de' Popoli. Dirigete questi funzionarj della Chiesa all'oggetto, cui il richiama il di loro Ministero. Adempite ad un tale importante carico; affinché le anime affrancate dall'imperio degli errori e dalla forza della seduzione, abbandonino il fanatismo, che le divora ed istrutte del loro vero bene, si rivolgano alla pace, ed amino per sentimento e Iddio e la società de' loro simili; onde nasca quella prosperità del genere umano, che è il gran fine della Religione e del Governo. E' questo un indispensabile obbligo dell'Ecclesiastici, e perché cittadini, e perché Ministri di una Religione diretta alla felicità degli uomini, e perché funzionarj della Chiesa fondata nello Stato, e perché nudriti colle sostanze Nazionali. Voi, i quali siete gli apostoli, e Maestri della Religione, gli Spirituali Direttori della Chiesa, richiamategli a questo pubblico dovere, ed esponete loro la volontà del Governo che in avvenire le prelature, le parocchie, i canonicati, le partecipazioni, ed ogni altro titolo canonico non si conferiranno che a coloro, i quali al merito Ecclesiastico uniranno l'esercizio delle virtù patriottiche, avranno giovato alla pubblica tranquillità colle prediche e colle istruzioni, e di questo CIVISMO ne avranno impetrato il documento dalle locali autorità costituite»

[36] Cfr. *Monitore Napolitano*, *op. cit.*, Duodì 22. Ventoso anno VII. (Martedì 12. Marzo 1799), n. 12, ff. 49-50; continua in *Monitore Napolitano*, *op. cit.*, Sestodì 26. Ventoso a. VII. (Sabato 16. Marzo 1799), n. 13, f. 53.

[37] Cfr. *Monitore Napolitano*, *op. cit.*, Duodì 22. Ventoso anno VII. (Martedì 12. Marzo 1799.), n. 12, f. 49.

[38] Cfr. A. NOBILE, *Collezione di Proclami*, *op. cit.*, tomo II, parte I, p. 30.

[39] Cfr. *Monitore Napolitano, op. cit.*, Duodì 22. Ventoso a. VII. (Martedì 12. Marzo 1799.), n. 12, f. 50. Da autentico illuminista Conforti affrontava i più vari problemi che potevano riguardare sia l'Economia politica che l'Agricoltura e Commercio, le arti ed i mestieri. Conforti vedeva nel Commercio la «sorgente di ogni felicità, e ricchezza». Egli misurava i grossi problemi di quel periodo con la sua passione vivace di volere e di operare il bene dei cittadini affrontando i problemi più impellenti nei vari settori della vita pubblica, da quello delle pubbliche strade e della organizzazione delle poste, alla conservazione dei boschi e delle selve nazionali, ai provvedimenti che vietavano il taglio di quegli alberi necessari alla costruzione dei vascelli, alla riforma nel campo sanitario che voleva strutturare in tre branche, comprendenti rimedi a favore della mendicità, i soccorsi pubblici, gli ospedali. Più ancora volle una riunione al vertice periodica, che egli disegnava come «una esatta e costante corrispondenza», affinché potesse trasmettere ogni dieci giorni «il ristretto al Governo Provvisorio, che dovrà conoscere la

Conforti si dimostrò uomo di punta della rivoluzione, convinto che essa fosse stata il solo mezzo efficace per «scuotere il giogo spaventevole del dispotismo»[40].
All'inizio della sua permanenza al ministero venne istituita la Commissione Ecclesiastica, creata per regolare i rapporti Stato-Chiesa con il compito di dirigere l'attività del clero nella Repubblica[41]. Essa aveva, tra l'altro, come mandato, quello di formare un catechismo di morale, adattato «alla intelligenza di tutto il popolo», e che il clero doveva «insegnare in tutti i luoghi». Lo Stato cercava per questa via di esercitare una decisa azione di controllo sulle istituzioni religiose: nella prospettiva di trasformare i vescovi in funzionari del governo, e, quindi, anelli burocratici tra la Commissione Ecclesiastica ed il basso clero, in maniera di partecipare a quest'ultimo le deliberazioni della Commissione e di emarginare i preti che non si dimostrassero autentici patrioti.
In tal modo, quaresimalisti e catechisti erano pungolati a spiegare al popolo la «pastorale rivoluzionaria».
Sotto la spinta del ministro Conforti tutte le istituzioni ecclesiastiche furono sollecitate a dare il loro contributo alla causa rivoluzionaria. Il cauto arcivescovo di Napoli fu costretto ad esaltare l'Armata Francese che «per un tratto speciale della provvidenza» era giunta a Napoli. Tale arrivo aveva «rigenerato la popolazione alla libertà» e inoltre, assicurato il rispetto della religione professata, della quale essa si era dimostrata concretamente protettrice[42].
Si diceva che molto «la Religione e la Repubblica da voi si attende, e dissipare nel tempo stesso da qualche animo mal prevenuto que' torbidi ed inquieti consigli, che o una rea diffidenza, o piuttosto uno spirito d'indipendenza, di libertinaggio, di anarchia può solamente dettare».
La pastorale continuava: «La libertà, che noi respiriamo, ella è a noi venuta da Dio, e Iddio ha sostenute e protette le gloriose Armi della Repubblica a stabilirla tra noi»[43].
Nella pastorale si trova espresso uno dei principi basilari dell'anticurialismo in generale e delle tesi del Conforti in particolare: il cittadino non può essere sottoposto che alla legge dello Stato e quindi nessuna autorità religiosa ed esterna può dettare norme per i cittadini. Alla legge della Repubblica tutti dovevano ubbidienza e fedeltà, e specialmente coloro che «per coscienza, per amore, per zelo, per carattere proprio» erano seguaci di Cristo. Tale - secondo la pastorale sottoscritta dall'arcivescovo Zurlo -

---

situazione particolare, e generale de' diversi Dipartimenti della Repubblica» (cfr. *Monitore Napolitano*, *op. cit.*, Sestodì 26. Ventoso anno VII. (Sabato 16. Marzo 1799.), n. 13, f. 53).
[40] Cfr. A. NOBILE, *Collezione di Proclami*, *op. cit.*, tomo II, parte I, p. 39.
[41] Norme per i predicatori proposte dalla Commissione Ecclesiastica (Napoli 14 febbraio 1799): 1) Leggere e spiegare dai pulpiti e dalle cattedre la lettera pastorale del cittadino Arcivescovo di Napoli; Il) Mostrare al popolo, che un Governo repubblicano fondato sulla libertà e l'eguaglianza, è più conforme a quello spirito di carità e di fraternità, che tanto raccomanda il Santo Vangelo; III) Dissipare i rumori del popolo sulle false voci che si spargono di vicino arrivo d'Inglesi, di Turchi, di Moscoviti, di fallimento dei banchi. Tutte queste voci sono insidiose, e non hanno altro fine che spargere la discordia e l'inquietudine fra cittadini. Che si spieghi principalmente al popolo, che delle calamità inevitabili che soffre, la vera cagione è il regime passato, non il presente; IV) Assicurare i cittadini, che il Governo vigila sulla sicurezza e la tranquillità della repubblica; ch'egli non ha bisogno della menzogna e della impostura come si è fatto per lo passato. Sono invitate le Municipalità in tutta l'estensione della Repubblica di ordinare rosservanza di questi articoli a tutti i Ministri del Culto (cfr. C. COLLETTA, *Proclami e Sanzioni dello Repubblica Napoletana pubblicati, per ordine del Governo Provvisorio ed ora ristampati sull'edizione officiale. Aggiuntovi il progetto di Costituzione di Mario Pagano e parecchi atti e documenti inediti orari, relativi all'epoca memoranda del 1799*, vol. I, Napoli 1863, p. 67).
[42] La pastorale dell'arcivescovo di Napoli del 15 febbraio 1799 in A. NOBILE, *Collezione di Proclami*, *op. cit.*, tomo I, parte I, pp. 161-165.
[43] *Ivi*, p. 163.

era l'insegnamento che veniva da Gesù, attraverso il Vangelo, gli scritti dei Santi Apostoli, ed in particolare di San Paolo; bisognava perciò difendere la patria con zelo, servirla con fedeltà; vivere sottomessi alle sue leggi, rispettare le Autorità costituite. Il prelato additava come reo di «abbominazione» chiunque si fosse ribellato alla legge o alla patria[44].

Mentre la presenza delle armi francesi spingevano molti nella Capitale a dimostrare il loro consenso per la Repubblica, Conforti fu l'anima del tentativo di cogliere la preziosa occasione per trasformare le istituzioni ecclesiastiche nel Mezzogiorno. Se gli facevano in parte difetto esperienza e competenza specifiche per affrontare concretamente i problemi che toccavano da vicino le funzioni del ministero, va notato che egli era convinto che nessuna causa poteva essere conciliabile con le sue rigorose, gianseniste convinzioni di sacerdote[45]. E infatti, all'inizio del ministero del Conforti, il Comitato per l'Interno dettò norme particolarmente importanti per il funzionamento dei Tribunali Ecclesiastici.

Il Comitato dell'Interno tra l'altro stabiliva, che «i Delegati Pontificj non debbano consegnar le Carte alle parti senza che non siano prima state presentate alla Curia del Cappellano Maggiore per la sua relazione, ed indi alla Suprema Camera Consultiva per l'*exequatur*, precedente però il permesso di questo Comitato»[46]. Il Governo Provvisorio intendeva intervenire in ogni attività tradizionalmente riservata alle autorità ecclesiastiche: considerava che «un popolo, il quale passa in un tratto dalla schiavitù alla libertà, non possa dirsi compitamente rinato ad uno stato così felice, se istruzioni uniformi di dura morale, e di vero patriotismo non formino ugualmente in tutti gli Individui lo spirito, e 'l costume pubblico, vero sostegno delle buone leggi»[47]. Il governo aveva quindi disposto che il Comitato dell'Interno formasse una Commissione «di sei ecclesiastici per costumi, e per dottrina riputati, i quali dovranno dirigere le predicazioni, ed istruzioni, che debba fare il Clero secolare, e regolare; dovranno formare nel più breve termine un Catechismo di morale all'intelligenza di tutto il Popolo, presentarlo a questo Comitato per l'approvazione; e quindi farlo insegnare in tutti i luoghi, invigilando sulla condotta degli Ecclesiastici per l'esatto adempimento di tali oggetti di pubblica Istruzione, e coll'intelligenza dell'ordinario locale, il quale dovrà significare il voto della commissione, e sospendere le persone poco abili dall'esercizio di tali funzioni»[48]. Facevano parte della Commissione Bernardo della Torre, Aniello de Luise, Michele Passaro, Gennaro Cestari, Marcello Scotto, Vincenzo Troisi.

Di tali iniziative Conforti fu promotore convinto. Cuoco nel 1801 ricordava che Conforti non solo «avea difesi i diritti della sovranità contro le pretensioni di Roma» ma «avea fissati i nuovi principi per i beni ecclesiastici, principi che riportavano la ricchezza nello Stato e la felicità nella nazione»; e che «molte utili riforme erano nate per suo consiglio»[49]. In ciò Cuoco riconosceva le radici dei futuri ed auspicati cambiamenti istituzionali: «Pochi sono i Napolitani che sanno leggere, che non lo abbiano avuto a maestro. E quest'uomo, senza verun delitto, si mandò a morire! Egli riuniva eminentemente tutto ciò che formava l'uomo di lettere e l'uomo di Stato»[50].

---

[44] *Ibidem.*

[45] La posizione del Conforti non mancò di suscitare ostilità tra i conservatori, cfr. ad es. C. De Nicola, che lo definiva «Regalista sfacciato, assassino pubblico, e che ora finge il religioso patriottico ed il zelante Repubblicano» (cfr. C. DE NICOLA, *Diario napoletano, 1798-1825*, Napoli 1906, vol. I, pp. 80-81).

[46] Cfr. M. BATTAGLINI, *Atti Leggi*, *op. cit.*, vol. II, p. 1214 n. 821.

[47] *Monitore Napolitano*, *op. cit.*, Primodì I. Ventoso anno VIL (Martedí 19. Febbraio 1799.), n. 6, f. 27.

[48] *Ibidem.*

[49] Cfr. V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione*, *op. cit.*, p. 323.

[50] *Ibidem.*

Durante il ministero del Conforti, un'altra pastorale[51] fu preparata e fatta sottoscrivere all'arcivescovo di Napoli con istruzioni assai importanti, per il clero e per i fedeli. Si sottolineava che il governo meritava «la confidenza delle popolazioni napoletane», perché aveva conservato e tutelato «l'esercizio pacifico della religione». Ma - si diceva - la religione doveva ormai poggiare sui nuovi pilastri della libertà e giustizia.
Con un doppio intervento sulle istituzioni e sul clero il governo repubblicano tendeva a trasformare gli antichi equilibri tra Stato e Chiesa. Il punto di riferimento per i cristiani doveva essere insieme la legge dello Stato e quella divina. Quest'ultima però doveva derivare dal Vangelo e dai Concili e non dall'intervento del Papa. Ecco perché si insisteva sulla «Santissima Evangelica Legge».
Particolarmente degno di attenzione era peraltro un passo della pastorale: «Sì, tutte quelle odiose distinzioni, le quali dividevano un tempo gli uomini in questa Società, sono annientate dal nuovo Governo; egli vede in ciascun individuo soltanto il titolo essenziale di Cittadino, che tutti quanti eguaglia». Anzi, la pastorale vedeva con piena soddisfazione l'abolizione di «titoli vani e fastosi, che con sì grande distanza separavano per lo innanzi il ricco dal povero»; col nuovo governo, ogni individuo doveva essere «considerato col solo aspetto di uomo della Nazione, e sia pari ad ogni altro nel diritto di aspirare agli impieghi de' suoi talenti e di esser premiato per le sue lodevoli azioni, e così fugare intieramente le parzialità, o le protezioni: mai più ardiscano la cabala, il raggiro, la prepotenza affacciarsi a soverchiare la retta amministrazione della equità e della giustizia»[52].
Il nuovo regime secondo Conforti era legittimato dal fatto che i suoi principi di uguaglianza e libertà erano in perfetta armonia con la legge evangelica, «che ci anima nel nostro operare».
Si può dire che il periodo febbraio-aprile 1799, fu, per merito della presenza di Conforti al governo, il più importante per le istituzioni ecclesiastiche. Bisogna però notare che Conforti non fu affatto isolato: il suo apporto alle nuove istituzioni della Repubblica fu particolarmente importante proprio perché costituiva la sintesi tra l'esperienza meridionale e gli sviluppi della politica ecclesiastica «gallicana». Grazie allo stimolo ed all'opera del Conforti la Commissione Ecclesiastica lavorò per la trasformazione della Chiesa e per renderla compatibile con «un Governo repubblicano fondato sulla libertà e l'eguaglianza, [...] conforme a quello spirito di carità e di fraternità, che tanto raccomanda il Santo Vangelo»[53].
Secondo Conforti tutto il clero e particolarmente i predicatori dovevano mettersi al servizio della Repubblica: la Commissione Ecclesiastica, incaricata dal Comitato dell'Interno di «ordinare, e dirigere la vera predicazione», ordinò a tutti i parroci, e a quanti avevano cura d'anime, «a vigilare con ogni diligenza e sollecitudine sulla predicazione, affinché il Popolo non venga più agitato dalla superstizione e dall'errore»[54]. I parroci dovevano sollecitare i predicatori a porre, come base della loro predicazione, la Bibbia, mai dimenticando «quella esattezza e fedeltà ch'esigge la predicazione della Divina parola»; né bisognava «storcere il sagro testo dal suo vero senso»[55]. La Commissione Ecclesiastica mirava a contrastare con vigore, quelli che «ammaliano il Popolo ignorante coll'artificio indecente di declamazioni teatrali», o «si avvalgono [sic] di narrazioni sfornite di autorità e di buon senso», o «si dilettano di

[51] La pastorale dell'arcivescovo Zurlo del 18 marzo 1799 in C. COLLETTA, *Proclami e Sanzioni*, *op. cit.*, vol. I, pp. 90-92.
[52] *Ivi*, p. 91.
[53] *Ivi*, p. 67, art. 2.
[54] Cfr. *Giornale Patriotico della Repubblica Napoletana. Dove si trovano poste per ordine tutte le più belle riproduzioni Patriotiche, date finora in luce ne' fogli volanti*, vol. VIII, Napoli 10. Fiorile A° VII° della Repubblica Francese (20. Aprile 1799. v. st.), p. 122.
[55] *Ivi*, pp. 121-123.

tener divertita l'Udienza con buffonerie indegne del Sagro Ministero», o «inviluppano le coscienze colle opinioni de' Dottori e delle Scuole»[56].
Anche nella liturgia la Commissione volle inserirsi, per dettar leggi nelle funzioni sacre. Così veniva composta, in lingua latina, sia una «Missa pro salute reipublicae», che una «Collecta pro republica»[57].
Nello stesso tempo la Commissione Ecclesiastica Militare dettava le norme per il concorso alla nomina dei cappellani militari. Costoro dovevano infondere la virtù e il coraggio negli spiriti di coloro che «dalla massa de' Cittadini liberi si prescelgono a difendere colle armi alla mano i dritti e la dignità della Patria»[58]. I cappellani dell'esercito erano chiamati a formare, sotto il regno della virtù, «un corpo di Ecclesiastici virtuosi e dotti, capaci di conciliarsi la stima e rispetto de' loro subordinati»[59].
Mentre si interveniva sui punti fondamentali delle antiche istituzioni cercando di cancellare ogni rapporto della Chiesa napoletana con Roma, nello stesso tempo il governo rivoluzionario mostrava grandissima cautela nei confronti della tradizione religiosa locale. Il 13 marzo 1799, il Comitato di Polizia generale confermava le norme consuetudinarie per la festività della settimana santa. A Napoli, per tradizione, si erano tenuti chiusi i teatri, per l'arco di otto giorni, dalla domenica delle Palme alla domenica di Resurrezione; dal mezzogiorno, poi, del giovedì santo al mezzogiorno del sabato, era fatto divieto di girare per la città ad ogni sorta di vettura.
Il Comitato dispose che doveva gelosamente conservarsi «un tal lodevole costume utilissimo all'ordine pubblico, ed al rispetto verso la Religione». Nei teatri restavano

[56] *Ibidem.* Nel periodo repubblicano si pensò di controllare anche le antiche «cappelle serotine», alla cui fioritura non era stato estraneo un santo napoletano, Sant'Alfonso. Il 15 maggio del 1799 la Commissione Ecclesiastica nominava due «Deputati invigilatori», nella persona dei cittadini De Mola e Vittoria. Scopo era quello di «condurre all'unione le diverse classi dei cittadini divise finora, come ancora [...] isvegliare nei petti divoti lo spirito Republicano, il sincero, ed ardente amore per la libertà, e per la patria; [...] richiamare alcuni traviati patriotti ai sentimenti della vera religione». I due «invigilatori» dovevano principalmente provvedere all'affratellamento di tutti i soci frequentanti, ed anche «prescegliere altri morigerati patriotti». Dovevano poi gli stessi invigilare «sù le cappelle in ciò che riguarda il buon ordine, e le massime democratiche». E, poiché ogni cappella serotina aveva un suo «prefetto», gli invigilatori dovevano «condurre i fratelli cappellisti un giorno della settimana [...] nella sala d'istruzione»; quest'opera, che la Commissione sottolineava come «la più utile, e la più necessaria», consentiva ancora che i cappellisti continuassero a tenere le loro feste ed i loro esercizi, e che, nei giorni festivi, potessero continuare a diporto, cantando per le strade inni cristiani e patriottici. In unione di intenti con i relativi «prefetti», gli invigilatori dovevano tendere a realizzare «il bene universale»; e, se i «prefetti» dovevano collaborare alla diffusione del Vangelo, gli invigilatori parimenti facevano presente «ai Cittadini Prefetti delle Cappelle» che «nostro sarà l'impegno di fecondare il patriottismo; voi dovete fare i cittadini buoni cristiani, e noi faremo i cristiani buoni cittadini» (BNN., Sez. mss., S.Q.XXIV.K21, f. 17).
[57] Nella preghiera, che si faceva per il popolo, rivolgendosi allo eterno onnipotente Dio, il celebrante lo invocava, come appresso: «Deus, qui universa semper instauras, quique hominum jura a tua liberalitae concessa refovendo erigis, & erecta confirmas [...]» (cfr. M. BATTAGLINI, *Atti Leggi*, *op*. cit., vol. II, p. 1270). Il Ministro della guerra disponeva frattanto la istituzione di una Commissione Ecclesiastico-militare «per la nomina de' Cappellani della truppa composta di dotti, e Patriotici Ecclesiastici». Della Commissione erano membri i «cittadini», Vincenzo Troisi, che era anche membro componente della Commissione Ecclesiastica, Gennaro Starace, Gaetano Carcani. Il primo aveva funzione di Presidente, e il secondo, di Segretario. (cfr. *Monitore Napoletano*, *op. cit.*, Sextidì 6. Pratile a. VII. (Sabbato 25 Maggio 1799) Majestas Populi, secondo trimestre, n. 31, f. 128).
[58] Cfr. *Monitore Napoletano*, *op. cit.*, Decade 20. Pratile a. VIL (Sabbato 8 Giugno 1799), Majestas Populi, secondo trimestre, n. 35, f. 143.
[59] *Ibidem.*

proibite «le rappresentanze sceniche di ogni natura». Per coloro poi che contravvenissero al divieto di girare con le vetture di ogni sorta per la città, era previsto il sequestro delle vetture con i cavalli[60].
Il Ministro dell'Interno intendeva così rispondere alle voci messe in giro da parte di «mal'intenzionati, e nemici dell'ordine», che «s'intermetterebbero i soliti Uffizi di Culto esteriore, e le solite solennità»[61]. Inoltre il ministro invitava l'arcivescovo «a smentire le voci del mal talento, ed a disporre, che nella Cattedrale, e in tutte le Chiese Secolari, e Regolari, si solennizzino i soliti Divini Uffizi con tutta quella sacra pompa, che la Chiesa ha consagrato per rendere amabile la Religione [...] a disinganno di alcuni troppo arditi, che per turbar la pubblica tranquillità, si son fatto lecito disseminare, che in quest'anno si sarebbe intermesso un tal culto doveroso di gratitudine, e di Religione»[62].
Tale linea politica trovò il consenso dello Championnet; una lettera del generale datata 3 febbraio, ricordava che: «L'armata francese [...] non è venuta per distruggere la Religione, ma per farla rispettare»[63].
Contro i realisti e tutti gli oppositori del nuovo regime, la Chiesa agì vigorosamente; così, venivano scomunicati dal Vicario Generale di Teramo, il 10 febbraio 1799, due sacerdoti, «perché contro lo stabilimento de' Sagri Canoni sonosi essi dichiarati capi Rivoluzionarii contro l'Autorità costituita dalle vittoriose Armi francesi, che hanno stabilita la Repubblica con universale soddisfazione»[64].
Tra gli «insorgenti» veniva annoverato, allora, anche il cardinal Ruffo, che l'arcivescovo di Napoli scomunicò perché si era nominato antipapa; nelle Calabrie, infatti, il Ruffo aveva assunto il nome di Romano Pontefice[65].
Il governo, per bocca dell'arcivescovo Zurlo, denunciava «un mascherato Pontefice, che attenta di sconvolgere la Chiesa, e di lacerarla col più detestabile scisma, che erige altare contro altare, rompe il vincolo dell'unità Cattolica, frange la pietra del Santuario, mette in soqquadro il tempio della nuova alleanza, ed allontana la società de' fedeli dall'eterna salvezza delle lor anime: egli è fulminato con tutte le censure della Chiesa, è trabalzato da tutt'i gradi della gerarchia, è separato dalla comunione Cattolica, ed è esposto alle maledizioni di Dio e degli uomini»[66].
Per suo conto Conforti nel marzo del '99, rivolgendosi «ai Prelati del governo repubblicano», indicava le direttive della loro missione, nel nuovo ordinamento; urgeva tuttavia, prima di tutto, dissipare e distruggere lo spirito di insurrezione che continuava ad agitare le diocesi ed impediva l'edificazione del nuovo Stato. Diceva, infatti, ai vescovi: «Tocca a voi di illuminare l'ignorante, istruendosi che dalla generosa Nazione francese si è organizzata tra noi un'amministrazione, in cui il diritto, [...] la giustizia e l'utilità si accordano, e che il governo di questo genere è il più conforme alla mente del

[60] Cfr. *Giornale Patriotico della Repubblica Napoletana*, *op. cit.*, vol. VIII, pp. 113-114.
[61] *Ivi*, p. 129.
[62] BNN., Sez. mss., S. Q. IV L 26, f. 146
[63] BNN., Sez. mss., S. Q. IV L 26, f. 96.
[64] Cfr. L. COPPA - ZUCCARI, *L'invasione francese negli Abruzzi (1798-1810)*, vol. II, S. dei Colli 1926, pp. 11-12.
[65] Il De Maio (cfr. R. DE MAIO, *Dal Sinodo del 1726 alla prima restaurazione borbonica del 1799*, in «Storia di Napoli», vol. VII, p. 923 nota 86) ritiene una favola la scomunica di Capece-Zurlo contro il card. Fabrizio Ruffo ricordata dal Monitore del 27 aprile in cui è affermato: «E' un pezzo, che [...] il Cardinal Ruffo, creatosi di propria autorità Papa, si fa chiamar Urbano IX, il nostro buon Arcivescovo con pia e cristiana pastorale fulminò subito contra lui l'anatema» (cfr. *Monitore Napoletano*, *op. cit.*, Ottodì 8. Fiorile a. VII, (Sabato 27 aprile 1799), n. 23. f. 94). A tal punto il Colletta ci ricorda che il cardinale Ruffo, visto ciò, «scomunicò il Cardinal Zurlo, come contrario a Dio, alla Chiesa, al pontefice, al re» (cfr. P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, introduzione e note di Nino Cortese, Napoli 1961, vol. II, pp. 75-76).
[66] Cfr. C. COLLETTA, *Proclami e Sanzioni*, *op. cit.*, vol. I, pp. 106-107.

Vangelo. Nella Repubblica l'uomo diviene cittadino, cioè membro della sovranità: poiché il popolo è il vero Sovrano. Da Gesù Cristo fu comandata la Democrazia; perché nell'Evangelo, gli uomini vengono invitati alla libertà ed alla Eguaglianza, ossia al godimento di quei diritti, che sono il fondamento della Costituzione Repubblicana [...]»[67].

Nei primi mesi della Repubblica, come si vede, l'impegno dei rivoluzionari fu particolarmente volto a dimostrare che Vangelo e Repubblica costituivano la base del progresso contro il binomío Monarchia-Papato. In questa direzione, degna di nota, è la pastorale del vescovo di Pozzuoli, Rosini, destinato più tardi a distinguersi tra i sostenitori di Giuseppe Bonaparte[68]. Essa era diretta ai fedeli della diocesi, «pubblicamente tacciati, come non persuasi de' vantaggi del nuovo Governo», e pervasi da «un fermento di mal contento, e di animosità avverso il sistema attuale». Il vescovo Rosini richiamava il popolo sulle «funeste conseguenze, che potrebbe produrre tale accusa». Il vescovo mostrava i vantaggi e la giustizia del nuovo ordinamento; giacché il governo repubblicano aveva solennemente dichiarato rispetto e protezione per «la santa Religione Cattolica», non solo, ma aveva assicurato ch'essa «formerà la base della novella Costituzione».

Sottolineava Rosini ancora la profonda differenza e diversità tra *Libertà* e *Libertinaggio*: libertà, che egli indicava come la piena facoltà, di cui gode ogni cittadino di «far liberamente ciocché non gli viene impedito dalla legge, senza timore di angarie, di soverchierie, di prepotenze, di oppressione»[69]. Il vescovo invocava per tale definizione l'autorità del Vangelo, anche se risulta evidente l'assonanza con quanto affermava il governo repubblicano in proposito.

Rosini tendeva dunque a dimostrare il fondamento evangelico della *Libertà.* Ancor più semplice ciò si rivelava per quanto riguardava l'altro cardine del sistema repubblicano: l'*Eguaglianza.* Essa corrispondeva al «vincolo di fraternità», che tutti fa sentire vicini: «sacra naturale uguaglianza per considerar tutti ugualmente senza eccezione e concedere a cadauno ciò, che gli appartiene imparzialmente»[70].

Le tesi sostenute dal Rosini esprimevano la convinzione che i due poteri, quello temporale e l'altro spirituale, derivavano entrambi da Dio; ma poiché la Chiesa è nello Stato, quest'ultimo doveva essere considerato come il tutore, il difensore dei principi della stessa Chiesa[71].

---

[67] *Manifesto, op. cit.*

[68] La pastorale di Mons. Carlo Maria Rosini in «Società Napoletana di Storia Patria» (d'ora in avanti SNSP.), ms. S.D.X32(1), parte II, f. 53.

[69] *Ibidem.*

[70] *Ibidem.*

[71] Egli infatti diceva: «L'alto Governo di questa Repubblica ha solennemente dichiarato, che la santa Religione Cattolica, la quale noi tutti per Divina grazia professiamo, non solo sarà rispettata e protetta, ma formerà la base della novella Costituzione: dappoiché la medesima tende direttamente [...] su Cristo. A queste proteste avete veduto – finora corrispondere pienamente i fatti; giacché non è stato in menoma parte disturbato il pubblico colto. Di che dunque potreste Voi dolervi? O di che temere? Falso e mensogniero sarebbe il vostro zelo, se col pretesto di sostener la Religione non attaccata, rovesciate i precetti della Religione medesima. Ella vi prescrive espressamente di obbedire alle Potestà costituite, le quali *tutte vengono da Dio; laonde chi resiste alla Potestà, resiste agli ordini Divini*. [...] Né debbono a voi, F.C. recar menomo intoppo i nomi di *Libertà,* e di *Eguaglianza,* che sentite essere i cardini della nuova Costituzione. Tali nomi, anziché esservi sospetti, debbono risvegliare in voi lo spirito del Vangelo, che professate. Il nome di *Libertà* è assai diverso da quella di *libertinaggio*, che giustamente dovete aborrire. La vera libertà consiste appunto nella piena facoltà, che gode ogni Cittadino di far liberamente ciocché non gli viene impedito dalla legge, senza timore di angarie, di soverchierie, di prepotenze, di oppressioni [...] Molto meno dovete temere al nome di *Eguaglianza.* La parola divina ne rende certi, che noi uomini siamo tutti figli dello stesso Padre

Era dunque una tesi più cauta rispetto a quella del Conforti secondo il quale allo Stato toccava il diritto di esercitare il suo intervento in ciò che riguardava sia l'amministrazione esterna della Chiesa che la disciplina della medesima. Lo Stato, cioè, doveva vegliare perché la Chiesa non degenerasse, non contravvenisse alle massime del Vangelo.
La concezione politico-religiosa, esposta e sostenuta dal Conforti, dava peso al suo impegno nel campo della politica attiva e in un certo senso contribuiva ad essere di esempio per gli ecclesiastici che parteciparono al passaggio dall'antico al nuovo regime del Regno di Napoli.
In un'opera manoscritta e senza data, conservata presso la Società Napoletana di Storia Patria, dal titolo *De Conciliis,* certamente anteriore agli anni '80[72], l'abate aveva sostenuto che né Cristo né i suoi apostoli mai si erano riservati alcuna potestà temporale.
La Chiesa, dunque, mancava di un imperio civile, o temporale; era pertanto superflua la domanda se l'imperio in essa è presso uno solo, o presso molti, o presso il popolo.
«Si Ecclesia Christiana - sottolineava Conforti nel *De Conciliis* - nec respublica est, nec status politicus, sequitur, eam esse in Republica, atque in statu Civili, quae patrum omnium est sententia. Cujuscumque generis sit societas, si respublica non sit, necessario est in Republica. Itaque Ecclesia Christiana cujuscumque nationis est societas particularis, vel collegium, etsi vel maxime omnes, ac singulos cives, et ipsos etiam Imperantes complectatur»[73].
Lo Stato, per l'abate, aveva caratteri che non corrispondevano ai fini della Chiesa, anzi, il Conforti aveva una concezione della Chiesa fondamentalmente spirituale, e concludeva: «Bene Germani [...] Tridentinam Synodum rogavere, ne iis praeconiis Ecclesia adficeretur, quae eam tamquam politicam societatem significare possent: idque ad Christi, Apostolorumque sententiam interdiceretur»[74]. La funzione pertanto della Chiesa era doppia; Conforti cioè scriveva di un «ministerium internum» che divideva da un «regimine externo»[75].
D'altro canto non desta sorpresa quanto affermato dal Conforti nel *De Conciliis,* dal momento che, già nel 1780, nell'Antigrozio, aveva scritto: «Namque in animum

---

celeste, come sue Creature, e dello stesso Padre terreno, come discendenti tutti da Adamo. Quindi non può recarsi in dubbio, che tutti abbiamo gli stessi diritti così naturali, che sopranaturali, e dobbiamo considerarci tra noi, come fratelli, né uno dee altri sopraffare. Che se ci consideriamo, come Cristiani, cresce molto più questo vincolo di fraternità e per conseguenza di uguaglianza fra noi Non ascoltate dunque la voce de' maligni seduttori; ma piuttosto quella del vostro Pastore, che sinceramente vi ama. Mostratevi veri Cristiani col mostrarvi buoni Cittadini subordinati alla legge, ed amanti della Patria, cioè de' vostri Fratelli, che la compongono; e godete di quella legittima libertà, ch'è propria de' figliuoli di Dio, mentre v'imploro dal Cielo la paterna salutar benedizione» (*Ibidem*).

[72] Cfr. G. F. CONFORTI, *De Conciliis Oecumenicis. Accedunt dissertationes, quae cum rem dogmaticam, tum disciplinam, iurisque canonici omnem rationem illustrant* (SNSP., ms. XXVIIID-3).

[73] Cfr. G. F. CONFORTI, *De Conciliis*, *op. cit.*, f. 22.

[74] Degno di rilievo ci pare il fatto che varie espressioni ivi, compresa quella suindicata, sono testualmente scritte dal Conforti nell'Antigrozio (cfr. G. F. CONFORTI, *Antigrozio*, in appendice ad HUGO GROTIUS, *De Imperis summarum potestatum circa sacra*, tomo I, Napoli 1780, pp. 64-65).

[75] Cfr. G. F. CONFORTI, *De Conciliis*, *op. cit.*, f. 22. Mentre il «ministerium internum» consiste «in explicanda doctrina Christi, in ministrandis sacramentis, atque in exercenda clavium potestate», il «regimen externum» consiste invece «in scholis, atque Academiis erigendis, in eligendis sacris ministris, in disciplina Ecclesiastica conservanda, in coercendis hereticis, in certaminibus tollendis, in convocandis, et dirigendis conciliis, in bonis dispensandis, atque in ceteris huiusmodi rebus» (*Ibidem*).

induxerunt, Religionem rem esse, quae imperio procuranda sit, atque Episcopis in Catholica Romana Ecclesia vulgo ita esse commissam, ut quasi Praesides politica gladii potestate instructi eandem gerant»[76].

Il 28 aprile 1799, il Conforti lasciava la carica di Ministro dell'Interno. Egli rimase tuttavia un elemento di forza nel governo repubblicano, quale rappresentante nel Comitato Legislativo[77]. E - come si è detto - se certamente fu la punta di diamante della nuova politica ecclesiastica, egli non fu affatto solo. Con Rosini altri vescovi parteciparono attivamente al nuovo corso repubblicano. Tra essi Bernardo della Torre, che reggeva la diocesi di Lettere e Gragnano. Ne costituisce testimonianza notevole la sua lettera pastorale dell'aprile 1799[78]. Mentre sempre più evidenti si mostravano le difficoltà per la Repubblica, egli dichiarava di non voler mantenere un silenzio colpevole. Ammirato dei benefici effetti della rivoluzione, ne faceva l'elogio: «[...] una rivoluzione stupenda ha tratto la nostra Patria dagli orrori dell'anarchia. Voi vedete con maraviglia la Napoletana Repubblica sorgere sulle rovine d'un Regno sconnesso, rovinato, ed infranto»[79].

Il vescovo sosteneva energicamente il sistema repubblicano, fondato sulla *Libertà* e sull'*Eguaglianza*. Esso si confaceva ai principi del Vangelo e allo spirito della dottrina cristiana.

Riecheggiando il grande dibattito illuministico egli sottolineava come l'uomo «libero uscì dalle mani del Creatore, e non v'ha che la forza che il renda servo, come non v'ha che la ragione e la Legge figlia della ragione, che 'l renda docile e ubbidiente»[80].

Per l'Autore, «la *Libertà* deriva naturalmente dall'*Uguaglianza».* Per questo, sottolineava come il legame che unisce gli uomini in società fossero i patti; che la legge non poteva che esser l'espressione della volontà generale, e che «a questa legge l'uom libero dev'esattamente obbedire, altrimenti è nemico di se stesso e di tutti, che l'oggetto della medesima è l'utilità comune, la quale non può mai andar disgiunta dalla giustizia»[81].

L'8 febbraio 1799, Gennaro Campana dettava un suo proclama che rivolgeva «A' Sacerdoti ed agli altri Cittadini de' Dipartimenti della Repubblica Napoletana». «Ai nomi di Libertà, e di Eguaglianza gioiscono i buoni. Tremano i pusillanimi. Impallidiscono i falsi devoti. Si dispiacciono alcuni ex nobili; ed estendono oltre la meta del giusto le loro misure gli scellerati». L'avvento della *Libertà* e della *Eguaglianza* avevano prodotto una vera rivoluzione. Ai sacerdoti, che non ancora avevano dato l'adesione alla Repubblica, il Campana chiedeva il massimo vigore: «Cittadini e Sacerdoti del Vangelo, mentre il nostro Governo Repubblicano si occupa nel mettere in opera i mezzi per sollevarci dalle nostre miserie, istruire su queste mie riflessioni gl'ignoranti, dissipate le torbide nuvole degli Emissarj del fanatismo, della sfrenatezza, e dell'interesse»[82].

L'accentuazione sul fondamento della Repubblica nelle origini e nei principi stessi del cristianesimo è tuttavia presente non solo nell'opera di Bernardo della Torre e di Gennaro Campana. Anche Gennaro Cestari, partecipando alla vicenda repubblicana, ribadiva questo importante concetto della tradizione anticuriale napoletana. Infatti egli, il 27 gennaio 1799, a tutti i ministri del Santuario inviava una lettera patriottica. A quei

[76] Cfr. G. F. CONFORTI, *Antigrozio*, *op. cit.*, tomo I, p. 64.

[77] Il 27 maggio 1799, proprio nel Legislativo appoggiava le tesi del Pagano sulla legge che prevedeva la confisca dei beni di tutti coloro che avevano seguito la Corte, in quanto ritenuti nemici della Patria (Cfr. C. DE NICOLA, *Diario Napoletano*, *op. cit.*, vol. I, p. 154).

[78] Cfr. *Giornale Patriotico*, *op. cit.*, vol. VII, pp. 3-22.

[79] *Ivi*, pp. 4-5.

[80] *Ivi*, p. 10.

[81] *Ivi*, p. 11.

[82] BNN., Sez. mss., SQIV L26, f. 110.

preti, cioè, che furono una volta «sedotti dall'esecrabile politica della tirannia, e del dispotismo» e al popolo predicarono «esser l'amabile Nazion francese nemica del Gran Dio» oggi rivolge una parola nuova: I francesi «sono essi i veri amici di Dio, della vera Religione, e dell'uomo»; e così suggerisce: «[...] predicate ora la verità, e li veri principj di sana Religione»[83]. Egli continuò tale sua opera anche quando era membro della Commissione Ecclesiastica. Infatti già il 14 gennaio rivolgendosi ai «Parrochi, ed altri Curati dei Dipartimenti della Repubblica Napoletana»[84] li invitava «a vigilare con ogni diligenza e sollecitudine sulla predicazione, affinché il Popolo non venga più agitato dalla superstizione e dall'errore»[85].

Molto vicino al Cestari, al Conforti, al Rosinì fu il vescovo di Vico, Michele Natale; egli contribuì non poco a difendere, col principio repubblicano, il sistema di un clero autonomo e nazionale. Nel suo catechismo repubblicano[86], il Natale disegnava ed auspicava una sintesi Repubblica - Chiesa. Attraverso la Chiesa dovevano essere rafforzati i principi repubblicani. Lo Stato repubblicano tutelava l'attività della Chiesa in quanto essa per prima - secondo Natale - doveva «servire ai bisogni del popolo». C'è nel catechismo una critica aspra alle tradizionali istituzioni ecclesiastiche: esse avevano e dovevano dunque essere completamente distrutte e cambiate. La Chiesa peraltro doveva aiutare il popolo a scegliersi il governo più adatto: a «scegliere quel governo, che giudica necessario al suo bene». La legge - per il Natale - doveva essere la volontà sovrana del popolo: una volontà inalienabile; e di conseguenza solo il popolo poteva legiferare esprimendo così la sua volontà. Di qui la necessità che solo al popolo dovessero rendere conto i suoi rappresentanti. Solo in un governo democratico, i cittadini potevano però esercitare tale diritto in assemblee che Natale definiva primarie, deputate cioè all'elezione dei rappresentanti popolari[87]. Era l'apologia del governo democratico: del quale dovevano essere soddisfatti «tutti quelli che amano il buon ordine, la tranquillità, e la felicità del Popolo»[88]. Ma il catechismo conteneva anche una forte e vibrata critica al dispotismo nobiliare: quest'ultimo tendeva ad «arricchirsi coi beni altrui», e «primeggiare sugli altri»[89].

---

[83] SNSP., ms. S.D. X. 82[1], parte II, f. 8.

[84] Cfr. *Giornale Patriotico*, *op. cit.*, vol. VIII, pp. 121-122.

[85] *Ivi*, p. 122. Il Cestari per essere ancor più sicuro così concludeva: «Ed affinché la Commissione abbia un documento presso il Governo, che vuole dai Ministri della Parola evangelica la vera predicazione, ciascun Parroco si compiacerà di soscrivere il presente foglio, in segno di aver accettato l'invito» (cfr. *Giornale Patriotico*, *op. cit.*, vol. VIII, p. 122). Nello stesso mese di marzo al Cestari toccò la presidenza degli Interni con Baffi e Ciaia segretario. In questo nuovo incarico, provvide alla posizione dell'ex ministro borbonico Carlo De Marco, elogiò il catechismo di Onofrio Tataranni, soppresse molti monasteri napoletani; più tardi insieme a Mario Pagano e Giuseppe Logoteta gli fu affidato il progetto della Costituzione della Repubblica anche se tale disegno dell'ordinamento politico non fu pubblicato (cfr. D. AMBRASI, *Per una storia del Giansenismo napoletano. Giuseppe e Gennaro Cestari*, Napoli 1954, p. 32, ora in *Riformatori e ribelli a Napoli nella seconda metà del Settecento. Ricerche sul giansenismo napoletano*, Napoli 1979, p. 190). Sul Cestari cfr. altresì S. Ricci, *Note su G. Cestari. Un abate napoletano tra le lotte anticuriali e la rivoluzione del '99*, in «Scritti in onore di E. Garin», Pisa 1987, pp. 360-382.

[86] Cfr. M. NATALE, *Catechismo Repubblicano per l'istruzione del popolo e la rovina de' tiranni*, Napoli, l'Anno Primo della Repubblica Napoletana. Cfr. A. TROMBETTA, *La verità sul Catechismo Repubblicano attribuito a Mons. Natale Vescovo di Vico Equense*, Veroli 1980. Ma il Comune di Vico Equense, già qualche anno addietro, ne aveva curata una ristampa (Cfr. *Il Catechismo Repubblicano di Michele Natale Vescovo di Vico Equense*, a cura di Giuseppe Acocella con presentazione di Fulvio Tessitore, Vico Equense 1978).

[87] *Catechismo Repubblicano*, *op. cit.*, p. 7.

[88] *Ivi*, p. 8.

[89] *Ibidem.*

Ai nobili Natale rimproverava di essersi ingiustamente approfittati del popolo: non potevano perciò chiamarsi veramente nobili; giacché, nobili dovevano considerarsi solo coloro che «hanno bruciato i loro titoli, cioè le loro usurpazioni sul popolo, che s'interessano pel pubblico bene, e si confondono con gli altri cittadini»[90].
Nobili, perciò, nel governo del popolo, dovevano essere considerati solamente «quelli, che si distinguono per le loro virtù patriottiche, cioè per i servizi che prestano al popolo»; ma ancora l'Autore insiste su questa tesi, affermando che «i veri nobili sono adunque gli agricoltori, gli artigiani, i difensori della patria, e non già gli oziosi, ed i prepotenti, che sono i nemici»[91].
Nel governo democratico la presenza del prete aveva una sua giustificazione, sempre ch'egli vivesse secondo lo spirito del Vangelo, perché «la legge di Cristo è la base della democrazia»; anzi, «un buon Cristiano deve essere [...] un buon democratico», in quanto «la democrazia è fondata sugli stessi principii della Religione Cristiana»[92].

2. La Repubblica e la riforma delle istituzioni ecclesiastiche.

I primi mesi della Repubblica furono contraddistinti nella Capitale da un grande fermento e da un diffuso ottimismo. Il sacerdote F. S. Quartulli riteneva vinta la grande battaglia e conseguito «il trionfo della religione nella democrazia». Egli infatti scriveva con tono entusiasta, e definiva «felici [...] que' popoli dove già è giunto questo divino tricolorato Vessillo di libertà. Sono essi arrivati al possesso della vera Religione: in sen di quella godono i loro giorni felici, e tranquilli [...] Noi felicissimi, che di tanta sorte, e di beneficio sì grande già siam venuti a parte»[93].
La vera libertà, per Quartulli, si identificava con la vera religione e con «i prescritti della legge naturale»[94]. Ed era insieme ed in ossequio ai principi della rivoluzione ed al messaggio evangelico che Vincenzo De Muro[95], che fu docente e direttore della Nunziatella di Napoli, preparò un «Piano di amministrazione e distribuzione di Beni Ecclesiastici diretto al Governo Provvisorio»[96].
A preambolo del «Piano» il De Muro sosteneva il principio della «democratizzazione del clero», e notava: «non intendo già che l'eguaglianza repubblicana non debba conservare la distinzione degli ordini e de' gradi della Chiesa: ma intendo sì bene, che debba togliere quell'estrema disparità per la quale de' beni che la Nazione ha destinati al mantenimento del culto e de' suoi Ministri, pochi debbano godere tutto e la moltitudine non debba avere nulla». Il problema dei beni ecclesiastici, non nuovo nel '700, appariva giustamente fondamentale per il De Muro, il quale affermava decisamente nel suo «Piano» che il titolo di proprietà di quei beni è della nazione, «impegnata a mantenere il Culto della Religione che professa»[97].
Dei beni ecclesiastici, gli «ecclesiastici» dovevano ritenersi meri usufruttuari. Questi beni, donati alla Chiesa «dalla pietà dei fedeli», «nella primitiva intenzione» della stessa

[90] *Ibidem.*
[91] *Ivi*, p. 9.
[92] *Ivi*, p. 10. Ma, per completare il quadro dei contributi che il Natale offrì alla causa repubblicana è utile citare una sua lettera del 30 aprile 1799 in cui scriveva: «Patria e Libertà ci sono state ridonate da Dio, a mezzo della Rivoluzione» (cfr. BNN., Sez. mss., LV 64, f. 13).
[93] Cfr. M. BATTAGLINI, *Atti Leggi*, *op. cit.*, vol. III, p. 1820.
[94] *Ibidem.*
[95] *Ivi*, p. 1821.
[96] Su De Muro cfr. P. NATELLA, *Precisazioni su Vincenzo De Muro. Letteratura e filosofia in Campania fra Sette e Ottocento*, in «Archivio Storico di Terra di Lavoro», vol. VIII, a. 1982-83, pp. 121-141.
[97] Cfr. M. BATTAGLINI, *Atti Leggi*, *op. cit.*, vol. III, p. 1821.

erano considerati come beni comuni poiché «servir doveano [...] al sostentamento di tutti quelli che servivano all'altare del vescovo non meno che di tutto il resto del clero». Invece - lamentava De Muro - «la mensa del vescovo» venne a separarsi «da quella del clero» e per sé riservò, se non tutto, «si può ben credere che quella raccolse tutto, o la miglior parte certamente. Questo attentato non trovò resistenza nel cieco rispetto del clero e nell'imbecillità de' governi»[98]. Gran parte del clero continuava così a vivere «nella più desolante povertà»[99]. A questa situazione doveva porre rimedio la rivoluzione repubblicana, la via migliore e più giusta e più santa «per rigenerare il clero che richiamarlo al primitivo stato, in cui la disciplina di Cristo e degli Apostoli lo lasciò»[100].
Nel sistema repubblicano due terzi dei beni ecclesiastici dovevano essere sufficienti al matenimento del culto e del clero, mentre l'altro terzo doveva andare a beneficio della Cassa Nazionale e dei bisogni della Repubblica ed a sollievo dei popoli. Infatti - scriveva De Muro - non solo «la Repubblica ha bisogno di un fondo col quale possa riconoscere i servizi di coloro ch'impiegarono a di lei prò i loro talenti e i loro sudori» ma bisognava pensare alle attività assistenziali. Così, in ogni dipartimento, e più nella Capitale, non dovevano mancare «opere pie di pubblica utilità», a sollievo di medici, di vecchi, di fanciulli, di infermi. Si prevedeva, perciò, per ogni dipartimento, quattro ospedali nazionali, un orfanotrofio. Una nuova educazione doveva essere sperimentata con gli orfani: «soprattutto imparino fin dalla loro puerizia il mestiere della guerra e siano il seminario dell'armata della Repubblica»[101].
Pur tra mille insidie interne ed esterne i repubblicani lavoravano ad un nuovo diritto ecclesiastico sul modello francese. In questo quadro è importante il progetto, discusso davanti alla Commissione Legislativa per il nuovo sistema dei tributi ecclesiastici. Tale progetto fu opera di un frate: Luigi De Conciliis[102]. Egli metteva il dito su un'antica piaga, che consisteva nelle cosiddette «decime sagramentali». Tributo definito ingiusto alla stregua degli odiosi diritti feudali; decime che «riscuotono in tanti luoghi della nostra Repubblica gl'ingordi Ecclesiastici de' ricchi non men, che da' poveri Cittadini, i quali anziché trovare nel ceto de' sacri Ministri de' fratelli disinteressati, e benefici, trovano per l'opposto degli Avoltoj, ancor più famelici di quel di Prometeo»[103].
E' da notare che sia il progetto del De Muro, che la proposta del De Conciliis non furono convertiti in legge, considerata la breve durata della Repubblica. Però essi restano a testimonianza di un indirizzo politico-legislativo, che sarà preso in considerazione, durante il decennio francese, ed avviato a realizzazione.
Il clero repubblicano voleva che lo Stato intervenisse sui problemi ecclesiastici accantonando i privilegi di una struttura e di una religiosità dommatica e ancora medievale. Il discorso morale-politico, ad esempio, che nel marzo Pier Nicola Annonj[104] rivolgeva ai monaci e monache napoletane, è una testimonianza di quei sentimenti che erano alimentati dal clero repubblicano: «Ora che il regno della tirannide già fu estinto - così scriveva l'Annonj - che il fanatismo avvilito vacilla sul suo trono, e che la verità trionfante va a spiegar tra noi il suo stendardo, mi sia permesso, o vittime sventurate della superstizione, di comunicarvi i miei sentimenti circa il vostro stato».
Ed i sentimenti dell'Annonj erano ispirati ad una forma di religiosità laica, che esaltava i vantaggi della vita sociale. Il discorso morale dello stesso mirava a ridestare anche nel mondo della clausura sentimenti nuovi: chi mai avrebbe creduto che «per piacer a Dio una persona si dovea seppellir viva; che Dio ha bisogno di più milioni di vergini e di

[98] *Ibidem.*
[99] *Ivi*, p. 1822.
[100] *Ibidem.*
[101] *Ivi*, p. 1824.
[102] *Ivi*, pp. 1825-1827.
[103] *Ivi*, pp. 1825-1826.
[104] BNN., Sez. mss., Banc. 8 B/12, f. 10.

celibi che violano il primo voto della natura, e che lo Stato nutrisce senza alcuna utilità reale»?[105]

Sulla stessa lunghezza d'onda un altro ecclesiastico, Gennaro Arcucci, rivolgeva parole di entusiasmo «A' patrioti napoletani nella mattina di Pentecoste», elevando un inno alla carità e alla patria[106]. Con ingenuo ma vero entusiasmo l'Arcucci scriveva: «O deliziosissima Partenope già libera da' duri ceppi della schiavitù perché non sposi il nobil candore della Democrazia? O adorabile, e Santa Democrazia perché non adotti le sacrosante massime Evangeliche di Cristo predicato, e non imitato? [...] A voi dunque mi raccomando, cari Apostoli, predicate, sgridate, ed insinuate l'abbandonamento del vizio e l'abbracciamento alla virtù. Eccone la marcia innegabile della Democrazia, e della pace [...] noi altri Cristiani fermi, e sinceri nella nascente Repubblica Napoletana [...] disprezzaremo [sic] la pirateria anglicana; e vittoriosi calpesteremo gli avanzi degli ampj insorgenti»[107].

L'attenzione del clero repubblicano per l'educazione del popolo ai nuovi principi fu grandissima[108]. Esso si richiamava del resto ad un movimento presente a Napoli ed apparso già con la traduzione nel 1761 della *Dottrina cristiana o Istituzioni sulle principali verità della religione,* di Francesco Filippo Mésenguy apparsa nel 1750[109]. L'opera aveva visto luce a Napoli (1761) presso la tipografia di Paolo de Simone, a cura e per iniziativa di Domenico Cantagalli[110], ed ora nel 1799 mostrava la forza della sua penetrazione.

Se la traduzione offrì una delle più importanti occasioni ai riformatori napoletani per riaffermare, contro le ingerenze romane, il «potere statale»[111], dalla Francia erano venute altre e più forti sollecitazioni agli anticurialisti napoletani.

Fin dai primi mesi della Repubblica il problema della Costituzione Civile del clero si fece sentire. A risolverlo contribuì un sacerdote, Ludovico Vuoli, che tradusse e diffuse il *Catechismo sopra la costituzione civile del clero* del vescovo di Tarbes, Jean Guillaume Molinier[112].

L'opuscolo veniva diffuso nella traduzione dal francese; e lo stesso Vuoli lo indicava tra «quelle poche letterarie produzioni che consentono di fissare il merito di un Autore», non in grossi volumi ma in «poche pagini sensatamente composte e meglio meditate»[113]. Anzi, il Vuoli confessava di averlo conservato per circa sei anni, teso sempre alla «futura nostra regenerazione»; solo ora ch'essa era «felicemente avvenuta», realizzava il suo voto, dandolo alle stampe[114]. Il catechismo, che indicava la necessità di

---

[105] *Ibidem.*

[106] Cfr. M. BATTAGLINI, *Atti Leggi*, *op. cit.*, vol. III, p. 1831.

[107] *Ibidem.*

[108] Cfr. R. DE FELICE, *«Istruzione Pubblica» e Rivoluzione nel movimento Repubblicano Italiano del 1796-1799*, in «Rivista Storica Italiana», a. LXXIX, fasc. IV, pp. 1144-1163.

[109] Sul Mésenguy (n. 1677, m. 1763) cfr. L. MACCHIONE, *Gli errori teologici sul Catechismo di F. F. Mésenguy*, Aversa 1940.

[110] Ricordiamo che l'opera aveva avuto l'approvazione di due religiosi domenicani, Alberto Capobianco e Alberto Sacco; avevano dato l'autorizzazione alla stampa la R. Camera di S. Chiara e la Curia Arcivescovile il Card. Antonino Sersale e il Vicario Generale, Francesco Sanseverino vescovo d'Alife. Nella faccenda aveva manovrato Mons. Bottari (1688-1775) esponente del gruppo giansenista, che faceva capo al Card. Passionei, costretto dal papa Clemente XIII, nel 1761, a firmare la condanna del «Catechismo». A Napoli al *breve* di condanna non fu concesso l'«exequatur»; e ciò per un pregiudizio regalista, per un puntiglio giurisdizionalista; a Napoli tutto dirigeva quell'alta mente di Bernardo Tanucci (cfr G. M. DE GIOVANNI, *Il Giansenismo a Napoli nel secolo XVIII*, in «Asprenas», Napoli 1955, p. 35).

[111] Cfr. E. CHIOSI, *Andrea Serrao*, *op. cit.*, pp. 114-115.

[112] BNN., Sez. mss., S.Q. XXXIII F. 1, f. 17.

[113] *Ivi*, ff. III-IV.

[114] *Ivi*, f. IV.

una radicale riforma del clero, prevedeva una nuova divisione delle diocesi, una diversa maniera di eleggere i vescovi, il numero degli stessi, affiancati da un Consiglio, la determinazione dei loro rapporti col Papa, mentre si concedeva ai curati la scelta dei loro vicari, ed economi.
Scopo della Costituzione Civile doveva essere quello di «correggere gli abusi, e mettere in piedi l'antica Disciplina»[115].
Il Vuoli, con la traduzione, mirava a presentare ai repubblicani di Napoli, come modello fondamentale, l'opera del Molinier secondo un progetto più generale che già era stato espresso nel «Sistema religioso d'un repubblicano»[116].
La religione di un ordinamento repubblicano doveva concorrere alla felicità del popolo, consolidare i diritti di ciascuno, conciliare la libertà e l'eguaglianza di tutti coll'ordine e la subordinazione necessaria allo Stato, assicurare la Costituzione Democratica. Tra tutte queste testimonianze dell'adesione e della viva partecipazione di alcuni ecclesiastici al nuovo sistema istituzionale, particolarmente importante sembra tuttavia il catechismo nazionale dì Onofrio Tataranni[117].
Esso vide la luce nel febbraio del 17991, ed esaltava con particolare vigore la Costituzione Repubblicana. Al Tataranni i nuovi tempi apparivano «felici e rari, ove è libero di pensare e di parlare». Del catechismo l'Autore si serviva per inculcare «onesti e lodevoli principj» nella mente «de' studiosi Giovanetti, e del basso Popolo»[118].
Il «Cittadino Repubblicano» doveva ispirare la sua condotta ad «una triplice realtà»: Dio, l'Uomo, la Natura; ma era innanzi tutto chiamato ad operare nella società, che l'Autore definiva come «la riunione de' Cittadini, di cui ciascuno dee concorrere a soddisfare i diversi bisogni di tutti gl'individui che la compongono»[119].
L'Autore vedeva, nel tessuto sociale, un'armonia fondamentale, che univa il *coltivatore*, il *dotto,* ed il *militare.* Pervaso da generoso utopismo, il Tataranni scriveva di una «Universale Famiglia del Genere Umano», nella quale le leggi erano obbligatorie solo quando «sono liberamente approvate e sanzionate dal suffragio individuale, o dall'accordo de' Rappresentanti, eletti liberamente dalla Nazione»[120].
L'Autore faceva dipendere strettamente la prosperità economica dì una nazione dall'armonia sociale, sicché fosse venuta meno questa sarebbe mancata anche quella. Secondo Tataranni, anche in una nazione in rovina, la prosperità economica si sarebbe ristabilita soltanto se il popolo fosse stato messo in grado di fissare ordinamenti e leggi fondati sull'*Uguaglianza* e la *Libertà*[121].

---

[115] *Ivi*, f. VI. Il 19 dicembre 1799 il sacerdote Ludovico Vuoli era destinato alle forche «per aver pubblicato una traduzione del Catechismo di Molinier ed il Canticum jubilationis» (cfr. A. SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799 nelle due Sicilie. Nuovi documenti*, Palermo 1901, p. CC).
[116] SNSP., ms., SD X B2[1], parte II, f. 2.
[117] O. TATARANNI, *Catechismo Nazionale pe'l Cittadino*, Napoli 1799. Sul Tataranni cfr. S. BRUNO, *Onofrio Tataranni e il suo «Catechismo Na zionale pe'l cittadino» (Noterelle di storia napoletana)*, in «Scritti in memoria di R. Trifone», Città di Castello 1963, vol. II, pp. 3-12. L'accoglienza lusinghiera, che fu fatta al catechismo del Tataranni finora inedito e dato per smarrito, è testimoniata da un premio letterario, assegnato dal Comitato dell'Interno. L'Autore, tra le altre riconosciute benemerenze, si era occupato «pe'l bene della Patria con que' lumi che servono al suo miglioramento»; il Comitato lo elencava tra «le Persone di talento, e precisamente tra que' che nel passato Governo furono l'oggetto del disprezzo della corte, e della cabala degl'ignoranti» (cfr. *Monitore Napoletano*, *op. cit.*, Duodì 22. Ventoso Anno VII, (Martedì 12 Marzo 1799) n. 12, f. 51).
[118] Cfr. O. TATARANNI, *Catechismo Nazionale*, *op. cit.*, p. III.
[119] *Ivi*, p. 7.
[120] *Ivi*, p. 12.
[121] *Ivi*, p. 17. L'Autore esemplificava questi obblighi affermando che l'uomo per il bene di tutti, doveva disporre di tutti i suoi mezzi, doveva rispetto ed obbedienza alle leggi; e, in maniera più

La scelta di cittadini aveva costituito la Repubblica ed essa ora doveva «essere tutta intenta a ristabilire l'uomo ne' suoi diritti primitivi della Natura e della Società»[122]. In questo quadro, le istituzioni ecclesiastiche dovevano mettere a disposizione della nazione i loro beni. Essi in ogni caso dovevano servire a soddisfare semplici bisogni, e non fomentare il lusso, a procurare cioè lo stretto necessario, e mai il superfluo. Se la Repubblica poteva, anzi doveva, disporre dei beni degli individui in caso di necessità, a più forte ragione essa poteva disporre dei beni ecclesiastici[123], che dovevano essere posti «alla disposizione della Repubblica». Per l'Autore era chiarissimo che non sarebbe stata certo la religione a perderci, bensì a guadagnarci, giacché «gli Ecclesiastici, liberi e sciolti dalle cure de' beni temporali, si consacreranno, senza riserba, alla pubblica istruzione, all'edificazione del prossimo e saranno finalmente chiamati alla loro vera destinazione»[124]; da parte della nuova società, il clero doveva avere ampia garanzia di «uno stato comodo, che non li permetterà più né di avvilirsi, né di corrompersi» e doveva essere protetto dalla sua autorità, perché non restasse profanato «il loro sacro ministero»[125].

Naturalmente il raggiungimento di questo scopo implicava una retta gestione della cosa pubblica da parte dei suoi rappresentanti. Ed ecco allora che il Tataranni entrava anche nella questione della rappresentanza politica. I cittadini, che rappresentavano il popolo, dal quale sono stati scelti liberamente, dovevano possedere insieme talento e virtù; il Tataranni si attardava perciò a disegnare la maniera, mediante la quale i cittadini dovevano operare nella scelta dei suoi rappresentanti. Il popolo doveva stare «in guardia contro le illusioni di que' ciarlatani, che stordiscono a forza di ciancie, e profittano del suo delirio per coltivare il suo suffragio»[126]; e allo stesso modo doveva tenersi lontano da «quegli Uomini perversi, che cercano di legare gli affari d'una rivoluzione coll'interesse della Superstizione, non già della Religione»[127].

I cittadini potevano riconoscere la virtù solo grazie all'azione costante dell'educazione, che doveva appunto illuminarli nei loro diritti e nei loro doveri, «ma ancora in tutto ciò che appartiene alla dignità dell'uomo». Se tutti dovevano concorrere al raggiungimento del bene comune, a tutti doveva essere riconosciuto uguale diritto alla giustizia»[128].

L'opera del Tataranni rappresentò un momento importante per le nuove istituzioni repubblicane. Il suo progetto non si limitava all'affermazione generica di nuovi principi, ma disegnava un quadro istituzionale particolarmente interessante. L'Autore infatti dedicò la sua attenzione anche alle funzioni e compiti del governo municipale, in particolare disegnando le funzioni delle municipalità, chiamate a contribuire

---

particolare, quindi giustizia per tutti, onestà verso i propri simili, venerazione per i superiori, compassione per i deboli, carità per i poveri (*Ibidem*).

[122] *Ivi*, p. 18.

[123] I beni erano stati offerti alla Chiesa dai fedeli; e la Chiesa era formata dalla medesima riunione di fedeli; di qui la definizione della Chiesa vista come «congregatio fidelium» (Cfr. O. TATARANNI, *Catechismo Nazionale*, *op. cit.*, p. 19).

[124] *Ivi*, p. 19. Nelle parole dell'Autore vibrava uno spirito di riforma del clero, al quale non era estraneo il chiericato che aveva sposato la causa repubblicana (*Ibidem*).

[125] *Ivi*, p. 21.

[126] *Ivi*, p. 24.

[127] Il Tataranni indicava nella persona giusta che doveva essere scelta a funzioni di rappresentante: «Se 'l Popolo trova un soggetto virtuoso e illuminato, che si compiace di servire la Repubblica con tutti que' mezzi, che egli ha in suo potere; che gode della confidenza delle persone, che 'l conoscono e 'l frequentano, che, contento di fare il bene, fugge gli adulatori, e disprezza la calunnia, ecco l'Uomo, che bisogna eligere in qualunque pubblica amministrazione» (pp. 24-25).

[128] *Ivi*, p. 30.

all'organizzazione «delle differenti parti de' Ripartimenti, de' Cantoni, e de' Comuni», perfezionando, a poco a poco, il corpo sociale della Nazione[129].
Onofrio Tataranni, col suo catechismo, intendeva così destare, in tempi di profonda trasformazione, un rinnovato interesse non solo per la formazione del cittadino, ma anche per la sua presenza attiva e consapevole nella società; libertà e democrazia dovevano formare la base di un nuovo modo di vivere civile.
Le istituzioni repubblicane aprivano sbocchi impensati alla cultura meridionale; il fiorire dei catechismi rivoluzionari rispecchiò tale esplosione di antiche e nuove ansie di rinnovamento. Tra essi ebbe diffusione quello di Stefano Pistoja[130], che si rifaceva però al «Catechismo Nazionale» di Onofrio Tataranni, con lo scopo di renderlo più «adatto alla [...] maniera di pensare confacente e proprio per l'istruzione del popolo»[131].
E, sempre con scopo divulgativo, va ricordato il catechismo di Francesco Astore, che resta forse tra i più significativi, tra i vari che videro luce nel 1799[132]. Dedicato «al cittadino Mario Pagano», il catechismo del «Cittadino» mirava a scolpire nell'intelletto e nel cuore del buon cittadino «certi principj [...] certe verità, utili, necessarie, e forti», perché anche i talenti meno illuminati, ed il popolo in genere, venissero istruiti nelle verità repubblicane[133].
Illuminare il popolo significava fargli capire i danni che il sovrano aveva cagionati, insegnargli che «gl'individui della nazione, che ci ha data la libertà, e la ragione, sono i veri nostri amici, e gli amici dell'uomo, e della religione»[134]. Per il bene dello Stato e degli individui, era necessario che il popolo venisse illuminato, innanzitutto imparando a conoscere quei diritti, che Dio gli aveva dato; e, se a tanto non si ottemperava, il popolo, come Astore[135] insegnava, «sarà sempre schiavo, o farà de' movimenti nocivi al suo bene privato, che non gli si è dato a conoscere, e perniciosi ancora al pubblico bene»; e restava chiarito il motivo perché «i Tiranni gli hanno pervertito, e fatto pervertire il cuore, [...] e l'impeto di tante false passioni, e mascherando l'empietà sotto il bel manto della religione»[136]; con «tali artificj» trionfa, pertanto, la «tirannide»; ora, «per diroccarne le basi» di questa, ed, in conseguenza, per illuminare il popolo sulla verità, sulla virtù, sulla ragione e sui suoi diritti, l'Autore[137] indicava, come necessario, battere una strada opposta a quella percorsa dai tiranni, ai quali veniva addebitata la colpa di aver indotto il clero a sedurre il popolo.
Ma Astore[138] disegnava il repubblicano come un «ottimo Cristiano Cattolico, vero amico dell'Uomo, e de' suoi simili, nimico dell'errore, e della empietà, della superstizione, [...] dell'ignoranza de' popoli, e del fanatismo». Ma, il repubblicano, onesto e giusto, aveva anche dei doveri, quali appunto «adorare Iddio, ubbidir la sua Santa Legge, e pratticar verso se stesso, e verso i suoi simili tutti i precetti, ed i consigli del Santo Evangelio, dimenticandosi di tutte le massime de' Tiranni». Due erano quindi i doveri di un democratico repubblicano: «ubbidire a Dio, e alle leggi »; giacché Dio ha

[129] *Ivi*, p. 77.
[130] Cfr. S. PISTOJA, *Catechismo Nazionale pel Popolo, per uso de' parochi*, Anno VII della Libertà. I della Repubblica Napoletana.
[131] Il Pistoja divideva il suo catechismo in tre parti dandone ad ognuna una propria finalità: nella prima, per l'infanzia, dava rilievo alla catechetica cattolica vera e propria; nella seconda, per la pubertà, veniva approfondito il concetto di cittadino; infine nella terza, dedicato alla gioventù, trattava della nozione di libertà.
[132] Cfr. F. ASTORE, *Catechismo Repubblicano in sei Trattenimenti a forma di dialoghi*, l'Anno I della Repubblica Napoletana.
[133] *Ivi*, pp. 1-2.
[134] *Ivi*, p. 22.
[135] *Ivi*, p. 31.
[136] *Ibidem.*
[137] *Ivi*, pp. 31-37.
[138] *Ivi*, pp. 38-40.

creato l'uomo «nell'uguaglianza, e nella libertà, regolata dalla ragione, dalla rivelazione, e dalle leggi»[139].

[139] *Ivi*, p. 43.

CAPITOLO TERZO
LA RIVOLUZIONE IN PROVINCIA

1. Giuseppe Capecelatro

Tra i giacobini meridionali[140] non furono pochi gli ecclesiastici che parteggiarono per la Repubblica fino all'ultimo. Essi vollero credere ad una irreversibile vittoria della ragione e della democrazia e per molti versi la situazione della Capitale, almeno fino al mese di giugno, sembrò confermare tale illusione. Mentre Pagano preparava a Napoli la Costituzione sulla base del modello francese, assai diversa però era la situazione nelle province. Lontano dalla Capitale crescevano proporzionalmente le diffidenze e le ostilità al regime repubblicano. Fortissima fu qui la resistenza di un clero che non voleva perdere le antiche prerogative.
Tanto più importante fu perciò il contributo che alla causa repubblicana ed all'instaurazione di un nuovo sistema ecclesiastico dettero due vescovi in provincia: Giuseppe Capecelatro, arcivescovo di Taranto e Giovanni Andrea Serrao, vescovo di Potenza.
Giuseppe Capecelatro durante tutto il periodo repubblicano non si allontanò mai dalla sua sede arcivescovile, e tuttavia contribuì non poco alla diffusione del credo repubblicano[141].
Inserito tra i membri della Commissione Legislativa, tale nomina veniva a coronare un lungo impegno nella battaglia contro lo strapotere della Chiesa di Roma. Già avvocato Concistoriale, da molti decenni egli rappresentava nel Regno l'ala più avanzata del clero e, come il Conforti, non aveva mai nascosto le idee illuministiche[142].
Per il Capecelatro la Chiesa doveva essere un'autorità ristretta al solo campo spirituale[143]. Egli propugnava una Chiesa in cui l'autorità non fosse conferita ad un singolo ma all'insieme del collegio dei vescovi.

---

[140] Cfr. G. GALASSO, *I giacobini meridionali*, *op. cit.*, pp. 69-104.

[141] Nella vasta bibliografia del Capecelatro confronta: G. AULETTA, *Un Giansenista napoletano del Settecento: Mons. Giuseppe Capecelatro Arcivescovo di Taranto*, Napoli 1940; N. CANDIA, *Elogio storico dell'Arcivescovo Giuseppe Capecelatro*, Napoli 1837; A. CRISCUOLO, *Ebali ed Ebaliche,* Trani 1887, pp. 105-116; R. DE CESARE, *Taranto nel 1799 e Monsignor Capecelatro*, in «Apulia», a. I, fasc. II, Martina Franca 1910, pp. 225-239; C. LANEVE, *Le visite pastorali di Mons. Giuseppe Capecelatro nella diocesi di Taranto alla fine del Settecento*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», n.s., gennaio-giugno 1978, pp. 195-226; P. PALUMBO, *Monsignor Capecelatro e l'Episcopato salentino nel secolo XVIII*, in «Rivista Storica Salernitana», a. VI, nn. 5-6, Lecce 1910, pp. 125-140; A. PARENTE, *La rinunzia di Giuseppe Capecelatro all'Arcivescovado di Taranto e i suoi rapporti con la Corte Pontificia*, in «Archivio Storico per le Provincie Napoletane», n.s., a. XIII, fasc. LIV, 15 maggio 1928, pp. 390-395; G. PELUSO, *Giuseppe Capecelatro Arcivescovo di Taranto e Ministro di Due Re*, in «L'Arengo», Taranto 1980, a. III, pp. 1927-221; P. PIERI, *Monsignor Capecelatro a Taranto nel 1799*, in *Scritti vari*, Torino 1966, pp. 163-187, già pubblicato in «Archivio Storico Italiano», a. LXXXII (1924), disp. II, pp. 198-228 dal titolo: *Taranto nel 1799 e Mons. Capecelatro*; P. STELLA, *Giuseppe Capecelatro*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. XVIII, pp. 445-452; A. SGURA, *Relazione della condotta dell'arcivescovo di Taranto Monsignor Giuseppe Capecelatro. Nelle famose vicende del Regno di Napoli 1799*, Taranto 1826; N. VACCA, *Terra d'Otranto. Fine Settecento inizi Ottocento (Spigolature in tre carteggi)*, Bari 1966.

[142] Egli aveva maturato le idee dell'illuminismo ascoltando le lezioni del Genovesi. A 25 anni (1769) lo troviamo non solo ordinato sacerdote, ma canonico del capitolo metropolitano di Napoli e, a Roma, con le funzioni di avvocato Concistoriale.

[143] In queste convinzioni, il Capecelatro dipendeva molto dall'insegnamento del Genovesi, per il quale «al sacerdozio non conviene altra cura, salvo quella delle cose spirituali e tutto ciò che è temporale è sottoposto al governo dei sovrani. Tutto ciò che è temporale, sia nei beni sia nelle

Le simpatie del Capecelatro andavano al Muratori[144] ed al cristianesimo delle origini. Egli era stato allievo del Genovesi che certo influì sulla sua formazione, anche se una certa mondanità, tipicamente settecentesca, contraddistinse il Capecelatro e gli fece esaltare la bellezza e l'amore della vita raffinata, come d'altra parte testimoniano le preziose sculture che ornavano la sua villa tarantina, che molti contemporanei indicarono allora come un nuovo paradiso terrestre[145]. Capecelatro era un tipico esponente dell'illuminismo cosmopolita, proteso in un generoso sforzo di elevare le condizioni economiche del popolo e dell'economia tanto che, ad esempio, nel seminario di Taranto istituì una cattedra di agronomia.
Alla passione letteraria e filosofica unì una viva curiosità scientifica, sicché alla sua prima opera, *Delle feste dei cristiani*[146], tennero dietro studi nei più diversi campi delle scienze naturali. Più tardi, dimostrò una notevole passione per gli studi storici, per la filologia e lo studio scientifico delle fonti del diritto canonico.
Consacrato arcivescovo di Taranto nel 1778, anche grazie a Domenico De Marco, che fu Ministro di Grazia e Giustizia e che secondo Bernardo Tanucci era incline al giansenismo[147], aveva manifestato il convincimento di essere, come vescovo, investito di un'autorità indipendente dal Papa, convinto, che nessuna disposizione di predecessori e di Roma avrebbe potuto vincolare la sua attività pastorale[148]. in ciò, perfettamente allineato alla politica anticurialista, che - vietando il ricorso a Roma anche per

---

persone, sia nelle azioni delle persone - insiste il Genovesi - tutto deve far concerto col corpo politico, esser sottomesso alla maestà del governo, e dipenderne, ancorché se ne sia esentato per privilegi» (cfr. A. GENOVESI, *La Diceosina*, libro II, cap. VII, p. 87, cito dalla edizione Napoli 1817).

[144] Cfr. A. CRISCUOLO, *Monsignor Capecelatro*, in «Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti», vol. III, n. 3, Trani, 15 febbraio 1886, pp. 35-36.

[145] Cfr. A. LUCARELLI, *La Puglia nel Risorgimento (Storia documentata)*, vol. III, *Dalla Rivoluzione del 1799 alla Restaurazione del 1815*, Trani 1951, p. 129.

[146] Nel 1772 in una recensione a tale opera si diceva: «I grandi abusi, che si veggono introdotti nell'osservanza de' giorni consecrati al culto divino, hanno determinato l'Autore del presente trattato a ragionare della legge, che ordina questi giorni; legge sommamente rispettabile per la divinità della sua origine, e per l'utilità, che ne trae non solo la Religione, ma lo Stato eziandio» (cfr. Le «Efemeridi Letterarie», n. XIII, 28 marzo 1772, p. 98).

[147] Nel «Regale dispaccio», del 23 febbraio 1788 il De Marco scriveva che le attività pastorali e l'opera dell'Arcivescovo di Taranto «non offendono né la Religione, né i diritti dello Stato» (cfr. G. CAPECELATRO, *Parere de' due teologi di Corte sul nuovo Officio e 'l Calendino di S. Cataldo*, Napoli 1788, pp. 14-15). Il De Marco non poteva del resto non apprezzare vivamente il regalismo del Capecelatro e la sua sempre più esplicita indipendenza rispetto a Roma. Nella sua *Relatio ad limina* del 1791 è scritto: «Vestram Romanitatem obtestor, ut aequo animo ea omnia quae ad rem faciunt perpendatis, non solum ut Vobis, P.P.A., quibus maxime debeo, verum etiam, ut ipsi Pio VI. gravissimo atque integerrimo *totius Ecclesiae Principi*, facti mei rationem probem». Ivi il censore ecclesiastico rilevava che «questa denominazione non è Ecclesiastica, e in Latino non vuole dir altro che il *Primo* in tutta la Chiesa» (Archivio Segreto Vaticano (d'ora in avanti ASV.), Fondo Sacra Congregazione del Concilio, *Relationes ad limina 1791*, Scatola 783 B, ff. 45 e 31).

[148] La Viviani della Robbia sottolineava l'interessamento avuto anche dal Tanucci per l'elevazione del Capecelatro all'Arcivescovado (cfr. E. VIVIANI DELLA ROBBIA, *Bernardo Tanucci ed il suo più importante carteggio*, vol. II, *Le lettere*, Firenze 1942, p. 502, nota 6). Sulle posizioni anticurialiste del Capecelatro cfr. altresì N. CANDIA, *Elogio storico*, *op. cit.*, pp. 13 e ss.; P. PIERI, *Monsignor Capecelatro*, *op. cit.*, p. 6; P. SAVIO, *Devozione a Mgr. Adeodato Turchi alla Santa Sede. Testo e DCLXXVII documenti sul giansenismo italiano ed estero*, Roma 1938, pp. 250-251; questo ultimo ricorda altresì di una causa tra l'Arcivescovo e la S. Sede a proposito di una badia concistoriale tenutasi davanti alla R. Camera di S. Chiara e vinta dal Capecelatro.

provvedimenti liturgici - mirava a ristabilire i vescovi nel possesso dei propri originali diritti.
Il Capecelatro reputava che il vescovo di Roma doveva essere riconosciuto capo della Chiesa, ma con l'obbligo di osservare i canoni stabiliti nelle assemblee generali dei vescovi; né poteva fregiarsi del titolo di «vicario di Cristo» e della infallibilità che gli era stata riconosciuta; quest'ultima toccava di diritto al concilio, o meglio a tutto il corpo della Chiesa. Rendeva così più esplicito quanto aveva scritto il Genovesi[149] che aveva già riconosciuta l'infallibilità come un privilegio non del Papa ma della Chiesa. Sostenitore dei diritti del re, vi inseriva anche quello di autorizzare la convocazione di un concilio, al quale dovevano - a suo giudizio - presenziare uno o due rappresentanti del sovrano affinché le norme che in esso vi si stabilissero, fossero conformi al bene dello Stato[150]. Conseguentemente riteneva infondate e del tutto arbitrarie le pretese di Roma in materia di giurisdizione[151].
Capecelatro a Taranto portò la mentalità del riformatore, e dell'uomo di scienza. Si dedicò a rifondare non solo la disciplina del clero locale, quanto a rimettere in funzione il seminario, per il quale nel 1789 dette alle stampe un piano di riforma[152]. Si ispirò al progetto di Scipione de' Ricci, per il seminario di Prato, col preciso intento di aggiornarvi gli studi ecclesiastici, alla luce delle istanze gianseniste. Egli dichiarava di non volere «orgogliosi Teologi» né «fanatici pedanti», bensì principalmente «buoni cittadini»[153].
Lo Stato, infatti non aveva tanto bisogno di teologi quanto di sacerdoti utili alla società. Alle dispute teologiche egli voleva sostituire così la conoscenza dell'agricoltura, della chirurgia. A Napoli, Capecelatro conobbe senz'altro il Ricci, ma, con tutta probabilità, anche altri noti giansenisti come il conte De Gros; fu col Grégoire[154] in corrispondenza epistolare e, tramite questo ultimo, dovette entrare in rapporto con Gautier-Michel van Nieuwenhuysen, vescovo scismatico di Utrecht[155]. Una testimonianza del segretario della Congregazione degli affari esteri, Mons. Frezza, sottolineava la stretta corrispondenza che correva tra i giansenisti pistoiesi ed il Capecelatro, col corpo redazionale degli «Annali Ecclesiastici» e con gli eretici sociniani, che avevano il loro centro a Ginevra. Tanto che papa Pio VI lamentava che il Capecelatro aveva ridotto Taranto ad essere la «Ginevra del Regno di Napoli»[156].
Nel 1835, quando Capecelatro era prossimo ormai a concludere il meno faticosamente possibile la travagliata giornata terrena, il Nunzio di Napoli, Mons. Ferretti, ancora

[149] Cfr. G. M. MONTI, *Due grandi riformatori del Settecento: A. Genovese e G. M. Galanti*, Firenze 1926, p. 114.
[150] Cfr. A. SGURA, *Relazione della condotta*, *op. cit.*, p. 141.
[151] Cfr. G. CAPECELATRO, *Discorso istorico-politico dell'origine, e del progresso e della decadenza del potere de' chierici su le signorie temporali*, Napoli 1788, p. X.
[152] Cfr. G. CAPECELATRO, *Nuovo piano pel buon regolamento del Seminario arcivescovile della Regia Chiesa di Taranto*, Napoli 1789.
[153] *Ivi*, p. 29.
[154] Molti anni dopo, il Nunzio di Napoli ricordava il Capecelatro come «nemico della Santa Sede; ha in capo principi giansenistici». Il Nunzio, lo paragonava al celebre Grégoire: «Non è male a proposito assomigliato a Monsignor Grégoire, ora defunto. Il concetto che qui gode è di uomo letterato, e lo è di fatti, ma non di buon vescovo e soggetto alla Santa Sede». Al Capecelatro si rimproverava la sua presenza «in società con uomini famosi o per lettere o per armi, siasi pure di qualsivoglia partito, benché la sua inclinazione è maggiore per gli uomini che hanno figurato nelle passate vicende rivoluzionarie» (cfr. P. SAVIO, *Devozione*, *op. cit.*, p. 253, nota 1).
[155] Cfr. P. C. CANNAROZZI, *L'adesione dei Giansenisti italiani alla Chiesa scismatica di Utrecht*, in «Archivio Storico Italiano», a. C, vol. II, Firenze 1942, pp. 49-50; D. AMBRASI, *Riformatori e ribelli a Napoli nella seconda metà del Settecento*, *op. cit.*, pp. 131 e ss.
[156] *Ivi*, p. 251.

definiva il Capecelatro come nemico della S. Sede, rimasto fedele ai principi giansenistici.
Non desta dunque meraviglia che egli, alla vigilia della rivoluzione, fosse temuto dal Nunzio come pericolosissimo novatore giansenista[157].
Molto importante a tal proposito era stato il suo «Discorso istorico-politico dell'origine, del progresso [...]» del 1788[158] che confermò la fermezza delle tesi dell'arcivescovo di Taranto, a proposito del quale lo stesso Croce notava una acredine più che giannoniana contro il papismo[159].
Dal «Discorso istorico-politico» possono rilevarsi le linee fondamentali del programma che il Capecelatro tentò di rendere operante nel '99. Un'opera che non solo prendeva

[157] Ciò fu riconosciuto non solo da Croce e dallo Jemolo, ma da tutti gli studiosi del giansenismo italiano. Auletta rilevava «una non lieve e inequivocabile somiglianza tra le dottrine del condannato sinodo pistoiese e le sicumeriche affermazioni dell'antico Arcivescovo di Taranto» (cfr. G. AULETTA, *Un Giansenista napoletano*, *op. cit.*, p. 45). Vivissima è la testimonianza del segretario di Capecelatro, Nicola Candia, [...] rivestito d'un canonicato di quella cattedrale [...] doveva partecipare l'opinione, la maniera di pensare, le massime, il tenor di condotta politica del suo principale, altrimenti non sarebbe stato il suo segretario, il suo unico, il suo tutto, com'era in realtà». Tale lettera del Nunzio al card. Sala continua con una frase significativa: «ha sempre vicino un segretario prete *eiusdem furfuris,* a quanto mi si dice». (Cfr. ASV., Archivio Nunziatura Napoli, Diocesi Napoli, fascio 50, posizione n. 4, parte I.). Così, come il suo arcivescovo mai aveva vestito da vescovo, allo stesso modo il segretario mai aveva vestito da ecclesiastico, salvo in qualche circostanza di pubblica rappresentanza (Cfr. P. SAVIO, *Devozione*, *op. cit.*, p. 252).

[158] *Il Discorso* fu recensito, con molto favore, sugli «Annali Ecclesiastici» di Firenze (5 e 12 dicembre 1788): fu violentemente attaccato dal «Giornale Ecclesiastico» di Roma (10 e 17 gennaio 1789); condannato all'*Indice*, con decreto del S. Uffizio (29 gennaio 1789). Cfr. Decreto: «In Congregatione Generali Sanctae Romanae, & Universalis Inquisitionis, habita in Palatio Apostolico apud S. Petrum in Vaticano coram Sanctissimo D.N.D. PIO Divina Providentia P.P. VI, ac Eminentissimis, & Reverendissimis Dominis S.R.E. Cardinalibus in tota Republica Christiana contra Haereticam pravitatem Generalibus Inquisitoribus a Sancta Sede Apostolica specialiter deputatis.
Eadem SANCTITAS SUA, perpensis Theologicis Censuris infrascripti Libri, & auditis praefatorum Eminentissimorum Dominorum Cardinalium Suffragiis, prohibendum, ac damnandum censuit, prout praesenti Decreto, damnat, & prohibet Librum, cui Titulus = *Discorso Istorico Politico dell'Origine, del Progresso, e della Decadenza del Potere dei Chierici sù le Signorie Temporali, con un Ristretto dell'Istoria delle Due Sicilie = Filadelfia* = tamquam continentem Propositiones respectivè falsas, calumniosas, temerarias, piarum aurium offensivas, scandalosas, perniciosas, in utramque Potestatem seditiosas, praesertim vero Ecclesiasticae eversivas, Sedi Apostolicae, Summis Pontificibus, Universo Clero, & toti Ecclesiae summoperè injuriosas, Jurisdictionis, Libertatis, Immunitatis Ecclesiasticae, Unitatis Ecclesiae, & Primatus Romani Pontificis destructivas, in Schisma, & in Rebellionem manifestam tendentes, sapientes Haeresim, erroneas, Haeresi proximas, Blasphemas, impias, & etiam Haereticas» (cfr. Archivio della Congregazione del Santo Uffizio, *Censura librorum*, 1794-95, n. 1).
Immediatamente dopo apparvero le *Riflessioni sul discorso istorico-politico, dialogo del Sig. Censorini italiano col Sig. Ramour francese*, in cui rispondeva alle censure di Roma. I due lavori avevano come luogo di stampa Filadelfia; ma in realtà essi videro la luce a Napoli. Anche le *Riflessioni* furono messe all'*Indice*, con decreto del 20 febbraio 1794 (cfr. FR. HEINRICH REUSCH, *Der Index der verbotenen Bücher. Ein Beitrag zur Kirchen und Literaturgeschichte*, vol. II, parte II, Bonn 1885, p. 931).

[159] Cfr. B. CROCE, *L'Arcivescovo di Taranto*, in « La Critica », a. XXIV, fasc. II, 20 marzo 1926, pp. 65-82.

posizione nel conflitto giurisdizionale tra Roma e Napoli ma prospettava un intero sistema di riforme nel diritto ecclesiastico[160].

Il Capecelatro partiva da una constatazione: la Chiesa «usando della suprema ragion di stato spirituale, ha sempre voluto riformare le sue leggi secondo la diversa disposizione de' tempi, e de' luoghi» e si chiedeva «perché simile autorità dovrà negarsi ai Capi delle Nazioni, che sono originariamente tenuti in forza dalla propria dignità, che sostengono, a procurare il maggior vantaggio de' Popoli soggetti?». La sua risposta era che «non potranno i Principi abolire le antiche usanze introdotte dall'influsso papale anche coll'espresso consenso de' Principi di allora, qualora tendono a diminuire lo splendore della Sovranità, e si oppongono alla felicità e sicurezza della Nazione»[161].

Secondo l'arcivescovo, fu «l'ignoranza e la tumultuaria confusione de' tempi [che] diede origine ai primi influssi della Potestà Chiesastica in generale»[162]. Di questi momenti oscuri trassero frutto con scaltrezza il Papa ed i vescovi che «per una naturale combinazione di molte cause umane presero l'aria di Signori temporali, e disposero degli affari di Stato»[163]. Nella sua azione riformatrice il Capecelatro combatteva anche il celibato ecclesiastico contrario - a suo giudizio - al diritto di natura ed opposto alla morale di Gesù Cristo[164]. Fu quella della lotta contro il celibato una convinzione profonda nel Capecelatro, al punto da richiamarla, più tardi, nel suo piano di riforma delle istituzioni ecclesiastiche del Regno, che presenta a Giuseppe Bonaparte, e nel quale sottolineava l'urgenza di una legge abolitiva del celibato[165]. A tal proposito il prelato sottolineava che fu appunto il celibato a introdurre nel clero l'uso del concubinato, per concludere che bisognava dare moglie ai preti, a vantaggio della Chiesa e dello Stato[166]. Anche in questo le tesi gianseniste non furono estranee alle convinzioni del Capecelatro, che vedeva nel celibato ecclesiastico una misura dettata dalla sete di potere, e ne dichiarava il radicale contrasto con le leggi di natura e, conseguentemente, l'antievangelicità, posto che «Cristo era venuto, sulla terra non a distorcere, ma perfezionare, la natura»[167].

Il «Discorso» del Capecelatro andava - come si vede - non molto oltre lo scopo immediato e l'occasione di contrastare «le pretenzioni romane al tributo della Chinea»[168]. Per l'arcivescovo le protezioni della Chiesa romana «furono la sorgente di tutte le traversie non solamente del Regno Napoletano, ma di quasi tutti i dominj dell'Europa, e specialmente dell'Italia»[169].

---

[160] Nel 1863, per iniziativa di un protonotario apostolico, Mons. Solito De Solis, fu pubblicata in terza edizione, ove l'autore era salutato, con una forte carica di entusiasmo, illustre patriota, nostro maestro e Mecenate, decoro della nostra patria italiana. Per l'editore il Discorso doveva conservare ancora una sua attualità, perché i sentimenti di quel clero che aveva guardato con simpatia le vicende del Regno di Napoli, tra fine Settecento ed inizio Ottocento, rinverdiranno, dopo il 1860, per opera della Società Emancipatrice del Sacerdozio italiano: «ora che ferve - scriveva il De Solis - l'ultima quistione vitale con la Curia Romana sul potere temporale de' Papi, e su la tirannica legge del Celibato del Clero». Come aveva sostenuto il Capecelatro, così il De Solis ripeteva per il celibato che questa legge, «posta nel suo vero lume, possa trovare nella conscienziosa convinzione del Parlamento nazionale una facile e finale soluzione» (p. XIV).

[161] Cfr. G. CAPECELATRO, *Discorso istorico*, *op. cit.*, pp. 80-81.

[162] *Ivi*, p. 12.

[163] *Ivi*, p. 13.

[164] Cfr. G. AULETTA, *Un Giansenista napoletano*, *op. cit.*, p. 89.

[165] *Ibidem.*

[166] *Ivi*, pp. 76-77.

[167] Cfr. P. STELLA, *Giuseppe Capecelatro*, *op. cit.*, p. 447.

[168] Cfr. G. DE VINCENTIS, *Storia di Taranto*, Taranto 1865, p. 230.

[169] Cfr. G. CAPECELATRO, *Discorso istorico*, *op. cit.*, p. 83; cfr. altresì, F. SCADUTO, *Stato e Chiesa nelle due Sicilie*, *op. cit.*, pp. 78-79, nota 22.

Dopo lo scoppio della Rivoluzione Francese, quando cominciò a stabilirsi nel Regno un clima sempre più cupo di repressione delle forze più avanzate, seguendo una traiettoria caratteristica di molti riformatori, Capecelatro finì con l'aderire alle posizioni più radicali e repubblicane.
Tutta la sua formazione lo portava quindi verso scelte radicali; si spiega così la sua prontissima adesione alla Repubblica. A Taranto «fu piantato l'albero della libertà, pazzamente si ballò d'attorno, si inneggiò alla Francia paese dei lumi»[170].
Il 6 febbraio 1799, quando la notizia, che a Napoli era stata proclamata la Repubblica, era appena giunta a Taranto con un fascio di stampe repubblicane, Capecelatro senza esitazione manifestò la sua volontà di collaborare alle prime fasi del nuovo corso politico[171].
Pertanto fu fatto girare, per le strade di Taranto, un banditore con lo scopo di invitare la popolazione a farsi trovare raccolta, in serata, davanti all'episcopio, per eleggere i membri chiamati a far parte della nuova amministrazione civile. A questa folla stragrande il Capecelatro si rivolgeva dal balcone dell'episcopio invitando i tarantini senza esitazioni a «seguire la norma della Capitale» e ad eleggere democraticamente i propri rappresentanti per il governo della città. Nell'incertezza del momento il discorso di Capecelatro andava incontro alle direttive repubblicane. Il giorno dopo venne eletto come presidente della Municipalità il patrizio Francesco Calò, assistito da un segretario, con quattro «deputati». Dopo l'elezione, fu issato il tricolore sul castello, tra la folla plaudente, riunita proprio davanti al vescovado, dalle cui stanze erano fatti sparire i ritratti dei sovrani. Poi un importante corteo percorse la via della Marina, con in testa il prelato, che ostentava la coccarda tricolore.
Il 10 febbraio, dopo il canto solenne del «Te Deum», il prelato parlò al popolo raccolto nella cattedrale: «Era piaciuto all'Ente Supremo di cambiare il Governo [...] Ma intanto sotto qualunque governo bisognava che tutti si amassero da buoni fratelli, dovea premiarsi la virtù, e punirsi il vizio, bisognava onestamente vivere per esser sicuri della benedizione da Dio, e dalle Leggi, fuggire le suggestioni di coloro che ne' tumulti cercavano l'occasione di vendicarsi e di approfittarsi delle altrui sostanze: che quando la Capitale ci avrebbe dato altro esempio, si sarebbe subito questo eseguito»[172].
Al generale Championnet, che comandava a Napoli il corpo delle forze francesi, scriveva: «Non prima di jeri dopo d'essersi sistemato l'interrotto corso della Posta giunse in questa città di Taranto il fausto annunzio d'essersi democratizato il Popolo Napolitano dell'essersi resa Democratica codesta città sotto l'auspicj della sempre vittoriosa Republica Francese. Nell'istante l'entusiasmo patriottico mi spinse a togliere da questa città lo stato d'anarchia, e munitomi della coccarda tricolorata della nazione, fui il primo a comparire nel Publico; girai per le strade della città, insinuai, animai, parlai ai Cittadini con zelo, e mi riuscì dopo pochi momenti vedere tutta la cittadinanza democratizata, che radunatasi in congresso publico venne alla scelta de' Rappresentanti di questa Municipalità; si inalberò in seguito la bandiera tricolorata nella fortezza, e fu piantato nella pubblica piazza l'Albero della Libertà. Cittadino, ora siamo in atten[zione]

[170] ASN., *Ministero dell'Ecclesiastico*, fascio 1593.
[171] Nota il Candia: «La città di Taranto, del cui attaccamento per i legittimi principi parla splendidamente la storia, fluttuò tra il timore in caso d'inadempimento verso gli ordini del nuovo governo, e la ben dovuta fedeltà. Vinsero i fatti del momento. Ma, con provvido, se ben non riuscito consiglio, i più savii della cittadinanza elessero un espediente che avrebbe potuto blandire con efficacia la ferita che aprivasi dalla circostanza; e Giuseppe arcivescovo crearono presidente della municipalità. Giuseppe si oppose con vigore, dichiarando un vescovo non dover prendere altra parte in quelle vicende, che la unica riguardante le cure spirituali» (cfr. N. CANDIA, *Elogio Storico*, *op. cit.*, pp. 46-47).
[172] ASN., *Ministero dell'Ecclesiastico*, fascio 1593. «Sermone» diretto al Popolo tarantino il 10 febbraio 1799.

de' Commissarj per organizzare il dippiù. La Popolazione è numerosa composta di diciottomila anime, e tiene bisogno di direzzione [sic], ed attende l'apertura di commercio maritimo, unica base della sussistenza Civica. Salute e fratellanza»[173].
Il prelato nello stesso giorno scriveva ancora: «Io fui il primo ad uscir nell'istante di casa colla coccarda Nazionale. Io animai il Popolo; io l'esortai, ed io ebbi la sorte in pochi momenti col giro, che feci per tutte le strade della Città, vederlo tutto insignito della coccarda tricolorata della Nazione [...] il Popolo ha chiesto la mia assistenza, e come a zelante Cittadino mi son prestato»[174].
Un concetto costante nelle lettere del prelato è che tutto si realizzi senza violenze, ma che senza indugi si dovesse realizzare «un ordine nuovo di governo», perché nelle recenti vicende scorgeva la mano della provvidenza.
Naturalmente il comportamento dell'arcivescovo non poteva che dispiacere alla monarchia. Da Palermo Maria Carolina scriveva a Ruffo: «Taranto malamente condotta, e sedotta dal suo pastore è democratizzata»[175]; e, più tardi: «Si è saputo che Taranto sedotta dal suo poco pio Arcivescovo, aveva pure alzato l'albero della libertà»[176].
Intanto, in territorio pugliese l'11 maggio 1799 non poche scaramuccie si verificavano tra le opposte fazioni[177]. Gli avvenimenti della primavera sono noti[178].
Intanto la gente armata dal Ruffo continuava nella sua avanzata clamorosa; il 26 aprile, toccato ormai il confine della Basilicata, iniziava ad avanzare lungo la costa jonica; il 7 maggio la banda del De Cesari si congiungeva col Ruffo, a Matera; il 10, Altamura veniva abbandonata al saccheggio. La durata dell'esperienza repubblicana fu tuttavia brevissima. Dopo aprile, nella bufera della guerra sanfedista Capecelatro si trovò solo senza alcun soccorso da parte dei repubblicani. Alla fine fu giocoforza venire a patti con i realisti cercando di salvare il salvabile. Si spiega così il tentativo di stabilire un minimo di rapporto con il Ruffo ormai vincitore e dominatore incontrastato delle Puglie[179]. Amaramente il Candia scrisse che: «la repubblica era il voto di pochi: la maggioranza dei sudditi ardeva pel Re»[180].
Intanto ad opera del Ruffo e dei sanfedisti nel giugno 1799, venne ricostituita la monarchia. L'arcivescovo Capecelatro fino a settembre riuscì ad isolarsi nella sua diocesi tarantina, «tutto dedito a guarire dai mali della guerra civile»[181]. Ma non poteva a lungo sottrarsi alla feroce reazione[182].
Il 24 ottobre ebbe così inizio «l'epoca fatale delle ingiuste traversie». In quel giorno, infatti, nel palazzo arcivescovile fu annunziato al Capecelatro la presenza di un Regio Delegato di Polizia[183].

---

[173] *Ivi*, doc. XVI, lettera del Capecelatro il 9 febbraio 1799 allo Championnet.
[174] *Ivi*, doc. VI, la lettera del 9 febbraio 1799 è diretta a Prosdocimo Rotondo.
[175] Cfr. B. MARESCA, *Carteggio della Regina Maria Carolina col Cardinale Fabrizio Ruffo nel 1799*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», a. V, fasc. II, Napoli 1880, p. 342. La lettera è del 20 marzo 1799.
[176] *Ivi*, p. 344; la lettera porta la data del 5 aprile 1799. Da Cariati, il Ruffo, il 7 aprile, risponderà freddamente all'arcivescovo: «non dubito che sia per coadiuvare in appresso la buona causa» (cfr. A. SGURA, *Relazione della condotta*, *op. cit.*, p. 113).
[177] Cfr. M. BATTAGLINI, *Atti Leggi*, *op. cit.*, vol. II, p. 1391.
[178] Cfr. P. PIERI, *Monsignor Capecelatro*, *op. cit.*, p. 179 e ss.
[179] Cfr. A. SGURA, *Relazione della condotta*, *op. cit.*, doc. XVI e XVIII, pp. 103-104. Sul rapporto col Ruffo durante questo periodo cfr. P. PIERI, *Monsignor Capecelatro*, *op. cit.*, p. 179.
[180] Cfr. N. CANDIA, *Elogio Storico*, *op. cit.*, p. 50.
[181] Cfr. P. PIERI, *Monsignor Capecelatro*, *op. cit.*, p. 180.
[182] Cfr. A. SGURA, *Relazione della condotta*, *op. cit.*, p. 37.
[183] Lo Sgura sottolineava l'onesto comportamento del Delegato, le maniere gentili (cfr. A. SGURA, *Relazione della condotta*, *op. cit.*, p. 37).

Questi era giunto per notificare al prelato l'ordine di arresto del governo. Il funzionario di polizia temeva di farlo palesamente, per la stima che il popolo nutriva al suo prelato; si sarebbe potuto dar luogo a qualche pubblico disordine. Capecelatro non fece resistenza e, con la massima cautela, nella medesima notte, fu portato a Napoli[184] e qui carcerato in Castel Nuovo[185].
Fu rimesso in libertà, molto più tardi, il 17 febbraio 1801, in seguito all'indulto sovrano per delitti politici.

2. Giovanni Andrea Serrao

Come si è detto, la grande maggioranza dei vescovi meridionali non appoggiò la Repubblica: pochissimi ne sostennero gli ideali in provincia dove la lontananza delle armi francesi e del governo rivoluzionario rendeva incerta e pericolosa la scelta repubblicana. Questo fu il principale merito del Capecelatro, insieme al quale non può non ricordarsi Giovanni Andrea Serrao, vescovo di Potenza[186].
Anch'egli, con Capecelatro e Conforti, era stato in prima fila nel sostenere le ragioni dello Stato contro «le ingerenze, le prepotenze e l'ingordigia della Curia Romana, e nell'asserire, insieme coi diritti della società civile, quella profonda e seria morale, che non è l'accomodante morale dei preti»[187].
A Napoli, dove fu professore di sacra e profana storia nella Regia Università e l'anno dopo (1768) di teologia dommatica e morale nel San Salvatore, non fu certo amato dai conservatori[188], che cercarono in ogni modo d'impedire la designazione del Serrao

[184] Il Vacca riporta la lettera che il Capecelatro aveva inviato, da Ponte di Bovino, il 2 novembre 1799, al vicario generale, l'abate Tanza, «mentre è tradotto a Napoli, da cui non tornerà più a Taranto» (cfr. N. VACCA, *Terra d'Otranto fine Settecento inizio Ottocento*, *op. cit.*, p. 35). Il Candia sintetizza le vicende dei tristi giorni che videro umiliato il Capecelatro «inaspettatamente divelto dal seno de' proprii figli, e condotto in Napoli, da un delegato del Re, per incauta sospezione di errore politico [...] Giuseppe presentì che calunnia nella inattesa miseria spingevalo [...] Non pertanto credette suo decoro domandar dell'imprigionamento la causa. Ma misterioso silenzio. Allora, forte della sua virtù, determinossi di soffrire in pace la cruda umiliazione» (cfr. N. CANDIA, *Elogio Storico*, *op. cit.*, pp. 52-53).
[185] Lo Sgura parla di «un penoso viaggio di giorni otto», e dice che «il Prelato giunse in Napoli ai primi di Novembre, e assicurato per ordine della Giunta di Stato in un castello della capitale, Castelnuovo» (cfr. A. SGURA, *Relazione della condotta*, *op. cit.*, p. 38).
[186] Sul Serrao cfr. E. CHIOSI, *Andrea Serrao. Apologia e crisi del regalismo nel Settecento napoletano*, Napoli 1981; F. G. CIGNO, *Giovanni Andrea Serrao e il Giansenismo nell'Italia meridionale (sec. XVIII)*, Palermo 1938; D. F. DAVANZATI, *Giovanni Andrea Serrao vescovo di Potenza e la lotta dello Stato contro la Chiesa in Napoli nella seconda metà del Settecento*, con prefazione e note di B. Croce, Bari 1937.
[187] Cfr. D. F. DAVANZATI, *Giovanni Andrea Serrao vescovo di Potenza e la lotta*, *op. cit.*, p. 12. Serrao ebbe una vita travagliata; nato in provincia di Catanzaro (1731) compì la sua preparazione a Roma, allievo per dodici anni dei noti prelati Bottari e Foggini; rimpatriava nel 1759, e sollecitato dal vescovo di Tropea, Mons. Felice Paci, riorganizzò, sotto la sua direzione, il seminario della diocesi, rinnovandone le scuole con nuovi metodi (Cfr. B. MATTEUCCI, *G. A. Serrao*, in «Enciclopedia Cattolica», Città del Vaticano 1953, vol. XI, coll. 399-400). Si stabilì poi a Napoli, ove ebbe amici autorevoli, quali Niccolò Fraggianni e Antonio Genovesi (cfr. A. TISI, *Il pensiero religioso di Antonio Genovesi*, Amalfi 1937, pp. 15-16).
[188] Nella capitale pubblicò nel 1769 *De claris catechistis ad Ferdinandum regem*, mostrando un accentuato disprezzo verso la teologia «scolastica» e simpatia verso le idee riformatrici dei giansenisti. Egli approfondiva le tematiche care al giansenismo non discostandosi dal Mésenguy, la cui opera - scrive la Chiosi - «ebbe accoglienza entusiastica negli ambienti filogiansenistici, mentre tenne lungamente impegnati i censori ecclesiastici [...] tutori e paladini dell'ortodossia» (cfr. E. CHIOSI, *Andrea Serrao*, *op. cit.*, p. 115). Sul Mésenguy il Serrao aveva

all'episcopato di Potenza[189], che era di regia collazione. Non poche resistenze dimostrò la Corte Romana per quella consacrazione pur contro la fermezza del governo. E non senza ragione se è vero che nell'atto stesso della consacrazione, richiesto del giuramento di cieca ubbidienza alla S. Sede, rispose seccamente: «volentieri, ma salva sempre quella che debbo al mio sovrano»[190]. Dalla cattedra di Potenza difese i principi regalisti[191], arrivando a sollecitare i confratelli nell'episcopato a rendersi indipendenti da Roma, anche nella consacrazione[192]. Per tali interventi è stato sostenuto da parte del Matteucci[193] che il Serrao debba considerarsi più che un giansenista un riformatore regalista.

Il Serrao auspicava in effetti l'intervento del principe che, quale tutore della Chiesa, con la sua autorità e le sue leggi, potesse riportarla alla purezza evangelica della Chiesa primitiva[194].

Il Serrao escludeva decisamente che la Chiesa potesse occuparsi delle cose temporali. E' nota la tesi del Serrao: il compito della Chiesa doveva restar circoscritto nell'ambito spirituale, alla ricerca cioè del «bonum animarum»; la cura delle cose temporali, invece, doveva rimanere precaria ed accessoria. Di conseguenza il potere temporale e quanto la Chiesa aveva ricevuto «dalla pietosa magnificenza dei principi» doveva sempre dipendere dalla sovranità così come «la cura delle cause temporali ecclesiastiche e della disciplina esterna della Chiesa». Scriveva Serrao: «Non abusano del loro potere gli Stati che si impegnano nella difesa della sana disciplina della Chiesa e l'osservanza dei canoni»[195]. La figura del principe era vista dal Serrao, alla luce degli insegnamenti degli antichi Padri della Chiesa e dei Pontefici, quale difensore e protettore della Chiesa, dei sacri canoni, e dell'ecclesiastica disciplina: «quidquid Ecclesiae temporaneum ac terrenum adhaeret, regis subesse potestati»[196]. La Chiosi[197] ha dimostrato come il ritorno al cristianesimo delle origini accomunasse regalisti e riformatori religiosi, e che, sia pur con intenti diversi, essi cercavano nell'antichità, fino a mitizzarla, «un'efficace

---

preparato una lunga «epistola» che però mai vide la luce; si dedicò invece con molta attenzione alla edizione napoletana del suo catechismo, la cui apparizione segnò un forte momento di crisi tra la curia di Roma e la Corte di Napoli. Il Serrao non mancò, però, di tracciare con molta precisione gli avvenimenti che si susseguirono durante il papato di Benedetto XIV e che portarono alla condanna del Mésenguy (cfr. E. CHIOSI, *Andrea Serrao*, *op. cit.*, pp. 116-7). Tale edizione napoletana aveva uniti sia i principali protagonisti della vita politica intellettuale di Napoli, quali Tanucci, Fraggianni, Genovesi, che affermavano sempre più l'autonomia dello Stato rispetto alla Chiesa, sia i maggiori teologi del tempo, Bottari e Foggini, per combattere lo stesso Serrao il quale proprio a Napoli subì una vera e propria evoluzione nella sua esperienza intellettuale. Egli infatti a contatto con i riformatori napoletani «si apre, senza rinnegare il passato, [...] ad un antigesuitismo sempre più caratterizzato da aspetti politici e perfino economici» (cfr. E. CHIOSI, *Andrea Serrao*, *op. cit.*, p. 118).

[189] Cfr. V. CAPIALBI, *Monsignor Giovan Andrea Serrao*, in «Biografia degli Uomini Illustri del Regno di Napoli», tomo XIII, Napoli 1828, pp. 174-181. Nota altresì la Chiosi che se la politica borbonica soddisfaceva le aspirazioni dei riformatori cattolici, «ogni conquista anticuriale si tramutava per Serrao anche in un successo sociale [...] nel momento acuto del dissidio fra Stato e Chiesa, Serrao, divenuto simbolo della stessa lotta, riceveva la mitra episcopale» (cfr. E. CHIOSI, *Andrea Serrao*, *op. cit.*, p. 11).

[190] V. CAPIALBI, *Monsignor Giovan Andrea Serrao*, *op. cit.*, p. 179.

[191] Cfr. G. A. SERRAO, *La prammatica sanzione di S. Luigi Re di Francia proposta ai riformatori dell'ecclesiastica disciplina*, Napoli 1788.

[192] Cfr. G. A. SERRAO, *Ragionamenti dell'autorità degli arcivescovi del Regno di Napoli di consacrare i vescovi*, Napoli 1788.

[193] Cfr. B. MATTEUCCI, *G. A. Serrao*, *op. cit.*, col. 400.

[194] Cfr. P. G. CIGNO, *Giovanni Andrea Serrao e il Giansenismo*, *op. cit.*, p. 416.

[195] *Ivi*, p. 419.

[196] *Ivi*, p. 420.

[197] Cfr. E. CHIOSI, *Andrea Serrao*, *op. cit.*, p. 111.

garanzia di autenticità con cui sostenere le proprie pretese». Viene individuato così un processo di laicizzazione, non ancora maturo, ma tale da consentire l'accoglimento di teorie gallicane e gianseniste, dalle quali venivano riaffermati i diritti del sovrano. Il Serrao indicava come diritti esclusivi dello Stato quelli di vigilare a che i vescovi osservassero le norme canoniche e facessero il loro dovere; eliminare gli abusi nel campo ecclesiastico, e sorvegliare a che i prelati amministrassero, con competenza e con coscienza, il patrimonio delle Chiese; convocare il concilio, sempre che fosse ravvisata la necessità di provvedere ai bisogni particolari di una diocesi (evitando, per esempio, eventuali liti ecclesiastiche), controllare, preventivamente, le disposizioni che i prelati avrebbero dovuto impartire ai fedeli della loro diocesi; stabilire gli impedimenti in «re matrimoniali»[198].

Insomma per il bene del popolo, il sovrano poteva e doveva intervenire, tranne nelle cose divine. In tutto Serrao riteneva necessario l'intervento del principe perché curasse le piaghe che affliggevano la Chiesa. E nella citata opera su S. Luigi esortava il sovrano ad agire sempre, per la vera gloria di Dio, e per il maggior utile della Chiesa universale[199].

Serrao aveva contribuito in modo determinante a diffondere quello che il Galanti definiva «la febbre gallica»[200]. Come Capecelatro, e forse anche più, era perciò pronto a prendere le parti della Repubblica fin dai primi giorni del nuovo corso. In questa direzione il Serrao si diede, con il più vivace impegno, a lavorare tra i fedeli della diocesi, perché si affrettassero ad accettare il nuovo ordine di cose, che si andava stabilendo. Si trovò di fronte a problemi immensi da superare o risolvere, mentre gli eventi precipitavano, e mancava il tempo per dedicarsi con tutte le forze al rinnovamento della Chiesa. I problemi politici contingenti finirono con assorbire le sue energie. Fu presente in tutte le fasi del nuovo corso; si impegnò per la democratizzazione delle municipalità della diocesi, dove l'albero della libertà fu innalzato il 3 febbraio, con un discorso del vescovo, che tendeva a rasserenare i fedeli «cittadini» sulla piena legittimità del nuovo governo repubblicano[201].

---

[198] Cfr. P. G. CIGNO, *Giovanni Andrea Serrao e il Giansenismo*, *op. cit.*, 428.

[199] Da Potenza, il 16 novembre 1797, Serrao scriveva una lettera ad un suo amico vescovo, che Forges-Davanzati credette di identificare nel vescovo Ricci di Pistoia, e nella quale scrisse dell'arresto fatto dai regalisti; ed accennava anche «al pericolo in cui egli stesso si trovava d'esser privato della libertà» (Cfr. D. F. DAVANZATI, *Giovanni Andrea Serrao vescovo di Potenza e la lotta*, *op. cit.*, p. 102). Nella lettera, tra l'altro, il Serrao faceva notare che «gli arresti, che da qualche anno vengono fatti in questo paese, dei più fedeli e virtuosi sudditi del Re, di quelli che lo difesero coll'opera del loro ingegno contro Roma, e che rivendicarono i diritti della sua corona, non sono se non l'effetto di una delle più ingegnose astuzie che abbia mai messe in opera la corte di Roma». E prosegue sottolineando che il Papa stesso aveva insinuato al Re, di ritorno da Vienna e di passaggio per Roma, che quanti avevano scritto in suo favore, contro la Santa Sede, - e perciò detti *regalisti* - «non sono che i nemici segreti del governo monarchico»; i quali erano fiduciosi che, una volta abbattuta la potenza papale, sarebbe stato facile poi abbattere gli stessi troni; non solo, ma altresì veniva sottolineato che il Papa, per l'occasione, «ebbe la santa carità cristiana di dargli una nota molto particolareggiata di questi regalisti». La Chiosi, che per la medesima lettera ritiene destinatario lo stesso Scipione de' Ricci, la considera come una testimonianza che contribuisce a rischiarare gli ultimi anni della vita del medesimo Serrao; non solo, ma si può cogliere ancora «il segno di una svolta decisiva verso la democrazia» (cfr. E. CHIOSI, *Andrea Serrao*, *op. cit.*, p. 323).

[200] Cfr. E. CHIOSI, *Andrea Serrao*, *op. cit.*, p. 284. Il Simioni per il suo spirito battagliero lo definisce «il più significativo tra gli scrittori regalisti» (cfr. A. SIMIONI, *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia meridionale*, vol. I, Messina-Roma 1925, p. 226); il Brienza invece il «nuovo Martin Lutero» (cfr. R. BRIENZA, *Il Martirologio della Lucania*, 2 ediz., Potenza 1882, p. 58).

[201] Il Brienza nel suo discorso così dice: «Fregiandosi e fregiando della coccarda della Repubblica, fra il sublime canto, che benedice il Signore Iddio d'Israele, va al Duomo, e vi è

In quei primi drammatici giorni non infrequenti furono le occasioni, nelle quali il Serrao dovette far valere sia il peso del proprio prestigio personale che quello della medesima autorità episcopale, in favore della Repubblica. Mai però egli mancò di raccomandare la temperanza, di evitare l'anarchia, di rispettare la vita e la proprietà, sempre ripetendo che «senza la religione che ci rende felici sulla terra, non può reggere la libertà»[202]. Ma l'importanza dell'attività repubblicana del Serrao fu anche quella di favorire ed incoraggiare l'azione del clero della sua diocesi, sia per rafforzare le nuove istituzioni che per preservare il paese dall'anarchia.

Operò, con impegno, sia per l'elezione della nuova municipalità, che per la istituzione della guardia civica, ritenuta indispensabile al mantenimento dell'ordine; a capo della quale, il Serrao aveva preferito designare Francesco Giacomino[203]. Scelta non felice trattandosi di un violento, sanguinario, disertore, che non aveva corrisposto alle sollecitazioni del vescovo e di coloro che, affidandogli questo speciale incarico, si erano ripromessi di mitigarne la violenza[204].

In realtà la situazione della crisi socio-economica che caratterizzava la diocesi, già difficile, esplose dopo la proclamazione della Repubblica.

L'agro potentino si componeva per gran parte di masse contadine, esposte ai soprusi dei feudatari; esse nel vescovo avevano riposto la speranza di una tutela autorevole, che li assicurasse contro lo strapotere feudale. E da parte sua, il vescovo rispose alle attese collocandosi in una posizione decisamente antibaronale, adoperandosi con molto impegno a porre un freno agli antichi abusi. La previsione di un radicale rinnovamento delle istituzioni offrì dunque l'occasione per tentare anche un riequilibrio socio-economico contro il potere feudale. Ma solo due mesi trascorsero prima del ritorno delle truppe borboniche; troppo poco per attuare i propositi di riforma anche sufficienti a testimoniare la fede repubblicana del Serrao.

Ancora non erano giunte a Potenza le «bande» di Ruffo e già si erano avute manifestazioni controrivoluzionarie. Saccheggiate le case, furono perpetuate violenze di ogni genere. E tuttavia il Serrao rimaneva saldo nei suoi principi e dalla cattedrale indicava al popolo la strada da percorrere. «I popoli» affermava «dovevano riprendere i

---

accolto dalle grida entusiaste di un popolo intero che fa sventolare gli stendardi della libertà; Egli che avea cotanto desiderato questo avvenimento come la redenzione promessa dai vangeli, lo saluta in quella piena di affetti che può essere soltanto compresa da quanti durarono fatiche per conseguirlo. In mezzo a tanta imponente scena tuona una voce: raccomanda la costanza, l'amore ed il perdono: ricorda non potere esistere libertà in un popolo corrotto: invita all'ubbidienza delle nuove leggi, ed a santificarla, col lavoro: indi alzando la sacra destra benedice il popolo, il quale, commosso e genuflesso, riceve quella benedizione come dalla mano di Dio. Il tripudio del popolo nostro fu sincero. Tutti si abbracciarono fratelli. Di tante famiglie addivennero come una sola famiglia [...] Rapida gioia! [...] Fuggevoli momenti!» (cfr. R. BRIENZA, *Sulla vita di Monsignor Andrea Serrao vescovo di Potenza*, in «Gazzetta di Potenza», n. 52, a. II, Potenza 1874, pp. 204).

[202] Ai giovani raccolti nella cattedrale il prelato ricordava che «l'eguaglianza dei Cittadini non istava nell'eguaglianza delle fortune, come taluni malamente credono, sibbene nell'eguaglianza dei diritti di ciascuno dinanzi alla legge». (Cfr. F. GIAMBROCONO, *Considerazioni intorno alla vita ed agli scritti di Monsignor Andrea Serrao Vescovo di Potenza e Cittadino Calabrese*, Potenza 1878, p. 25).

[203] Cfr. E. CHiosi, *Andrea Serrao*, *op. cit.*, pp. 334-335.

[204] Cfr. F. GIAMBROCONO, *Considerazioni*, *op. cit.*, p. 26 nota l. La *masnada* non aveva mantenuto la quiete nella città, ma solo accresciuto disordine e spavento; ciò è indicato dalla «cronaca»: «Molestavano le famiglie, maltrattavano la gente ed imponevano a ciascuno la legge della forza e del loro capriccio. Si era a tal punto che quasi tutti si vedevano costretti di starsene chiusi nelle proprie case, e per timore di vicine violenze, di provvedersi alla meglio di armi per porre a salvo le proprie famiglie» (cfr. R. RIVIELLO, *Cronaca Potentina dal 1799 al 1882*, Potenza 1885, p. 52).

loro diritti, potevano darsi un governo, senza che si potesse in nessun modo chiamare ribelli; bisognava dunque obbedire a questo nuovo governo, perché è Dio che, servendosi della mano degli uomini, innalza e abbatte i troni, toglie e dà agli stati»[205].
Al grido di «Viva la Repubblica francese», «Viva la libertà», molti salutarono le parole del loro vescovo.
Gli avvenimenti dovevano però ben presto frustrare ogni speranza di cambiamento.
Richiamato dal Direttorio lo Championnet, «si videro unioni di banditi percorrere le più lontane province napoletane uccidendo tutti i patrioti che si trovano isolati»[206] e a questi primi nuclei s'aggiunsero ben presto schiere di scellerati ai quali il Ruffo aveva promesso «l'impunità dei loro delitti, il bottino del saccheggio e i beni dei patrioti»[207].
Il Davanzati scriveva di questi nuovi vandali che saccheggiavano ed ammazzavano, indifferentemente, i patrioti e gli stessi realisti. Serrao non poteva sfuggire alla vendetta delle forze più conservatrici proprio perché da anni ne aveva indicato e deplorato le sopraffazioni e gli eccessi. Fu assassinato il 24 febbraio 1799[208] lasciando tuttavia ad un suo amico ed allievo, il can. Rocco Coiro, il compito di continuare la sua opera. Questi, divenuto vescovo di Crotone, continuò infatti a sostenere la causa del governo democratico, mentre non mancò di richiamare l'esempio del Serrao, la cui morte precedette la feroce repressione borbonica, che si accanì contro la sua memoria, i suoi scritti, i suoi amici e parenti. Egli dunque a buon diritto può essere annoverato tra i martiri della Repubblica in cui aveva visto la miglior forma possibile di governo[209].

---

[205] Cfr. D. F. DAVANZATI, *Giovanni Andrea Serrao vescovo di Potenza e la lotta, op. cit.*, p. 76.
[206] *Ibidem.*
[207] *Ivi*, p. 77.
[208] *Ibidem*. Il Davanzati identifica gli uccisori in «alcuni assassini salariati [...] che erano tra i beneficati»; e prosegue: «Nello spirare, egli li perdonò del loro delitto, e le ultime parole che pronunziò fra i rantoli della morte furono: *Viva la fede di Gesù Cristo! Viva la Repubblica*». Il Davanzati così continuava: «Gli scellerati, non paghi di averlo morto, gli tagliarono la testa e la portarono in trionfo per le strade in cima ad una picca, in mezzo a quel popolo a cui gli era stato così caro e che questo spettacolo agghiacciò di orrore» (cfr. D. F. DAVANZATI, *Giovanni Andrea Serrao vescovo di Potenza e la lotta*, *op. cit.*, pp. 77-78). Il Racioppi identifica gli uccisori del vescovo in «un gruppo d'infima gente, che aveva a capo quei soldati fucilieri delle regie Udienze già messi dal municipio nella guardia cittadina dell'ordine», che schiamazzando per le vie gridavano: «abbasso la repubblica e morte ai Giacobini»; in piazza abbattevano l'*albero* della libertà e poi irrompevano nel palazzo episcopale, per arrivare al vescovo (cfr. G. RACIOPPI, *Storia dei Popoli della Lucania e della Basilicata*, vol. II, Roma 1889, p. 259). In una pagina lasciataci dal Giambrocono leggiamo della tragica morte del vescovo. Egli ci racconta che nel mattino del 24 febbraio 1799, Antonio Capriglione, accompagnato dal figlio Gennaro, salì sul palazzo episcopale e domandò del vescovo per parlargli di cose interessanti. Introdotto alla presenza del prelato, lo trovò a letto che recitava il breviario, e mentre il Serrao, di nulla sospettando, domandavagli che cosa volesse, egli bruscamente lo uccise (cfr. F. GIAMBROCONO, *Considerazioni intorno alla vita*, *op. cit.*, p. 28).
[209] Sui martiri del '99 cfr. G. CINGARI, *Brigantaggio proprietari e contadini nel Sud (1799-1900)*, Reggio Calabria 1976; L. CONFORTI, *Napoli nel 1799*, vol. I, Napoli 1886, pp. 62 e ss.; C. CRISPO MONCADA, *Luisa Sanfelice, notizie tratte dai processi della Giunta di Stato*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», a. XXIV, fase. IV, Napoli 1899, pp. 485-493; B. CROCE, *Nel furore della reazione del 1799. Dalle memorie inedite di una guardia Nazionale della Repubblica Napoletana (Giuseppe De Lorenzo)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletana», a. XXIV, fase. II, Napoli 1899, pp. 245-302; id., *La Rivoluzione Napoletana del 1799*, *op. cit.*; G. FORTUNATO, *I napoletani del 1799*, Firenze 1884; G. GALASSO, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di Percy Allum, Bologna 1978, pp. 108-136; F. GRILLO, *La Rivoluzione Napoletana del 1799*, Cosenza 1972, specie pp. 238 e ss.; H. HUEFFER, *La fin de la République Napolitaine*, in «Revue historique», nov.-dic. 1903, tomo LXXXIII, pp. 243-276 e gen.-feb. 1904, tomo LXXXIV, pp. 33-50; N. INGENITO,

Luigia de Molino in Sanfelice e la reazione alla Repubblica del '99 in Napoli, Bari 1958; M. MARESCA, *Compendio del diario del cav. Micheroux*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», a. XXIV, fasc. IV, Napoli 1899, pp. 447-463; S. MAURANO, *La Repubblica Partenopea*, Milano 1971, pp. 145-169; *Memoires pour servir á l'histoire des dernières révolutions de Naples, on dètail des événemens qui ont précédé ou suivi l'entrée des Francais dans cette ville, recuellis par BX, témoin oculaire*, Paris 1803; T. PEDIO, *La Repubblica Napoletana del 1799*, Bari 1986, pp. 110 e ss.; G. PEPE, *Memorie intorno alla sua vita ed ai recenti casi d'Italia*, vol. I, Parigi 1847, pp. 21 e ss.; C. PERRONE, *Storia della Repubblica Partenopea del 1799 e vite de' suoi uomini celebri*, Napoli 1860; G. RODINO', *Racconti storici ad Aristide suo figlio*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», a. VI, fasc. II, Napoli 1881, specie pp. 259-312; F. SCHIATTARELLA, *La Marchesa Giacobina Eleonora Fonseca Pimentel*, Napoli 1973, pp. 176-198; R. TRIFONE, *Le Giunte di Stato a Napoli nel secolo XVIII. Studio su documenti inediti tratti dall'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1909, pp. 181-204.

Rassegna Storica dei Comuni a. XV, n. 52-54 (1989)

NUMERO SPECIALE

250° Anniversario della nascita
di
DOMENICO CIRILLO

con la collaborazione dell'
Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli

PERCHE' QUESTA CELEBRAZIONE

FRANCO E. PEZONE

Non c'era bisogno di un anniversario per celebrare D. Cirillo o per ricordare la Rivoluzione Napoletana del 1799.
LA RASSEGNA STORICA DEI COMUNI, negli ultimi venti anni, ha dedicato pagine e pagine alle idee che prepararono quella «gloriosa sconfitta» ed allo scienziato, medico e martire Grumese. Ed è stato decisivo il contributo dato dal nostro periodico alla conoscenza di quell'avvenimento e di alcuni suoi protagonisti[1].
Università ed Istituti[2] di cultura hanno accettato il nostro invito a ricordare D. Cirillo non solo per quello che è stato ma anche per quello che rappresenta - e deve rappresentare - oggi.
Noi abbiamo voluto questo Convegno[3] non solo per un doveroso ripensamento sui protagonisti, le idee, gli avvenimenti della Repubblica Meridionale ma per ripercorrere insieme quel faticoso cammino di un sogno di libertà, troppo presto svanito, che, venuto da lontano, dovrà andare lontano.
La nostra ambizione è che questa «riproposta» segni l'avvio, nel nostro popolo, di quella presa di coscienza delle proprie capacità di trasformazione sociale e politica, mai come ora necessarie, e che, andando al di là di una più o meno riuscita liturgia commemorativa, recuperi la memoria storica di ciò che sono stati i nostri padri, o che hanno tentato di essere. Ed è dalla coscienza storica che deriva quella coscienza civile che fa di una gente, o di una plebe, dei cittadini.
Il 1799, per la cultura napoletana, segnò il punto d'arrivo di una lunghissima tradizione intellettuale[4], fu il momento magico del pensiero che diveniva azione, fu il seme di tutto il nostro Risorgimento[5], e, oggi, resta l'ideale più puro di un'Europa Unita fatta non di mercanti o di mercati ma di cittadini.
Bruno, Telesio, Campanella, Vico e Genovesi, e poi Caracciolo, Tanucci, Filangieri, Giannone, sono i primi nomi di Meridionali che vengono in mente per indicarli come retroterra storico-filosofico dell'azione politica della Repubblica Partenopea[6].
Ed è giusto indicare come illustre precedente la «Comune di S. Leucio», unico esempio, in Italia, di esperimento politico-sociale riuscito di comunità comunistica[7].

---

[1] «RASSEGNA STORICA DEI COMUNI», anno V, n. 1, 1973 (L. DE LUCA D. *Cirillo, L'uomo, lo scienziato, il patriota*), anno XV, n. 49-51, 1989, (V. LEGNANTE, *A. Della Rossa;* A. PEPE, *Istituzioni ed Ecclesiastici durante la Repubblica Partenopea*). Per non citare che il primo e l'ultimo numero sull'argomento.

[2] In modo particolare vogliamo ricordare l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e, poi, anche l'Associazione Culturale Atellana, il Centro Studi e Documentazione CAM e, non ultimo, l'Istituto di Cultura Francese.

[3] che è stato possibile realizzare grazie all'Amministrazione Comunale di Grumo Nevano, che ha accettato subito il nostro invito.

[4] G. PUGLIESE CARRATELLI, *Introduzione*, in «LA PROVINCIA DI NAPOLI», numero speciale, anno X, dicembre 1988.

[5] «Formano il comune sentimento della nazione italiana, fondandolo non più, come prima, sulla comune lingua e letteratura e sulle comuni memorie di Roma, ma sopra un sentimento politico comune» (B. CROCE). Sull'argomento, dello stesso autore *La riconquista del Regno di Napoli nel 1799*, *ecc.*, Bari, 1943, *La Rivoluzione napoletana del 1799*, *ecc.*, Bari, 1953.; A. SIMIONI, *Le origini del Risorgimento politico nell'Italia Meridionale*, Messina, s.d.; A. SATTA, *Alle origini del Risorgimento, ecc.*, Roma, 1964.

[6] G. PUGLIESE CARRATELLI, *op. cit.*, F. VENTURI *Illuministi italiani - Riformisti napoletani*, Milano-Napoli, 1962.

[7] I precedenti più vicini alla Comune di S. Leucio (1776) furono quello degli Anabattisti a Münster nel 1525 e dei Gesuiti in Paraguay tra il 1610-1767. I tre «esperimenti» erano frammenti di «sogni filosofici» ipotizzati nelle: *Utopia* di T. MORO, 1516, *Città del sole* di T.

La Repubblica del 1799, oltretutto, è il primo esempio della impossibilità della classe colta di «guidare» il Principe «al buon governo» o di cambiare una società ingiusta col riformismo illuminato.
I «nuovi» ideali, anche se affogati nel sangue, attraversarono i secoli XIX e XX e, col sangue, segnarono l'Unità e la Resistenza Italiane.
Certamente la cultura e la rivoluzione francese[8] influenzarono le idee e gli avvenimenti del 1799, ma gli intellettuali napoletani rielaborarono la cultura europea (non solo francese), la «napoletanizzarono», per farla italiana prima ed europea dopo. E, a differenza della Rivoluzione Francese, che fu portatrice degli interessi *concreti* della borghesia, la Rivoluzione Napoletana fu portatrice di Idealità. Ecco perché è giusto ricordare la storia di una Napoli, capitale, proiettata verso il futuro ed il contributo fondamentale che il nostro Mezzogiorno dette alla civiltà italiana ed europea.
V. Cuoco sostenne che il fallimento della Repubblica Partenopea, (durata meno della metà di un anno) sia stato dovuto alla mancata adesione del popolo alla causa rivoluzionaria[9]. Ciò è vero se per popolo si intende plebe; ma, nella nostra Zona la Rivoluzione del 1799 mostrò che il popolo atellano non era plebe. Sanfedisti o giacobini, contadini o intellettuali, partigiani della Repubblica o realisti erano tutti figli del popolo. E tutti pagarono con la vita o le persecuzioni o l'esilio la propria fede: l'Abate V. De Muro[10] di S. Arpino il parroco A. Malvasio[11], D. Fiore[12], e F. Bagno[13],

---

CAMPANELLA, 1611, *Nuova Atlantide* di F. BACONE, 1624, e poi *Oceania* di J. HURRINIGTOK, *Code de la Nature* del MORELLY, ecc.
Fra i tanti scritti sulla Comune di S. Leucio si indicano, rispettivamente, il più completo e il più recente: G. TESCIONE, *Statuti dell'arte della seta a Napoli e legislazione della colonia di S. Leucio*, Napoli, 1933 e F. E. PEZONE, *Il falansterio di S. Leucio*, in «Rassegna Storica dei Comuni», anno IV, n. 5, 1982.

[8] Fra i tanti studi sull'influenza della cultura francese su quella napoletana: N. CORTESE, *Cultura e politica a Napoli dal 1500 al 1700*, Napoli, 1965, A. GENOINO, *Studi e ricerche sul 1799*, Napoli, 1934, ecc.

[9] V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Milano, 1820.

[10] V. DE MURO, (S. Arpino 1757) da Giovan Giuseppe e Lucrezia Della Rossa. Alunno e poi insegnante del seminario di Aversa. Abbate. Segretario perpetuo dell'Accademia Pontaniana, professore all'Accademia Militare Nunziatella. Autore di molti lavori a stampa, *Grammatica ragionata della lingua italiana. Grammatica ragionata della lingua, ecc.* Tradusse un *Corso di Studi dell'abbate Condillac, ecc.*
Al Governo della Repubblica Partenopea propose un *Piano di Amministrazione e Distribuzione dei Beni Ecclesiastici.*
E' sua la prima monografia su Atella, *Ricerche storiche e critiche sull'origine, le vicende e la rovina di Atella antica città della Campania*, pubblicata postuma, a Napoli, nel 1840.
Don Vincenzo Muro (o De Muro) per il suo rivoluzionario *Piano* fu incluso fra «*i rei di stato*» e perseguitato con gli altri componenti della sua famiglia.
Elenco dei «*rei di stato*» nella zona atellana:
CESA: D. Francesco Bagno - D. Domenico Fiore.
S. ANTIMO: D. Antonio di Siena - D. Raffaele Palma - D. Carlo Ciccarelli - Luigi di Martino - Girolamo Marra - Sacerdote D. Tommaso Campanile Sacerd. e Regio.
NEVANO: D. Giuseppe Storace, figlio di D. Vito.
GRUMO: D. Domenico Cirillo - D. Michelangelo Novi e fratelli.
FRATTAMAGGIORE: D. Nicola Rossi - D. Luca Biancardo (i beni di lui si trovano sequestrati da D. Giuseppe Gervasio scrivano del Tribunale di Campagna per ordine di D. Pasquale di Martino) - D. Francesco Genuino sceffo di Burò - D. Giulio Genuino predicatore dei cantoni.
POMMIGLIANO D'ATELLA: Sacerdote D. Domenico Marenna.
FRATTA PICCOLA: D. Gennaro di Liguori.
S. ELPIDIO: D. Vincenzo Muro, sacerdote D. Domenico Muro, avvocato - Padre Raffale Muro, Minimo, arrestato - D. Carlo Muro, Notaro, arrestato - D. Ascanio di Elia, arrestato - D. Francesco Coscione, Sacerdote, mandato nell'Isola di S. Stefano - Dottor D. Andrea Coscione,

tutti di Cesa, il compositore D. Cimarosa[14] di Aversa e D. Cirillo di Grumo Nevano, erano figli del popolo, che si schierarono per la Repubblica; i condannati a morte, Ferdinando e Giovanni Della Rossa di S. Arpino, i caduti in battaglia a Ponterotto[15]; i fucilati di Grumo Nevano[16], i condannati di Casoria-Afragola[17], i morti di Aversa e di Melito[18], Antonio Della Rossa[19] e i tanti e tanti altri, erano figli del popolo, che si schierarono per la Monarchia.

Se la zona Atellana visse drammaticamente e pienamente lo scontro fra «passato e futuro», coinvolgendo contadini senza terra e nobiltà[20], clero (di una chiesa non ancora

---

fuggitivo - D. Nunziante Coscione, Sacerdote, arrestato - Magnifico Gennaro Coscione, padre e fratello rispettivo dei detti Coscioni, arrestato - D. Gennaro Abruzzese, Chirurgo, arrestato - D. Leonardo Giglio, speziale, arrestato - Vincenzo Falace, sartore, arrestato - D. Lorenzo Zarrillo, arrestato.

L'elenco dei «rei di stato» *è stato pubblicato in appendice ad un articolo di B. D'ERRICO* («I rei di stato del 1799 nella zona atellana») in «*Rassegna Storica dei Comuni*» anno XII, n. 31-36; 1986 (pp. 8-10).

[11] A. MALVASIO (Cesa 1738) da Francesco ed Isabella De Simone, ordinato sacerdote, fu parroco della chiesa di S. Giovanni Battista e poi, per 40 anni, parroco della chiesa di S. Andrea, sempre di Aversa. Autore di moltissimi libri, fu eletto capo dell'Amministrazione Comunale di Aversa durante la Repubblica Partenopea: Cfr., G. CAPASSO, *Cultura e religiosità ad Aversa nei secoli XVIII, XIX, XX ecc*., Napoli, 1968.

[12] D. FIORE (Cesa 1769) da Cesario e Agnese Lettera, avvocato. Dopo i fatti del 1799 fu esule a Parigi. Lo ricorda Stendhal e Croce (*Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici*, Bari, 1949).

[13] F. BAGNO (Cesa 1744) da Gregorio (barbiere) e Beatrice Ferraiuolo. Fu professore di Anatomia, di Fisiologia ed anche rettore dell'Università di Napoli.

[14] D. CIMAROSA (Aversa 1749) da Francesco (muratore) e Anna Di Francesco (lavandaia). Compositore e musicista osannato e stimato in tutte le corti d'Europa è l'autore del famoso, *Matrimonio segreto.* Musicò l'inno patriottico della Repubblica Partenopea. Incarcerato e liberato poi, mor' esule a Venezia nel 1801.

[15] S. PAGANO, forse di S. Arpino; B. CRISPIANO, di Caivano; P. GRIMALDI, di Casapozzano; G. DEL PRETE, di Frattamaggiore; P. OLIVA, di Cesa. Furono fra i tanti caduti in un assalto alle truppe francesi, sulle rive dei R. Lagni, il 17 gennaio, subito dopo l'Armistizio di Sparanise del 12 gennaio. (Dal *Libro dei morti*, nella Parrocchia di S. Michele di Casapozzano).

[16] Per la rivolta antirepubblicana: L. PARISI, Commissario di campagna di Nevano «Bando del l° aprile 1799», in: M. BATTAGLINI, *Atti, Leggi, Proclami ed altre carte della Repubblica Napoletana 1798-1799*, SEM, Catanzaro, 1983, II, p. 1023, n. 690. I fucilati dai Francesi furono: F. MAIELLO, P. MAIELLO, F. MAIELLO, G. CHIACCHIO, N. ESPOSITO, TAM. CRISTIANO, TOM. CRISTIANO. (Dal *Libro dei morti* nella Parrocchia di S. Tammaro di Grumo).

[17] Per i moti antifrancesi del 17-20 gennaio: C. GRAZIOSO, tessitore (pena di morte), A. DE LUCA, *tessitore* (ferri a vita). Per i moti del 28 febbraio: L. GRAZIOSO e L. GRAZIOSO (ferri per 25 anni) G. ESPOSITO (ferri a vita)i, in: M. BATTAGLINI, o*p. cit.*, II, p. 1023, n. 690.

[18] C. DE NICOLA, *Diario napoletano dal 1798 al 1825*, Napoli (I, 28); D. STERPOS (a cura di) *Capua-Napoli*, Novara, 1959 p. 85. M. BATTAGLINI, *op. cit.,* II, pp. 1077-1078, n. 717.

[19] A. DELLA ROSSA, (S. Arpino 1748) da Giuseppe e Grazia Della Rossa. Avvocato e giureconsulto, Direttore di Polizia e Caporota, fu uno dei Membri della Giunta di Stato nei processi contro i capi della Repubblica Partenopea e poi Ministro di Ferdinando TV.

[20] Il duca di S. Arpino Sanchez de Luna - eletto di città - incarcerato dal Tribunale borbonico. In M. BATTAGLINI, *op. cit.,* I, p. 282, n. 119. L'elenco dei nobili che salirono il patibolo dopo la caduta della R. P., è molto lungo; per i tanti: F. Caracciolo, F. Federici, G. Serra, E. Pimentel Fonseca, E. Carafa, F. Pignatelli, G. Colonna, L. De Renzis, F. De Marini, G. Riario Sforza, C. Mauri, ecc. In contrapposizione ad una chiesa reazionaria e feudale, buona parte del clero meridionale diede il suo contributo di sangue e di persecuzioni alla causa della Repubblica. Fra i tanti martiri: G. Capecelatro arcivescovo di Taranto; M. Natale, vescovo di Vico Equense; G. A.

realizzata) e giacobini, classe colta e professionisti, così non fu per il resto del Mezzogiorno e per la stessa capitale, dove parte della nobiltà (con nostalgie feudali e chiesa, Sanfedisti e Lazzaroni, latifondisti e «conservatori» si opposero strenuamente al cambiamento. Tanto che il «VEDITORE REPUBBLICANO», in quei giorni, scriveva «Napoli offre in questo momento uno spettacolo nuovo, ed interessante agli occhi d'un Istorico. In nessun Popolo si è giammai vista una simile rivoluzione. *I Napoletani sono stati costretti ad essere liberi*»[21].

La tonaca del Ruffo portò al trionfo dei briganti e dei lazzaroni e di un mondo e di una cultura medioevali che riusciranno a sopravvivere nel Risorgimento, trasformarsi e rivivere prima e dopo la Liberazione e ad impregnare il mondo d'oggi, fatto – in gran parte - di falsi ideali e di ingiustizie sociali.

I professionisti della politica, i facili arricchiti, i venditori di morte, i compratori di coscienze di oggi sono l'eredità della vittoria ruffoiana. I lazzaroni di ieri sono i camorristi di oggi.

Giustamente A. Gargano scrive che «La camorra è la più piena e sconsolante testimonianza della presenza nel Mezzogiorno di resistenti sacche di feudalesimo»[22].

Proprio per questa ragione noi, in questi giorni, siamo qua a ricordare un sogno glorioso di giustizia e libertà e D. Cirillo, nella sua terra natale dove, assurdo ma vero, ancora si muore; e non per ideali civili ma per droga e camorra.

Serrao, vescovo di Potenza; G. C. Belloni; N. Pacifico; N. De Meo; N. Palomba; G. Morgera, S. Caputo, I. Falconieri, G. Guardati, F. Conforti, M. Granata, M. E. Scotti, M. Ciccone, ecc., (Cfr., G. FORTUNATO, *I Napoletani del 1799*, Napoli, 1989; P. PIERI, *Il clero meridionale nella Rivoluzione del 1799*, in «Rass. Stor. del Risorgimento», anno XVIII, ottobre-dicembre 1930, ecc.).

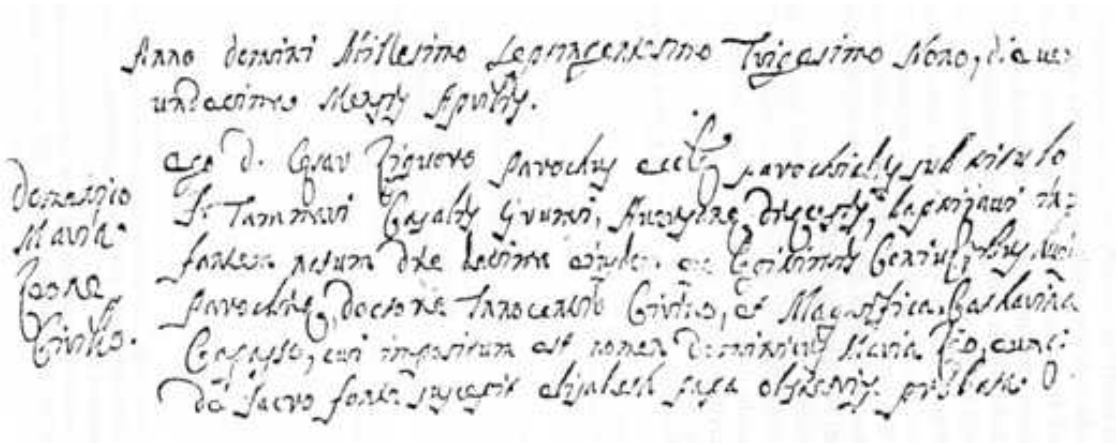
[21] «L'imputenza, e la perfidia del Despota, le violenze, e le capacità dei Lazzaroni, la generosità della Nazione Francese hanno operato questo prodigio politico. Non già che in Napoli non vi fossero stati prodi cittadini, partigiani decisi della Democrazia, ma la mancanza di un punto di riunione, la scambievole differenza la vigilanza dei Delatori erano tanti ostacoli pressoché insormontabili, o almeno che avrebbero per molto tempo ritardato lo sviluppo delle cose senza il concorso delle impreviste cause dianzi dette da «IL VENDITORE REPUBBLICANO», l° germinale, l° anno della Repubblica, (n. 1, 21 marzo 1799).

[22] A. GARGANO, *Il peso della sconfitta del 1799. La camorra tra Feudalesimo e stato moderno*, ne «IL BASILISCO» anno VII, n. 21-24; gennaio-dicembre 1989.

IL PROGETTO DI CARITA' NAZIONALE DI DOMENICO CIRILLO

MARIO BATTAGLINI

l. - La tragica situazione nella quale venne a trovarsi Napoli dopo la fuga del re, si ripercosse anche e sopratutto sulla condizione di quell'insieme di diseredati ed indigenti che vagavano per le vie della città.



Dal «Libro dei nati», Parrocchia di S. Tammaro in Grumo Nevano: certificazione della nascita di Domenico Cirillo

Da qui la necessità di risolvere anche questo assillante problema.
Così Cuoco ci parla di un «circolo di istruzione» che aveva per scopo quello «di proporre varie opere di beneficenza che si esercitavano in favore del popolo: si soccorsero indigenti, si prestarono senza mercede, all'infima classe del popolo i soccorsi della medicina e dell'ostetricia»[1].
E Colletta[2] aggiunge: «Vedevasi la città piena di lutto: scarso il vivere, vuoto l'erario ... Ma due donne già duchesse di Cassano e di Pepoli, e allora con il titolo più bello di «madri della patria», andarono di casa in casa, raccogliendo vesti, cibo, danaro per i soldati e i poveri che negli spedali languivano. Poté l'opera e l'esempio: altre pietose donne si aggiunsero; e la povertà fu soccorsa».
Nacque, così, la necessità di coordinare tutte le iniziative e di unificarle; di qui il Progetto di Domenico Cirillo i cui documenti vengono oggi, pubblicati.
2. - Il problema del soccorso ai poveri non era solo di Napoli e, pertanto, numerosi sono i piani, i progetti, gli istituti caritativi che ritroviamo, in questo periodo, in Italia e in Europa. Per la loro somiglianza con quello di Cirillo, daremo qui notizia, però, solo di due uno di Amburgo e uno di Roma.
Le notizie per Amburgo sono tratte da un opuscolo intitolato «*Compendio storico dello stabilimento formato in Amburgo per sollevare i poveri, prevenire l'indigenza ed abolire la mendicità; recato nell'italiana favella per l'Abate Luigi Giuntotardi*», (Roma ed in Macerata, 1802).
Secondo questo piano, furono anzitutto riunite «tutte le somme che fino allora erano state impiegate in elemosine nelle diverse parrocchie ... e quelle che si potevano raccogliere dalle sovvenzioni particolari».

[1] CUOCO, *Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana del 1799,* con introduzione e note di Nino Cortese, Vallecchi 1925, pag. 243.
[2] COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, introduzione e note di Nino Cortese, Napoli s. d., vol. II, pag. 79. Giulia e Maria Antonia Carafa, figlie di Vincenzo Carafa della Spina, avevano sposato rispettivamente Luigi Serra di Cassano e Carlo Tocco di Cantelmo Stuart, duca di Popoli e principe di Montemiletto.

Successivamente fu fatto un «conteggio approssimativo dei poveri esistenti in ogni parte della città» e questa fu divisa in sessanta distretti in ognuno dei quali «furono scelte per tre anni, tre persone incaricate dell'amministrazione». Al vertice dell'organizzazione erano cinque «Senatori» che presiedevano un gruppo» di dieci individui eletti in perpetuo» e che avevano il nome di Direttori. Vi erano inoltre 180 ispettori che si recavano presso le singole famiglie povere per accertare la loro effettiva situazione; mentre lo stato di salute era determinato dalla visita di un medico. Fu, poi, fissato un sussidio minimo nella misura di mezzo scudo la settimana, al di sotto, cioè, di quanto si poteva guadagnare con un qualsiasi lavoro e ciò (è detto nel *Compendio*) per non favorire «l'infingardaggine e il vizio».

A Roma, invece, durante la Repubblica, fu presentato un progetto di pubblica assistenza, opera del cittadino Pietro Paolo Baccini. *Il Monitore di Roma* che ne dà notizia[3] dice che il Baccini «propone di aprire un'associazione nella quale ognuno di noi, a seconda delle sue forze e della sua virtù, si tassi volontariamente di una somma mensuale. Si formi una cassa, l'amministrazione della quale affidata venga a persone probe oneste, dabbene. Queste avranno l'incarico di ricevere le petizioni degli indigenti, soccorrerli e render conto al pubblico in ogni trimestre di tutto l'introito e di tutto l'esito».

Non si hanno altre notizie di questa iniziativa, ed è da ritenere che sia rimasta alla fase di progetto.

3. - Vediamo ora i punti principali del piano di Cirillo.

Assai importante è la premessa, che si richiama ad un concetto inusuale: la «virtù sociale». Infatti se la nozione di virtù è basilare per l'etica giacobina, non altrettanto può dirsi per il concetto di «sociale» che raramente compare nelle fonti.

Viceversa, Cirillo dice: «Il governo libero è fondato sull'esercizio delle virtù sociali» che egli sembra identificare appunto nella giustizia, nella beneficenza e nella carità.

Organo centrale del progetto di Cirillo, come in quelli di Amburgo e di Roma è una cassa comune nella quale confluiscono gli aiuti in denaro che tutti dovrebbero dare se non vogliono rinunziare (come dice Cirillo) al «dolce nome di Cittadino».

La cassa doveva esser diretta da «un numero determinato di cittadini» ai quali si dovevano unire «alcune Cittadine ancora rispettabili per i loro sentimenti di umanità».

Il primo compito di questa, che Cirillo chiama «Commessione», è il censimento dei poveri, affidato ai parroci.

Verrà, poi, la beneficenza, alla quale farà seguito secondo un principio che ritroviamo, oltre che ad Amburgo, anche in Galanti[4], l'invito a lavorare, facendo «gustare all'uomo industrioso la vera indipendenza».

Al Progetto, fece seguito, qualche tempo dopo[5], un «Piano particolareggiato» dal quale possiamo trarre altre notizie circa il disegno di Cirillo.

Anzitutto i nomi dei fondatori della «Cassa di beneficenza»: essi sono undici, dei quali, oltre Cirillo, sono noti solo due il Canonico Francesco Rossi, e Luigi Carafa Duca di Jelsi. Il primo, fu membro dell'Istituto Nazionale per la Classe di lettere ed arti, e

[3] E' il n. 42 del 7 febbraio 1799, pag. 363.

[4] v., *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di E. Assante e D. Demarco, ESI, Napoli, 1969, vol. I, 2, pag. 10: «Le belle case per i poveri sono quelle in cui si lavora; ove imparano un mestiere, la religione e la buona morale; ove si provvede coll'educazione dei fanciulli a formare i buoni cittadini».

[5] Sia il Progetto che il Piano particolareggiato, sono senza data, ma possono collocarsi, poiché ne parla Di Nicola nel suo, Diario all'11 aprile, in quel torno di tempo. Degli altri atti, solo il Resoconto è datato 15 maggio, mentre il Regolamento che non è datato, va posto ad una data successiva poiché nel Resoconto si dice che «le regole fondamentali ... saranno subito pubblicate».

ancora, membro della Commissione rivoluzionaria e della Commissione per sceglier gli ufficiali delle nuove legioni.
Il secondo, invece, già nel 1797 era membro della Deputazione frumentaria per la Piazza Nido: durante la Repubblica ricoprì vari incarichi, ma rifiutò di far parte della Commissione esecutiva nominata da Abrial.
La sede era a casa del cittadino Berio, «sita in via Toledo». I fondi erano reperiti o da offerte volontarie, o attraverso una sorta di questua che veniva effettuata da coloro stessi che avevano fondato la cassa.
Notevole, nello schema organizzativo di questa, la norma, dell'articolo 11, per il quale tra i componenti della «unione di Carità» non vi dovevano essere «né distinzioni, né deferenze ... Non vi saranno capi».
Quanto alla azione, essa si svolgeva con la visita dei «poveri nelle loro case» e la offerta di un lavoro, specie per le donne, procurato dalla cassa stessa. Inoltre vi erano «de' Medici fissi per visitare gl'infermi poveri». Mentre per le «ragazze povere» era previsto un posto al Conservatorio o in case di lavoro.
Infine, il Piano prevedeva l'estensione a tutta la repubblica della «benefica energia» della Cassa.
4. - L'ultimo articolo del Piano dichiarava che tutte le operazioni della Cassa sarebbero state «esposte all'esame del pubblico: tutti i conti si presenteranno alla universalità dei cittadini».
In base a questa promessa, il 15 maggio 1799, la Cassa presentava al popolo napoletano i risultati del primo mese di attività.
Tralasciando la parte più squisitamente contabile, dal resoconto[6] si ricava che la struttura della Cassa si veniva meglio delineando, con la nomina di una Amministrazione Centrale destinata a riunire tutte le operazioni che i Deputati di ogni Parrocchia faranno». Nella Amministrazione Centrale entrò a far parte un nome nuovo: Ignazio Buonocore che fu anche, membro della Municipalità del Cantone Masaniello.
5. - Infine, come era promesso nel resoconto, fu emanato il Regolamento.
Da questo trarremo solo le norme più interessanti.
Anzitutto gli impiegati (necessari, tenuto conto dell'enorme lavoro che si presentava) dovevano prestare la loro opera gratis.
Inoltre, l'organizzazione della Cassa prevedeva, accanto alla Amministrazione Centrale, delle «Sezioni» corrispondenti alle singole Parrocchie: queste, poi erano riunite in sei Commissioni a capo di ognuna delle quali era uno dei membri della Amministrazione. Questa poteva chiamare «delle Cittadine pietose» sia per la questua «come ad assistere e soccorrere le inferme e povere».
6 - L'opera umanitaria di Cirillo ebbe il plauso del Dicastero centrale della Municipalità di Napoli che stabilì altresì che fossero versate «in questa Cassa quelle limosine che da qualche tempo si distribuivano ogni settimana». E concludeva (rivolgendosi ai cittadini). «Siate certi che se nel suo nascere la Repubblica va in traccia di tutti i mezzi per migliorare il nostro stato civile, sarà prossima la vostra felicità ed è aperta nella pubblica beneficenza la sorgente di essa».

[6] Nel conto delle spese, vi è un errore poiché è stato incolonnato (come spesa pagata in polizze) il numero che si riferisce ai sacconi distribuiti (32) che, complessivamente (40) furono pagati, in contanti, 32 ducati. Pertanto la spesa pagata in polizze è di soli 16 ducati e il residuo delle polizze è di ducati 121,91 e non (come figura nel Resoconto) di ducati 89,91.

Progetto di Carità nazionale di Domenico Cirillo - Napoli s. d.
Esaurienti frange panem tuum. Coll'affamato dividi il tuo pane.

CITTADINI

il sostegno della Democrazia non è l'inutile declamazione, non è la cabala o pure il pericoloso spirito di partito. Il governo libero non è fondato sull'esercizio delle virtù sociali, è diretto dalla giustizia dalla beneficenza e da quella fervida carità, che ci rende sensibili alle miserie de' nostri simili. Sentire ed interessarsi per i bisogni dell'infelici, soccorrere i disgraziati, che spesso senza colpa, ed alle volte per malattia di vecchiezza per calunnie e per persecuzioni mancano del necessario, è il più grande di tutti i doveri dell'uomo. Chi manca di carità manca di umanità, distingue l'interesse altrui dal suo proprio, non riconosce tutti per suoi fratelli, e rinunzia al dolce nome di Cittadino.
Nella nostra nascente Repubblica, come accade in tutte le grandi Rivoluzioni, un gran numero d'individui è caduto nella più deplorabile indigenza. Moltissime famiglie mancano assolutamente di pane, i fondi e le istituzioni di carità, dilapidati e distrutti dall'antico governo, più non somministrano i consueti soccorsi, la mancanza del numerario limita loro malgrado la beneficenza de' più rispettabili cittadini, e gl'impieghi da infinita gente perduti per le circostanze de' tempi portano nella intera popolazione la fame e la desolazione.
Questa viva immagine della miseria pubblica ha penetrato il cuore di alcuni veri patrioti, i quali animati dal più fervido entusiasmo, compassionando lo stato lagrimevole de' loro fratelli, invitano tutti gli uomini sensibili a contribuire, per quanto le loro forze e la loro buona volontà permettono, a versare in una cassa comune de' sussidi, che saranno distribuiti con infinita giustizia e somma imparzialità a quelle persone, che daranno chiari documenti della loro povertà. Un numero determinato di Cittadini di conosciuta integrità avrà il carico, e la direzione della cassa di beneficenza; ed a questi si uniranno alcune Cittadine ancora rispettabili per i loro sentimenti di umanità e di zelo patriottico. Nelle mani di questa commissione chiunque vorrà procurarsi la dolce consolazione di veder solleviati gl'infelici, porterà la tenue somma, che vorrà risparmiare a vantaggio de' poveri; e tutto sarà esattamente registrato. L'industria arricchisce molti, i talenti ricevono la ricompensa che meritano, le possessioni sostengono una parte non piccola del popolo. Se dunque la classe più comoda riflette per un momento solo alla folla de' miserabili che la circonda, e domanda del pane, non esiterà un momento per volare a soccorrerla. Se inviteranno i Parroci a darci esatto conto de' poveri, e degl'infermi esistenti nel recinto delle loro Parrocchie; questi si visiteranno, e dalla cassa di carità saranno provveduti di quanto abbisognano; si faranno de' letti, si somministreranno gli ajuti dell'arte medica, senza trascurare il convenevole sostentamento. La vigilanza le attenzioni gli sforzi d'ogni genere non si risparmieranno per animare e sostenere un'opera tanto vantaggiosa. Si comincerà dal poco, ma il nostro zelo non si stancherà; le mire sono grandi, e l'influenza che il fuoco della carità deve acquistare diffonderà i vantaggi molto più oltre di quello che possa immaginarsi. Penetreremo noi nel seno delle povere ed oneste famiglie e dopo che la beneficenza avrà scacciata la povertà ispireremo il desiderio del travaglio, e faremo gustare all'uomo industrioso la vera indipendenza che si ottiene colle proprie fatiche. Potremo forse in breve tempo renderci utili alle vicine campagne ed alle province lontane, dove la miseria spopolatrice distrugge l'agricoltura, che è presso di noi la sorgente di tutte le ricchezze. E' troppo giusto che i Coltivatori abbiano parte anch'essi nella beneficenza nazionale. La voce del pubblico in seguito di questo avviso ci regolerà, e ci farà nominare i primi autori di un così vasto progetto. Cittadini, se amate la patria, se siete consumati dall'ardore della sensibilità, se per noi i nomi di libertà e di virtù suonano lo stesso, soccorrere

l'indigenza, ed asciugare le lacrime della povertà, noi ve ne somministriamo i più luminosi mezzi.

Salute e fratellanza

Piano particolareggiato per la Cassa di Carità nazionale di Domenico Cirillo - Napoli s. d.

CITTADINI

La prima idea generale di stabilire una cassa di beneficenza fu pubblicata ieri, e fu promesso il piano particolareggiato delle essenziali operazioni.
Il nostro entusiasmo, che non soffre ritardi, la miseria che non ha il tempo di aspettare i lenti soccorsi, ci animano a manifestare i mezzi, che possono procurare alla classe bisognosa de' cittadini un pronto sollievo ed una sicura consolazione. Conoscano adunque tutti

I. Che il cittadino *Berio* stabilisce la sua casa sita a Toledo per un punto di unione de' benefici cittadini *Domenico Cirillo, Alfonso Garofalo, Canonico Francesco Rossi, Luigi Carafa, Tommaso Gravina, Domenico Fioretti, Gaetano Rossi, Gaetano Nicodemo, Giambattista Ferrari, Saverio Folla,* che avranno conto esatto, conserveranno, e faranno notare con scrupolosità tutto il denaro, che la generale pietà e compassione si compiacerà di versare nella cassa di Carità.

II. I nominati cittadini, con quella attività, ed energia che caratterizza i veri Repubblicani, scorreranno la città invitando tutti a contribuire a loro volontà qualunque piccola somma per sostegno delle povere e desolate famiglie.

III. Quelli che senza esser richiesti vogliono usare qualche atto di beneficenza, troveranno sempre aperta la casa del cittadino *Berio* dove si riceveranno le limosine.

IV. Tutto il danaro che si riscuoterà sarà notato, acciò la Commissione de' cittadini Direttori di quest'opera, possa farne la distribuzione, che sarà egualmente registrata; e tanto dell'introito come dell'esito si renderà conto al pubblico ogni settimana, acciò conoscendosi i vantaggi che ne ridondano, i principj di umanità, e di compassione siano portati all'eccesso.

V. Quelli che saranno impiegati a tenere i conti ed i registri, saranno scelti dal numero de' poveri ed onesti giovani istruiti nella scrittura; e questi mentre travaglieranno con assiduità e lealtà entreranno a parte della beneficenza patriottica.

VI. Per essere esattamente informati di tutt'i poveri, degl'infermi che mancano di assistenza, e de' vecchi decrepiti che non possono lavorare, invitiamo i Parrochi ed Economi di tutt'i Cantoni e Quartieri della città a darcene una nota particolare; e sarà nostra cura di assicurarci della verità, e di accorrere al sollievo de' miserabili. Que' Parrochi che si presteranno volentieri a questo invito, si mostreranno ben degni dell'onorevole ministero che esercitano.

VII. Nel tempo stesso invitiamo i particolari cittadini che si trovassero oppressi da grave miseria, di farci pervenire, indipendentemente da' Parrochi, la notizia della loro abitazione, per essere prontamente ajutati.

VIII. I cittadini Direttori dell'opera di carità visiteranno i poveri nelle loro case, e somministreranno tutto quello che l'urgente bisogno richiederà in qualunque genere.

IX. Se gl'individui di molte famiglie povere potranno impiegarsi a qualche mestiere (sopra tutto le donne) si procurerà a' medesimi del lavoro, una parte del quale servirà a sostentarli, ed il rimanente sarà destinato al sollievo di altri miserabili.

X. L'unione di Carità avrà de' Medici fissi per visitare gl'infermi poveri, a' quali presteranno tutta la possibile assistenza.

XI. Tra i cittadini componenti l'unione di Carità non vi saranno né distinzioni, né deferenze, tutti egualmente concorreranno al pubblico bene, tutti cercheranno segnalarsi nel dimostrare sentimenti di umanità, di compassione e di beneficenza. Non vi saranno capi: il bene universale riempie di merito i particolari che lo procurano.

XIII. Non dubitiamo punto che tutta la nazione si unirà a noi nella esecuzione di questo progetto, ed allora le nostre mire si estenderanno ancora alla pubblica educazione. Le povere ragazze entreranno ne' Conservatorj, delle case di lavoro per le diverse arti si formeranno, e da una privata origine potrà sorgere la felicità generale.

XIV. Avendo i diversi Dipartimenti della Repubblica lo stesso diritto alla Carità pubblica, che hanno gli abitanti di questa capitale, non mancheremo di estendere la nostra benefica energia a tutti luoghi dello Stato. Si penserà d'interessare i cittadini onesti, caritatevoli e ricchi di ogni Dipartimento a raccogliere le limosine che saranno offerte da' buoni cittadini, per ripartirle a' miserabili che ne abbisognano. Noi a tenore delle nostre forze ajuteremo i poveri lontani; anche perché questa gente addetta alla campagna provveduta del necessario, impiegherà la sua industria all'agricoltura, primo fondamento della ricchezza Nazionale.

XV. Le nostre operazioni saranno tutte esposte allo esame del pubblico, tutt'i conti si presenteranno alla universalità de' cittadini, acciò la lealtà il disinteresse amministrando il patrimonio della indigenza, accenda nel cuore d'ognuno il virtuoso desiderio di beneficare i nostri fratelli. Crediamo che questa istituzione contenga il principio fondamentale della morale, perché se al povero si procura il pane, se si sostiene chi è per cadere, se a' momenti di dolore si fanno succedere lunghe ore di piacere e di riposo, si porrà l'uomo alla vera felicità. Il piccolo principio della nostra intrapresa per se stesso è già grande; ed arriverà alle nostre le loro forze; così potrà consolidarsi l'edifizio d'una Repubblica fondata sull'esercizio costante delle virtù sociali.
Salute e fratellanza.

Inno Patriottico scritto nel 1799

Ordinato dalla Repubblica Napoletana dal Maestro Cimarosa.

Proclama dei Deputati della Cassa di beneficenza, al Popolo
Napoli 15 maggio 1799

Dal momento che fu manifestato al Pubblico per mezzo di due Inviti, il nostro costante desiderio di soccorrere molti poveri Cittadini, che languiscono nella miseria, ci siamo energicamente occupati alla esecuzione del nostro progetto E siccome a tenore delle promesse fatte bisognava sottomettere agli occhi del Pubblico tutte le nostre operazioni, non vogliamo mancare a questo inviolabile dovere. Il primo mezzo è stato quello di conoscere il numero de' poveri di tutti Cantoni, e ciò si è ottenuto mediante le note, che i Parrochi pieni di zelo patriottico, e di Cristiana pietà ci hanno somministrate. Per esaminare le circostanze di tanti bisognosi in ciascheduna Parrocchia si sono scelti varj Deputati, i quali visitando le case, ed indagando la deplorabile miseria di molti, apportassero quel soccorso, che le forze finora assai deboli della Cassa di Beneficenza, permettevano. In alcune Parrocchie i Deputati, e qualche benefica Cittadina, entrando nel soggiorno della fame, della nudità, dello abbandono, e dello avvilimento**,** hanno cercato con scarsi mezzi di diminuire in parte la desolazione di tante famiglie. Si sono invitati i Medici per visitare i poveri infermi, e questa classe rispettabile della società concorrendo in folla ad unirsi a noi, ha dimostrato quali sono i principj, da' quali viene animata, e quale sublime titolo ha acquistato alla universale riconoscenza. La stessa gratitudine è dovuta a' Profesori di Chirurgia, Speziali, e Sagnatori. La mancanza del numerario, le angustie private de' Cittadini ci hanno impedito di raccogliere abbondanti limosine.

Sono entrate nella nostra Cassa le seguenti somme:

INTROITO

In polizze	In contanti
Ducati 137,91	Ducati 197,09

ESITO

	In polizze	In contanti
Distribuito per limosine alle Parrocchie		100
Per piggioni di case a' poveri	16	
Per soccorsi straordinarj a diverse famiglie bisognose		16,90
Per compra di 40 sacconi, de' quali ne sono distribuiti	32	32
Sono in polizze	48	
In contante		148.90
Restano in cassa	89,91	48,19

Siccome moltissimi poveri dormono sulla nuda terra, senza neppure un poco di paglia; si sono ordinati, e presto si daranno di più di cinquanta sacconi di buona tela. Questo è niente; noi lo vediamo; ma potremo dire andando a letto la sera, cento almeno de' nostri fratelli, che giacevano sulla nuda ed umida terra proveranno la dolcezza d'un placido sonno. Chi non è commosso da questo sentimento merita di vivere separato dal resto della società.

Varj sono i regolamenti da noi fatti per conservare l'ordine di tutte le operazioni; come si vedrà dalle regole fondamentali che saranno subito pubblicate. Diremo solo per ora, che una Commessione Centrale è destinata a riunire tutte le operazioni, che i Deputati di ogni Parrocchia faranno, a tenore delle determinazioni della Commessione.
L'Amministrazione Centrale sarà per ora composta da sei Cittadini: cioè *Francesco Maria Berio, Luigi Carafa, Ignazio Buonocore, Domenico Cirillo, Alfonso Garofalo, Canonico Francesco Rossi*. I doveri di questa Amministrazione saranno spiegati nelle regole. Daremo inoltre una nota esatta di tutt'i Deputati delle rispette Parrocchie, de' Medici che si sino ascritti per servire gl'infermi poveri; e così tutti bisognosi vedranno a chi si deve ricorrere per ottenere de' soccorsi, e per essere visitati nelle malattie.
Quanto da noi si è tanto finora è niente se si riguarda l'immenso numero de' miserabili che domandano ajuto, e che penetrano di afflizion: le nostre anime sensibili; ma pure siamo contenti di aver portata la consolazione a molti, e di aver rianimati tutti colla speranza di un sollievo più costante e più generale. Comincia già in noi la fiducia dell'esito felice della nostra Istituzione, perché il Governo pieno delle più sublimi virtù, repubblicane, che sono la generosità e la compassione, già s'interessa con grandissima energia a sostenere il progetto di pubblica carità, e promette di riunire in questa Cassa tutta quelle somme, che in diversi tempi la beneficenza de' Cittadini avea a quest'uso destinare. Noi certamente raddoppieremo ogni giorno il nostro coraggio nella persuasione che l'ardire e l'attività sono i fondamenti delle opere grandi.

Salute, e fratellanza.

Regolamento della Cassa di Carità Nazionale - Napoli s. d.

L'applauso, che il Governo Provvisorio, e tutti i Cittadini han fatto al progetto di Carità Nazionale pubblicato dal Cittadino Rappresentante Domenico Cirillo merita per parte de' Cittadini, e Deputati dell'Opera un zelo analogo all'utilità del progetto istesso.
I principi della più intesa umanità, e le massime, e precetti più essenziali del Sacrosanto Evangelo su de' quali è poggiata l'idea di tale Opera, e che veggonsi rilucere nel Proclama dell'Autore, richiamar deve la più rigida censura, ed esame del Pubblico imparziale su la condotta degli Direttori, e Deputati; mentre se in tutti i Governi hanno gl'Indigenti diritto su la Nazionale Beneficenza, più di ogni altro debbono sicuramente aspettarsela nella Democrazia, ove la Libertà, e l'Eguaglianza fanno di continuo all'energico sviluppo di tutte le sociali virtù.
Se dunque da una parte l'attività, lo zelo, e l'onestà de' Cittadini Direttori, e Deputati concorrerà all'esatto dissimpegno della loro commessione, e se dall'altra il Governo somministrerà porzione de' fondi, che vi abbisognano, o de' mezzi per ritrarli; e la pietà di tutti i Cittadini volontariamente, verserà nella Cassa della Beneficenza Nazionale quelle quote giornaliere, che comporteranno le circostanze di ciascuno, si potrà essere sicuro di un esito corrispondente all'idea del progetto.
Ma pria di ogni altro ha opinato avvedutamente l'intera Deputazione che fosse necessaria, come base fondamentale di tale Istituzione la formazione delle Regole concernenti ciascun ramo, e ciascuna classe degl'Individui, che vi si presteranno.
L'ampiezza della nostra Città, e la quantità degl'Indigenti, e degl'Infermi, che abbisognano di positivo immediato soccorso, precisamente ne' momenti di ogni qualunque politico cambiamento fa sì, che molti Individui debbano impiegarsi e questi pieni della dovuta fiducia ne' compensi spirituali, e temporali che loro promette il Nostro Redentore, e nella riconoscenza della Patria, niente altro giammai potranno pretendere dall'Istituto a cui si prestano.
Non ostante la quantità di tant'Impiegati dovrà la loro condotta essere unisona, ed uniforme; e le Regole saranno infinitamente semplici, chiare, e le incombenze di ognuno concatenate talmente fra loro, che chiudasi la strada ad ogni interpretazione, deferenza, ed arbitrio.
Resterà allora il Pubblico persuaso, e convinto, che le limosine versate nella Cassa della Nazionale Beneficenza siano dirette ad uso più proficuo di quelle, che date dalla pietà de' Cittadini a chi prima se gli presenta, il più delle volte cadono nelle mani degli oziosi, e vagabondi, che avendoselo scelto in luogo di mestiere altro non fanno che turbare la divozione nelle Chiese o imbarazzare il traffico nelle pubbliche strade. A costoro mancando in seguito questo ramo di loro infelice speculazione verrà la necessità di rendersi utili alla Patria, con applicarsi a quell'arte, che sarà più confacente alle loro circostanze.
Per ottenere però con effetto, e nel tratto successivo tali vantaggi bisogna ricordarsi che Licurgo dopo di aver collocato sul trono la Legge, che come una Palma nutrisce del suo frutto tutti quelli, che all'ombra sua si riposano, ed i Magistrati a' suoi piedi ottenne in risposta dall'oracolo di Delfo, che Sparta sarebbe stata la più florida delle Città della Grecia, fintanto che si fosse fatta un dovere di osservare le leggi, che il suo Legislatore le avea presentate. Lo stesso è da presagirsi del nostro presente Istituto, il quale non subirà la sorte di tanti altri, di cui abbonda la nostra Patria se ciascuno dall'esatta osservanza delle seguenti Regole non vogli giammai, né per qualunque riguardo dipartirsi.
Sarà dunque divisa tutta la Commessione in Amministrazione Centrale composta di sei Cittadini, ed in Sezioni, il cui numero sarà corrispondente al numero delle Parrocchie di questa Centrale. Le loro incombenze si rileveranno dalle seguenti Regole.

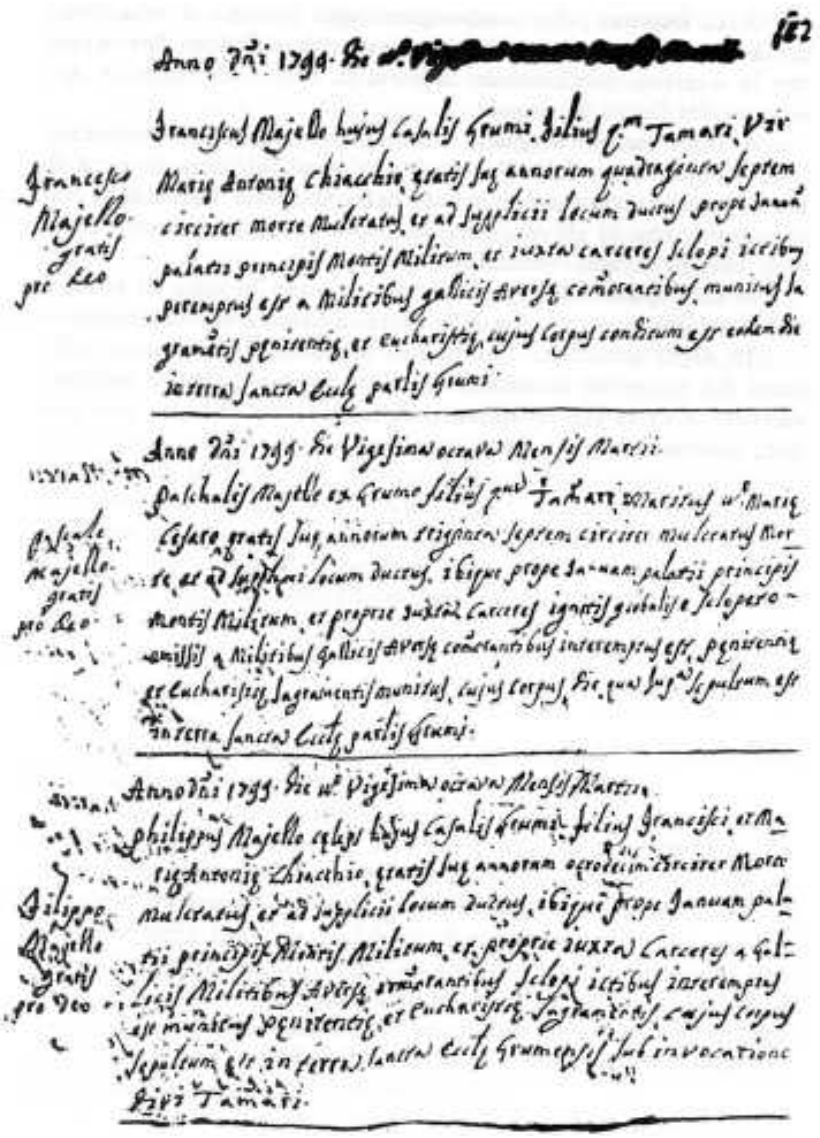
REGOLE
Amministrazione Centrale

1 L'Amministrazione Centrale sarà composta di sei Cittadini.
2 Tutte le Parrocchie di questa Centrale saranno divise in sei Commessioni, ed a ciascheduno de' mentovati sei Cittadini sarà assegnata una Commessione.
3 Ogni Commessione avrà le Sezioni corrispondenti al numero delle Parrocchie.
4 Detta Amministrazione Centrale avrà la Direzione Generale di tutta l'opera di Carità Nazionale di cui darà un pubblico ragguaglio in ogni mese.
5 A' sei Cittadini di quest'Amministrazione apparterranno i seguenti sei carichi: Di Segreteria, di Razionalia, di Cassa, degl'Infermi, della Compra di generi, della Distribuzione de' medesimi.
6 L'Amministrazione si unirà due volta in ogni settimana in giorni fissi da stabilirsi,
7 In ognuna di queste Sezioni si proporranno da ciascheduno de' suddetti sei Amministratori gli affari di propria incombenza, e quelli delle rispettive Sezioni, che verranno risoluti dalla pluralità de' voti.
8 Sarà cura del Segretario di tener registro di tutte le risoluzioni, che si faranno, e di tutti gl'Inviti, che occorreranno.
9 Apparterrà all'Amministratore della scrittura d'invigilare che si tenga esatto registro di tutto l'Introito, ed Esito, così in danaro, come in generi, e che li documenti siano visitati nelle debite forme.
10 L'Amministratore Cassiere introiterà tutte le somme, che da ciascuna Sezione se gli rimetteranno, con biglietto di quel Commessario, e ne darà ricevuta. Farà li corrispondenti pagamenti, mediante l'Invito, che ne avrà dall'Amministrazione, e ne ritirerà le debite cautele.
11 L'Amministratore incaricato per gl'Infermi, avrà cura, che li medesimi siano bene assistiti da' Medici, e Cerusici, che si sono volontariamente offerti per quest'opera; e che li siano somministrate tutte le Medicine, che gli occorreranno.
12 L'amministratore, che avrà la cura della compra de' generi userà la massima diligenza, e zelo, perché tutti quelli generi, che si crederanno opportuni dall'intera Amministrazione siano acquistati in tempo per averli col massimo risparmio.
13 Sarà cura dell'Amministratore per la distribuzione de' suddetti generi di consegnarli alle rispettive Sezioni, a tenore delle risoluzioni dell'Amministrazione Centrale.
14 L'Amministrazione Centrale è abilitata ad invitare per la maggior decenza, ed utilità dell'opera, delle Cittadine pietose, che si presteranno col loro zelo così alla questua, come ad assistere, e soccorrere le inferme, e povere di ciascuna Parrocchia. Queste verseranno nella Cassa dell'Amministrazione Centrale il prodotto della loro questua, e riferiranno alla medesima i bisogni delle Inferme, e Povere della loro Parrocchia.
15 Li sei Cittadini dell'Amministrazione Centrale si cambieranno per terzo in ogni quattro mesi, e verranno rimpiazzati a pluralità di voti, previa nomina dell'Amministrazione Centrale; ben inteso, che quelli che saranno prescelti nella prima volta resteranno per sei mesi, ad oggetto di organizzare le cose.
16 Interverrà nell'elezione de' nuovi Amministratori uno de' quattro Deputati di ogni Parrocchia scelto da ciascuna Sezione.

SEZIONE

1. Ogni Parrocchia comporterà una Sezione, la quale sarà formata da quattro Cittadini.
2. Ogni Sezione, si unirà una volta ogni settimana.

3. Li quattro Cittadini, che comporranno ogni Sezione dovranno visitare tutt'i Poveri che gli saranno stati dati in nota da' rispettivi Parrochi, osservare le circostanze di ciascheduno per prendere nelle loro Sessioni le risoluzioni convenienti.
4. Dette risoluzioni verranno comunicate per mezzo di loro inviti al respettivo Commessario, il quale farà la distribuzione di danaro, o di genere, che le sarà somministrato dal Commessario rispettivo, a tenore delle circostanze, e delle risoluzioni dell'Amministrazione Centrale, facendone ricivo.
6. Ogni Sezione terrà esatto registro del danaro, o geniri che riceve, e della distribuzione che ne avrà fatta, il quale da essa firmato basterà per suo discarico.
7. Li Deputati, che compongono ogni Sezione si prenderanno la cura di girare colla massima assiduità nella loro Parrocchia per la questua, promovendo la pietà di tutti i Cittadini a concorrere alla Carità Nazionale.
8. Ogni Sezione sceglierà un numero di Cittadini proporzionato all'estensione della Parrocchia, a' quali affiderà la cura di giornalmente girare per le strade della suddetta Parrocchia con le cassette, che se gli consegneranno per raccogliere quelle limosine, che gli saranno somministrate.
9. Li Deputati di ogni Sezione avranno la cura di ritirare il danaro, che sarà raccolto colle dette cassette, e tenerne registro.
10. Ogni settimana li Deputati suddetti rimetteranno nelle mani del rispettivo Commessario tutte le quantità, che saranno raccolte, e dalla loro questua, e delle suddette cassette con una nota individuale, e ritirarne ricevuta.



(Dal *Libro dei morti*, Basilica S. Tammaro - Grumo Nevano)

Giuseppe Chiacchio

Anno Dñi 1799. die vº Vigesimâ octavâ mensis Martii Josephus Chiacchio ex Grumo filius q.m Antonii et Emmanuelis Marcellæ Mariæ ux.is Catharinæ Landolfo gratis fuit annorum triginta quatuor Civitate Morte damnatus et ad Supplicii Locum Ducens prope Januam palatii principis Montis Milicum, et pregrie inxta Carceres a Militibus Gallicis Aversæ commorantibus sclopetis ictibus peremptus est. munitus pœnitentiæ et Eucharistiæ Sacramentis. Cujus Cadaver die quo Supra Obitum est in Ecclesia Sanctæ Civitatis Grumensis Sub invocatione Divi Tammari

Nicolao Esposito

Anno Dñi 1799. die vº Vigesimâ octavâ mensis Martii Nicolaus Franciscus Esposito Grumi degens Vir uxoratus Civitate Suessæ gratis fuit annorum quadraginta octo Civitate Morte damnatus et ad Supplicii locum conductus, munitus Sanctis Sacramentis peremptus est in loco dicto Volgo lo Marcatiello Lo Aversè a militibus Gallicis ibi commorantibus sclopetis ictibus, cujus corpus Sepultum est. Die Supra in parochia lo Civitas Savignani Sub titulo Sancti Joannis Baptæ

Tammaro Cristiano

Anno Dñi 1799. die vº Vigesimâ octavâ mensis Martii. Tammarus Cristianus celeps hujus Casalis Grumi, filius q.m Dominici, et Mariæ Annæ olivæ, gratis fuit annorum Viginti et Civitate Morte Damnatus, et ad Supplicii locum ductus, munitus Sanctis Sacramentis pœnitentiæ, et Eucharistiæ Subpœnitentibus a Militibus Gallicis interemptus est Aversæ in Loco q.o Volgo lo Marcatiello, cujus Corpus die quo Supra Sepultum est in Sancta Civitate Savignani Sub titulo S. Joannis Baptæ

(Dal *Libro dei morti*, Basilica S. Tammaro - Grumo Nevano)

DOMENICO CIRILLO
e le «Osservazioni pratiche intorno alla lue venerea»

FRANCESCO LETTIERO

E' con vero piacere che ho accettato di presentare il lavoro del Dott. Francesco Lettiero sul medico napoletano Domenico Cirillo.
Ricordo Francesco Lettiero nato a Napoli nel 1962, studente prima (si è laureato nel 1987 con un'interessante tesi sui danni virali al collo dell'utero), e specializzando poi in Fisiopatologia Ostetrica e Ginecologica quando si aggirava attento e curioso di sapere nelle stanze della Clinica Ginecologica e Ostetrica della 2ª Facoltà di Medicina di Napoli.
Non ha perciò destato meraviglie scoprire che il suo spirito indagatore si era rivolto agli studiosi del passato delle nostre terre della Campania in particolare. Dai testi antichi è emerso un Domenico Cirillo moderno, indagatore, obiettivo nel quale il Dott. Lettiero sembra riconoscere la propria immagine.
All'allievo di ieri, attualmente vincitore del Dottorato di ricerca in patologia oncologica presso la Clinica Ostetrica di Atene, tutta la nostra simpatia e complimenti e l'invito a insistere nel suo proficuo lavoro esempio attuale della possibilità di sposare la scienza medica con l'umanesimo. C'è da augurarsi che il suo lavoro non si esaurisca nelle esigenze della nostra vita tecnologica e che sia d'esempio ad altri giovani affinché le tradizioni e l'opera di coloro che ci hanno preceduto possano far parte della nostra cultura e non si perdano nell'oblio di una civiltà che distrugge il presente guardando al futuro, spesso condizionata soltanto dall'interesse dell'immediato guadagno.

PROF. A. CARDONE
Dir. Cattedra di Ginecologia
ed Ostetricia di Catanzaro
Università di Reggio Calabria

Domenico Cirillo, nasce a Grumo Nevano il 10 Aprile 1739 da Innocenzo, medico e botanico, e dalla n. d. Caterina Capasso.
La sua educazione viene affidata, prima, allo zio Santolo e, successivamente, allo zio Niccolò.
A soli 16 anni si iscrive all'Università di Napoli e si laurea in Medicina e Chirurgia, il 2 Dicembre 1759.
Nel 1760, a soli 21 anni, vince il concorso per la cattedra di Botanica, che abbandonerà nel 1774, per dirigere quella di Patologia e Materia Medica.
Medico personale della Regina Maria Carolina d'Austria, viaggia per tutta l'Europa e conosce i medici più illustri del tempo, tra cui l'inglese Hunter col quale si lega di grande amicizia.
Uomo di intuito notevole, precorre i tempi ed introduce innovazioni in materia medica, che rappresenteranno il caposaldo della terapia, per oltre un secolo e mezzo.
E' il primo ad asserire l'esistenza di un contagio per via aerea della tubercolosi ed il primo ad istituire un reparto di isolamento presso l'Ospedale Incurabili di Napoli per i malati di tisi.
Insieme col Cotugno ed altri, a seguito della formazione di una commissione nominata dalla «Deputazione di Salute» e dalle Autorità, ha il compito di redigere tutte le norme di igiene e profilassi atte ad impedire i contagi; norme che tutt'oggi sono pienamente valide, a partire dalla denuncia dei malati infetti, all'internamento degli stessi nei nosocomi ed alla disinfezione delle loro case.
Nel 1776 compare la sua opera «*Ad botanicas institutiones introductio*», e nel 1780 «*Nosologiae methodicae rudimenta*».

Nello stesso anno appare, per la prima volta, «*Osservazioni pratiche intorno alla Lue Venerea*», vero capolavoro del Cirillo, che illustra, nei suoi anni trascorsi all'Ospedale Incurabili di Napoli (allora ospedale militare), le molteplici osservazioni ed i casi clinici a lui presentatisi.
L'opera ha un così grande successo che viene tradotta in molte lingue, tra cui il francese ed il russo.
Negli anni che vanno dal 1780 al 1782, vengono pubblicate le «*Formulae medicamentorum*», seguite, poi, da «*Pharmacopea londinensi exceptae*», «*Formulae medicamentorum usitatiores*», «*De aqua frigida*», «*De tarantola*», «*Clavis universae medicinae Linnae*», «*Metodo di somministrare la polvere antifebbrile del Dott. James*», «*Materia medica del regno minerale*», che rappresenta uno dei suoi lavori più interessanti poiché contiene tutto lo spirito innovatore e la sperimentazione farmacologica applicata alla clinica.
D. Cirillo è il primo a descrivere l'azione biologica dei farmaci negli animali e nell'uomo e, giustamente, lo si può ritenere il padre della Farmacologia clinica sperimentale.
Altra sua opera notevole è il trattato «*Dei Polsi*», scritto dopo le sue esperienze al fianco del celebre sfigmologo cinese Hivi Kiou, e da Cirillo notevolmente approfondite in seguito.
Eccellente botanico conosce i colleghi più famosi del tempo, e merita tanto la loro stima che il Linneo gli dedica una serie di piante fanerogame che chiama dal suo nome: Cyrillacee.
Negli anni successivi al 1783, in cui ricompare una nuova edizione di «*Osservazioni pratiche intorno alla Lue Venerea*», egli pubblica: «*De Essentialibus nonnullorum plantarum characteribus commentarium*», nel 1784 e «*Fundamenta botanicae, sive Philosophiae botanicae explicatio*» nel 1785.
Nel 1787 esce uno dei capolavori della zoologia dell'epoca e precisamente un particolarissimo, trattato di Entomologia, dal titolo «*Entomologiae Neapolitanae specimen primum*», dedicato a re Ferdinando.
Del 1790 è invece l'opera «*Tabulae botanicae elementares etc.*», mentre la pubblicazione di «*Plantarum rariorum Regni Neap.*», è curata dal Cirillo fra il 1788 ed il 1792.
Durante la Repubblica Partenopea si dedica più che mai alla sua professione di medico, e, solo dopo un certo periodo, accetta l'incarico di presidente della Commissione Legislativa.
Egli lascia la sua vita di studioso, schiva e chiusa al mondo esterno, e vive la politica come una missione.
Infatti, fa approvare un progetto di un *Istituto di Carità Nazionale* e di una *Cassa di Soccorso*, ai quali, lui stesso, dona tutti i suoi averi.
Tutto ciò, però, non dura a lungo; la Repubblica cade sotto l'attacco del Cardinale Ruffo e dell'ammiraglio Nelson.
Molti patrioti vengono passati per le armi, altri incarcerati.
Identica sorte tocca al Cirillo, che, rinchiuso prima nella stiva del vascello da guerra «San Sebastian» e, poi, trasferito nella *fossa del coccodrillo* di Castelnuovo, è condannato al capestro.
Dopo 4 lunghi mesi di prigionia e di tormenti, ormai provato nel fisico e nella mente, la mattina del 29 Ottobre 1799, viene prelevato dalla tetra cella del Maschio Angioino, dove era stato nel frattempo rinchiuso, e condotto al patibolo, insieme con altri patrioti, tra cui M. Pagano.
Il suo corpo viene gettato in una fossa comune, nella Chiesa del Carmine, a Napoli.
L'opera di maggior rilievo del Cirillo è senza dubbio «Osservazioni pratiche intorno alla Lue Venerea», tradotta in svariate lingue, come già detto, grazie al successo avuto per

l'analiticità descrittiva minuziosissima e per la genialità deduttiva che gli permise di ottenere successi terapeutici inaspettati.
Suo è il merito, in questo squisito trattato, di aver descritto nei particolari le complicanze di questa malattia, e di averne connesso le multiformi manifestazioni, nonché di aver sperimentato terapie all'avanguardia nel campo della sessuologia; terapie che solo di recente sono state soppiantate dai moderni mezzi terapeutici.

L'opera pubblicata per la prima volta nel 1780, e poi riedita nel 1783, consta di tre parti.
La prima è dedicata alla descrizione anatomopatologica ed alla clinica della Lue e di altre malattie veneree.
La seconda parte, che reputo la più interessante, è invece dedicata interamente alla terapia medica e chirurgica.
Infine, la terza ed ultima parte, altro non è che, (come egli stesso le definisce, «osservazioni pratiche particolari»), una raccolta di casi clinici dettagliatamente descritti, che «ascendono al numero di 50».
La prima parte dell'opera si apre con una «Considerazione generale delle malattie veneree», seguita da undici articoli, ognuno dedicato ad uno specifico argomento, a sua volta diviso in paragrafi.
La «Considerazione generale», descrive la maniera in cui si diffonde il contagio, le analogie con altre malattie, i mezzi adoperati per la prevenzione, e le parti dell'organismo che ordinariamente vengono colpite dalla malattia.
Per ciò che concerne la trasmissione della Lue, egli descrive, oltre a quella che normalmente avviene per via sessuale, anche una trasmissione al neonato, da madre infetta, durante il passaggio nel canale del parto, o tramite il latte di balia infetta.
Egli sostiene che il contagio avviene anche tramite l'uso di indumenti, oggetti, e servizi igienici, usati in comune con persone infette, e, inoltre, anche attraverso piccole soluzioni di continuo della cute.
Infatti, secondo Cirillo, nel rapporto sessuale, l'attrito crea delle piccolissime discontinuità delle mucose, attraverso le quali, il «veleno celtico» (l'agente responsabile da noi oggi identificato con il Treponema Pallidum), tramite quelle che lui definisce come «boccucce dei vasi linfatici», e che in effetti sono rappresentate dalla rete dei capillari linfatici, si porta ai linfonodi distrettuali ed in un secondo momento in circolo.
La localizzazione della malattia alle linfoghiandole distrettuali, è successiva alla comparsa di manifestazioni iniziali locali, ed egli descrive una adenolinfopatia, che nella maggior parte dei casi è inguinale, manifestandosi il contagio per la più inizialmente a livello genitale.
Egli chiama le tumefazioni inguinali, col nome di «tinconi» ed a volte, «buboni», sottolineando però che spesso possono essere ritrovati, di una consistenza scirrosa, anche a livello delle regioni del collo.
Si hanno descrizioni di casi con localizzazione polmonare della malattia che egli chiama «tisichezza polmonare», e di ostruzioni epatiche, lienali e di «Idropisie» (versamenti cavitari), le quali, altro non sono che manifestazioni della malattia in fase avanzata e non adeguatamente curata. Tutte dovute, secondo l'autore, ad una «impedita circolazione della linfa».
Così, anche il reumatismo articolare persistente, la sciatica, le pustole, non sono dovute ad altro che al «veleno celtico», assorbito dai linfatici dell'organismo, alterandone l'equilibrio.
Nelle esperienze riportate, sembra che il contagio non avvenisse, nella maggior parte di casi, se non avesse luogo «lo sfregamento delle parti», (normale fenomeno durante l'atto sessuale), o se si fosse unto con dell'olio i genitali, in modo da occludere, con un sottile velo, le eventuali ferite, oppure utilizzando dopo il rapporto, lavaggi intrauretrali di «alcale volatile», allungato con acqua.

Le sedi in cui si manifesta la malattia, vengono descritte come: il canale urinario, la prostata, i genitali interni ed esterni, gli occhi, ma in genere queste vengono annoverate come localizzazioni secondarie. In primis viene colpito l'apparato genitale esterno, con localizzazioni sulla verga, sia superiormente che inferiormente, sul prepuzio, sia internamente che esternamente e su tutta la cute che riveste il membro. A volte però, si osservavano linfoadenopatie, oftalmie, strumi, gomme, senza che i genitali ne fossero alterati.
Nel l° art. intitolato «*Dell'ulcera venerea*», vengono descritti i caratteri dell'ulcera Luetica.
Secondo le cognizioni dell'epoca, il contagio, in genere, avveniva dopo aver avuto rapporti sessuali con persone infette. Dopo qualche giorno, compariva sul pene o sul prepuzio, un piccolissimo rilievo duro, tondo, indolente e arrossato ai margini, con un puntino bianco al centro.
Il decorso, in genere, era benigno, salvo che il paziente fosse defedato; in questo caso si manifestavano forme di estrema gravità, resistenti alla terapia.
Compariva allora un'escara biancastra simile al tetto delle vescicole, la quale ben presto veniva digerita.
La seconda manifestazione, rappresentata dall'ulcera, nei soggetti defedati, assumeva un aspetto più arrossato ai margini e una consistenza maggiore,e spesso il suo decorso era talmente rapido, da erodere velocemente il pene, e causare, nei casi più gravi, la gangrena del membro; per cui, in quest'ultimo caso, si ricorreva all'amputazione dell'organo.
In genere però, il decorso era benigno e lento, ma dopo un tempo variabile, come conseguenza della diffusione del «veleno gallico» (altra definizione della malattia luetica) alle linfoghiandole inguinali, comparivano i «tinconi», che erano sempre preceduti da una viva dolenzia e da un cordone inguinale dolentissimo.
A volte, però, i «tinconi» non si osservavano; e si riteneva che ciò accedesse solo nei casi in cui, la virulenza della malattia era tale che il «veleno gallico» non ristagnava abbastanza a lungo in tali sedi; ma l'opinione corrente era che questo venisse subito portato in circolo e che passasse alla pelle, sottoforma di pustole.
Nei casi più gravi, ad interessamento locale, in cui si osservavano delle riacutizzazioni delle lesioni, il Cirillo, pensò ad una reinfezione, caratterizzata, così come egli stesso la descrisse, da ingrossamento del pene ed arrossamento del prepuzio (pene a batacchio).
La comparsa di piaghe ed ulcere a livello del palato, bocca e naso, denotava che la malattia era passata ad uno stato evolutivo superiore, e che, ormai, gli «umori erano totalmente guasti».
Che le ulcere di queste sedi non avessero una rapida risoluzione, fu spiegata dall'Autore col fatto che queste parti erano bagnate in continuazione dalla saliva, dal muco e quindi, da qui, la lenta guarigione ed il doloroso decorso.
Continuando la trattazione, nel 2° art., intitolato «*Del tincone venereo*», ci accorgiamo di come la medicina del tempo, già conosceva molte cose che oggi sembrano avveniristiche. Si sapeva che il «tincone» fosse collegato anche ad altre malattie veneree e che comparisse, nel caso della lue, solo quando l'ulcera era guarita. In uno, od entrambi gli inguini, comparivano ingrossamenti delle ghiandole linfatiche, che si presentavano dure e dolenti e che venivano indicati col nome «tinconi».
Questi soggetti, presentavano tumefazioni estese verso il pube, difficoltà nel deambulare e notevole arrossamento locale.
In genere, dopo molto tempo, i «tinconi», andavano incontro a lenta suppurazione, con febbri lunghe e violente.
Secondo l'Autore, queste manifestazioni erano sempre accompagnate da un'irregolarità dei polsi e come egli stesso afferma: «I polsi sono irregolari e dopo 2 o 3 onde sfigmiche, si nota una battuta ondosa e molle, tipica delle suppurazioni».

La febbre si presentava serotina, con senso di dolenzia a tutto il corpo ed alla testa; al mattino era scomparsa, dopo abbondante sudorazione notturna, mentre i polsi arteriosi, a volte, potevano essere duri, celeri e frequenti.
La sorte dei «tinconi», era dunque quella di suppurarsi e di fistolizzarsi esternamente. A volte, quest'ultimi, potevano assumere consistenza scirrosa, e quest'accidente era cagionato, in genere, da una somministrazione eccessiva di mercurio, dall'uso del fuoco o dei caustici, usati per aprire il «tincone».
Il chirurgo in questi casi, poteva aiutare la guarigione incidendo, lasciando un ampio drenaggio per agevolare lo svuotamento della cavità ascessuale e per favorire la cicatrizzazione. Questo trattamento locale non era in grado certo di eradicare la lue, e poteva accadere che i «tinconi» si trasformassero in piaghe suppurate, responsabili della «tisichezza polmonare», delle «pustole», delle «gomme», e delle «carie delle ossa».
La complicazione più temibile, derivata per lo più dall'uso del fuoco, era il «tincone corrotto», caratterizzato da febbre, freddo, brividi, facies vultuosa, lingua gonfia e rossa (al centro, invece, bianca e tartarosa) orine chiare, polsi duri; altra complicazione del «tincone corrotto», ed ancor più temibile, era la gangrena.
Nel 3° art. intitolato «*Della gonorrea*», vi è una vasta trattazione dei caratteri e dei segni clinici caratteristici della gonorrea, che ho deciso di trattare in modo più approfondito, nel capitolo dedicato alla terapia, insieme con la «Spermatocele», che a sua volta è trattato nel 4° art.
Il 5° art. è invece comprensivo della trattazione delle manifestazioni tardive della lue, quali le gomme e le esostosi.
Nel 6° art. vengono invece trattate le complicanze neurologiche, con riferimento particolare alle svariate sindromi algiche.
Gli art. 7° ed 8°, trattano delle pustole e delle piaghe veneree, tra cui quella pilorica ed il Morbus Niger di Ippocrate, caratterizzato dall'emissione di feci picee (melena).
Il 9° art. invece, è una dettagliata raccolta dei segni clinici che caratterizzano le «complicazioni» della lue cronicizzata, quali la «tisichezza polmonare», le patologie addominali, le emorragie nasali e l'ipertensione portale; dovute ad «ostruzione del fegato e della milza».
Inoltre, sono, in esso, descritte le patologie oculari dovute alla lue. Il 10° art. è una dissertazione sulla probabile natura del «veleno gallico». Mentre l'11° è interamente dedicato al carattere dei polsi nelle malattie veneree.Vengono trattati nell'ordine: i polsi universali, i capitali, il polso interno e quello esterno, i polsi ondosi, quello della «tisichezza polmonare» e quello dei «tinconi», il polso della fimosi, il polso delle parti genitali e del retto, e infine, il polso del fegato e della milza.
La 2ª parte dell'opera è invece intitolata «*Del metodo di curare eradicativamente la lue*» ed è composto da 3 capitoli.
Nella prefazione alla 2ª parte dell'opera, il Cirillo, considera i casi possibili di una terapia mercuriale; e ciò in base allo stato di salute dell'infermo e dallo stadio raggiunto dalla malattia, senza, però, tralasciare le azioni biologiche di tale composto, la sua composizione chimica, e gli effetti collaterali strettamente connessi al dosaggio.
Nell'art. l°, è illustrato il metodo di somministrazione dei vari composti mercuriali usati internamente. In effetti già si conosceva l'uso del mercurio, nelle coliche e nelle malattie renali, ma in caso di «lue venerea», esso veniva somministrato nel «ventricolo» (stomaco) e qui, come Cirillo suppose, veniva sciolto dall'azione dei succhi gastrici e poi immesso in circolo.
I composti conosciuti già allora, erano: il Sublimato corrosivo, il Mercurio dolce, il Turbith minerale, che facilmente venivano solubilizzati a livello gastrico.
Egli cercò di fare una selezione di questi composti, considerando il reale beneficio apportato all'organismo. Stabilì che alcuni composti quali il mercurio alcalino, alcalinizzato e l'etiope bianco, nonché il mercurio combinato con zolfo (che produce il

Cinnabro o l'Etiope minerale), non erano da utilizzare, in quanto non assorbibili dall'organismo. I composti più idonei invece, sembravano essere i Mercuriali salini e le calci mercuriali.
Dalla combinazione del Mercurio con acidi «vegetabili», si ottenevano diversi sali metallici quali il Nitro Mercuriale, il Sublimato corrosivo, la Panacea foliata ed il Turbith minerale.
Il Nitro Mercuriale lo si poteva ottenere combinando mercurio ed acido nitroso, ma ne risultava un sale «acutissimo e pungente», non certamente utile da somministrare, ma prezioso nello sciogliere il mercurio da combinare con altre sostanze, poiché altamente corrosivo.
Il sublimato corrosivo, si otteneva invece, combinando il mercurio con l'acido muriatico; e fu utilizzato per la prima volta dal Barone Van Swieten, col nome di Specifico Antivenereo dello Swieten.
Questi adoperò come solubilizzante, lo spirito di frumento, ed usava somministrarlo, partendo dalla quarta parte o dalla metà di un acino ogni mattina, per la l^{a} settimana, ed in seguito aumentava la dose a metà acino di mattina e metà di sera, aggiungendo delle tisane composte da «infusioni di Legni Indiani» o da latte, per attenuare il potere corrosivo.
Il Cirillo, pensò bene di adoperare lo spirito di vino, mancando dalle nostre parti quello di frumento, per sciogliere il sublimato, e di edulcolarlo con «giulebbe».
Egli scioglieva 6 acini di sublimato per ogni libbra di spirito di vino e, di questa soluzione, ne somministrava un cucchiaio mattina e sera. Con questo metodo, riuscì a guarire le peggiori complicanze della lue, ma non sempre riuscì ad eradicare la malattia; anzi nei trattamenti di lunga durata, ottenne emottisi, magrezze patologiche e mali «incurabili».
La conseguenza di tale terapia era rappresentata da un complesso di sintomi, che iniziando da violente epigastralgie e vomiti stimolati dalla semplice introduzione di alimenti, terminavano nella Tabe o nel Morbus Niger (emissione di melena dovuta ad emorragie gastrointestinali).
Cirillo dedusse che era l'uso del Sublimato corrosivo a provocare questi fenomeni, dovuti alle ulcerazioni del «ventricolo», sicuramente causate dall'acido muriatico.
Col Turbith, le cose non cambiarono di molto, poiché questo composto veniva ricavato dalla combinazione del mercurio con l'acido vitriolico, e lo stesso accadeva per il Vitriuolo di Marte o di rame, per la Pietra Infernale (unione dell'argento con l'acido nitroso) e per l'acqua Fagedenica (sublimato corrosivo + acqua di calce). Poiché la sintomatologia, per lo più dovuta allo spasmo derivante dalla irritazione chimica dello stomaco e degli altri visceri, sembrava scomparire somministrando dell'oppio, il Cirillo ebbe la brillante idea di aggiungere direttamente l'oppio al sublimato, secondo la seguente formula:

Mercur. Sublimat. Corrosivi,
Salis Ammoniaci ana grana vi.
Trit. Simul diligenter, ac deinde add.
Opii Thebaici grana sex
Pulveris sarsaeparillae 3 j.
Syrup. q.s. f. Pit. n. xxjv.

Con queste pillole, si praticava una settimana di terapia, somministrandone una al mattino ed una alla sera. E la cura poteva essere protratta anche per lunghi periodi di tempo, senza nessun effetto collaterale.
Cirillo, così come tratta nell'art. 2° pensò di adoperare i composti mercuriali anche esternamente, poiché non in tutti i casi, riusciva ad eradicare la malattia.

E fu così che adoperando il Sublimato corrosivo per uso esterno, ottenne dei successi insperati.
La formula originale che egli usò nella preparazione di tali «pomate» fu:

Mercur. Sublimat. Corrosiv. 3j.
Axung. parcin. n.r. unc. j.m.
Tritur. simul in mortar. vitr. per hor. xjj. ut f.ung.

In effetti, aggiunse il sale ammoniaco al sublimato per agevolarne la soluzione, riducendo così la dose di quest'ultimo e indirettamente, gli effetti dannosi.
Unico veto all'uso delle «fregagioni», era rappresentato da quello stadio della Lue conclamata, che egli definì «scorbuto gallico», o quando fossero presenti cachessia, piaghe sordide e di vecchia data, nonché febbre o diarrea colliquativa.
La pelle doveva essere ammorbidita con bagni tiepidi per tre o quattro giorni, per facilitare l'entrata, attraverso i pori cutanei, del mercurio, e, in aggiunta, bisognava somministrare siero di latte o acqua di gramigna e decotti di «legni antivenerei».
Le prime applicazioni venivano fatte con un solo «dramma» di unguento, usando 1/2 «dramma» per ciascun piede, esclusivamente sotto le piante.
Questo unguento, fu da lui usato anche nella gonorrea, a livello perineale, ma causò problemi per la formazione di piaghe superficiali.
Il latte invece, risultò utile nell'uso interno del sublimato corrosico, in quanto ne tamponava l'effetto corrosivo sul «ventricolo». Lo schema terapeutico, includeva 3 applicazioni, ciascuna da 1 dramma complessivamente, poi seguiva un giorno di riposo, nel quale il paziente doveva fare un bagno, per mitigare l'effetto infiammatorio del mercurio. Si passava quindi, ad altre 3 applicazioni da 1 1/2 dramma, seguite da un altro giorno di riposo, in cui si ripeteva il bagno; si continuava, così, fino ad aumentare la dose a 2 «dramme» al giorno, senza però oltrepassarle, fino all'estinguersi della malattia.
Nel caso che fossero comparse febbri, si sarebbe sospesa la cura, mentre il persistere della stessa febbre, accompagnata da alito fetido, indicava che il male aveva causato «tisichezza polmonare».
Le applicazioni dovevano essere effettuate ai principi di aprile, evitando l'inverno rigido e l'estate torrida, mentre le ore più opportune alle applicazioni, erano le serali.
Il sublimato veniva applicato con un guanto o con un sacchetto di pelle, sempre accompagnato da una abbondante assunzione di liquidi.
Quando si aumentava il numero delle applicazioni, la lingua si ricopriva di tartaro, l'alito diveniva fetido, compariva diarrea, e ciò altro non era che l'annunziarsi di una totale guarigione.
Per ciò che concerne la cura delle manifestazioni locali della Lue e della gonorrea, descritte nell'art. 30, quali le piaghe del pene, del prepuzio etc., di tipo recente, queste, erano in genere trattate col fuoco o con la «pietra infernale», per evitare che la malattia giungesse alle linfoghiandole inguinali.
Spesso però, poteva aversi suppurazione, per cui era necessario ricorrere alla cura eradicativa con il sublimato, associata a diete rinfrescanti e a purganti quali la caffia, la polpa di tamarindo, l'olio di ricino.
Il primo segno di guarigione era dato dalla caduta dell'escara e da un'ulcera dal fondo rossastro. Utilissimo risultava lavare le piaghe con una «lavanda», inventata dal Cirillo, la cui formula era:

Aqu. Fontan. unc. ij.
Mell. Aegypt. drach. ij. m.

Così con questa soluzione, si imbeveva un cencio, che veniva applicato sulle piaghe 2 volte al giorno; se invece vi era fimosi del prepuzio, questa soluzione veniva spruzzata con una siringa, tra il glande ed il prepuzio stesso.
Se fosse sopravvenuta infiammazione, si poteva ovviare bene con l'acqua «vegetale del Goulard».
Nel caso che le ulcere fossero divenute gangrenose, era vietato l'uso dei mercuriali; ma era indispensabile quello della china, con buoni risultati.
Per ciò che concerne i «tinconi», la terapia più usata, consisteva in cataplasmi emollienti di Malva, applicati localmente, per facilitarne la suppurazione e lo svuotamento, oltre alla cura eradicativa con il sublimato usato esternamente.
Il segno della scomparsa imminente dei «tinconi», era dato dalla comparsa di febbre. A volte però, non si riusciva a portarli a suppurazione, per cui si incidevano chirurgicamente, per facilitarne lo svuotamento.
La complicazione più temibile era rappresentata però dal «tincone corrotto» che cagionava il tetano.
Nella terapia della gonorrea, complessa risultava, invece, la scomparsa dei residui che egli indica col nome di «goccetta» (scolo purulento uretrale).
Già da allora si sapeva che, una infezione cronica portava invariabilmente a prostatiti ascessualizzate, con formazione di fistole. Una delle cure più in auge, al tempo, consisteva nell'assumere molta acqua sulfurea, ma ciò non eradicava la malattia e né tantomeno liberava i pazienti dal bruciore che si manifestava durante la minzione.
Il Cirillo, pensò bene ad una azione favorevole delle «fregagioni» col sublimato corrosivo, ma per evitare le noiose abrasioni perineali, ideò una nuova medicina, ottenendo l'essiccazione completa dello scolo purulento e delle ulcere; la formula di tale composto era:

Mercur. Sublimat. corrosiv. 3j.
Opii Thebaici gna. x.
Axung. parcin, n.R; unc. ij. m.
Tritur. in mort. per hor. xjj.

Utili risultavano le iniezioni intrauretrali con decotti ed acqua dolce, che impedivano il ristagno delle secrezioni uretrali.
In genere, si preparavano le iniezioni con acqua di malva, o di altea, seme di lino o canapa, gomma arabica, tregacanta o acqua di sperma di rane. A ciò si aggiungeva il divieto di consumare vitto speziato o a base di carne.
A volte però, la soppressione inadeguata dello scolo purulento, portava tumefazione testicolare, che il Cirillo descrisse col nome di Spermatocele o Idrosarcocele, dovuta, secondo lui, ad un accumulo di acqua tra le membrane che avvolgevano tale organo.
Nelle fasi di acuzie, questa affezione, rispondeva spesso a delle applicazioni di «empiastri» ottenuti con la malva, pane bollito nel latte, acqua di Goulard, con una alga detta «Alga angustisalis vitriariorum», e a delle candelette uretrali usate per richiamare lo scolo e far sì che i testicoli si sgonfiassero.
Se la tumefazione non si risolveva spontaneamente, si incideva chirurgicamente.
Nel caso che la piaga non si risolvesse, ciò poteva causare un carcinoma del testicolo o una necrosi dell'organo; in questo caso era d'obbligo l'asportazione (castrazione).
La formula dell'impiastro da lui usato era:

Gumm. Ammoniac. acet. Scillitico solut.
Iterum ad esemplastri consistentiam inspissat.
unc. ij.

Il 3° art., si chiude con la trattazione della terapia usata nelle complicanze tardive della Lue, quali le «gomme», le «esostosi», e le «idropisie».
La 3ª parte dell'opera, descrive cinquanta casi clinici, trattati presso l'Ospedale Incurabili.
Lo spirito innovatore e, in particolare, il metodo scientifico dell'osservazione e della descrizione della malattia e della terapia fanno del Cirillo un fondatore della moderna medicina.
Egli è un precursore della semeiotica medica, della sperimentazione clinica e della farmacologia sperimentale.
Ma la cosa che più colpisce è che egli seppe accomunare in una sintesi inscindibile, quelle che oggi vengono indicate come «medicina ufficiale» e «medicina alternativa».
Fino all'avvento degli antibiotici, per più di 150 anni, le sue indicazioni farmacologiche, restarono le uniche terapie efficaci nella cura della lue e delle altre malattie veneree.

BIBLIOGRAFIA

OPERE DI DOMENICO CIRILLO:

- *Ad botanicas institutiones introductio*, Napoli, 1776;
- *Nosologiae methodicae rudimenta*, Napoli, 1780;
- *Sulla Lue Venerea*, Napoli, 1780;
- *Formulae medicamentorum et Pharmacopea londinensi excerptae*;
- *Formulae medicamentorum usitatiores*;
- *Clavis universae medicinae Linnae*;
- *De aqua frigida*;
- *De tarantola*;
- *Metodo di amministrare la polvere antifebbrile del Dott. James*;
- *Dei polsi*;
- *Materia medica del regno minerale*;
- *Materia medica del regno animale*;

Tutte pubblicate negli anni che vanno dal 1780 al 1792, tranne Materia medica del regno animale, pubblicata postuma nel 1761.

- *De essentialibus nonnullorum plantarum characteribus commentarium*, Napoli, 1784;
- *Fondamenta botanicae, sive Philosophiae botanicae explicatio*, Napoli, 1785;
- *Entomologiae Neapolitanae specimen primum*, Napoli, 1787;
- *Plantarum rariorum Regni Neapoli*, Napoli, 1788-92;
- *Tabulae botanicas elementares quatuor priores sive icones partium, quae in fundamentis botanis describuntur*, Napoli, 1790;

SULLA VITA E LE OPERE DI DOMENICO CIRILLO:

AA.VV., *D. Cirillo*, Napoli, 1901 (a cura del Comitato per le onoranze in occasione del centenario della morte);

P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, Firenze, 1842;

L. CONFORTI, *Napoli nel 1799*, Napoli, 1889;

V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Firenze, 1865;

B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, 1927;

P. COPPARONI, *Profili biografici di Medici e Naturalisti celebri italiani*, Roma, 1923-28;

M. D'AYALA, *Vita di D. Cirillo,* in *Archivio Storico Italiano*, vv. XI-XII, 1870;

L. DE LUCA, *D. Cirillo, L'uomo, lo scienziato, il patriota,* in *Rassegna Storica dei Comuni*, anno, V, n. 7, 1973;

S. DE RENZI, *Storia della medicina in Italia*, Napoli, 1848;

A. FERRANNINI, *Medicina italica.* Milano, 1935;

R. KOSMANN, *D. Cirillo*, conferenza tenuta a Berlino nel 1899 in occasione del centenario della morte;

D. MARTUSCELLI, *Biografie degli uomini illustri del Regno di Napoli*, Napoli, 1901;

A. PAZZINI, *Storia della Medicina*, Milano, 1948;

E. RASULO, *Storia di Grumo Nevano e dei suoi uomini illustri*, Napoli, 1928.

Anno Dni millesimo septingentesimo nona
gesimo nono die vero: Decima septima Mensis
Januarij=
Cum Colaxi militum Gallitanae, tempore
Armistitij facti cum Exercitu Neapolita
no, custodiret Paludem, vulgo dictam, Ponte
Rotto, plurima turba forsitan armata
egressus ex convicinis Casalibus, illam
incaute, et audacter aggressi sunt, ut neca
rent, et occiderent=: Et facto praelio, multi
ceciderunt ex aggressoribus, inter quos etiam mi
lites, et vehementer fortem interfecerunt sepradicti
Stephanum Pegno vir Felicis di Grana
Cujus Cognatus=
Bartholomeus Crispinello Petri Civitatis
Pasquilis Grinelli filius Antonij di Cyni Cog
natus,
Michael del Prete vir Magdalenae Serva [illegible] Fructuosi,
et Pascalis Oliva Cujus [illegible] qui unicum fo
dit Conspirationis=

Rassegna Storica dei Comuni a. XVI, n. 55-60 (1990)

DOCUMENTI INEDITI SUL VICEREAME AUSTRIACO

GIUSEPPE GABRIELI

Mentre andiamo in macchina apprendiamo con stupore ed angoscia che il dott. Giuseppe Gabrieli, illustre componente del Comitato scientifico e direttore onorario del nostro Istituto, ci ha lasciato.
Marito e padre esemplare, medico illustre e apprezzato storico, fin dai primi numeri della «nuova serie», ha collaborato con la nostra RASSEGNA con articoli che puntualmente destavano vasta eco nel mondo scientifico.
Negli incontri avuti con lui, nel periodo della breve e fatale malattia, ci ha dato, per il nostro periodico, un suo lavoro, condotto, come sempre, su documenti inediti, riguardante il periodo del vicereame austriaco a Sessa Aurunca, sua patria elettiva.
Crediamo che il miglior modo di onorare la sua memoria sia quello di «aprire» questo numero col suo ultimo articolo, scritto per noi.
Preghiamo quelli che lo ebbero come amico, collega o fratello di inviare delle testimonianze per consentirci di dedicargli una «biografia» sul prossimo numero della sua RASSEGNA STORICA. (F. E. P.)

Nel 1707, gli Austriaci succedono agli Spagnoli; questo periodo,che dura ventisette anni, può considerarsi un ponte di passaggio fra il Viceregno spagnolo e la monarchia borbonica.
I giudizi sono diversi e contrastanti: dall'esaltazione del Giannone[1] alla «grettezza e tirchieria» di Doria[2] e Acton[3]. Per questo motivo abbiamo scelto di scrivere, o meglio di offrire una sequela di documenti ... E' attraverso la corretta interpretazione del documento che si può arrivare a formulare un giudizio più aderente alla realtà.
A proposito di tirchieria, non dimentichiamo che il Reggente Tappia[4], per sanare i bilanci dissestati delle Università del Regno, applica la quadratura del cerchio.
E ai bilanci del Tappia si rifà il razionale Pinto, nel 1716, per formare la nuova tassa.
Secondo il Giannone, gli Austriaci non cambiano perfettamente niente e forse questo è il giudizio più esatto ... lasciano gli stessi tribunali, lasciano gli impiegati al loro posto e consentono che, nei documenti ufficiali, si continui ad usare la lingua spagnola.
Grandi novità, ad eccezione del catasto di Carlo III, non le troveremo nemmeno dopo ... la stessa tirchieria nella «liberatoria»[5] dei sindaci, nel risolvere i processi e, soprattutto, nella «bonificatione» delle spese occorse per alloggio e transiti di militari.

---

[1] Le note vicende della guerra di successione consegnarono, nel 1707, il regno di Napoli all'Austria, la quale con i suoi vicerè, vi portò insieme con migliori sistemi di pubblica amministrazione, una grettezza e una tirchieria assai peggiore che al tempo spagnuolo.
[2] G. DORIA, *Storia di una capitale*, Napoli 1968, «quel pezzo di cielo caduto sulla terra» aveva molto sofferto per ventisette anni di dominazione austriaca seguita a più di due secoli di vicereame spagnolo, buono, cattivo, e indifferente. Donativi erano diventati pù onerosi e frequenti ... contribuzioni per le guerre lontane, per il battesimo dei figli degli Asburgo, per i salari degli impiegati viennesi, per i privilegi nominali e per scopi misteriosi, si erano talmente ammucchiati sui Napoletani ... L'imperatore Carlo VI sapeva ... poco dei Napoletani (che) i suoi emissari sfruttavano crudelmente.
[3] H. ACTON, *I Borboni di Napoli*, Milano, 1962. Furono ritenute le medesime leggi, i medesimi magistrati ... li medesimi stili nelle segreterie all'uso di Spagna ed i medesimi istituti ... Ricevette però non picciol vantaggio dall'aver fatto ritorno sotto il dominio di questa augustissima famiglia per le tante concessioni e privilegi ... alla città e regno nuove grazie, e tutte considerabilissime ...
[4] P. GIANNONE, *Istoria del Regno di Napoli*, Vol. VI, Napoli, 1865.

Sarà possibile, attraverso gli atti preliminari compilati in occasione del primo catasto austriaco, trarre qualche utile giudizio.
Le notizie che presentiamo sono tratte da una richiesta di bonificazione avanzata dall'Università di Sessa, a saldo delle enormi spese sostenute per l'esercito austriaco impegnato nell'impresa di Gaeta ... Purtroppo si tratta di un'arida sequela di cifre; ma le cifre non servono solo all'economista, servono anche a fare la storia, dandoci un'idea dell'assurdo carico cui furono sottoposte le università site fra Napoli e Gaeta.
Comunque eviteremo inutili lungaggini e sceglieremo solo gli utili riscontri.
Il 30 giugno 1707 gli Austriaci sono a S. Germano e «s'intima per parte del sig. Generale, e Comandante delle Truppe di S. M. Cesarea sig. Conte di Daun, al governatore, sindico, e deputati della Città di Sessa e suoi Casali di dover senza perdita alcuna di tempo somministrare e far condurre portioni di pane n. 20.000 al Campo di Teano, riceverne d'indi li dovuti riscontri da servire per cautione del pagamento, e bonificatione da farseli»[6].
L'ordine non riguarda soltanto l'università di Sessa; infatti da una dichiarazione del Commissario Maggiore di Guerra, apprendiamo «qualmente nel ingresso fatto dalle Truppe di S. M. Cesarea in questo fedelissimo Regno di Napoli fu ordinato à più Università la sussistenza indispensabile ... mediante una general ripartione di cui si spedì da Santo Germano ... l'intimationi à cadauna di dette Università col quanto ... doveano contribuire in pane, orgio, bovi, carni, et animali da porto ...[7].
Al Campo di Mola urgono pali e fascine e Sessa deve provvedere; dalla nota spese ricaviamo:

Dal Lido di Sessa à Mola	
Per 1000 operarij serviti per fare dette fascine	200
Per 800 donne, che carricorno dette fascine al lido del mare	80
Per le carra che condussero dette fascine al lido del mare	150
Per provisione ad un Capo opera, che ha assistito un mese à detta fattura	6
E per il valore delle fascine	300
In tutto ducati	991

Il l° agosto il presidente della R. Camera «intima l'Università ... di dovere subito perfettionare il complimento delle 3000 fascine; che le stavano incarricate, e di doverne prevenire altri 8000 e 30 a/m (a mazzo?) pali di legname[8], che doveano servire per mantenere dette fascine, senza perdere momento di tempo, mentre la tardanza pregiudicava molto al Real servitio, e dovessero avisare da tempo in tempo di quelle che stavano pronte acciò si mandassero Imbarcationi per carricarle».
Dallo stesso presidente, in data 5 agosto 1707, «s'intima la medesima Università di dovere immediatamente perfettionare il suddetto numero di fascine e pali nella forma come di sopra e quelle dovessero farle trovar pronte al Caricaturo, sotto pena della disgratia di S. M. et altre à suo arbitrio».

---

[5] D. MUSTO, *Regia camera della Sommaria, I conti delle Università*, Roma, 1969. Finito il loro mandato i sindaci, come gli amministratori di luoghi pii di patronato della Città, dovevano sottoporsi a sindacato, ossia revisione dei loro conti, operata da revisori nominati in pubblico parlamento. Il tutto veniva, poi, inviato alla R. Camera la quale concedeva o non la liberatoria. Senza la liberatoria non si poteva essere eletti in nessuna carica dell'Università.
[6] Nell'ingresso delle truppe in Regno per lo primo luglio e per tutto li 6 ... per l'ordine che tenne da Capi militari di dover somministrare ... in più partite rationi di pane ...
[7] Per il porto da detta Città à Mola ... 10 somari e 5 vettorini, che vi bisognorono per due giornate per andare, e ritornare ... E per conduttura, di detto pane, così in Calvi, come in Teano, e Capua, che à rationi 1 00 per somaro, vi bisognorono somari 15 per giornate due ... non essendo camino, che potea farsi in un giorno ... E per 80 vettorini che bisognorono per detta conduttura ...
[8] Some di fascine «di palmi 9 di lunghezza con tre pali per ogni fascina lunghi colle punte ...».

Altro ordine, in data 6, sempre da Mola, col quale «s'intima la Città ... di dover mandare giorno per giorno 400 fascine di legna del modo, che sta ordinato, e che siano ben ligate, e grosse nella marina stabilita, mentre a tal'effetto se l'inviarianno Imbarcationi per condurle a detta Terra di Mola e questo sino ad altro, nov'ordine sotto pena della confiscatione de beni».
Le barche, naturalmente, vengono noleggiate a spese della Città di Sessa ed infatti, in data 8, cioè nemmeno in tempo per respirare, il Presidente «intima la detta Università di dovere subito dare sodisfatione alli suddetti Padroni di barche il nolo delle fascine ... per li loro viaggi, che hanno fatto in portare le dette fascine dalla MARINA DEL FOSSO in quella di Mola».
A ciò si aggiungono i «transiti» che non avvengono solo nei quattro tremendi mesi estivi del 1707 e transito significa non solo foraggiare, ma, molto spesso, alloggiare ... e somministrare.
Transiti di truppe, con gli stessi fastidi e le stesse spese ... continueranno fino alla fine del secolo.
«Transito del Regio scrivano razionale di questo Regno per ordine del Generale Daun dovendo partire da questa città per Mola per effetto del Real servizio un'aggiutante con un sergente, e 7 soldati, e due Cavalli del Regimento Alemano de Vallis, si ordina (fra le altre)[9] à detta Città doverseli provedere del Coverto à detti officiali, e soldati, e del foraggio di tre misure d'orgio, et otto rotola di fieno, o paglia per ciaschedun cavallo; E questo oltre il mangiare e letti».
«Transito del Commissario di Guerra Giovan Benedetto Cavazza dal Campo Cesareo avanti Gaeta per 18 cavalli dé officiali per questa Città, per li quali se li debbia dare il tetto coperto, e chiuso sì per la gente come per i cavalli legna per uso della cucina, fieno, e biada per li suddetti cavalli secondo il consueto stabilimento ...».
6 settembre 1707 «con ordine originale del Sig. Presidente de Grassiis della Giunta dell'Arsenale continente, che dovendo marciare da questa Città 400 soldati à Mola di Gaeta, per la sera del venerdì 9 havessero la dimora in detta Città, se li ordina doverseli dare 400 rationi di pane per la sera di detto dì del peso del panizzo di detta Città, che con ricevuta del Sig. Sergente Maggiore di essi li saria stato pagato puntualmente il prezzo in questa Città, e darli ancora il coperto, e paglia per detti soldati, et officiali ...»
Il liquidatore scrive, in calce alla richiesta di saldo, che il prezzo «non si tira» perché «non si produce ricevuta ... né si specifica la quantità della paglia ...».
Il 10 settembre il «foriero del Regimento del Sig. Coronello Marchese Lucini ... ricevuto dà Mag.ci Sindaci della Città di Sessa carlini cinque per affitto d'un cavallo, che li servì fino à Traetto per servizio di S. M.».
Lo stesso foriero «dice haver ricevuto dall'oste di S. Agata orgio misure quarantatre, oglio, et altre cose commestibili per rinfresco delli Sig.ri Officiali del Regimento del sudetto Sig. Coronello Marchese Lucini, indorso del quale vi è una nota dell'infrascritte spese videlicet:

Due para di picciuni	- 2
Pen. 43 misure d'orgio	2 - 15
Per una spinola di rotola tre	2 - 10
Per 20 ova	- 15
Mezzo staro d'oglio	2 - 5
Acito quattro carafe	- 8
Per cinque letti	2 – 10 (*)

(*) Le cifre sono ordinate per: Ducati - Carlini - Grana.

[9] Ovviamente a quelle poste sul cammino di Roma.

Ed ancora, per il real servizio, i sindaci pagano due ducati e tre tarì per «affitto di un carro, et un cavallo fino a Capua ...».
«Per carne stufata, formaggio, insalata, frutti e scomodo di cucina e letti, stallaggio e fieno, orzo, uno traino, fieno ... razioni di pane ecc.».
La nota spese é veramente infinita e spesso, purtroppo, s'incontra il fatidico «non si tira» del liquidatore per mancanza o incompletezza delle ricevute.
«Geronimo Abate di Cesa Casale di Aversa ... dichiara haver ricevuto dalla Città di Sessa ducati tre per l'affitto di un suo Traino, col quale fé trasporto da Sessa in Napoli (9 ottobre) le corazze de soldati à cavallo del Regimento di Neomburgh ...».
Ordine da Gaeta del Presidente Spada del 16 ottobre ... «dovendo Partire da quella Città 250 soldati di fantaria e portarsi in Sessa e da detta pigliare dà 60 prigionieri per portarli in Pescara[10] unitamente con 50 soldati a cavallo, come di quelli dell'officiali di detta fantaria dovessero darli una ratione di paglia, et orgio e non havendo paglia rotola cinque di fieno ... indorso del quale ordine vi è ricevuta ... che tradotta, dice che alcuni Comandanti per l'Apruzzo, sono stati provisti con trenta portioni di fieno, e biada ...».
La Città di Sessa, a questo proposito, dice «esserseli dato non solo lo che li sta precettato ... ma anche coverto, alloggio, e rinfresco ...».
Dal Presidente della Giunta dell'Arsenale: «dovendo partire per Gaeta 109 cavalli del Regimento Daun e dovendo essere per la metà del sabato 22 ottobre nella Città di Sessa, se li ordina, che dovessero quelli provedere di coperto per la notte, e sominstrare à detti cavalli il foraggio necessario di misure 3 di orzo, o 4 di avena, rotola 5 di fieno e rotola 8 di paglia per ciaschedun cavallo giusta il solito stabilimento ...».
Il colonnello D. Leopoldo Antonio Cosa «commorante nella Piazza, e Castello di Gaeta ... spedi(sce) a Sessa ... Ignatio Forastiero Commissario e Provveditore di quella Piazza ... per fare la provista de grani, con ordinanza doverseli dare così ad esso, quanto ad un Tenente, 40 soldati, Mastrodatti e Trombetta stanza, strame, e letto, con assisterlo nelle diligenze, che dal medesimo le saranno ordinate ... anco di mangiare ...».
Le requisizioni che si apprestano a fare, il colonnello, eufemisticamente, le chiama diligenze!
I sindaci hanno dovuto corrispondere ai commercianti il prezzo dei generi da questi forniti alle truppe cesaree.
«A Francesco Supino per robbe commestibili, oglio, caso, lardo, insogna, presotta et altri salumi ... date e consignate alle Truppe ... che sono state accampate in detta Città dal primo di Settembre per tutto il 30 Ottobre ... (pagato) dal m.co Geronimo Franiello (o Francillo?) cassiere di detta Città ... e per mano Di Geronimo Passaro ...».
Lo stesso ad Antonio Carattolo affittatore del quartuccio ... «per il prezzo di tanta carne ... è stata data dal suo Chianchiero ... carne baccina rotola 63 ... a ragione di grana 6 il rotolo; carne d'annecchia rotola 55 alla ragione di grana 8 il rotolo, carne di vitello rotola 328 alla ragione di un carlino il rotolo, compresavi fra la sudetta summa rotola 161 di carne data all'ammalati, e feriti soldati che stavano nell'ospedale à tal'effetto formato ...».
Ad Ottavio Paladino per mezzo di neve, ducati 144 I 7 ... «il Paladino Nevarolo di detta Città di Sessa dichiara havere ricevuto ... (tal somma) per il prezzo di cantara 16 e rotola 4 1/3 di neve per servizio de sudetti Officiali ...».
A Giuseppe Peccerillo per zucchari, Garofali, Cannella, pepe, Mostaccere, Candeletti ed altro ... robbe prese nella sua speziaria ...».
«Nicola Fierro spetiale manuale di detta Città ... per robbe prese nella sua spetieria per ordine del Mag.ci Sindici ...».
Altra nota spese presentata da Giuseppe de Stefano servente di detta Città ... spese fatte per ordine dei sindaci ed a pro della truppa, cioè «Verdume, e frutti, pulli, caccia et ova,

[10] Che tornassero gli animali, non ci è dato sapere, solo per due «somarine» requisite a Cascano c'è notizia che erano andate smarrite.

carne di crastato e porco, pane bianco, sale, pesce, rovagna di creta, PIATTI Di FAIENZA et altri utensili di cucina ...[11].
Ed infine c'è da considerare la moltitudine di artigiani ed inservienti mobilitati per servire i soldati ... a Sessa non esistono caserme, perciò quando capita la disgrazia dell'arrivo delle truppe spagnole, tedesche o borboniche che siano, come la saranno ancora per tutto il secolo, vengono requisite le case dei civili, a preferenza quelle «palaziate». A quel punto intervengono muratori, falegnami, vetrai per sfondare muri, onde rendere le case comunicanti, approntare grandi cucine ed altrettanto grandi latrine.
Comunque non è solo Sessa priva di caserme, ma tutto il Regno e numerose sono le richieste al Parlamento nazionale, nel 1821, specie per parte di Isernia, cittadina perennemente «occupata» dai militari ... ma di questo parleremo in un prossimo articolo, dedicato all'alloggio delle truppe.
Ci sono i «bastasi» che hanno il carico di «nettare giornalmente tutte le stalle di ogni quartiere ... portar vino, acqua... tre Guattari che servono in cucina ... lavatura de panni di cucina, lenzola dell'ospedale ... sacconi, lenzola, e matarassi dell'ospedale dé feriti ...» ed inoltre spese per «affitto de Cavalli, Galesso, guida e corrieri mandati dalli officiali in diversi luoghi ... (e) pagamento alli servienti delli due ospedali».
«A Domenico Tramunti e Francesco Giglio mastri fabricatori per loro fatiche, e materiali per l'accomodo, e componimento delle stalle (e soprattutto) per fare un stallone nel loco detto LO CIVILE capace di 30 cavalli, et accomodato il tetto, e la selciata della stalla dell'osteria detta dell'Annunziata, incluse le loro giornate, discepoli e Done, che hanno travagliato ...».
«A Francesco di Giuliano, Vit'Antonio Grasso, e Giuseppe de Conte mastri fà legnami per loro fatiche e legnami ...».
Legnami «per fare le dette ed altre stalle ... per servizio del quartiere del Sig. General Paté ...».
E' da considerarsi anche il problema del riscaldamento e cucina e a tal proposito, il Mag.co D. Antonio Pascale Sanfelice «FORIERO NEL PUBBLICO PARLAMENTO della detta Città ... eletto in anno 1707 ...» attesta «che per tutto il mese di settembre ed ottobre del caduto anno 1707 sono stati di quartiere in detta Città lo stato maggiore del Reggimento di Neomburgh e susseguentemente lo stato maggiore del General Paté, che molti officiali convalescenti et ammalati, a quali tutti fu assignato quartiere particolare dentro la Città perché non potevano soffrire l'incomodo della campagna, à quali tutti detti officiali si dispose da lui (per il carrico datone dà Mag.ci Sindici) che fusse dato cotidianamente le legna per il foco, e ne faceva distribuire 10 salme il giorno, ripartendole per tutti li quartieri di detti Sig. officiali, che per lo spazio di giorni sessanta importano salme seicento, che alla raggione di grana 15 la salma ... E perché dette salme 10 ... à pena bastavano, dopo che si aggiunse il quartiero del Sig. General Paté, supplirono alle volte li Terzieri, et alcune volte molti particolari della foria, con portare salme di legna ...».
A Francesco Aquilano Chirurgo della detta Città (che) ha medicato per lo spatio di più settimane 45 soldati spagnoli feriti venuti in detta Città da Gaeta ...».
Ad Andrea Campagna, «venditore di vetri di detta Città ... per tanti vetri che ha dato ...».
A diversi cantinieri ecc.[12].

[11] Si fa piena e indubitata fede per noi sottoscritti Giuseppe de Stefano e Stefano Negri Servienti di questa Fedelissima Città di Sessa come nell'anno 1707 essendo venute le Truppe di S. M. ad alloggiare in questa Città, Noi sottoscritti fummo dalli SS.ri Sindaci del Governo ... destinati ad assistere e servire il Sig. Conte di Valmerod Tenente Colonnello del Reggimento di Neoburg, il quale dimorò nel Castello di detta Città dalle venti di luglio 1707 sino alli dieci 7bre del medesimo anno nel quale giorno se ne calò dal detto Castello, et andò ad habbitare nelle Case di Antonio Parise per dar luogo all'Ecc.mo Sig. Generale Paté che si pose a stanziare nel detto Castello ...».

Altamente onerosa la spesa sostenuta e la Città se ne duole con la R. Camera ... sia «nel mantenimento e provista di due ospedali, che vi sono stati, così di ammalati, come di feriti ... essendo notorio, et indifficultabile, quanto grande sia stato il danno, travaglio, e dispendio, che ha tenuto, e sofferto la comparente, e suoi Cittadini per il grosso numero di Militie alloggiate per tanti mesi nel Territorio ... quali danni, travagli, e dispendij, seben non possono per minuto descriversi pure, come cose che non possono negarsi, ma ben si comprendono dà ciascheduno, che sà, quali danni, perché di robbe, e trapazzi, si cagionino inevitabilmente dal tenersi alloggiati soldati, li quali quantunque ben disciplinati, che siano, pure le ruine de campi, Territorij, e poderi, sono inevitabili, oltre le perdite, o consumo de beni, e de MOBILI NELLE CASE, MASSIME DI QUELLE DI CAMPAGNA, spese che han bisognato farsi per infreschi ogni settimana alle Militie, PER TENERLE IN QUIETE, e farle RENDERE MENO NOIOSE A' CITTADINI; L'essersi anco somministrate sessanta para di carra con bovi, e più di cento bestiami da basto[13] che furono comandate per servitio dell'Esercito per molti giorni à Calvi, à Capua, ad Aversa, et alcune di esse fin'à Napoli, spese fatte per far'andare li soldati Tedeschi uniti con li Giurati PER FAR OBEDIRE L'ORDINI DALLA GENTE, e Guastatori per farle andare per le fascine, e pali, PER ASTRINGERE LI CAMPIERI PER LE CARRA, mandarli per l'ESATTIONI DEL GRANO DA PANIZZARSI CONTINUAMENTE per lo soccorso di tante Militie, danno sofferto per la perdita delli foraggi della campagna per li quali non s'è potuto far la solita semina, con danno dé poveri Bracciali, e dà Padroni dé Territorij, queste, e simili perdite, danni, Travagli et interessi si pongono alla considerazione di esso Tribunale affinché oltre del rimborso delle precitate e descritte summe, si habbia dà ordinare à beneficio di essa Comparente, e suoi Cittadini la sospensione dé pagamenti fiscali PER LO SPATIO DI ANNI CINQUE per (suo) ristoro ... (e) ordinarsi, pendente la discussione et acclaratione ... che non sia molestata dal R. Percettore, né dall'assignatarij de fiscali ...».

A proposito degli ospedali, oltre alle spese cui abbiamo accennato per mantenimento, provviste, chirurgo, serventi ecc. ci sono quelle per «le robbe perdute, havendo li Tedeschi sotterrati li Morti colle lenzuola e bruggiate le lettiere, all'assistenza de quali ammalati sono stati altri soldati per ripigliarsi le spoglie ...».

Segue la nota spese per i cavalli: per la paglia cantara 400 a carlini due il cantaro e per il fieno ... una nota lunghissima dalla quale prenderemo solo i riscontri che potranno interessarci.

Per il fieno ci sono una riduzione ed una nomenclatura particolari che riporteremo in nota[14]; fieno dalla Città, dal Demanio, dai casali ....

«Per servizio dell'esercito Cesareo dal giorno dell'ARRIVO IN SESSA CHE FU A 16 LUGLIO ... e sino al sudetto 13 ottobre per servizio dell'assedio di Gaeta[15] dalli Soldati

---

[12] Si fa fede per noi venditori di vino della Città di Sessa ... come nel passaggio, che fecero per questa Città li reggimenti di S. M. Dio guardi, nel mese di Gennaio prossimo scorso, per ordini (dati) dai Sindaci ... furono da noi consegnate alli soldati di detti reggimenti le porzioni di vino et ogni portione era d'un pieno bocale capace da due carafe misura napoletana ... Sessa li 10 Febraro 1709 Segno di croce di Giovanni Camillo Bove - Antonio Stoto fa fede.

[13] C'era poco da discutere sugli ordini ... in una delle tante intimazioni fatte da Gaeta dal Presidente Spada è scritto testualmente «che non havendo veduto eseguito l'ordine loro dato ... haveva ordinato un castigo Militare, e stare suspeso per tutto il giorno, fin che per il corriere, che se li mandava, si fusse havuta la risposta di essersi già eseguito ...».

[14] Mazzi di fieno ... ridotti à some di mazzi 40 che si compone ciascheduna soma ... il prezzo de quali alla raggione de carlini tre la soma ... Metali di fieno à raggione di cantara 3 per ogni metale ... (altra volta) ... delle 17 metali, a cantara 4 il metale ... sono cantara 284. Delle 17 metali di cantara tre per metale sono cantara 51 à carlini 15 il cantaro ... delle 71 metali a cantara 4 sono cantara 284. In altra distinta si porta a carlini sei il cantaro Metali tre da circa some 200 ... a carlini tre la soma. In altra nota «Some 120 e trocchi 30».

Tedeschi per sustentamento de loro Cavalli, fu preso tutto il fieno della difesa della medesima Città, detta il Demanio (seu Pascipascolo), che si trovava riposto dal conduttore di quella e il tutto fu consumato dall'Esercito ...».
«... à 15 Luglio 1707 si accamparono nel Tenimento di detta Città 2000 Cavalli incirca ... e per la prima volta, si pigliarono dalla detta difesa, e proprie del loco detto il FOSSO ET ARIELLA 17 metali di fieno a ragione di cantara 3 per ogni metale. E poi per ordine de Mag.ci Sindici si consignorono cantara 125 di fieno per detto conduttore con promessa di bonificarlo, e si condusse nella Terra di Mola ... Et altre volte in appresso, le medesime Truppe accampate in detto Stato ... per tutto il mese di settembre di detto anno foraggiorno, e si pigliorno parte del fieno che stava riposto nella medesima difesa, e proprie quello nelle PIETRE BIANCHE, che stava riposto per mantenimento de loro animali in tempo d'Inverno e per cibo de vitelli, bufalini e vaccini per far caso ...».
E adesso, passiamo al fieno preso nelle case e nelle masserie dei privati:

Dalla Massaria di D. Antonio di Paula ... sita à TRE PONTI ...
Nelli Territorij e Luoghi di D. Cesare di Tranzo commorante in detta Città ... nel luogo detto LA PESCARA ... nel loco detto LA CERQUETTA ... e nel loco detto a Festarola ... Nel territorio di Andrea Salerno sito nelle CESE ...
Nella Massaria di CENTORE di Fabio Mastroluca del Casale di Avezzano ...
Nella Massaria detta delli TRANSITTI (Tranzisi?) ...
Nel Territorio del Dr. Francesco Colella dove si dice à PISCINA ...
Nel Territorio detto LA CORTE ...
Nel Territorio di D. Francesco Codella alla PISCINA ...
Nel Territorio di Giacom'Antonio di Gregorio detto ACQUAVIVA ...
Nel Territorio detto la TORRE GAMBAFUNA ... fieno di prato con tutta la semente ...
Nella Massaria di Lucio, e Nicola Rossolillo detta ATTERIENZIATI ...
Nella Massaria di Gian Luise Breglia detta alla PANTANELLA ...
Nel Territorio di Giovanni Montecuollo sito allo LAGNO ...
Dalla Massaria detta di MIANO del Clerico coniugato Giovan Paolo Jannarella ...
Nella Taverna della SS.ma Annunziata propie di Antonio Marino ...
Nella casa di Servato Viola sita nelli CANZANI ...
Fieno preso alli Fasani, Piedimonte, Sorbello, Avezzano, Rengolisi, Cascano (moltissimo) delli Paoli, S. Castrese, S. Felice, Giusti, Cupa, Lauro, Cellole ...
Dalla casa di Erasmo Aniello ... di Carano una quantità di fieno che ne carricorno da 25 cavalli ...
Dalla casa di Antonio e Flaminio Matano di detto Casale una quantità ... che carricorno da 40 cavalli ...
Dalla Massaria del Capitolo nel loco detto alli MOSCARIELLI ... nel Casale di Tuoro ...
Dalla Confraternita di S. Carlo, che haveva fatto di carità in detto anno some cinquanta riposto in casa di Pietro Valente di detta Città ...
Dal Territorio detto di SCITOLI nel Casale di Piedimonte ...
Dalla Massaria detta la TRAVATA ...
Dalla Massaria di ANTICOLI ...
Dalla casa di Pietro Catenaccio nell'orto di S. Agostino ... una quantità di fieno ... oltre la ruina dell'orto ... fatteli dalli soldati Tedeschi del Capitano Carlo Caravaccio del

[15] Stretta di assedio che il conte Daun dirigeva, e aperta, non finito il settembre, una breccia, gli assalitori vi montavano, e gli assediati andavano fuggendo in mal ordine dietro un argine alzato giorni innanzi per compenso dé rotti muri: la debilità del luogo, la paura dé difensori, l'impeto degli assalti, la fortuna portando i Tedeschi oltre la fossa e la trinciera, entrarono nella costernata Città e vi fecero stragi e rapine.

Regimento di Neomburg che stava alloggiato nella casa di detto orto ... Ovviamente la consegna del fieno non è spontanea e devono intervenire i sindaci.

Il 17 luglio ... di ordine del m.co D. Nicolò Piscicello pro Sindaco e del m.co Cesare Grimaldi Sindico di detta Città ... Nel mese di Luglio detto anno dalla casa del m.co Biase Jovene di ordine del m.co Sindico di Sessa Antonio Ricca ... some 150.
... Verso li 7 del mese d'Agosto essendo lui oste (Antonio Marino) dell'osteria della SS.ma Annunziata di detta Città, in detto loco vennero molti soldati Tedeschi e proprio quelli del Reggimento di Neomburg, li quali si presero da una stanza serrata a chiave, che scassorno, da n. 30 some di paglia, che era del detto Gabriele Colentio di detta Città, sotto della quale paglia vi era nascosta una quantità di fieno, quale pure se lo presero detti soldati ... per la quantità che fu si può sapere da Giovanni d'Odde del Casale di Rengolisi che lo consegnò e contò ...

Orgio = portioni otto à tomolo ... a ragione di carlini tredici il tomolo.
Legna = portioni ... à ragione di un grano per portione ... portioni quindici per (una) soma.
Vino = carrafe 7099 quali à raggione di grana due la carrafa ... (più) altri barili 25 che sono carrafe 1500 ...
Carne rotola 2168 ... a ragione di grana sette il rotolo ...
Candele di sevo libre 1535 quali a ragione di grana sei la libra ...
Oglio stara settantacinque, quale a ragione di carlini dodeci lo staro ...
Sale = portioni 99 a cavalli 4 la portione ...
Letti n. 50 serviti per gli ufficiali per mesi tre e giorni otto ... a carlini 10 per letto il mese ...
Per animali da basto serviti per bagagli delle Truppe n. 15 a ragione di carlini sette l'uno ...
Cavalli da sella n. cinque a ragione di carlini cinque l'uno ...
Per altri animali da basto n. 24 a detta ragione di carlini sette ...
Per 25 somarri a carlini due l'uno ...

Abbiamo riportato quest'elenco che, a prima vista, può sembrare una inutile ed arida esposizione di cifre; ma anche, attraverso le cifre si può fare la storia e soprattutto l'economia sarà possibile confrontare con queste le cifre che incontreremo cinquant'anni dopo, sarà possibile, attraverso questa esposizione, rapportarle ai salari ... in poche parole sarà possibile stabilire il grado di benessere o depressione della zona, oltre ad altri criteri che potranno trarne gli studiosi di economia.
Abbiamo accennato al problema delle ricevute, negate o incomplete che il liquidatore, inesorabile, provvede a depennare; ne sceglieremo alcune fra le più particolari:
Da alcune ricevute di ufficiali tedeschi, tradotte in italiano:
«Io ho ricevuto la paglia col fieno secco, e di buona qualità, haverei volentieri pigliato più, ma non l'ho potuto trovare, Iddio paghi quel Stefano il quale ha fatto tanto bene asciugare il fieno».
«Da quell'Omo sono stati loggiati e da lui pure proveduti con la pastura per 26 somari de quali vuol'essere pagato. Ma Dio lo pagherà».
Ricevuta del foriero PP Keii del 28 marzo 1708 il quale «dice essersi ricevuto da Sessa pane, e vino, senza domandar niente, e si fa questo attestato per poterlo mostrare al Vicinato ... E più sei somari, et un cavallo e foraggio per li priggionieri».
A proposito delle ricevute mancanti, la Città riferisce alla R. Camera che «tal mancanza non sia originata per colpa della Comparente, né perché effettivamente non si fusse somministrato, ma perché ritrovandosi all'hora infermo il commissario di Guerra Hann, non poté farne le debite ricevute ...».

Una giustificazione particolare da parte dei tedeschi!!
E' naturale che i venditori e tavernieri non accettassero ricevute dagli austriaci, specie se scritte in tedesco, e pretendessero il «bollettino» dei sindaci.
Infatti con bollettino del m.co Antonio Ricca Sindico, de 22 Agosto diretto a Luca Recato Tavernaro, questi riceve «li presenti soldati e nove cavalli e le dia fieno, legna, paglia ...».
Con altro bollettino de 18 Agosto, diretto allo stesso Tavernaro si ordina «l'alloggio di tre persone con quattro cavalli del Maestro di Campo ...».
E la guerra non finisce con la presa di Gaeta; infatti l'8 ottobre 1708 «Giovan Francesco Baron d'Heindln Generale di Battaglia, Coronello di un Regimento di S. M. Cesarea, e Commissario della Real Piazza di Gaeta et Generale Commissario delli Confini della Provincia di Terra di Lavoro, (Ordina) al Magnifico Governatore, Giudici et Eletti della Città di Sessa, et loro sustituti[16] al Governatore della TERRA DI CARANO, CELLERA, E PIEDIMONTE (dato che) si é approssimato il principio dell'Inverno, et sin hora non si sono fatte le debite proviste delle Legna necessarie per servizio del Re, nostro Signore, et delle Truppe di S. M. Cesarea, che attualmente stanno servendo in questa Real Piazza, et necessariamente si deve ammonitionare di Legna, mi é parso d'espediente spedire un Tenente con quaranta soldati acciò sequano il taglio nella PINETA DI CELLERA, CARANO, E PIEDIMONTE et che durante detto taglio debbiate somministrare il solito soccorso per ciaschedun soldato, à ragione di un carlino il giorno et il coperto, che essendo canne cento de legna tagliata le farete uscire (in maniera) atta all'imbarco, et dandosi subito aviso al fine possa mandare le tartane a caricarle, ed assegnare il suolo più vicino alla Marina, e meno possono danneggiare; Et per cautela della R. Corte e nostra ... vi farete fare la dovuta ricevuta dal medesimo Tenente ... e non altrimenti per quanto si tiene cara la grazia di S. M.»[17].
Dallo stesso il 30 novembre: Magnifici Governatore, Sindaci ... dell'Università, Città, Terre e Luoghi di questa Provincia di Terra di Lavoro, etiandio di ogn'altro Stato soggetto al Dominio di S. M. Cattolica, vi significamo qualmente per servitio é da noi spedito il magnifico Ignatio Forastiero Commissario di S. M. Cesarea e Cattolica in questa Real Piazza per le proviste da noi incaricatoli ... e acciò habbia pronta l'esecutione se li è data per sua Custodia un Tenente, un Mastrodatti, e cinquanta soldati. Pertanto dovunque capiterà li debbiate provedere di stanza, strame, e letto, e tutto il necessario, tanto ad esso, quanto alli sopranominati, e vada tutto per conto di S. M. Con ordinarvi, che lo debiate assistere in tutto quello, che da esso ve si chiederà, e così eseguirete, e non altrimenti ...».
Il Commissario ha provveduto a fare le provviste e pare che questa volta le spese le abbia fatte Carinola ed infatti da Carinola egli informa i «Magnifici Sindaci dell'Università della Città di Sessa ... qualmente ci debbiamo ritirare nella nostra residenza di Gaeta, et acciò si prevenga quartiero per la mia persona, un tenente, e cinquanta soldati ... di transito questa sera nove del corrente in S. Agata provedere il necessario iuxta solito, et consueto»[18].

[16] Solo quando si tratta di rilasciare ricevute ignorano l'esistenza dei sostituti ...
[17] P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, Napoli, 1848. Di più detta Città ha speso per li soldati che furono in essa d'ordine del Sergente Generale di Battaglia Barone d'Heindl per assistere al taglio della legna nelli mesi d'ottobre e novembre 1708, ducat. novantatre a ragione d'un carlino il giorno per soldato ... (più) il prezzo di detta legna ... più dato a detti soldati portioni 208 di pane, altre tante di vino, ed altretante di carne ... Pane a grana cinque la portione - vino à grana quattro la portione di un bocale che sono carafe due ... - E la carne alla medesima ragione per essere di due terzi la portione ... sono 8 I 32...
[18] Partono da qua per portarsi à Mola li sottospecificati cavalli e bovi del treno della artigliara Cesarca, e dell'equipaggio di S. E. il Sig. Comandante delle Truppe Imperiali Conte di Daun, e di altri officiali, i quali:

Dare vitto e alloggio a cinquanta soldati non è uno scherzo da poco e quanto poi allo iuxta solito é un classico eufemismo, stando alle pretensioni dei tedeschi, che avremo agio di conoscere in seguito.
E' un'emorragia continua per la povera Città di Sessa e qualche volta i sindaci devono rimetterci di proprio come il sindaco Piscicelli che, secondo una dichiarazione del «partitario che fu dé foraggi per la Cavalleria Alemanna ... avendo tirato il conto col (detto) sindaco ... di tutti li naturali somministrati da detta Università nel tempo, che detta Cavalleria svernò in essa Città, restò detto Sig. Sindico Creditore di ducati centoquarantasei e grana tredici che ha improntato l'intiero prezzo di detti naturali ...».
Per far fronte alla spesa, il sindaco tolse a prestito i soldi da una confraternita e, durante gli anni dell'atteso rimborso, pagava regolarmente gli interessi, o terze, che maturavano ogni quattro mesi.
Avremo agio in seguito di vedere che i nobili cercavano di sottrarsi alla nomina e bisognava ricorrere alla maniera forte come nel caso del figlio del Sindaco Piscicelli che il giorno delle elezioni aveva preferito prendere il largo[19].
Il sacrificio dei sindaci non è sufficiente, infatti apprendiamo da una dichiarazione dei deputati della tassa Pietro Pascale Cutillo - Antonio Pascali S. Felice - Luca Caetano - Francesc'Antonio Vacca che «nel mese di Luglio 1707» si fé da noi imposizione di docati cinquecento sopra le poste de benestanti ... per supplire alle spese estraordinarie che occorsero farsi ... per fatture di fascine, porto di esse, e fieno, all'imbarco e nolo dell'uno e dell'altro al Campo Tedesco sistente in Mola di Gaeta per lo pagare DOCATI SEI IL GIORNO AL SIG. COLONNELLO Conte di Valmerod[20] oltre vino, pane e neve ogni giorno e d'una vitella la settimana, essendo stato necessario, così convenire ... per le pretensioni che aveva per raggione del quartiere assegnatoli in Sessa ...».
Dal canto loro, i deputati dell'anno successivo, ossia 1707 in 1708, dichiarano «come li sig. sindici ... pagorno AL GENERAL PATE' DOCATI CENTOCINQUANTA per le pretenzioni che aveva per ragione del quartiere assegnatoli in Sessa e detto pagamento fu fatto con nostra intelligenza, in riguardo dell'autorità, e facoltà commessa a noi nel ... pubblico, parlamento, non solo di POTERE EQUALARE LO STATO di detta Città ma

---

à 16 agosto (1707) infrescaranno in Aversa et andaranno à Capua ove pernottarano;
à 17 andaranno à Sessa ove pernottaranno à 18 detto andaranno à Mola
Cavalli dell'artigliara 40 e bovi 46
Cavalli di S. E. sudetta e aiutanti 8
Cavalli del Sig. General Vetzel 3
Cavalli della Cancellaria 6
Pater Socius 2
Del Commissariato 3.
Per li quali li darà l'alloggio Coperto, serrato, il fieno e biada secondo la ordinanza e la paglia per il de Somitori e legna sufficiente per la servitù ...

[19] Si fa fede per noi sottoscritti Sacerdoti della Fedelissima ... come nella stanza che fece in Sessa il Sig. Coronello Conte di Valmerod se li pagorno dà m.ci Sindici di questa ... Città docati sei il giorno, oltre del vino, neve, pane e una vitella la settimana à titolo del quartiere, che pretendeva sopra detta Città; Come anche dà m.ci Sindici dell'anno susseguente si pagorno al General Paté docati centocinquanta sotto l'istesso titolo di quartiere, e questo lo sappiamo come cosa pubblica, e nota a tutti questa Città - Sessa li 25 Settembre 1708. D. Antonio Pascale - D. Giacomo Codella Paroco - D. Francesco Ciccone - D. Alfonso Passaretti Paroco - D. Stefano Passaro - D. Ulisse Marchese - D. Giusepp'Antonio de Fortis - D. Angelo Napolitano - D. Paride de Micco - D. Domenico Passaro.

[20] Per la tavola degl'Officiali Tedeschi per tutto il tempo che ivi stiedero acquartierati che furono mesi tre e giorni otto ... (spesi) 642 I 17 in carne, vino, pane bianco, lardo e tutto l'altro che per esse occorreva ...». Abbiamo visto, in diverse occasioni, che i Tedeschi, a tavola, si trattavano bene ... quanto a ricevute per le spese su riportate, la città non può produrre altro che «l'attestato delle persone deputate per far detta spesa» dato che i signori ufficiali non han voluto fare «le quietanze ... perché DOVEVA CARRICARSI A DANNO LORO ...».

anche ASSISTERE A' M.CI SINDACI IN TUTTE LE SPESE, che occorressero farsi estraordinarie, le quali (devono) esser fatte CON NOSTRA INTELLIGENZA, acciò fatte in tal modo si potessero da noi approvare e determinassero CHE SI BONIFICASSERO NE' LORO CONTI ...».

Il liquidatore, nel calcolare la spesa sostenuta per il pane, usa il solito criterio di ridurre le porzioni in tomoli, tenendo presenti la qualità del grano e il modo di panizzare.

A Sessa per un tomolo di grano occorrono 44 porzioni «essendo grani dolci del paese ... quale liquida(ti) a ragione di carlini dodeci meno una cinquina, prezzo del grano ... e carlini tre per tumolo di macinatura, fattura, e cottura pratticato negl'altri luoghi ...».

La stessa riduzione si opera per l'avena; infatti cinque porzioni fanno un tumolo e la Città, nei famigerati quattro mesi estivi del 1707, ha somministrato «portioni cento sei e mezza ... (che) sono tomoli ventuno e misure sette ... à raggione di carlini sei il tumulo ...».

Identico discorso per il fieno = portioni 21649 (sono) mazzi 216490; portioni 3813 (sono) mazzi 38130 - i mazzi vengono ridotti a «migliara e il prezzo regolandosi conforme s'é praticato con quello diella Città di Capua da tempo in tempo importa cioé ... nel luglio 1707 grana quarantacinque (carlini 4,5) il migliaro, a carlini cinque ad Agosto, a carlini sei nel mese d'Ottobre ...».

E' necessario, a questo punto, fare una precisazione: le notizie sono state tratte da quattro fascicoli che le riportano senza un ordine cronologico; é perciò necessario prima trascrivere il tutto e poi dare un certo ordine, ovviamente approssimativo, ragion per cui, in qualche punto, il testo può presentarsi a volte slegato e con qualche sfasatura ... non è certo facile conciliare una lunga sequela di documenti e cifre con una buona comprensione da parte del lettore.

La liquidazione è ancora in corso quando l'8 aprile 1709 la Città si rivolge al Presidente della R. Camera D. Antonio Petrone, marchese di Nisida, pregandolo di operare un sollecito «havendo fatto grandissime spese per servizio delle Truppe Cesaree ... e fra tanto ordinare al m.co Percettore Provinciale che fra competente termine non molesti la supplicante per quello deve alla R. Corte ...».

Passano altri quaranta giorni e il liquidatore é ancora impegnato a «tirare i conti» e la Città si vede costretta ancora una volta a chiedere l'intervento del Presidente con la seguente supplica:

Die 25 m.s Maii 1709 = Domino Comissario Em.mo Signore

Li Sindaci della fedelissima Città di Sessa supplicando umilmente espongono a v. em.ma qualmente se ben sia publico, e notissimo quanti disaggi travagli, e dispendij abbia sofferti quel Publico, e li suoi Cittadini[21] nell'alloggi tenuti per lo spazio di tre mesi, e più, à più migliara di soldati a Cavallo, ed à piedi, cò loro Ufficiali militari, nel tempo e congiuntura dell'assedio, e impresa di Gaeta, perloche, oltre l'inestimabile DANNO TOLERATO NEL PRIVATO da detti Cittadini (tutto però CON ILARITA' DI ANIMO, per vedere che vi concorreva il servizio del Re Nostro clementissimo, ed amatissimo Signore) vi è stato l'interesse pati dal Publico, nel somministrare li viveri alle Truppe oltre gli attrezzi militari per quell'assedio; adesso em.mo Signore, quando speravasi, che dal Tribunale della R. Camera si fusse bonificata à detta Città, non solo la somma, in cui si trova in disborso per detti viveri, ed attrezzi militari, mà anche si fusse conceduto un respiro di sospensione de pagamenti fiscali per qualche tempo, per sollievo de danni patiti, si è veduto per l'opposto che da esso Tribunale s'intende non

[21] Nel 1748, in occasione della confezione del catasto ordinato già negli «anni 1741 in 42», a seguito del Concordato, gli ecclesiastici fra le tante eccezioni, presentano la seguente: ... ordinare che il terziere di Piemonte, casale di detta Città, paghi a favore di quella li ducati mille e cento per la rata delle spese, e guasti fatte dalle truppe alemanne dall'anno 1707, sino all'anno 1710, di cui la Città trovasi liquida creditrice ...».
A.S.N. = Camera della Sommaria = Attuari diversi = I43/26.

solo diminuire le partite degli esiti fatti, e prodotti per tali viveri, ed attrezzi, ma anche non s'intenda affatto abbonare una partita di docati settecento in circa per le Tavole ed utensilij degli Ufficiali militari, e spese per rinfreschi dati alle milizie: con tutto che effettivamente si è speso, e da dette milizie, e loro Capi pretese e all'incontro non potutati denegare nel mezzo del maggior fervore di una forza di tante Truppe, e quali per ogni buon rispetto sono stati necessitati li supplicanti TENERLI QUIETE E BENAFFETTE A' SUDDITI, MASSIME I LORO CAPI MILITARI, e non dar loro occasione di far danni maggiori; Onde a Pietà di v. e.m ... abbia a permettere che in vece d'averne qualche sollievo, abbia à restar tanto interessata detta Città, in tanti modi; Pertanto la supplicamo umilmente vogha compiacersi dar ordini precisi, e risoluti che detto Tribunale ... bonifichi ... tutto ciò che importano gli esiti posti per le Tavole ... senza ammettere alcuna opposizione che se ne facesse in contrario per parte del R. Fisco ...

La liquidazione procede con molta lentezza ed all'insegna della famosa tircheria che, a nostro avviso, è più un retaggio del Viceregno spagnolo che un'innovazione di quello austriaco.

Chiede innanzi tutto ai sindaci di Sessa il listino dei prezzi praticati in quella piazza ed ai fornari e molinari informazioni sulla quantità del grano, sistema di panizzare e prezzo[22].

E finalmente il 10 dicembre del 1709 inoltra alla R. Camera il seguente rapporto: «informa(tosi) delli partiti fatti dalla R. Corte del pane per le Militie di Capua, e Santa Maria, e come hoggi si panizza in detti luoghi per regolarsi nella liquidazione del pane somministrato dalla Città di Sessa ... (riferisce) che come la R. Corte l'anno passato fece partito con alcuni di Capua, di fare cinquantatrè portioni di pane d'oncie 36 e 394 l'una

[22] Si fa fede per noi sottoscritti Sindici ... in esecuzione degli ordini del R. Percettore ... come per quanto ne siamo informati da Giovanni Spicciariello e Giovanni Rosa affidatori del Jus del tumolo della R. Camera ... che nella ... Città nel passato mese di 7bre dell'anno 1708 e presente mese di Gennaro 1709, s'è venduto comunemente il grano, vino, oglio, et altre vittuaglie alli seguenti prezzi:
Il Grano à carlini ventiquattro, e mezzo, venticinque, e ventisci il tumulo
Il Grano d'India à carlini dodeci
Fave à carlini quindeci
Avena à carlini sette, e mezzo
Orgio à carlini undeci, e dodeci
Oglio à carlini nove e mezzo lo Staro
Il vino à carlini nove il Barile
Sessa 19 Gennaro 1709
Lucio Monarca Sindico - Nicolò Picano Sindico.
Facciamo fede noi sottoscritti Fornari della Fed.ma Città di Sessa anche con giuramento ... come tutto il pane somministrato alle Truppe Cesaree, et di S. M. Dio guardi, che nell'anno 1707, come in appresso, sino al presente Giorno, è stato da noi fatto tutto di Farina Cernuta, et il Grano, che si é panizzato, essendo stato grano del territorio di detta Città, non frutta più, che sotto quaranta rotola in Farina Cernuta, et rare volte sortirà, che grano della più ottima qualità arriva alle quaranta rotola di Farina; E questo Noi ben lo sappiamo per il lungo uso di tale esercizio; e perciò l'habbiamo potuto testificare ... 4 luglio 1709.
Antonio Passaretti fa fede ut supra.
Segno di croce per non saper scrivere di Antonio Soto.
Segno di croce per non saper scrivere di Mazario de Saro (o Savo?).
Si fa fede per Noi sottoscritti Molinari del Territorio della Fed.ma Città di Sessa ... come comunemente si ricavano da li grani di detto Territorio a peso, et attenta la .... e sfriddo della Mola, resta netta la farina di peso rotola circa quaranta à tomolo e ciò noi habbiano potuto attestare .... per la lunga prattica.
Segno di croce di: Carlo Mascolo - Giuseppe di Marco - Agostino Passaretta - Giuseppe Marino - Luca di Mauro - Vincenzo di Meo - Geronimo Passaro - 5 Luglio 1709.

per ogni tumolo di grano in detta Città di Capua, e cinquantadue in Santa Maria, et in quest'anno si è partitato a ragione di grana tre la portione ...
Però mi si dice dal m.co Nicola Barapiccola, olim Proeditore che il grano dovea restare di rotola quarantacinque per tumolo macinato se si faceva il pane con tutta la scaglia. All'incontro per la Città di Sessa si può dire, che il grano del suo Territorio, appena dà il peso di quaranta rotola in farina che però colla proportion e delle rotola 4' che ha dato 53 portioni con tutta la scaglia, havrebbe dovuto cavarne portioni 47 e 1/9 per ogni tumulo, però sempre in detta Città s'è fatto il pane di farina cernuta, per la qual causa si sono appena ricavate 44 portioni di pane per ogni tumulo di farina ... con che la R. Corte, secondo questa lettura verrebbe ad avanzare ducati cinquecento quarantatre tarì 4 grana 1 ...».
«Unita tutta la bonificatione che pretende la Città importa ducati dodicimila settecento settanta, tarì uno grana diciassette e mezzo ... «Sottoposta all'esame dell'avvocato fiscale Cimino, si riduce l'importo «delle partite ammesse ... nella relazione della Città di Sessa per robbe somministrate» ... e la richiesta di ducati 12012 e rotti.
E il 20 dicembre del 1709 la R. Camera «visis actis» dispone che «bonificentur Civitati Suesse d. Decem mille sexcentum octuaginta tres ... pro nunc ...».
Non potendo fare altro, la Città compare «nella REGGIA GIUNTA FORMATA D'ORDINE DI S.M. Dio guardi' e chiede che il residuo di d.E739 «salvo meliori calculo ... si bonifichi al conto delli pagamenti fiscali ...»[23].
La questione è chiusa, se così si può dire con la Città, ma resta aperta per quanto concerne i Casali, infatti essi inviano alla R. Camera la seguente supplica.
17 marzo 1711.
Il procuratore delli Terzieri di Toraldo, Lauro, e Piedimonte della Città di Sessa, supplicando espone a V. S. come havendo detti Terzieri respettivamente contribuito l'anni passati diversi Generi di Vittuaglie, Robbe, Denari, et altro, per servitio dello Esercito, e Truppe di S. M. C. in diverse occasioni, e tempi, e specialmente nell'assedio della Città, e fortezza di Gaeta fatto da detto Esercito, ad istanza di detti Terzieri in R. Camera se ne commise la relazione al m.co Rationale ... Melluso, per poi farsene la bonificazione dovuta à loro beneficio, sin come si é pratticato con altre Università, e mentre si stava formando la detta Relazione, che per l'occupazioni note di detto Rationale non si poté complire, sopraggiunse l'ordine di S. M. (che Dio guardi) (col quale FU FORMATA LA REGIA GIUNTA per fare dette bonificationi, precedenti li carrichi, e documenti, quali già s'erano esibiti da detti Terzieri per lo che detto m.co Rationale carricò il prezzo di tutti detti Generi di Vittuaglie et altro somministrato alle dette Truppe Cesaree) alle sudette Truppe ... ad oggetto che si dovesse bonificare à detti Terzieri respettivamente; E perché alli medesimi incumbe di haver una relazione da detto Rationale ... delle summe carricate à dette Truppe ... per le vittuaglie et ... à fine di havere la suddetta bonificatione, e li stessi Terzieri vengono in dies molestati al pagamento dal Regio Percettore Provinciale e dalla Città di Sessa ancora col pretesto di haver pagato al medesimo molte quantità per parte di detti Terzieri, pendente detta dimandata bonificatione, e prima dimandarla ... (perciò) ricorre ...» per ottenere la relazione e successivo rimborso spese.
Si fa fede per l'infrascritto ... Rationale ... come riconosciuti li conti restanze delle Truppe Cesaree da me tirati dal primo luglio 1707 per tutto Dicembre 1709. In quelli si ritrovano carricati l'infrascritti Naturali e denari somministrati ... dall'infrascritti Casali ... così in tempo dell'assedio di Gaeta, come per contribuzione fatta alla ... Città di Sessa, giusta le fedi presentate da detti Casali in virtù dell'ordini Reali, emanati nel passato anno 1710 ...

[23] Le notizie finora riportate sono tratte da: A.S.N. - Pandetta Nuovissima 2815/65485; A.S.N. - Pandetta Nuovissima 2818/65517.

Casale di Toraldo = Per pane, biada, fieno, legna e denari contribuiti alla Città di Sessa ... 300 canne di legna ... per due porci regalati al Governatore della Piazza di Gaeta ... per diversi regali dati in denari così al Governatore di detta Piazza di Gaeta come ad altri officiali (ducati 134) ... in tutto ducati 1879. I. 3.
Casale di Piedimonte = Per carra cento cinquanta ... per some cinquemila cinquecento e tredici di fieno ... per some quattro di paglia ... per varie mete e metali di fieno ... pane portioni 2116 ... a rotola 45 a tumulo ... a carli tredici il tumulo ... per tomola trenta di grano e rotola ventitre alla raggione ut supra ... contribuzione in denari alla ... Città d. 20.
In tutto ducati 124-3-5.
Casale di Lavoro = pane portioni 396 ... grano tomola 163 a carlini tredici ... fieno ... paglia legne ... biada ... pecore n. 6 (ducati sei) ... capre n. uno (ducati uno) ... denari alla Città D. 12 otto giornate de bovi, e tre giornate de animali summarini serviti per il trasporto d'attrezzi militari per l'assedio di Gaeta d. 60... in tutto 10 che hanno contribuito li detti tre Casali ... importa ducati cinquemila trecento ottant'uno tarì due grana 18 e 1/2 ...[24].
Dieci anni dopo la Città é in piena crisi; il razionale Pinto, l'anno precedente 1716, ha dovuto formare la nuova tassa, cercando ovviamente di «equalare» lo stato della Città[25].
Osservando scrupolosamente il vecchio precetto, secondo il quale non é nemmeno in discussione quanto dovuto alla R. Corte, il razionale ha operato la quadratura del cerchio lasciando fuori i Creditori fiscalarij ... inevitabile la loro reazione ed altri guai per la povera Città, come si evince dalla seguente supplica.
Li Sindaci della fedelissima Città di Sessa supplicando umilmente espongono ... come in Aprile 1716 dal Tribunale della R. Camera si destinò la persona del prorazionale Domenico Pinto per la formazione della nova Tassa, che s'effettuò, e precedentemente (come era necessario) si formò LO STATO DELL'INTROITO E DELL'ESITO, pesi forzosi, spese estraordinarie, con ESSERNE MODERATE ALCUNE di quelle, che eran solite per lo passato, e sul piede di detto stato, e situazione, si calcolò, e formò la detta Tassa; al presente vivendosi con detto stabilimento, anche precedenti decreti de predetti Commissari ordinanti l'esecuzione ed attuazione di quella, si an veduti li supplicanti sequestrarsi tutte l'entrate di detta Città, con ordine del spettabile ... come delegato de Creditori della Nuntiata di Napoli, Creditrice fiscalaria, con aver costretto il Cassiero ad obligarsi di non far pagamento alcuno, senza ordine espresso di detto delegato, eccetto il dovuto al R. Percettore e per le spese militari, e questo con motivo, non solo di certo residuo dovuto per lo 3 di Agosto (qual poi s'é saldato) ma anche principalmente di pretendersi la sodisfazione di certe somme d'attrasso decorso per tutto Aprile dell'anno 1709: E perché ... si tratta d'interessi d'Università con suoi Creditori fiscalarij: di distributione di entrade Universali, e di conoscersi se posson costringersi, o no à pigliare espedienti e imporre nuove gravezze, quando l'entrade correnti non bastassero, e finalmente di revocatione o confirma di detto stato, e situazione fatta dal Tribunale della R. Camera, su DEL QUALE STA CALCOLATA, E FONDATA LA DETTA TASSA: Cose tutte che in esecutione delle Carte Reali spettano privative conoscersi dal tribunale sudetto, tanto più che nel caso presente vi concorre una ragione più individuale, poiché se li Cittadini non dovran godere del comodo del Medico, Cirusico, mastri di scola, e simili (le provisioni de quali stabilite in detto stato, pretendono oggi li fiscalarij far suspendere e levare ...) non si sarebbero gravati in detta Tassa al pagamento de docati ... à migliaro SOPRA LE ROBBE ET INDUSTRIE, giacché CON TAL MOTIVO DI

[24] A.S.N. - Pandetta Nuovissima 2815/65478.
[25] I creditori non sono da meno della R. Corte; infatti, nel 1710, per cautela dei loro crediti, hanno chiesto e ottenuto la deduzione in patrimonio, ossia il regime commissariale della R. Camera, per la Città di Sessa.
A.S.N. = R. Camera della Sommaria = Attuari Diversi = 147/16.

AVER IL COMODO DI DETTI MEDICI SI SON CONTENTATI LI CITTADINI DI SOGGIACERE A DETTA GRAVEZZA; in oltre, rispetto al detto attrasso che pretendono per tutto Aprile 1709, é notorio in R. Camera, che quello fu originato per lo dispendio tolerato per lo mantenimento delle militie, nel tempo dell'assedio di Gaeta, per lo quale devonsi rimborzare alla Città docati tremila e più, né fin ora se ne è potuto conseguire la sodisfatione; fra tanto però é cosa molto dura a sentirsi che UNA CITTA' TANTO CONSPICUA, situata in luogo di passaggio, e gravata con molti impegni di liti, da stare col sequestro di tutte le sue entrate, senza aver modo da spendere un carlino, per suo dicoro, e difesa, e aversi da andar mendicando liberationi, per sodisfar à suoi stipendiati, come se fusse affatto fallita; per tanto ricorre ... e supplica ... comandare, che il Tribunale ... anche per esecutione delle Carte Reali, continui a procedere e far giustizia in detta Causa, dove, se li detti fiscalarij pretendono cose in contrario ... non impedendosi fra tanto la sodisfatione di detti pesi, e spese, servata la forma dello detto stato, e situatione fattasi nel 1716, e secondo esso debba pagare il detto Cassiero, non ostante il sequestro ...
Die 14 feb. 1718.
18 febbraio = La R. Camera autorizza «a fare tutti li pagamenti servata la forma del Stato del prorationale Pinto ...».
Stato formato da me sottoscritto Prorazionale ... coll'intervento de m.ci Amministratori Delegati della Città di Sessa da eseguirsi nel corrente anno così circa l'Introiti, come circa gli esiti, che in essa si devono fare essendosi con il presente regolata la Tassa in detta Città... per li bonatenenti ... solo peso de carlini 42 à fuoco in conformità dell'ultimo decreto della R. Camera ...

INTROITO:

Dalla Portione che spetta alla Città sopra il Demanio	2474 1 6
Dalle ... Banche e statele	78
Dalla mastrodattia della Balliva	48 1 1
Dalla Panetteria	416 1
Dalle Botteghe lorde solite affittarsi	400
Dalla gabelluccia de capretti	43
Dalla Balliva	310 1
Dal quartuccio solito affittarsi (per)	450
Dalla Mastrodattia della Portolania e Fiere	6
Dalla gabelluccia dell'oglio	30
Dalle Tasse de bonatenenti	275 -
Dall'esattione de Forastieri abitanti	278 2
Tasse di teste, fuoghi, e beni de Cittadini	3967
	8776 3

ESITI:

Alla R. Corte per li carlini 42 a fuogo, grana 6 e cavalli 14 a fuogo, franchigia de soldati a piedi, a Cavallo, ed huomini d'arme	2560 2 4 1/4
Alla R. Corte per l'adhoa CHE SI PAGAVA ALL'OLIM DUCA	27 14
A Creditori Fiscalarij	3606 3 9 3/4
Alla Squadra di Campagna	282 2 6
A quattro Cavallari	115 0 5
Al Torriero e soldati ... 18	
Alli altri Torriero e soldati del Garigliano	5 2
Al Sopraguardia per casa, e utensilij	19 3
A Creditori Istrumentarij	181

Diritto d'esattione della Tassa, ed alaggio di moneta
à raggione del 10 per cento 452

PROVISIONATI:
Al Padre Predicatore Quaresimale 71
Agente, ed Avvocato a Napoli 80
Al Cassiero 120
Razionale, e prorazionale in Sessa 36
Al Cancelliero 40
Al medico, giusta il legato del quandam Marco
Romano 110
Alli maestri di scola giusta il legato ... 100
A due Portieri per provisione compreso di livree 76
Alli Chierici per sonar la Campana per il Parlamenti 1 2 10

SPESE FORZOSE:
Per caricar l'orologio 10
Per la festa del Santissimo Sagramento e di
S. Leone Pontefice, Protettore 50
Per pietanza delli Pp. Cappuccini Zoccolanti 120
Al Governatore per assistere alli Consigli e altro 50
Per il Girusico 40
Per carta, ed inghiostro 10
Per stipole, e fedi d'Istrumenti che occorrono
scrivere 10
Per accomodo de strade fuora la Città giusta
l'appaldo 16
Per accomodo de scole, Tribunale, Archivio,
Botteghe, macello, ed altro 75
Per spese de liti in Napoli, ed altre spese
estraordinarie come sono passaggi de militari
ed altro e disgravij che possono occorrere
nella Tassa 500 21 2/3
In tutto = 8776 3 ...[26]
Sessa li 28 Giugno 1717 - Domenico Pinto Prorazionale

Ovviamente non mancano «alcuni particolari che si gravorono della Tassa fatta dal Prorationale Pinto ...».

Il 22 maggio 1718 i sindaci riferiscono «come in esecuzione di precisi e rigorosi ordine (del) R. Commissario di Campagna in virtù di dispacci (della R. Camero) sono stati obligati ad allestire la Militia del Battaglione à piedi e à cavallo, con provederla di arme, cavalli, e di tutto il bisognevole, avviar li soldati né luochi di marina, e dar loro il vitto quotidiano, erigere più baracche di tavole in detti luochi, per lo soggiorno di detti soldati; cose tutte[27] che han portato inevitabilmente spese immense all'Università, massime per l'erettione di dette Baracche, e trasporto di legnami in detti luochi, lontani per molte miglia dall'abitato: onde ha bisognato (ad essi) avalersi del peculio della Città, per loche si rendono inabilitati a poter prontamente sodisfare il 3 di Maggio maturato à beneficio de Fiscalarij; E perché fratanto che si stanno penzando gli

[26] Accanto alla cifra di 8776 e rotti, il razionale scrive = Uguale =.

[27] ... nel 1717, senza motivo di guerra ... poderosa armata spagnola occupò la Sardegna ... si apprestavano armi nuove in Germania ed in Francia; ma lo stesso naviglio di Spagna, improvvisamente assaltando la Sicilia, prese Palermo ... si collegarono in Londra nel 1718 contro la Spagna ... l'Impero, il Piemonte, la Francia e l'inghilterra ...

espedienti fra Cittadini per potersi sodisfare detto, 3 ... si sentono minaccie di detti Creditori, di voler mandare Commissarii ad esegui contro alla Città, e anche à travagliare (essi stessi) quando l'impotenza a poter prontamente sodisfare, non nasce per difetto alcuno, né dei (sindaci) né della Città, ma bensì per servitio di S. M. Dio guardi, e per difesa publica, e quiete del Regno, onde si spera ... che la Città (non) sia afflitta e dispendiata con giornate ed interessi che inevitabilmente portano seco la spedizione di Commissari; Pertanto ricorrono ... non sia molestati ... per il 3 di Maggio per tutto Agosto, acciò fratanto si possano prendere e pratticare gli espedienti de potersi sodisfare ...

Nella R. Camera e penes acta compaiono li Sindici della fedelissima Città di Sessa, e dicono come da molti giorni si trova destinato commissario da Creditori Fiscalarij di detta Città, contro alla medesima, e con minacce di carcerazione contro il Cassiero, e di altre procedure contro à Comparenti, il tutto con motivo che restano à consequire duc. 965 per saldo del 3 di Maggio e che dà comparenti non siesi curato di sodisfare ... ma che l'entrade l'abbiano convertite in altro uso; E perché è ben noto à medesimi Creditori che il trattenimento della sodisfatione di questo 3 ... non è originato per mala amministrazione, né per indebita consumatione del peculio, universale, ma per la solita difficoltà che s'incontra nell'esigere le tasse in detto tempo di Maggio, ma bisogna aspettare il comodo dell'esattione nel tempo della raccolta che é nel mese di Luglio, e seben vi siano state altre poche entrade, oltre le Tasse, queste però si sono erogate nell'altri esiti, e pesi che ha tenuti la Città, e precisamente per eseguirsi gli ordini precisi, ed indispensabili ... per l'allestimento ... del Battaglione, e mantenerli per molti giorni nella custodia della marina, onde ha bisognato à Comparenti avvalersi del denaro pronto, per poter adempire tal estraordinaria ed inevitabile spesa, e perciò si è mancato di andar sodisfacendo detto 3 ... Con tutto ciò non viene a mancare tal somma, perché nel peculio universale vi è lo pieno per saldarsi quanto devesi, e la difficoltà solamente consiste nella presentata impossibilità di esigere ciò che devono ... (e) non è giusto che siano intercettata la Città, con giornate di Commissario, e li Comparenti con il Cassiero, che non han delinquito in cosa veruna, né malamente menato il peculio, universale, ma bensì han fatti l'esiti secondo l'urgenze solite, giuste, ed indispenzabili dell'Università; Perciò ricorrono e presentando il Bilancio dell'Introito e dell'Esito che devono fare, e che va a cura e peso dé Comparenti per l'anno della corrente amministrazione, che finisce in Agosto prossimo, dal quale Bilancio appare la verità dell'esposto, fanno istanza ordinarsi che desista il detto Commissario, stante che siano passati li 9 giorni dalla R. Prammatica stabiliti; e spedirsi l'ordini necessari ... contentandosi (i creditori) ... di restar assegnati ... li sudetti d. 965 ... da poterseli esigere nella via, secondo si potranno esigere ...

8 giugno 1718.

Introito che deve farsi per gli odierni SS.ri Sindici della Città ... per tutto il resto dell'anno della loro amministrazione:

RESIDUO DEL 3 DI MAGGIO:	
Dalla Tassa dentro la Città	500
Dall'Esattione de Conferenti	600
Dall'affitto dell'altre Gabelle	173 2 0
	1273 2 0
PER LO 3 DI AGOSTO:	
Dalla Bonatenenza circa	200
Dall'affitti dell'altre entrade	1022
	2495 2 0

ESITI CHE SI DEVONO FARE

Al R. Percettore	832
A' Creditori Fiscalarij per lo saldo del 3 di Maggio	965
Spese militari	40
Squadra di Campagna	70
Provisionari	320
Governatore	31
Per l'esattione dentro la Città	25
Porto l'esattione dentro la Città	25
Porto e cambio del denaro	40
Piatanza à PP. Francescani,	85
	2408

Per l'Istromentarij, e PER LO LEGATO DI NOCERA a suo tempo si daranno[28] l'espedienti per soddisfarli[29].

[28] Di questo legato Nocera, per il momento, nessuna traccia!
[29] P. COLLETTA, *op. cit.*, A.S.N. - Pandetta Nuovissima 2869/66827

RIFLESSI MERIDIONALI SULLA LETTERATURA ANTIGESUITICA

PASQUALE NATELLA

Alla produzione poetica contro i Gesuiti che ebbe i suoi maggiori rappresentanti settecenteschi nel Lami, nel Gigli, nel Gozzi, nel Parini[1] fece seguito una cospicua serie di libelli scritti o da confratelli[2] o da polemisti, dallo scarso valore letterario[3] ma di un peso «giornalistico» che continuò a determinare, forse per sempre, il particolare astio contro la Compagnia.

In Spagna la politica di Carlo III, nominalmente a favore di ogni espressione della Chiesa, vedeva negli opuscoli di subito scritti dai Gesuiti per difendersi, un vero e proprio attacco contro il governo tant'è che in uno di essi, *La verdad desnudada al Rey nuestro Señor*, si riprendevano non solo i rappresentanti iberici ma tutti i re di Casa Borbone (inclusi, ovviamente, anche i napoletani). In Italia la pubblicistica ebbe immediato riscontro, sia sotto Clemente XIII e sia sotto il nuovo Papa Ganganelli, con versi di stampo per lo più pedestramente pariniano (*Appena hanno spogliata / la soia gesuitica / alla moda / si vestono / col brio degli Abbatini / e con faccie cachetiche, / il capo «bien frisé» e tutto incipriato, / di donne vanno in traccia ...*) e con accuse feroci («*O neri Gesuiti, voi siete le vere porte di Averno ...* »)[4]. A tale campagna i chierici risposero di conseguenza; per Roma e la penisola confezionarono saggi di controbattute esemplate per lo più sui tipi portoghesi e spagnoli, nonché componimenti «poetici» di stampo satirico e denigratorio. Il movimento reattivo interessò anche il Regno di Napoli ed ebbe ripercussione al tempo dell'espulsione della Compagnia nel Novembre 1767 e poi nel 1773 nei giorni e mesi della soppressione dell'Ordine. A questo secondo momento si collegano due sonetti pervenuti a Salerno, una città di provincia ove i Gesuiti avevano spazio nel campo, tipico per il Regno, dell'istruzione[5]. In Curia non ci si preoccupava gran che dei rapporti con l'Ordine se non per le normali cause di giurisdizione e di osservanza degli uffici sacri ma l'opera era tenuta sottocchio dai prelati, forse per ricever conferme delle dicerie politico-morali che sottendevano all'istituzione. Così, uno di tali preti, il cronista Greco[6], ne seguirà, si può dire passo per

---

[1] G. NATALI, *Il Settecento*, Milano, F. Vallardi edit., 1936 3, pp. 67, 531.

[2] Il NATALE, p. 119, ricorda p. Norberto cappuccino, *Lettere apostoliche con cui difende le sue opere dalle calunnie dei Jesuiti*, Lucca 1752, voll. 2.

[3] Rassegnati da A. GABRIELLI, *Libelli antigesuitici nel secolo XVIII*, in «Nuova Antologia», 1906, pp. 239-60.

[4] GABRIELLI, pp. 254-6.

[5] In argomento v. C. CARUCCI, *Gli studi nell'ultimo cinquantennio borbonico dai documenti del R. Liceo di Salerno*, Subiaco, Tip. d. Monasteri, 1940, pp. 73, 85-6; G. CRISCI, A. CAMPAGNA, *Salerno sacra*, Salerno, Ediz., d. Curia Arcivesc., 1962, pp. 460-1; soprattutto D. COSIMATO, *L'istruzione pubblica in provincia di Salerno, Note e ricerche d'archivio*, Salerno, Jannone, 1972, 2, pp. 21-9, e D. DENTE, *Maestri e scuole dal sec. XVI all'Unità*, in *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, Salerno, Laveglia edit., 1982, I, pp. 311-12. Tutte le rendite gesuitiche a Salerno e provincia sono ora edite da C. BELLI, *Stato delle rendite e pesi degli aboliti Collegi della Capitale e Regno dell'espulsa Compagnia detta di Gesù*, Napoli, Guida, 1981, pp. 469-90.

[6] MATTEO GRECO, *Libretto di alcune particolari notizie, e fatti di persone più conosciute della città di Salerno ... 1758 ...*, ms. in Biblioteca Provinciale di Salerno, n. 123, cc. 4 segg. (le cc. saranno citate successivamente senza far ricorso al nome dell'A. e al titolo). Sul G., cronista al modo medievale, ho dato ampi ragguagli pubblicandone due scritti: *La carestia del 1764 in una relazione inedita salernitana*, in «Quaderni contemporanei dell'Università di Salerno», n. 4, 1970, pp. 139-71 (139-43); *La Toscana nel 1740 nel memoriale d'un prete meridionale*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», I (1972), n. 2, pp. 321-68 (3214).

passo, le vicende, che riporto qui per esteso giacché qualche precisazione getta nuova luce sull'*affaire*:

1767 [Aprile-Maggio]: Corre notizia che i PP. Gesuiti siano stati sfrattati dalla Spagna come Autori della passata congiura[7]; com'ancora perché tenevano una secreta stampa contro la casa di Borbone, e una fabrica d'armi. Il Re Cattolico ne ragguagliò il Pontefice in questi termini: «I nostri Tribunali anno stimato spediente di non potere più sussistere ne' nostri Regni li padri Gesuiti, come pregiudiziali al governo di Stato. Ne facciamo noto a Vostra Santità, come capo della Chiesa, e li b.(aciamo) i sacri piedi». Il padre Provinciale in Napoli essendo andato al baciamano in occasione che il nostro Re era giunto alla maggioranza, non fu ammesso, e solamente S. Nicandro[8] in piedi li disse che il Re sinistramente penzava della Compagnia. I Gesuiti frattati dalla Spagna al numero di 4700 approdarono in Civita vecchia su 17 navi, ed il Papa li mandò nella Corsica, in dove né pure furono ricevuti, ed il Re Cattolico assegnò a soli Gesuiti nazionali cento docati per ciascun Padre, ed ottanta per ciascun Fratello con molte condizioni: stiedero molto tempo in mare, in dove ne morì un gran numero ...[9].

1767 [Luglio]: Si dice che per Real dispaccio i Gesuiti in Napoli siano stati impediti dell'andare nelle carceri o nelle galee per predicare o confessare e che non potessero fare la Congregazione addetta per i cocchieri e servitù - e fu rimesso il tutto a' PP. Domenicani ...[10].

1767 [Ottobre]: I Gesuiti da tutto il Regno di Napoli devono sfrattare per ordine regale motivo per cui stanno pronte al mare di Napoli 16 tartane con le necessarie provisioni di viveri, ma per la presente eruzzione[11] atterriti e quasi commossi i Napoletani, s'è soprasseduto, con mandare nuovo corrier' in Spagna ... Al 21 Novembre ad ore dodeci di Sabato, essendo venuti da Nocera quarantacinque soldati a cavallo co' suoi officiali in Salerno, ed avendo prese le guardie in fretta le porte[12] del Collegio de' Gesuiti, furono di poi notificati da ministri del Regio Tribunale il padre Rettore, ed altri Padri e Fratelli a dovere per ordine di Sua Maestà (Dio Guardi) partire subitamente, e vergognosamente, colla permissione delle sole biancarie, e poco di cioccolata, dovendo rimanere il tutto sotto custodia ed a disposizione del Re. E subito furono ingalessati, circondati dalle dette guardie per Castell'à mare[13], come sortì anco in Napoli ed agl'altri Collegj del Regno, colla libertà che i Fratelli e coloro che non aveano fatta professione di potersi spogliare rimanersene in casa. In Napoli nell'istessa notte andiede sempre girando un buon numero di cavalleria, tenendo in custodie le capo piazze, ed assediati tutti i collegj. Poi sul mattino s'ingalessarono tutti per Pozzuoli in dove s'imbarcarono da 200 Padri. I Collegj di Portici, Torre, Massa andiedero a Castell'amare, e di poi in mare le tartane s'unirono ad Ischia e furono sbarcati a Terracina ...

[7] Si riferisce alla rivolta del marzo 1766 a Madrid (notizia recepita a Salerno il 13 aprile, C. 41 v.).
[8] Domenico Cattaneo principe di S. Nicandro, aio del re (L. CATTANEO di S. Nicandro, *Brevi cenni in difesa di un napoletano di due secoli fa*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXXXII (1964), pp. 276,85 (276, 283).
[9] Cc. 44 r. v.
[10] C. 45 r.
[11] Eruzione del Vesuvio del 19 Ottobre (M. SCHIPA, *Nel regno di Ferdinando IV Borbone*, Firenze, Vallecchi, 1938, p. 33).
[12] Come da dispacci di Napoli (E. ROBERTAZZI DELLE DONNE, *L'espulsione dei Gesuiti dal Regno di Napoli*, *ivi*, Libreria Scientif. Editr., 1970, p. 33).
[13] Castellammare di Stabia fu il centro di raccolta (ROBERTAZZI, p. 37).

1768 Al 2 Marzo in Napoli furono dal Nunzio sospesi a divinis il vescovo Sanseverino, attuale confessore del Re ed il vescovo Iocchi perché avevano votato che le rendite de' Gesuiti potessero alienare senza il consenso del Papa ...[14].

1773. Al 16 Luglio venne nuova della bolla per la totale sup ... superstizioni giapponesi ed indiane nel culto di Confucio. 2, Come negozianti publici per tutto il mondo. 3, Che la diloro dottrina era erronea e scandalosa. 4, Che s'abusavano delle Bolle pontificie, malamente interpretandole. 5, Che erano pregiudiziali alle Corti de' grandi, e rivoltosi[15]. E si dice che il Pontefice abbia preparati molti stanzini nel Castello S. Angelo per rinserrarvi il Generale e suoi satrapi acciò confessassero i loro tesori, o nascosti o tramandati. In somma questa Compagnia incominciò S. Ignazio zoppo per la ferita ricevuta in Pamplona e fini in un guercio qual'era il Generale padre Lorenzo Riccio. Quale notizia sta per anco sospesa. Nello Stato papale, prima in Bologna, poi in Ferrara furono soppressi ...[16].
Al 21 Agosto venne notizia come alli 16 detto in Roma il Papa mandò prelati e soldatesche per tutti i Collegj de' Gesuiti acciò si fussero secolarizzati, o pure entrati in altri conventi a loro beneplacito, e s'impossessò di tutte le diloro rendite. Il Generale, ed otto del Sinedrio incarcerati nel Castello S. Angelo. Le Chiese di detti furono il giorno appresso offiziate da' Francescani, Riformati, preti e Cappuccini. L'accesso fu ad ora una di notte, e col Generale Ricci si ritrovò presente il Cardinale Rezzonico[17]. Stiedero gl'altri sequestrati in camera con guardia per più giorni, fintanto non si cugirono altri vestiti mentre i propri della Compagnia li furono tolti.
Sotto il 21 Luglio fu composta la Bulla della diloro suppressione e mandata in giro per li Regnanti, quali poi alli 16 Agosto fu letta ed eseguita in Roma, e propalata publicamente per ogni dove, benché in Napoli fusse proibita la ristampa. Il Generale Germanico perché l'intercettarono più lettere misteriose ed il padre Stefanino ancora per aver brugiato scritture di rilievo e dipoi incarcerato nel castello S. Angelo ...[18].

1773 ottobre: In Roma carcerazione di molti attenenti alli suppressi Gesuiti per cavarne notizia del denaro e di scritture. Al 14 Ottobre nell'avvisi di Firenze si disse che il Re di Prussia che si trovava in Breslavia avendo ricevuto la Bolla di soppressione si fè chiamare il primo Rettore de' Gesuviti, li diede la Bolla dicendoli che non dovessero temere di un tal ordine perché lui li avrebbe protetti e sostenuti in quel modo e manera che ne' suoi Stati si ritrovano - videndum - e che s'avessero eletto un Generale. Così ancora vien scritto del Re di Danimarca ...[19].

1774. Al 22 Settembre 1774 Giovedì ad ore 13 morì il Pontefice Clemente XIV Lorenzo Ganganelli, conventuale, nato nel 1705 ed eletto a' maggio 1769. Lasciò in mano del suo converso Fra Francesca una fede di 60 mila docati ed una scatola di gioje di valore di più centinaja di migliaja, e benché avesse potuto ritenersele, come propine del Papa a lui intestate, pure le restituì al Sacro Collegio con meraviglia di tutti. Il medesimo Papa

[14] Cc. 46 r. v. La posizione dei due nel conflitto fiscale tra Papato e Regno (che, poi, era il succo dell'espulsione, velato da opportunità politiche generali) fu ben messo in luce da P. ONNIS, *L'abolizione della Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli*, in «Rassegna Storica del Risorgimento, XV (1928), p. 795.
[15] Interpretazione del breve di Clemente XIV (Cfr. G. PISANI, *Vita di Fra Lorenzo Ganganelli Papa Clemente XIV, Nuova edizione illustrata da scritti importanti intorno i Gesuiti*, Firenze, Poligrafia Ital., 1848, p. 124).
[16] C. 71 v.
[17] Il R. seguiva le idee moderate antigesuitiche di Clemente XIII (ROBERTAZZI, p. 58).
[18] C. 73 r.
[19] C. 74 r.

non promosse alcun al Cardinalato, tutto che più soggetti tenesse in pectore, per non aggravarsi di scrupoli avanti Dio. Si dice che la sua morte fusse stata da veleno propinato in Venezia dal senatore Rezzonic[20] ... Dopo la morte del Papa uscì il sottoscritto sonetto:

IL PAPA PARLA A ROMA

SONETTO

Regnai nel tempo più tremendo e rio ...[21].

Come per le «nuove» gesuitiche e la poesia sul Papa allora girante per la penisola, i due sonetti furono dal N. allegati al suo diario. Il primo è il seguente:

SONETTO

in occasione della suppressione de' Gesuiti, fatta per Bolla Pontificia sotto il dì 21 Luglio 1773 dal Pontefice Clemente XIV, fu fra Lorenzo Ganganelli monaco della Scarpa

Ricci, crollando l'orgogliosa testa,
Chiamò fremente i suoi compagni e disse:
Reco novella o figli miei funesta,
Il rio Clemente il gran decreto scrisse.

Ei ci scaccia qual gente al Mondo infesta,
Che oppresse i giusti e più d'un Re trafisse
Per cui più volte invan pallida e mesta
La fè tradita, e l'onestà s'afflisse.

Ma in voi l'usato ardir non venga meno;
Ogn'un furtivo acciaro impugni, ed acque
Provegga infette di mortal veleno.

Muoia colui cui il viver nostro spiacque.
Così dicendo lacerossi il seno,
Girò tre volte i loschi lumi, e taque[22].

Di ecco la seconda visione da Pasquino:

LE MONACHE AL PAPA

SONETTO

Santissimo Pastore, Zelante e Pio,

[20] Tali voci circolavano in Roma (PISANI, *Vita*, p. 102).
[21] Cc. 78 v. - 79 r. La poesia è notissima, più volte pubblicata nelle vite del Ganganelli.
[22] C. 72 r. La poesia non è di mano del G.; egli, infatti, la lasciò su carta originale così come gli era stata inviata da Napoli o da Roma. NOTE AL TESTO: Il *Ricci* del primo rigo fu Generale dal 25 Maggio 1758; Ripetizione, all'11 rigo del presunto veneficio di Clemente, da tutti contestato (v., ad es., V. GIOBERTI, *Il gesuita moderno*, Napoli, Marghieri, 1872, III, pp. 86-9).

Della Fè di Gesù base e sostegno,
Monarca della Terra, e vicedio,
Il cui capo sostien l'alto Triregno.

Or che in voi si discopre il gran disegno,
Di minorar de' Frati il popol Rio,
V'applaude il mondo, e vi conosce degno
D'ottener mercè quaggiù da Dio.

Ma se a' frati licenza oggi donate,
Di farsi Preti, e di sfrattar dal Chiostro,
Le monache staran sempre serrate?

Ah non fia ver! Ma sia penzier pur vostro,
Che possiam'ancor noi, dimonacate,
Tutte prender marito a' modo nostro[23].

Qui siamo all'irriverenza, appunto, da pasquinata e il nostro cronista la manteneva per sé come documentazione tra il popolareggiante e l'erudito delle questioni che agitavano il clero in quel periodo. Al di là della contingenza ecclesiologica, non è ben chiaro se tali «parti» poetici di marca romana furono con esattezza copiati a Napoli, ove si professava la satira da scrittori come il Valletta e da medi ed infimi[24], ma a Salerno e in altri centri minori, seppur furono, non dovettero far troppo presa, in specie su rappresentanti del clero come il Nostro che si trovavano quotidianamente impegnati in ben altri «distinguo» esistenziali (dalle convisite pastorali alla lassa diocesi, agli impegni di assistenza alle meretrici o ai condannati a morte ...).

[23] C. 72 v. La trascrizione è di mano del G.
[24] B. CROCE, *La cicalata di Nicola Valletta*, in B. C., *La letteratura italiana del Settecento. Note critiche*, Bari, Laterza, 1949, pp. 280-6.

SCRIVONO DI NOI

GRUMO NEVANO - La città ricorda Domenico Cirillo, suo illustre figlio: fissate per la metà di dicembre le celebrazioni per il duecentocinquantenario della nascita dello scienziato di Grumo, martire della Repubblica Partenopea. Ad organizzare il ciclo di manifestazioni l'Istituto di Studi Atellani in collaborazione con l'Istituto di Studi Filosofici di Napoli e con il patrocinio del Comune di Grumo. Una mostra di documenti storici sulla Repubblica partenopea, una conferenza su «Cirillo-patriota», un'altra su «Cirillo-medico», con l'intervento del ministro della Sanità Francesco De Lorenzo, una pubblicazione edita dall'Istituto di Studi Atellani, interamente dedicata alla figura del martire: questi i principali appuntamenti delle celebrazioni che coinvolgeranno tutta la città nella seconda decade di dicembre.

Chi è Cirillo, al quale la città di Grumo ha dedicato un monumento, la piazza principale ed il corso? L'illustre scienziato nacque proprio nella città a nord di Napoli, nell'aprile di 250 anni fa. Studioso di botanica e medicina, che insegnò anche all'Università di, Napoli, pubblicò diversi saggi, tra cui lo scritto sulla «Lue venerea» che l'Istituto di Studi Atellani ha ripubblicato alcuni anni fa evidenziandone la scottante attualità.

Occasionale il suo coinvolgimento nella breve stagione della Repubblica Partenopea; fu infatti «trascinato» nella lotta «rivoluzionaria» dall'amicizia con Mario Pagano. Entrato a far parte della Commissione legislativa della Repubblica, organo che presiedette per pochi giorni, divenne protagonista dell'impegno rivoluzionario.

L'onda lunga dello spirito rivoluzionario che proveniva dalla Francia non riuscì però a superare lo scoglio dell'esercito Sanfedista del cardinale Ruffo, che tradì i patti di resa. 118 patrioti salirono sul patibolo, tra questi l'ammiraglio Caracciolo, Pagano, Fonseca, Chiaja, Russo e lo stesso Cirillo, tutti ricordati qualche mese fa anche a Parigi in occasione dei festeggiamenti della Rivoluzione francese. Sarà il Comune ad ospitare il ciclo della manifestazione. I dibattiti saranno tenuti nella scuola media di via Quintavalle.

GIUSEPPE MAIELLO
da «*Il Mattino*» del 14 dicembre 1989

APPUNTI SULLA DISCIPLINA DEL CONTRATTO DI APPRENDISTATO A S. ANTIMO NEI SECOLI XVI - XVII

RAFFAELE FLAGIELLO

S. Antimo nel corso dei secoli XVI e XVII risulta, dai documenti dell'epoca ed in particolare degli atti notarili, una cittadina economicamente attiva, con scambi commerciali vivaci e considerevoli con Napoli e con vari centri della Campania e dell'Italia meridionale, ma non sono assenti neppure uomini d'affari del Piemonte, della Lombardia, dell'Emilia, della Toscana e del Lazio. Gli scambi sono relativi ad una vasta gamma di prodotti, da quelli della terra agli animali, dalle chincaglierie e dai capi di vestiario più comuni ai tessuti più preziosi e raffinati.

Tra i soggetti principali e più attivi di questi scambi commerciali ci sono le numerose botteghe artigiane che utilizzano prevalentemente il lavoro del titolare e della sua famiglia, ma che offrono anche opportunità di lavoro alla maestranza locale e rappresentano vere e proprie scuole di addestramento e formazione professionale per i giovani.

Si registrano a S. Antimo in questo periodo, botteghe di «tessitori, cappellari, sutori, zoccolari, pettinatori di cannavo e filatori di fune, cardatori di lana, filatori d'oro, tartarari ecc.». E' a questi «maestri» che venivano indirizzati ed affidati quei ragazzi cui i genitori volevano assicurare l'apprendimento di un mestiere apprezzato e redditizio.

L'affidamento, che comportava il vero e proprio trasferimento temporaneo dell'apprendista nella abitazione del maestro, era regolato da precise norme contrattuali in cui erano fissati i reciproci diritti e doveri, obblighi e prestazioni, divieti e penalità per tutta la durata del tirocinio.

Con il termine «locatio personae» vengono indicati negli atti dell'epoca sia i contratti di apprendistato veri e propri che quelli di lavoro domestico, e in realtà i due rapporti sono, molto simili nel loro contenuto e nelle prescrizioni; in questo articolo si è tenuto conto, comunque, solo dei contratti di apprendistato.

L'età dell'apprendista non sempre è indicata e non viene mai documentalmente provata; essa è dichiarata dalle parti, talvolta in modo approssimativo, e comprovata dall'aspetto fisico del ragazzo: «etatis annorum ... circa, ut dicunt et prout ex eius aspectus apparet».

Il tirocinio dura fino ai 18-19 anni ed è in media e prevalentemente di 4-5 anni. Si registrano, tuttavia, ma non sono frequenti, casi di ragazzi avviati al lavoro all'età di 11-13 anni.

Non essendo riconosciuta al minore capacità di agire, neppure per gli atti riguardanti il suo rapporto di lavoro, né di stare in giudizio per le azioni che ne nascono, è sempre il genitore o comunque chi ne ha la tutela che risponde degli obblighi previsti nel contratto.

«Cum pacto et abiso inter eos che durante lo tempo de li ditti anni quattro et sei lo dicto Joanne Javarone promette farli stare a li dicti servitii de texere et che si li ditti Luca et Ambrosio (apprendisti), se partissero durante lo dicto tempo, lo dicto Joanne suo genitore promette farli retornare a lo dicto servitio et promette non farli partire ne admoverli»[1].

Ugualmente è il legale rappresentante del minore che risponde di eventuali fatti illeciti da questi compiuti anche se talvolta egli viene indicato negli atti come responsabile «in solidu» con il minore stesso.

La prestazione riguarda ovviamente l'aiuto da fornire all'imprenditore durante l'esercizio della sua attività professionale che gli consenta di impartire all'allievo l'insegnamento teorico e pratico per impadronirsi delle tecniche di lavorazione. Oltre tali prestazioni l'apprendista ha l'obbligo integrante di servire con diligenza e fedeltà, di giorno e di notte, la persona del maestro e talvolta dei componenti della sua famiglia, presso cui egli si trasferisce, con l'unico limite di rifiutarsi di adempiere alla prestazione richiesta quando essa è contraria a norme civili o morali.

«Locaverunt servitia personae praedicti Cesaris supradicto Josepho Amodio presenti et conducenti in arte et exercitio, de filatore d'oro et in omnibus aliis servitiis licitis et honestis»[2].

«Dictus Fabius promisit servire dicto Ioanne bene, fideliter, legaliter et sollecite in omnibus servitis concernentibus ad dictam artem et aliis licitis et honestis per ipsum Joannem dicto Fabio commictendis diu noctuque horis solitis et consuetis»[3].

Una volta scelto il mestiere da apprendere ed il maestro si resta vincolati alla scelta operata con scarsi margini di recupero per eventuali pentimenti e ripensamenti. L'apprendista non può abbandonare la bottega del datore di lavoro, e se ciò dovesse accadere i suoi genitori si impegnano a farlo ritornare, pena il pagamento di un risarcimento per ogni giorno di assenza; non può, per la durata del contratto, andare ad apprendere il mestiere presso altro maestro esercente la stessa arte, con facoltà per l'imprenditore che cessasse l'attività di collocare l'apprendista presso altro datore di lavoro; nel caso tuttavia che l'allievo voglia cambiare mestiere ed apprendere un'arte diversa è prevista talvolta la facoltà di licenziarsi e rescindere il contratto.

«Et discendendo dicta Orofina a servitiis praedictis absque legitima causa non passit alicui eius servitia locare dicto tempore durante donec et quausque completi fuerint dicti anni quinque in dictis servitiis ut supra locatis sed statim teneatur reverti»[4].

«Et discedendo teneat praedicta Victoria De Aimone (madre dell'apprendista) resarcire et solvere dicto Donato Scarpa (datore di lavoro) ad rationem carlenorum duorum pro quolibet die nec non omnem rapinam forsan per dictum Josephum Garofalo (apprendista) dicto Donato vel in eius domo inferendam. Promittit insuper quod dictus Joseph non possit nec valeat alteram artem exercere nisi dictam artem de cappellaro sub disciplina ipsius Donati et non aliter»[5].

«Et in caso che detto Fabio si partisse et andasse ad altro mastro per insignarsi detta arte di cannavaro, in tal caso detto Lorenzo in nome di detto suo figlio promette dare et pagare al detto Giovanne un tarì il giorno per quante giornate starà fuori di sua casa per insignarsi detta arte ad altro mastro»[6].

---

[1] Archivio di Stato di Napoli (da ora A.S.N.): Protocollo del Notaio Angelillo Morrone, 21-7-1576; Scheda 143/4, pag. 36.

[2] A.S.N.: Protocollo del Notaio Decimo Scarpa, 16-7-1618; Scheda 15/12, pag. 92.

[3] A.S.N.: Protocollo del Notaio Giovanni Leonardo della Puca, 20-11-1611; Scheda 356/2, pag. 157 v.

[4] A.S.N.: Protocollo del Notaio Decio Scarpa, 12-9-1607; Scheda 15/6, pag. 27.

[5] A.S.N.: Protocollo del Notaio Decio Scarpa, 26-2-1613; Scheda 15/9, pag. 40 v.

[6] A.S.N.: Protocollo del Notaio Giovanni Leonardo della Puca, 20-11-1611; Scheda 356/2, pag. 157 v.

«Fuit conventum che partendosi il detto Benaduce dal detto servitio fra detto tempo di anni due ut supra, esso Gennaro sia tenuto aspettarlo che ritorni in quello per giorni dieci dal dì che mancherà, et non ritornando fra detti giorni diece ut supra esso Gennaro si possi pigliare altra persona che lo possi servire in detta arte a ragione di carlini dui il giorno quia sic all'interesse di esso Beneduce»[7].

In caso di assenza dal lavoro dovute a causa di forza maggiore (i contratti prevedono il caso di malattia o di carcerazione) l'apprendista dovrà recuperare al termine della scadenza contrattualmente fissata il periodo di assenza, così che la durata della prestazione coincida realmente e pienamente con l'intero periodo di tirocinio prevista nel contratto. Nessun onere particolare è posto a carico del datore di lavoro durante il periodo di assenza.

«Se il detto Jacovo Turco (apprendista) se ammalasse fra lo spatio di detti anni cinque, in tal caso per lo spatio di giorni dieci tantum debbiano correre a danno di esso Scipione Morlando (datore di lavoro) cioè nello termine di detti anni cinque. Però se il detto Jacovo stesse carcerato o ammalato per più tempo di detti giorni diece, in tal caso il detto Antonio (padre dell'apprendista) promette quello tempo di più che forsi per il detto Jacovo stesse ammalato o carcerato delli detti giorni diece ut supra, di farli servire dal detto Jacovo al detto Scipione in detta arte di cosire subito immediatamente elapsi detti anni cinque ita che il detto Scipione habbia d'havere il detto servitio per detto spatio di anni cinque continui ut supra, et in detti casi de malattia et carcere ut supra il detto Antonio sia obligato governarlo detto Jacovo, et defenderlo senza che il detto Scipione sia obligato a cosa alcuna»[8].

L'obbligo principale del datore di lavoro consiste nell'impartire al giovane lavoratore l'insegnamento pratico e teorico che lo porterà a conseguire la piena capacità professionale «ad laudem boni magistri». Il reverendo Attanasio Chianese si impegna ad insegnare ad Orazio Antonio Bagno, un ragazzo di nove anni, «praecepta et artem canti figurati» così che l'allievo, raggiunta l'età di 15 anni, «possit et valeat comparare coram quocumque cantore et musico»[9]. Ma in genere non c'è alcun impegno né responsabilità circa il risultato dell'insegnamento o il grado di preparazione professionale che verrà acquisito dall'apprendista, perché l'insegnamento sarà impartito «iusta suam capacitatem», né al termine del tirocinio vengono rilasciate attestazioni sul grado di capacità professionale raggiunto dal giovane.

Essendo l'apprendistato considerato come un rapporto di insegnamento più che come un rapporto di lavoro, queste «locationes personarum» non prevedono una retribuzione vera e propria dell'apprendista come compenso della sua prestazione produttiva a vantaggio dell'imprenditore, considerata anche la sua giovane età e l'inesperienza che si riflettono sulla qualità del risultato del suo prodotto, ed in ogni caso la sua prestazione compensa quanto dovuto al maestro per l'insegnamento impartito.

In un caso, tuttavia, sembra che l'elemento retributivo, come controprestazione del lavoro svolto, assuma rilevanza giuridica ed è quando viene fissato un compenso diverso con l'avanzare dell'apprendimento e della conseguente esperienza e capacità professionale dell'allievo.

L'obbligo costante a carico dell'imprenditore è di fornire all'apprendista il vitto, il vestito e l'alloggio per tutta la durata del tirocinio. A ciò si aggiungono altre prestazioni che rivestono sempre carattere di liberalità del maestro verso l'allievo, almeno in linea di principio, e possono consistere nell'erogazione di modeste somme di denaro o del

[7] A.S.N.: Protocollo del Notaio Giovanni Leonardo della Puca, 20-2-1617; Scheda 356/4, pag. 21 v.

[8] A.S.N.: Protocollo del Notaio Giovanni Leonardo della Puca, 21-5-1621; Scheda 356/8, pag. 53.

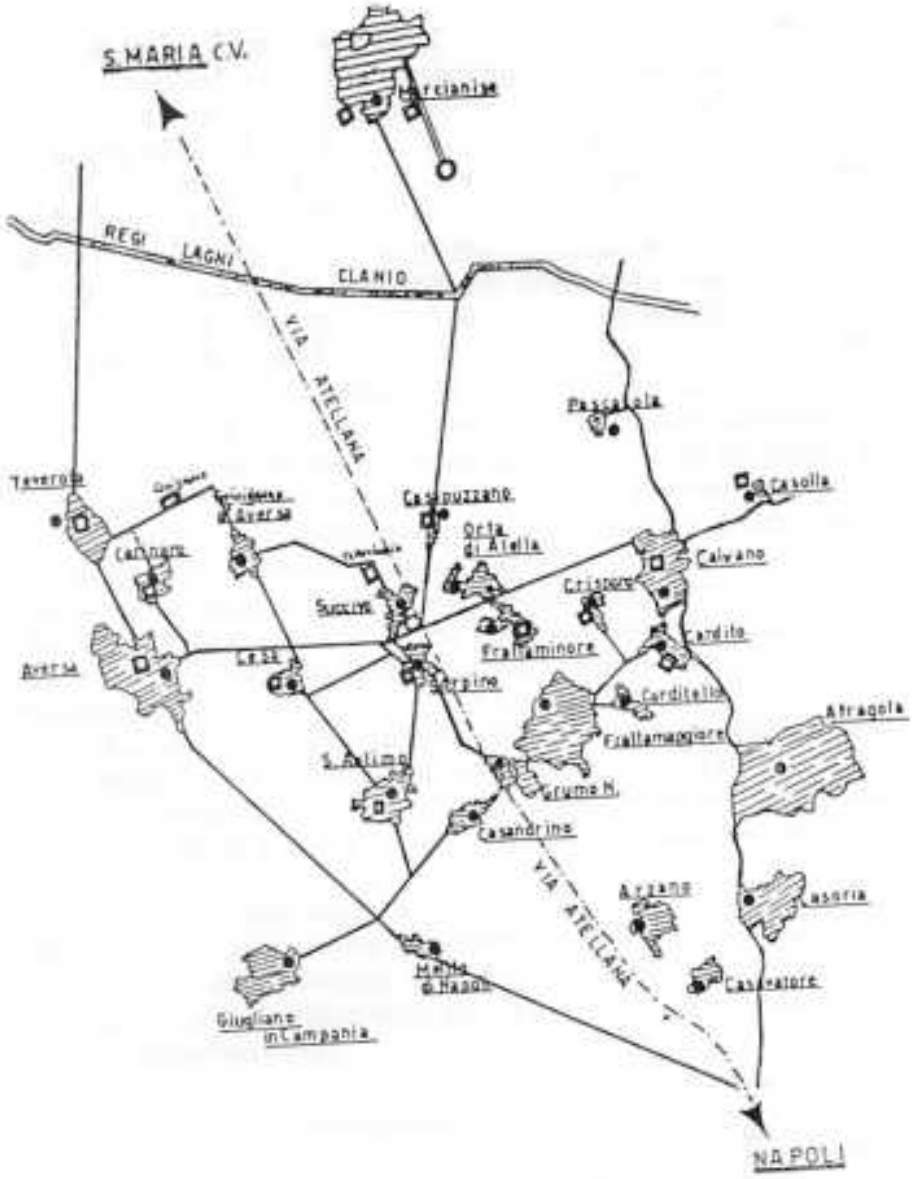
[9] A.S.N.: Protocollo del Notaio Decio Scarpa, 5-9-1632; Scheda 15/21, pag. 134.

loro equivalente in effetti di vestiario, nella fornitura dell'attrezzatura per l'esercizio del mestiere e simili.
«Prefatus Andreas promittit et teneri voluit dicto tempore durante dictum Alfonsum presentem in exercitio, praedicto instruere et artem praedictam docere, eidemque Alfonso subministrare victum et vestitum ac lectum et habitationem continuam iusta qualitatem personae ipsius Alfonsi, excepto però la camisa, et in fine dicti temporis promittit dictus Andreas eius sumptibus et pecunia amore dicto Alfonso per eius persona totum integrum vestitum novum di fioretta di cerrito: casaccha, et calzoni calzette scarpe et cappello novi preter che lo ferraiolo et camisa et quelle gratis darli et consignarle al predetto Alfonso»[10].
«Detto Giovanne promette durante detto tempo di anni quattro insignare dett'arte di cannavaro al detto Fabio, con tutti quelli modi che a dett'arte si ricercano secondo la capacità dell'ingegno del detto Fabio; similiter detto Giovanne promette ogni anno dare et pagare al detto Fabio presente carlini trenta et uno paro di scarpe»[11].
«Praedictus Jacobus Falcone promittit eius sumptibus darli et consignarli (all'apprendista) gratis tutti ferri et ordegne a tale esercizio necessari nec non pro dictis quatuor annis dare dictis patri ed filio et cuilibet ipsorum in solidum ducatos decem et octo»[12].
«Et praedictis annis sex dare solvere tam dicto Josepho quam praedictae victoriae eius matris et cuilibet ipsorum in solidum presentibus ducatos 20 de carl.: quolibet anno in fine ratam illorum pro vestimentis praedicti Josephi conficiendis per ipsam victoriam»[13].
Questi contratti di formazione professionale oltre al materiale trasferimento dell'apprendista nella casa dell'imprenditore, comportano anche l'affidamento del giovane allievo al suo maestro con il trasferimento e l'esercizio di fatto della patria potestas. L'imprenditore diventa così il padre adottivo dell'allievo e provvede, oltre alla sua formazione professionale, alla sua educazione nel periodo più importante della sua formazione umana.
E' naturale che tutto ciò favorisce il formarsi di quei rapporti parenterali e semiparenterali che possono riscontrarsi comunemente ancora oggi ed il conservarsi in alcuni ambiti familiari di mestieri, arti e professioni.

[10] A.S.N.: Protocollo del Notaio Decio Scarpa, 4-12-1610; Scheda 15/8, pag. 28.
[11] A.S.N.: Protocollo del Notaio Giovanni Leonardo della Puca, 20-11-1611; Scheda 356/2, pag. 157 v.
[12] A.S.N.: Protocollo del Notaio Decio Scarpa, 2-10-1616; Scheda 15/10, pag. 259.
[13] A.S.N.: Protocollo del Notaio Decio Scarpa,. 26-2-1613; Scheda 15/9, pag. 40 v.

LA VIA ATELLANA OVVERO LA CAPUA-NAPOLI[1]

FRANCO E. PEZONE



ATELLA (S. Arpino, Succivo, Frattaminore, S. Antimo) e gli altri paesi della *zona*, attraversata dalla *via Atellana.*
□ Castelli o antichi palazzi;
○ Testimonianze archeologiche emerse;
● Ritrovamenti o scavi archeologici.
La «cartina», è ricavata da un grafico di Giuseppe Carrera (in F. E. PEZONE, *Atella*, Napoli, 1986 [p. 32])

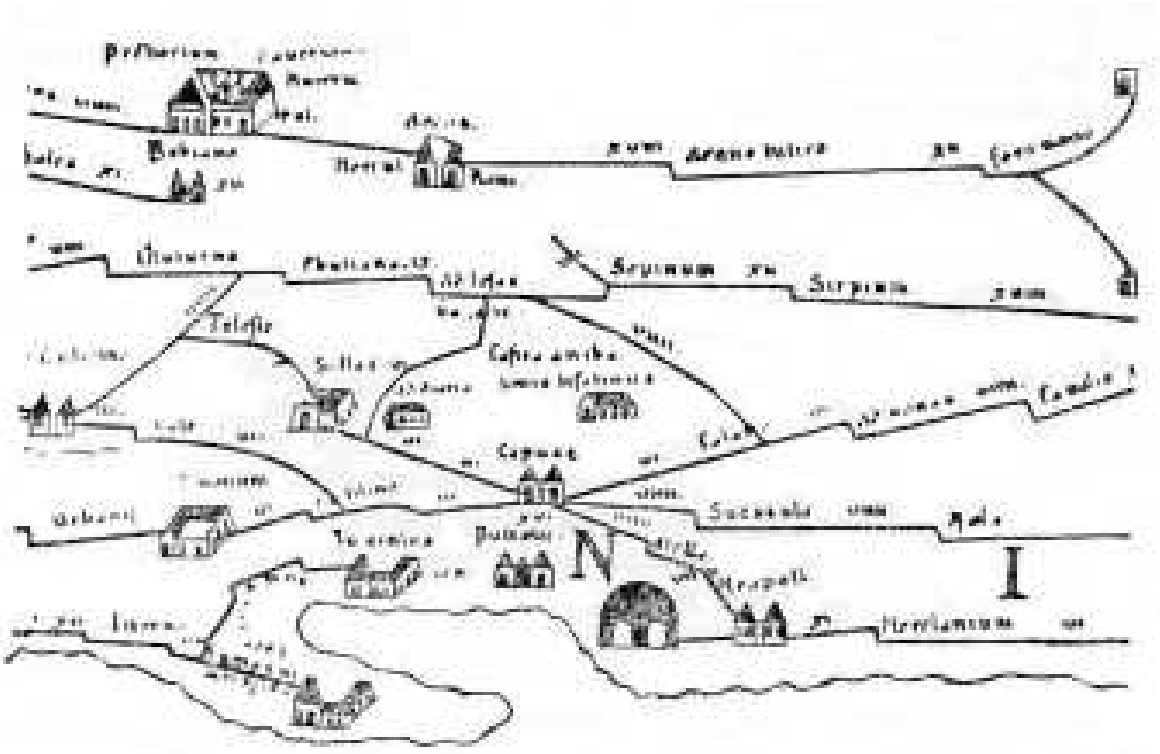
[1] Questo lavoro è uno dei capitoli di una vasta ricerca storica, sociologica, economica - ancora inedita - condotta per conto del Consiglio Nazionale delle Ricerche (C.N.R. - Istituto di Studi Atellani n. 800040010, p. 115.12503 del 24-IV-'80). L'autore, che era uno dei componenti il gruppo di ricerca, ringrazia P. Parolisi per l'aiuto dato nel revisionare questo lavoro ed. E. Ciuonzo per la ricerca iconografica.

La strada è, nello stesso tempo, una porzione di umanità e una porzione di suolo[2]. In un territorio, essa è come una vena o un'arteria che, dal cuore, si diparte per tutto l'organismo e trasporta, culture, idee, sentimenti[3].
Nella storia della zona, l'*arteria atellana* ha anticipato la nascita e la morte[4] della città che le dava il nome; e le vicende dell'una si sono sempre sovrapposte a quelle dell'altra.
Il tracciato della strada dovette svolgersi in varie fasi concomitanti con l'affermarsi, in Campania, di varie civiltà[5] e la necessità di incontri (e scontri) fra esse.
Ad un primo momento osco-etrusco-sannita corrispose il tratto più antico di questa via: la Capua-Atella[6].
Con l'affermarsi, successivamente, sulla costa, della civiltà greca, la via dovette estendersi fino a Napoli[7].
E, attraverso questa importante via di comunicazione entrarono in contatto le più antiche civiltà[8] fiorite avanti la colonizzazione romana della regione.
Solo con la venuta in Campania dei Romani[9] la via Atellana ebbe, forse, una sistemazione definitiva con la costruzione ex-novo di alcuni tratti, l'allargamento di altri e l'allineamento di altri ancora lungo quel tracciato che sarà il primo decumano ad Oriente del Massimo con un rigoroso andamento nord-sud[10].

---

[2] F. RATZEL, *Politische Geographie*, Berlin, 1923.
[3] E. MIGLIORINI, *La terra e gli Stati*, Napoli, 1955.
[4] Con la costruzione della strada *Capua-Aversa-Napoli* e la conseguente scomparsa della *via Atellana* anche il nome della città scomparve.
[5] G. DEVOTO, *Popolazioni autoctone e stanziamenti allogeni* in «Tutt'Italia: Campania» Firenze-Novara, 1961262; G. DEVOTO, *Gli antichi Italici*, Firenze, 1967; W. JOHANNOWSKY, *Contributo alla topografia della Campania antica* in «Rend. Ac. Arch. Let. e BB.A.A. di Napoli», vol. XXVII, 1952; W. JOHANNOWSKY, *Problemi relativi alla precolonizzazione romana in Campania* in «Dialoghi di Archeologia» n. 1-2, 1967; F. VON DUHN, *Delineazione della Campania preromana secondo i risultati delle più recenti scoperte archeologiche* in «Riv. Stor. Ant.» I, n. 2, 1986; R. BIANCHI BANDINELLI, *Etruschi e Italici prima del dominio di Roma*, Milano, *1973.*
[6] GEOGRAF. RAVEN. IV, 34; E. KIRSTEN, *Süditalienkunde*, Heidelberg, 1975, [p. 548].
[7] E. GIACERI, *Storia della Magna Grecia*, Milano, 1927, [Vol. II, p. 370].
[8] La Sannitica, rude e guerresca, delle montagne; l'Osco-etrusca, laboriosa ed agreste della pianura; la Greca, raffinata e mercantile, della costa.
[9] Atella fu *romanizzata* nel 313 a. C. Cfr.: DIOD. XIX, 101; LIV. IX, 28; ecc.
[10] A. GENTILE, *La romanità dell'Agro Campano alla luce dei suoi nomi locali. Tracce della centuriazione romana*, Napoli, 1955 (p. 22). Sulla via Atellana, oltre agli Autori - in seguito citati - anche: T, MOMMSEN, *Corp. Isc. Lat.* [X, pp. 705-706]; H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, Berlin, 1902, [II, 2; p. 716]; M. NAPOLI, *Napoli greco-romana*, Napoli, 1959, [pp. 117-118]; W. JOHANNOWSKY, *La situazione in Campania* in «Hellenismus in Mittelitalien» Göttingen, 1974;

TABULA PEUTINGERIANA, Vienna, Osterreichische Nationalbibliothek. (Particolare del 5° segmento). Strade e città della Campania, in epoca imperiale. Sulla *via Atellana,* a nove miglia da Capua ed a nove miglia da Napoli, è indicata la sola città di Atella.



TABULA PEUTINGERIANA (uno dei tanti rifacimenti) Ridisegnata e commentata da K. MILLER in *Itineraria romana*, Stuttgart, 1916. (Particolare della stessa zona di sopra. 6° segmento), Anche qui la città di Atella è indicata a 9 miglia, rispettivamente, da Capua e da Napoli.

La Capua-Napoli doveva avere un tracciato quasi rettilineo ed a metà del suo percorso attraversava Atella[11]. E da questa città prendeva il nome la strada.

[11] *Atella, città osca d'Italia, a metà strada fra Capua e Napoli* STEF. BIZANT. (VI sec. d. C.) cit. in G. CASTALDI, ATELLA. *Questioni di topografia storica della Campania*, Napoli, 1906, [p. 9].

Negli Autori antichi non si trovano cenni di questa via; né è stato ritrovato *di sicuro* qualche parte importante del tracciato, né lapidi o pietre miliari ad essa appartenenti[12].
Solo in due documenti medioevali viene indicata la *via Atellana:* nella tavola peutingeriana[13] e in un manoscritto, dell'877, sulla translazione del corpo di S. Atanasio[14].
La *tavola,* che si rifà agli *itineraria* romani, traccia chiaramente la *via Atellana* da Capua a Napoli e indica, in 9 miglia ciascuna, le due distanze Capua - Atella e Atella - Napoli.
Mentre il manoscritto parla di Atella e del proseguimento -della sua strada, per una località detta Grumo, fino a Napoli[15].

[12] PRATILLI, CORRADO, MAISTO, PARENTE, BASILE, ed altri (cit. in seguito) riportano alcune lapidi (o frammenti di esse) che potrebbero essere attribuibili alla *via Atellana* ma quasi tutte non apparenti ad essa.

[13] E' una pergamena del XII secolo raffigurante, a colori, le più importanti strade dell'impero romano del II-IV sec. d. C. La *tavola,* nota anche come *codex Vindobonensis*, è opera di un anonimo monaco amanuense che la copiò, probabilmente, da una *carta* di epoca imperiale.
Il documento medioevale, oggi nella Biblioteca Nazionale di Vienna, è lungo m. 6,75 ed alto circa cm. 33 ed è diviso in 11 segmenti.
Il segmento che riguarda Atella è il 5°.
Nel 1508, l'umanista K. Celtes, ritrovatore del codice medioevale, donò la carta al cancelliere di Ausburg K. Peutinger (da lui il nome del documento) che la affidò alla Biblioteca Nazionale di Vienna.
Nel 1526 M. Hummelberg ne fece una copia. Da allora ne sono state fatte moltissime, anche con aggiunte, omissioni o libere interpretazioni. La copia più nota è *Itineraria Romana* di K. Miller, Stuttgart, 1916. Il segmento che interessa l'*Atellana* è il 6°.
Fra le tante opere che trattano della *peutingeriana* si indicano una fra le più antiche e una fra le più moderne: N. BERGIER, *Tabula Peutingeriana* s. 1., 1728 e L. Bosio, *La tabula peutingeriana. Una descrizione pittorica del mondo antico*, Rimini, 1983.

[14] *Vita et translatio S. Athanasii*, manoscritto nella Biblioteca Nazionale di Napoli; cod. VIII, B. 8.

[15] «... tanta enim velocitate iter peragrunt, ut intra unius diei spatium a monasterio sancti Benedicti in Atellas devenirent ... et venientes ad locum qui dicitur Grumum occurrit eis homo ...» (*Vita et translatio S. Athanasii*, *op. cit.*).

VITA ET TRANSLATIO S. ATHANASII
Manoscritto, nella Biblioteca Nazionale di Napoli. *Codice VIII*, B. 8. Il testo fu pubblicato e commentato anche da Bartolommeo Capasso (in *Mon. ad Neap. Duc. hist. pert.* ecc. [Tom. l°, Napoli, 1881]).
Al rigo 25, c. 1ª ... *In Atellas devenirent.*
Ai righi 27-28, c. 1ª ... *et apud ecclesiam S. Elpidii manserunt.*
Ai righi 22-23, c. 2ª ... *ad locum qui dicitur Grumum.*

Da un attento esame del territorio, ed avendo presente le distanze indicate dalla tavola peutingeriana, si può ipotizzare il seguente tracciato:
(*Per il tratto Capua - Atella*) Capua Vetere - S. Andrea dei Lagni [e seguendo il primo decumano a oriente del Massimo[16], superato il Clanio] Succivo, S. Arpino[17];

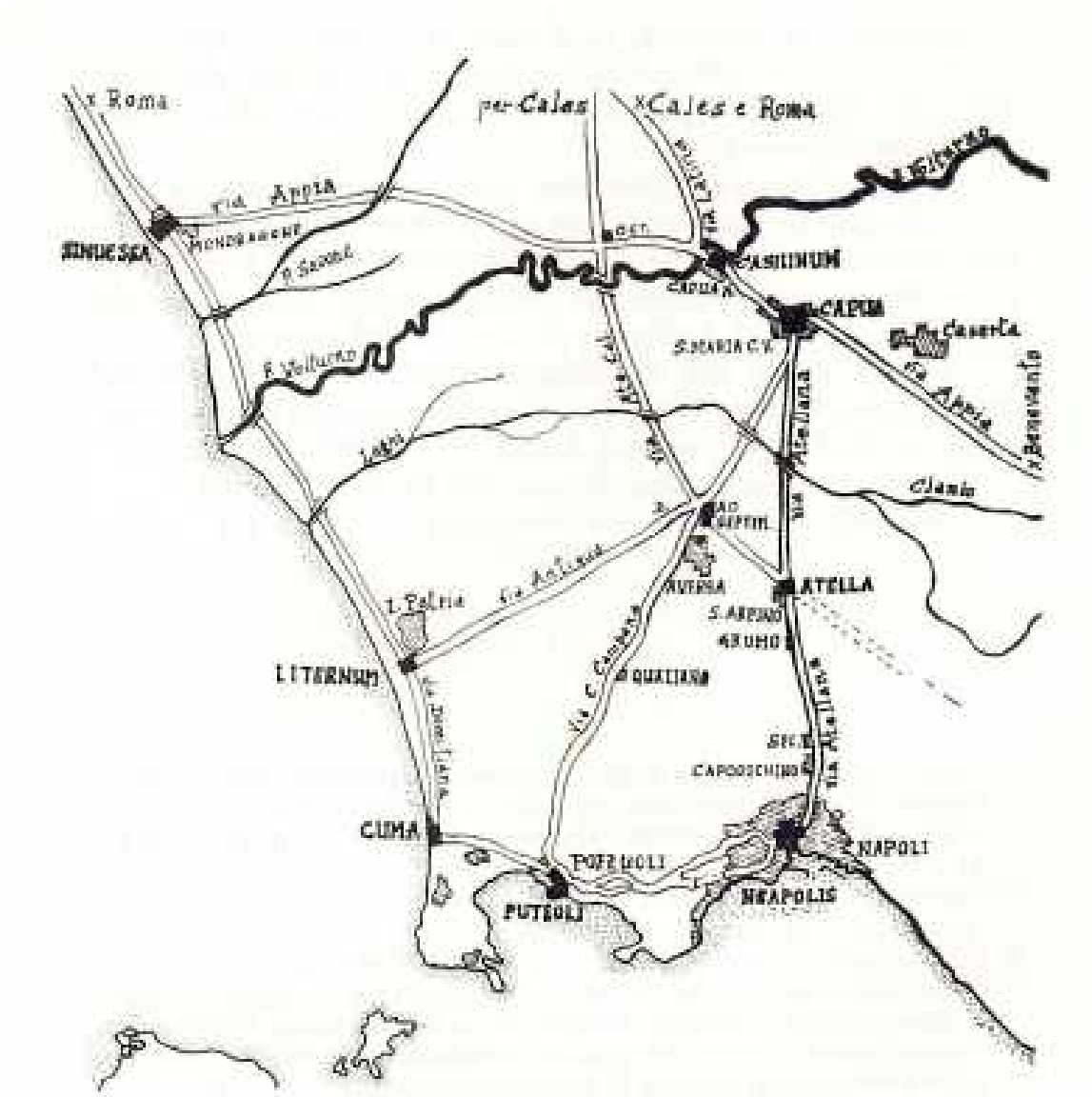
[16] In A. GENTILE, *op. cit.* Anche in D. STERPOS (a cura di) *Comunicazioni stradali attraverso i tempi Capua-Napoli*, Novara, 1959, [p. 101.
[17] La distanza indicata è risultata di Km. 12,650 circa, molto vicina alle nove miglia (= Km. 13,320) indicate dalla Tavola Peutingeriana.

(*Per il tratto Atella - Napoli*) S. Arpino - Grumo [per l'attuale via S. Domenico al vecchio Cassano] Secondigliano[18]; Capodichino, Napoli[19].

Il tracciato ipotizzato da F. M. PRATILLI (*Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli, 1745): Madonna delle Grazie, Macerata C., Casalba, Portico, Castello di Airola, Ponte di S. Venere, Casapuzzano, S. Arpino, descrive una curva così ampia che il tratto di strada supera di molto le 9 miglia.
Anche il percorso, dello stesso tratto, indicato da G. CASTALDI (*Questioni di topografia storica della Campania. Atella* in «Atti dell'Accad. d'Archeol. Lett. e BB. AA.» di Napoli, 1908 [p. II, pp. 65 e segg.]) e da G. CORRADO, (*Le vie romane da Sinuessa e Capua a Literno, Cuma, Pozzuoli, Atella e Napoli.* Aversa, 1927, [pp. 25-26]) che vogliono la *via Atellana* scavalcare il Clanio, al Ponte Rotto, descrive una curva ancora più grande di quella indicata dal PRATILLI e supera ancora di più le 9 miglia.

[18] Il cui nome, forse, dal 2° miglio da Napoli della *via Atellana.* Anche in C. DE SETA, *I Casali di Napoli*, Bari, 1984, [p. 26]. «*...Secondigliano ricevette il battesimo dalla seconda pietra miliare della via ...*» M. SCHIPA, *Storia del Ducato napoletano*, Napoli, 1985, [p. 110].

[19] Il tratto indicato, misurato sul terreno, è di circa 13 chilometri. Supera di molto le 9 miglia, il percorso indicato da B. CAPASSO, (*Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgatur cura et studio B. C. cum ejusdem notis ac dissertationibus*, Napoli, [T. I] 1881, [T. II A] 1885, [T. II B] 1892) che vuole la *via Atellana* proseguire da Grumo, incurvarsi fino a S. Pietro e andare a Napoli «... ET S. PETRO *ad Paternum clivium descendendo per via transversa ad Urbem deveniebatur in loco extra portam Capuanam Duliolum dicto, ubi ecclesia S. Petri ad via transversam in Acti trans. S. Athanasii memorata ...*». E che il tratto Atella-Napoli passasse per S. Pietro a Patierno è affermato anche, rifacendosi a quanto scritto da B. CAPASSO (T. I, p. 177), da G CASTALDI (*op. cit.*), da S. BELOCH *(Campanien*, Breslau, 1890) e da G. CORRADO (*op. cit.*). Quest'ultimo così indica il percorso della via Atellana: Capua - Ponte Rotto - Atella - Grumum - Paternum - Via Transversa - Clivium Major - Chiesa di S. Pietro - Porta Capuana. Ma questo percorso supera le 22 miglia e si allontana di molto dall'indicazione peutingeriana di 18 miglia.



La *via Atellana* nella ricostruzione dell'Autore dell'articolo:
Napoli-Capodichino-Secondigliano-Grumo-ATELLA (S. Arpino, Succivo) Ponte sul Clanio-S. Andrea dei Lagni-Capua Vetere.
L'importante «raccordo» *Atella-ad Septimum* congiungeva la *via Atellana* alla consolare *Campana* e proseguiva poi per la *via Antiqua* (verso il mare) e per la *via Atella-Cales* (verso l'interno) che si immetteva sulla *via Latina.*
Certamente dovevano partire da Atella altre strade o diverticoli, che collegavano la città ad altre vie e ad altri centri del sud-Campania.

Unendo, con una linea quasi retta, le suddette località si ha un tracciato di circa 26 chilometri. Questa è la distanza più vicina (fra tutte le altre proposte) ai chilometri 26,640 indicati dalla tavola Peutingeriana.
La differenza fra le due cifre potrebbe essere data dal *non* aver calcolato la lunghezza della via *all'interno* di Atella. Se invece si considera il percorso della via *nella* città, allora non solo le due distanze coincidono, ma indicano anche che un lato del perimetro urbano di Atella era di circa un chilometro[20].

[20] In mancanza di pietre miliari attribuibili alla *via Atellana* o di scoperte archeologiche che abbiano rivelato, almeno in qualche tratto, il piano stradale e avendo presente che la via era lunga 9 miglia per ciascun tratto in epoca medioevale (all'epoca cioè che il cartografo della peutingeriana segnava la strada e ne indicava le distanze) quanto affermato sopra è solo un'ipotesi; peraltro sostenuta e dimostrata ottimamente da D. STERPOS (*op. cit.*).

Ad una strada così importante non potevano mancare dei *raccordi* che la univano ad altre vie e la mettevano in comunicazione con città quali Pozzuoli, Cuma, Literno, Sinuessa[21].
Di sicuro si ha notizia di una strada, la *via Antiqua*[22], che da Atella andava alla *via Consolare Campana;* l'incrociava nel luogo detto *ad septimum*[23], per proseguire per Ducenta[24] e finire a Liternum (e, forse, a Cuma).
Lo stesso raccordo da Atella portava alla Consolare Campana, sempre *ad septimum*[25], e, poi, sorpassando il Clanio e incrociando l'Appia ad otto miglia da Capua, portava a Cales[26], per immettersi infine sulla *via Latina.*
Le vie più importanti che sicuramente passavano o partivano da Capua erano: la *via Atellana* per Napoli, la *via Consolare Campana* per Pozzuoli, la *via Appia* per Sinuessa e Roma, la *via Latina* per Cales, e Roma.
In seguito, la *via Domitiana* unì Sinuessa a Liternum, a Cuma, a Pozzuoli, e, attraverso un precedente raccordo, a Napoli; congiungendo così la *via Atellana* (a Napoli), la *Consolare Campana* (a *Pozzuoli*), l'*Appia* (a Sinuessa).
Prima della romanizzazione della Campania la *via Atellana* dovette essere la più importante arteria della regione.

---

[21] E. DI GRAZIA, (*Le vie osche nell'agro aversano*, Napoli, 1970), sulla scorta di scavi clandestini e su ritrovamenti archeologici casuali, tenta una ricostruzione delle vie di comunicazione osche della zona e fa partire da Atella addirittura cinque strade che la univano a Capua, a Cales, a Volturnum, a Liternum, a Cuma.

[22] La *via Antiqua* (detta «antica» dai Romani, forse, perché tracciata dagli Etruschi) è menzionata in una *donazione* di Gisulfo I, duca di Benevento, al Monastero di S. Vincenzo al Volturno nel 703, riconfermata dall'Imperatore Ludovico Pio, nell'819 (in «*Cronache Volturnensi*» pubblicate da L. A. MURATORI, in *Rerum Italiae Script.* [I, 2ª p. 4601).

[23] *... detto* ad septimum *per distanza da detto luogo di 7 miglia da Capua. Ed in detto luogo si fondò il Monasterio di S. Lorenzo ...* (C. MAGLIOLI, *Difesa della Terra di S. Arpino e di altri Casali di Atella contro alla città di Napoli, ecc.*, Napoli, 1755, [p. 461].
Sull'esistenza «certa» di un *raccordo* (o forse più) che usciva da Atella per andare *ad septimum* e congiungersi alla via *consolare campana* ha scritto O. ELIA (in NOTIZIE E SCAVI» [vol. XIII, anno 1937]) in occasione di una serie di ritrovamenti; avvenuti ai primi del '900, fra Atella (S. Antimo) - Carinaro - Aversa – Frignano ... *appaiono dislocati lungo una linea che segue da vicino il tracciato di un'antica via che raccordava Atella con la via Campana* (cfr.: MILLER, «*Itineraria romana*» via 59) *Puteolis – Capuam ...* [p. 142].
L'esistenza del diverticolo (lungo 4.000 piedi) *Atella - ad Septimum* è riconfermato anche da un *miliario* trovato nella città normanna. Cfr.: CASTALDI, BELOCH, MAIURI, ecc.

[24] B. CAPASSO, *op. cit.* [II, 2]: *Tabula Chorographica Neapolitani Ducatus saeculo XI.*

[25] Nel '700 ad Atella venne alla luce un breve tratto di strada diretta verso occidente.
... si trovò da mano in mano una strada lastricata di bianco marmo: e se ne cavò buon numero di pietre grandi quadrate che avevano piana la facciata di sopra e acuta la punta di sotto, come suol dirsi a punta di diamante: dando chiaramente a divedere di essere porzione dell'antica strada consolare (Campana) *che ... si distendeva dal luogo chiamato* ad septimum *fin dentro Atella ...* C. FRANCHI, *Dissertazioni istorico-legali su l'antichità, sito ed ampiezza della nostra Liburia ducale, ecc.*, Napoli, 1754 [p. 87].
Sempre sull'esistenza di questa strada che da Atella andava *ad septimum:*
G. CORRADO, *... riferisce il Corcia che in S. Arpino. nel luogo detto Ferrumina, si scoprirono gli avanzi di questa antica strada....* (*op. cit.* [p. 261). F. P. MAISTO, *... in un giardino della via Ferruma fu travata una strada lastricata di marmo bianco...* (Memorie storico-critiche sulla vita di S. Elpidio vescovo africano e patrono di S. Arpino. Con alcuni cenni intorno ad Atella, antica città della Campania, al villaggio di Santarpino, ecc., Napoli, 1884 [p. 54]).

[26] «... nel luogo chiamato ad septimum nello scontro che faceva la via che da Cales andava ad Atella colla via Consolare che da Capua andava a Cuma e Pozzuoli ...» (C. MAGLIOLI, *Difesa, ecc.* [p. 461).

Dopo il I sec. a. C., passata la tempesta annibalica e cadute le riserve di Roma verso Napoli (ridotta a semplice *Municipio*), la *via Atellana* ebbe una sistemazione definitiva e, forse, fu anche abbellita e allargata[27].
Con la *via Appia* che congiungeva Roma a Capua (per proseguire verso Brindisi), con il rifiorire di Napoli e dei porti di Baia e Pozzuoli, la *via Atellana* fu la via «per eccellenza» per i viaggiatori appartenenti all'èlite economica, culturale e politica: Augusto, Mecenate, Virgilio[28], e, forse, Cicerone e gli apostoli Pietro[29] e Paolo[30], il Papa Giovanni VIII[31], e tanti altri. In seguito la *via Atellana* dovette perdere importanza politica e militare ed accentuare il carattere di via locale di una ricca regione agricola[32].
Ma quando, verso la fine dell'Impero, le altre strade decaddero, la *via Atellana* restò l'unica arteria importante della regione.
L'invasione vandala del 455, in Campania non dovette apportare danni così irreparabili se Ausonio classificava Capua all'ottavo posto fra le grandi città dell'Impero[33] e Cassiodoro descriveva Napoli come una città commerciale ricca e popolosa[34]. La *via Atellana* non poteva essere da meno per importanza alle due città che congiungeva.
Con le guerre fra Goti e Bizantini, nel VI sec. d. C., la via divenne un fattore importantissimo per la strategia delle parti in lotta[35].
E, con la venuta dei Longobardi in Campania e la presa di Capua, sulla *via Atellana* sfilarono i profughi che si rifugiavano a Napoli[36].
Dopo un primo periodo di netta separazione fra i possedimenti (longobardi e bizantini), peraltro non mai fissi, proprio in quella zona, che dall'VIII secolo fu detta Liburia

---

[27] *... Certo a percorrere quella strada, lo spettacolo del paese all'intorno doveva intimamente colpire con un senso di tranquillo vigore, Da Capua, ormai solo ricchissimo deposito e mercato di prodotti rustici, a Napoli, serena nella grande luce del golfo, si avanzava tra i campi più fecondi d'Italia, dove l'operosità pacifica mostrava le sue prove migliori. Situata in mezzo a questo rigoglio la via romana di Atella dové molto servire nelle relazione ordinarie, prestarsi al trasporto di cereali e frutta, ai bisogni delle campagne circostanti. Se essa vide passare soldati e corrieri, dignitari e funzionari, vide altrettanto i modesti carri agricoli ...* (da D. STERPOS, *op. cit.*, [p. 15]).
[28] Notizia ricavata dai «*Commentari a Terenzio e Virgilio*» di DONATO. Anche in A. MAIURI, *Passeggiate Campane,* Firenze, 1957, [pp. 143-144].
[29] *... gli apostoli S. Pietro, e S. Paolo... Ne' diversi viaggi che fecero da Napoli per Roma o per Capua dovettero passare per mezzo di Atella ... Vi stabilirono una Chiesa Cattedrale, della quale esistono ancora gli antichi rottami ...,* V. DE MURO, *Ricerche storiche e critiche sulla origine, le vicende, e la rovina di Atella, antica città della Campania,* Napoli, 1840, [p. 168]. Anche in G. SCHERILLO, *Della venuta di S. Pietro Apostolo nella città di Napoli*, Napoli, 1859, [pp. 288 e segg.].
[30] Un frammento di lapide incisa in caratteri osci, ritrovato ad Atella, nei secoli passati EGO PAULO PR. B.F. e riletta EGO PAULO PRESBYTER BENEFICIUM FECI fece pensare, addirittura, ad un soggiorno dell'apostolo Paolo ad Atella (G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli, 1857 [I, pp. 303-3041). Riconferma di questa notizia è una lapide, che doveva trovarsi su un muro del monastero nel vecchio cimitero di S. Arpino, riportata da A. BASILE, *Memorie istoriche della terra di Giugliano*, Napoli, 1800.
[31] ERCHEMP, *op. cit.*
[32] D. STERPOS, *op. cit.*, [p. 16].
[33] AUSONIO, *Ordo Urbium nobilium*, [v. 63].
[34] Al tempo di Teodorico, cioè dopo la devastazione vandala (Cfr.: CASSSIODORO, *Variae*, [VI, 23]).
[35] PROCOPIO, *La guerra gotica* [cap. III].
[36] Sulla caduta di Capua e sul trasferimento del Clero Capuano a Napoli: Papa GREGORIO I, *Epistolario*, Lettere: V, 14 (novembre 594); V, 27 (marzo 595); III, 34 (maggio 593). L. M. HARTMAN, *Gregorii I papae Registrum Epistolarum* in «M. G. N.» [pp. 192 e 194].

Atellana, la strada, per ragioni economiche, da «corridoio» di guerre, si trasformò in via commerciale fra i due stati[37].
Musulmani, Franchi, Ostrogoti erano passati su questa strada e sempre la zona Atellana era stata campo di lotta e di confini[38].
Anche col sorgere della nuova Capua, la *via Atellana* restò l'unico tramite fra la Capua Vetere e la nuova Capua e Napoli[39]. Vi passò Landone, da Capua, per respingere i Salernitani ed i Napoletani[40]; vi transitò il Papa Giovanni VIII che, da Roma per Capua, andava a Napoli[41]; vi viaggiò il vescovo napoletano Atanasio per andare da Napoli a Roma[42], e vi fu portato, morto, da Montecassino ad Atella e, poi, a Napoli[43]. Così come vi passò, cieco, lo spodestato Duca di Napoli[44]. E vi transitarono: le truppe napoletane e capuane unite (una volta tanto) per distruggere la colonia musulmana del Garigliano; e gli eserciti di Ottone I; i Longobardi; le truppe Napoletane[45]; e, poi, lo stesso Imperatore e il suo successore; ed anche Ademario di Spoleto[46].
Dopo il 1030, con lo stabilirsi ad Aversa del primo nucleo normanno, il tratto della *via Atellana* Capua - Atella andò perdendo importanza, sostituito dall'antico tratto Capua - Aversa[47] (vicinanze) della *Consolare Campana* che, attraverso un raccordo, si univa al tratto Atella - Napoli.
Quando anche il ducato Napoletano cadde in mano normanna, la direttrice Capua - Aversa[48] fu prolungata (abbandonando la *Consolare*[49] e l'*Atellana)* fino a Napoli su un nuovo tracciato[50].
E la *via Atellana,* divenuta strada di comunicazione interna, subì cambiamenti e modifiche, si disperse in tante diramazioni, si impaludò nel Clanio. E la memoria «in loco» si perse.

---

[37] *Pactum Arechis Principis* in B. CAPASSO (*op. cit.* [II, 2]). D. STERPOS (*op. cit.* [p. 281) scrive «*... In un capitolare è testimoniato che i mercanti e gli incaricati di una pubblica missione vi potevano transitare liberamente...».*
[38] C. MAGLIOLA, *Continuazione della difesa della terra di S. Arpino e di altri Casali di Atella contro la città di Napoli*, Napoli, 1757.
[39] «Carta» di B. CAPASSO, in «*Monumenta ecc.*», [II, 2].
[40] ERCHEMPERTO, *Hist. Longobard. Benevent*., XXVII; e in *Chronica Sancti Benedicti.*
[41] ERCHEMPERTO, *op. cit*., XXXIX.
[42] *Vita Athanasi Episcopi Neopolitani*, ed. Waitz in «*Script. rerum long. et italic.*» [pp. 442 e segg.].
[43] *Translatio S. Athanasi* in B. CAPASSO, «*Monumenta ecc.*», [p. 284].
[44] ERCHEMPERTO, *op. cit.*, [p. 39].
[45] ... (Marino, duca di Napoli) *presa l'occasione con tutti i suoi venne a Capua ...* in «*Chronicon Salernitanum*» [172].
[46] *Catalogus comitus Capuae* in «*Script. rerum long. et ital.*», [p. 501].
[47] P. CIRILLO, *Documenti per la città di Aversa*, Napoli, 1805, [pp. 142-143].
[48] M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, Napoli, 1860, [II, 141].
[49] M. CAMERA, *op. cit.*, [II, 104-141].
[50] *... la nuova via, fino al villaggio di Teverola, seguì l'itinerario dell'antica Consolare Campana e perché poi potesse passare anche per Aversa, cambiò direzione seguendo fino a Napoli il tracciato dell'attuale via nazionale ...* G. CHIANESE, *Ricognizione della Consolare Campana lungo il tracciato meno noto* in «Campania romana», Napoli, 1938, [I, p. 58].

Hanno aderito all'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

- Amministrazione Provinciale di Napoli
- Amministrazione Provinciale di Caserta

- Comune di Succivo
- Comune di S. Arpino
- Comune di Frattaminore
- Comune di Cesa
- Comune di Grumo Nevano
- Comune di Frattamaggiore
- Comune di S. Antimo
- Comune di Afragola
- Comune di Marcianise
- Comune di Casavatore
- Comune di Casoria
- Comune di Giugliano
- Comune di Quarto
- Comune di Qualiano
- Comune di S. Nicola La Strada
- Comune di Alvignano
- Comune di Teano
- Comune di Piedimonte Matese
- Comune di Gioia Sannitica
- Comune di Roccaromana
- Comune di Campiglia Marittima

- Università di Roma (alcune cattedre)
- Università di Napoli (alcune cattedre)
- Università di Salerno (alcune cattedre)
- Università di Teramo (alcune cattedre)
- Università di Cassino (alcune cattedre)
- Università di Leeds - Gran Bretagna (alcune cattedre)
- Istituto Universitario Orientale di Napoli (alcune cattedre)

- Istituto Storico Napoletano
- Accademia Pontaniana
- Istituto di Cultura Italo-Greca
- Gruppi Archeologici della Campania
- Archeosub Campano
- Soc. per gli Studi Storici «F. Capecelatro» Grumo Nevano

- Biblioteca della Facoltà Teologica «S. Tommaso» (G.L. 285) di Napoli
- Biblioteca Museo Campano di Capua
- Biblioteca Provinciale Francescana di Napoli
- Biblioteca «Le Grazie» di Benevento
- Biblioteca Comunale di Morcone
- Biblioteca Comunale di Succivo

- Associazione Culturale Atellana
- ARCI di Aversa
- Associazione Culturale «S. Leucio» di Caserta

- Pro Loco di Afragola
- Cooperativa Teatrale «Atellana» di Napoli

- Grupp Arkeojologiku Malti (Malta)
- Kerkyraikón Chorodrama (Grecia)
- Museu Etnológic de Barcelona (Spagna)
- Laografikos Omilos Chalkidas «Apollon» (Grecia)

Rassegna Storica dei Comuni a. XVII, n. 61-63 (1991)

L'AREA CANAPICOLA CAMPANA E I LAGNI[1]

SOSIO CAPASSO

Uno studio del Faenza[2] pone i Comuni della zona atellana fra i più importanti nella produzione della canapa in Campania; è necessario, però, tener conto anche dei territori di Acerra e Giugliano, cittadine situate entrambe, da parte opposta, ai confini del territorio atellano, ma di fatto ad esso per molti versi legate.

I Comuni dell'Atellano costituivano un'importante area, la quale, per estensione e varietà di prodotto, era divisa in sottozone. La prima di esse comprendeva i centri di Afragola, Casoria, Frattamaggiore, Frattaminore, Orta di Atella, S. Arpino, Succivo, Caivano, Cardito, Crispano, Arzano, Casavatore, Grumo Nevano, Casandrino e Melito di Napoli. Costituiva il settore canapicolo più importante della provincia di Napoli ed uno dei migliori della Campania; la coltura della canapa occupava il primo posto rispetto alle varie attività agricole, con una superficie di oltre 4000 ettari ed una produzione di circa 48000 quintali di fibra.

Afragola e Casoria, compresi nella prima sottozona, vantavano una lunga tradizione nell'attività canapicola e la qualità prodotta era pregevolissima, soprattutto, per il colore dorato chiaro del tiglio.

Nella seconda sottozona si trovavano i Comuni canapicoli per eccellenza, Caivano, S. Arpino, Succivo, Orta d'Atella, nei quali la superficie destinata alla canapa giungeva sino al 60% di quella totale, con rese unitarie anche superiori a quelle della sottozona precedente; la qualità, però, diventava meno pregiata man mano che si procedeva verso Orta d'Atella.

La terza sottozona comprendeva l'agro frattese, ove, se minore era l'impegno nel campo agricolo, notevole era l'attività manifatturiera, sia di carattere industriale che artigiano, per la lavorazione della canapa.

Acerra faceva parte della prima zona e Giugliano della terza; entrambe con vasti territori, ove però non prevaleva la cultura canapicola, bensì quella della frutta, nel giuglianese, e quella orticola nell'acerrano.

Nella quarta zona erano compresi i Comuni di Cesa, S. Arpino, Carinaro, Gricignano, Albanova, Aversa, Casaluce, Frignano Maggiore, Lusciano, Parete, S. Cipriano d'Aversa, S. Marcellino, Trentola-Ducenta, Villa Literno; si tratta in sostanza del ben noto agro aversano ove veniva destinato alla coltivazione della canapa sino al 70% del territorio disponibile.

Nei Comuni di Cesa e S. Antimo, compresi nella prima sottozona, la qualità ottenuta era estremamente variabile; nel circondario di S. Antimo, il prodotto risultava piuttosto duro (del tipo volgarmente chiamato «vetraiola»), mentre in quello di Cesa le caratteristiche del raccolto erano pressoché simili a quello di Orta d'Atella.

Di notevole importanza la terza sottozona, formata dai Comuni di Aversa, Albanova, Casaluce, Frignano Maggiore, Frignano Piccolo, Lusciano, Parete, S. Cipriano d'Aversa, S. Marcellino, Trentola-Ducenta, Villa Literno; in essa l'estensione destinata alla coltivazione canapicola giungeva sino al 55% ed in alcuni posti la resa unitaria risultava la più alta della Campania, come in Albanova ove si ottenevano dai 15 ai 18 quintali per ettaro.

Nei Comuni di Marcianise e di Capodrise la canapicoltura occupava un posto di rilievo, fra i più importanti della Campania, con una superficie di 21000 ha, circa il 60% di quella totale, ed una produzione di 25000 q.li di fibra.

---

[1] Questo articolo è tratto dal volume «Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani» di S. Capasso, volume che ci auguriamo possa presto vedere la luce (n.d.r.).

[2] V. FAENZA, *La macerazione della canapa in Campania*, Ramo Editoriale Agricolo, 1954.

Caratteristica particolare dell'attività canapiera dei Comuni campani era sino all'inizio del '900, quella di far capo, per la macerazione, quasi esclusivamente ai Regi Lagni[3], cioè all'antico Clanio.
Questo piccolo fiume, malsano da sempre, presentava un raro fenomeno: quello di decrescere durante l'inverno ed aumentare di portata durante l'estate; la maggior piena si verificava da fine giugno a fine agosto, proprio in coincidenza con il lavoro di macerazione della canapa.
L'impaludamento del Clanio, facilitato dai molti ruscelletti e meandri nei quali si suddivideva, ha costituito, sin dalla più remota antichità, motivo di ansie per tutti gli agglomerati urbani della zona, qualcuno dei quali, come Acerra, dovette addirittura essere per lungo tempo abbandonato, dagli abitanti[4].
Le erbacce che crescevano sul fondo, del fiumiciattolo, il frequente crollo di qualche ripa agevolavano la formazione di acquitrini infetti, anche se i contadini, interessati sia a salvaguardarsi dalla malaria sia a sfruttare il corso d'acqua per le opere di macerazione, provvedevano a ripulirlo continuamente, quando non ne erano, però, impediti dalle guerre che tanto spesso, nel corso del Medio Evo, ebbero per teatro la Campania, disseminando ovunque danni e morte e determinando la rovina dell'agricoltura.
E' del 1312 un editto del Re Roberto d'Angiò il quale ordinava alle popolazioni residenti nei pressi del Clanio di curare, a proprie spese, che il letto del fiumicello fosse tenuto costantemente pulito, ma, dopo qualche anno, ogni vigilanza fu trascurata e si tornò al precedente stato di abbandono.
Si deve ai viceré spagnoli un tentativo concreto di bonifica, il quale prese le mosse da quello studio delle acque compiuto da Pietro Antonio Lettieri; concrete iniziative si ebbero, prima con il viceré Pietro di Toledo, che però lasciò i lavori in sospeso, molto più interessato evidentemente ad incentivare le opere destinate a rendere bella e prestigiosa la città di Napoli, e poi con il conte Pietro Fernandez de Castro di Lemos, suo successore. Questi affidò il non facile compito all'architetto Giulio Cesare Fontana.
Questi «fece scavare un nuovo alveo servendosi del vecchio e dove c'erano curve egli le abolì facendo scavare un corso diritto dopo aver calcolato bene le pendenze e infine facendo scavare altri corsi più piccoli detti lagnuoli. Alla foce del fiume la pendenza arrivò a centoventisei palmi; la larghezza dell'alveo principale è di quaranta palmi mentre gli altri misurano venti palmi»[5].
La bonifica si concluse nel 1612 e pare sia costata 3800 ducati d'oro. E' da allora che l'insieme dei vari canali prese il nome di Regi Lagni. Domenico Lanna, storico di Caivano, ricorda una lapide che, nel 1616, fu posta su uno dei tre ponti principali per celebrare l'opera benemerita dovuta alla munificenza del sovrano Filippo III, lapide oggi non più esistente; altre lapidi furono poste sugli altri due ponti[6].
L'attenzione delle autorità di governo tornò sulla zona che ci interessa durante il regno di Giaocchino Murat, con la «Statistica» del 1811, nota appunto con il nome di murattiana[7]. E' bene precisare subito che si tratta di documenti redatti quando la metodologia statistica muoveva i suoi primi passi e quindi bisogna essere molto cauti nell'accettare dati e conclusioni. Ci sembra però esagerato il giudizio del Luzzatto[8], il quale aveva totalmente respinto le statistiche elaborate nel periodo francese, e più equilibrato quello del Farolfi, il quale aveva ribattuto che «sembra eccessivo lo

[3] O. BORDIGA, *Inchiesta parlamentare sullo stato dei contadini nel Meridione*, Vol. *Campania*, Roma, 1909.
[4] G. CAPORALE, *Memorie storico-diplomatiche della città di Acerra*, Napoli, 1889.
[5] *Materiali di una storia locale* (a cura di S. M. Martini) Athena Mediterranea, Napoli 1978.
[6] D. LANNA, *Frammenti di storia di Caivano*, Giugliano (Napoli), 1903.
[7] Museo Provinciale Campano di Capua, Sezione Manoscritti, n. 425 e n. 77. Archivio di Stato di Napoli, Ministero dell'Interno, Inventario I, Fascio 2002.
[8] G. LUZZATTO, *Per una storia economica d'Italia, progressi e lacune*, Bari, 1957.

scetticismo di chi le ha definite completamente inservibili: occorre distinguere se mai tra i dati numerici, necessariamente approssimativi o addirittura falsati e inventati, e le descrizioni che, redatte da agronomi locali o dal personale francese, sono ricche d'informazioni precise»[9].

Si tratta di «un complesso di documenti che ci offrono uno spaccato circostanziato e preciso, più di quanto i soliti viaggiatori italiani e stranieri abbiano potuto fare della realtà meridionale, in un particolare, travagliatissimo periodo storico che è quello del dominio francese e dell'inizio della restaurazione»[10].

D'altro canto, le difficoltà non semplici furono subito evidenziate, all'epoca, dal canonico Francesco Perrini, incaricato di compilare le relazioni conclusive per la Terra di Lavoro, ad eccezione di quelle concernenti la pesca, la caccia, le manifatture e l'economia rurale, affidate alla Società Economica. Egli infatti, in una lettera del 6 settembre 1811, chiedeva all'Intendente della Provincia più tempo, più mezzi, strumenti idonei in considerazione del fatto che buona parte degli incaricati della ricerca «sebben d'ingegno, e di cognizione a dovigia forniti, forse non ànno pronto alla mente espedite le idee di alcune materie, e conviene che con nuovo studio le richiamino. Quelli a' quali mancano gli strumenti opportuni non potranno mai misurare con esattezza la altezza delle montagne, la profondità delle valli, il livello dei laghi rispetto al mare ...»[11].

Il problema delle terre malariche ed incolte, da sempre gravante sulla Terra di Lavoro come una maledizione divina, riemerge nella «Statistica» in tutta la sua drammaticità: «Per mettere un ordine nell'esame delle terre pantanose che giacciono all'ovest della Provincia lungo la spiaggia del mare dal Garigliano infino al lago Literno conviene dividerle in varie zone. La prima è quella che giace tra la foce del Garigliano e l'aspetto Nord-Ovest del Massico; la seconda tra l'aspetto del Sud-Est di questo monte ed il corso del'Agnena prolungata con quello del fiume Bagnali. La terza tra i Lagni ed il Lago di Patria verso il confine della Provincia. Tutte queste terre restano sulla sinistra della grande strada militare, che da Napoli conduce a Roma nella direzione di Melito in sino a Fondi»[12].

Sulla necessità di procedere a sostanziali lavori di bonifica tornerà il Consiglio Provinciale nella seduta del 25 ottobre 1808, precisando: «Nella provincia si hanno, gli stagni di Vico, di Pantano, di Castelvolturno, di Fondi, e del Clanio, detti propriamente Lagni. I primi darebbero un territorio di oltre 10.000 moggia; i secondi di oltre 2000; i terzi di 4000. I Lagni se si unissero faciliterebbero il commercio interno, ed il canape potrebbe recarsi al mare, per farlo maturo, anziché trattarlo negli stessi»[13].

I tempi non erano certamente i più sereni per porre mente alla soluzione di problemi certamente importanti, ma al momento costretti all'accantonamento per il continuo stato di guerra che travagliava l'Europa. Qualcosa, tuttavia, il governo di Giuseppe Bonaparte aveva tentato di fare giacché sin dall'autunno del 1807 aveva incoraggiato l'iniziativa di una società composta da facoltosi proprietari della zona, Domenico Barbaia, Giovanni Pietro Hestermann, il marchese Ferdinando Mastrilli ed un esperto dei problemi locali, il cav. Ferrante, società la quale si impegnava a compiere i lavori di bonifica, a condizione che le fosse concessa una buona parte dei terreni bonificati. L'accordo fu raggiunto ed il contratto fu firmato il 17 novembre 1807. Ma in effetti non se ne fece

[9] B. FAROLFI, *L'Italia nell'età napoleonica,* in *Studi Storici*, 1955, n. 2.

[10] C. CIMMINO, *L'agricoltura nel Regno di Napoli nell'età del Risorgimento* in *Rivista Storica di Terra di Lavoro*, anno II, n. 1, gennaio-giugno 1977.

[11] Archivio di Stato di Napoli, *Ministero dell'Interno*, I inv., f. 2179.

[12] *Statistica Murattiana*, l[a] sezione, Museo Provinciale Campano di Capua, sezione manoscritti, busta 425.

[13] Archivio di Stato di Caserta, busta 1, *Consigli Distrettuali e Provinciali, atti, Regno di Napoli, Provincia di Terra di Lavoro*.

nulla, giacché, con atto del 10 novembre 11810, l'accordo veniva rescisso previo rimborso alla società delle spese effettuate[14].
Il Ciasca ricorda lavori di bonifica effettuati fra il 1811 ed il 1812 per l'importo di 1000 ducati[15], ma si trattava di gocce d'acqua in un mare; le spese necessarie erano veramente ingenti e non da disperdere in interventi non collegati, ma facenti capo ad un piano organico di vasto respiro. Anche l'autorizzazione concessa dal Murat, 8 febbraio 1811, ai Comuni interessati di destinare all'impresa 1500 ducati, somma da reintegrare mediante esazione di imposte scadute e non riscosse, autorizzazione seguita da altre, non valse nemmeno ad avviare a soluzione il problema, data l'assoluta impossibilità delle amministrazioni locali di affrontare una simile impresa e sostenerne gli oneri.
Giova ricordare, per altro, che i Borboni, al loro ritorno dopo il periodo francese, costituirono l'*Ente per il bonificamento del bacino inferiore del Volturno*, al quale era anche affidato il risanamento dei Lagni.
Bisognerà attendere, tuttavia, il 1838 perché si dia inizio a seri studi sul problema della bonifica dei terreni malsani in provincia di Terra di Lavoro; in particolare, furono effettuati lavori di prosciugamento e canalizzazione fra i Regi Lagni ed il Lago di Patria, lavori diretti dall'ing. Vincenzo Antonio Rossi[16].
Sta di fatto che gli intralci non venivano solamente dalla vastità dell'impresa e dai costi ingenti, ma anche dall'atteggiamento dei grandi proprietari terrieri della zona, i quali, lungi dal dare collaborazione ed aiuti concreti, impiegavano ogni loro possibilità per rivolgere gli interventi a favore dei propri fondi, i quali, ovviamente, ne restavano notevolmente valorizzati[17].
D'altro canto simile stato di cose era destinato a ripetersi, quando nel maggio 1913 si formò il Consorzio di Bonifica per l'attuale Villa Literno, allora Vico di Pantano, Consorzio formato da 82 proprietari per un'estensione di oltre 2000 ettari di terreno. Anima del Consorzio fu l'on. Achille Visocchi, che sarebbe stato più tardi Ministro dell'Agricoltura: opera certamente meritoria, però è bene non dimenticare che il Visocchi era proprietario della tenuta S. Sossio, di ben 982 ettari, nella zona da bonificare[18].
Ma per quanto riguarda i Lagni, il problema di fatto esulava da quello generale riflettente l'eliminazione degli acquitrini malsani; in effetti, i vari miglioramenti apportati avevano eliminato il decorso disordinato del fiumiciattolo e le cause dell'impantanamento; ma le acque dell'antico Clanio restavano destinate alla macerazione della canapa, di per sé produttrice di miasmi. In proposito, ben si esprime l'apposita relazione della «Statistica Murattiana»: «Il Clanio in tutto il suo corso somministra l'acque per li maceri e che si formano sopra ambedue le sponde in bacini a ciò destinati sotto il nome di fusari. La canapa si stende orizzontalmente nel fondo dell'acqua, e si copre col fango, o più generalmente colle pietre, affinché resti interamente sommersa. Il tempo della macerazione è diverso secondo la temperatura dell'atmosfera, e la maggiore o minore putrefazione delle acque: ordinariamente però essa va dai due ai cinque giorni. Generalmente si osserva che la canapa macerata nelle prime acque, ossia nei fusari allora ripieni riesce di minor bianchezza e di maggior peso, e quella macerata in acque già putrefatte acquista maggior bianchezza, ma è più leggiera di peso.

[14] Archivio di Stato di Caserta. *Usi civici, Castelvolturno*, busta 103.
[15] R. CIASCA, *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*, Bari, 1928.
[16] G. Novi, *Relazione intorno alle principali opere di bonificamento intraprese o progettate nelle province napoletane e letta al Real Istituto d'Incoraggiamento nella tornata del 12 febbraio 1863*, Napoli, 1863.
[17] *Annali Civili - Bonificazioni e strade nelle paludi campane*, articolo firmato E. C., vol. XXXVII, anno 1845.
[18] G. CHIRICO, *Il movimento contadino in Terra di Lavoro*, in Rivista Storica di Terra di Lavoro, Anno III, n. 2 luglio-dicembre 1978.

Noi non parleremo della infezione che produce nell'atmosfera la macerazione ad acqua stagnante: questo articolo fu trattato a lungo nel primo discorso. Fortunatamente non vi è alcun Comune situato sulle sponde del Clanio, ma non si può negare che il mefitismo che n'esala si annunzia a grandi distanze, soprattutto in sul mattino, ed in direzione del vento»[19].
Solamente il crollo globale della cultura della canapa ha consentito, ai nostri giorni, la toltale bonifica del corso d'acqua, bonifica peraltro ancora non del tutto compiuta.

[19] *Statistica Murattiana*, sez. IV, parte II, articolo IV, l° Canapa.

CASERTA DAL FASCISMO ALLA REPUBBLICA[1]

GIUSEPPE CAPOBIANCO

La crisi successiva alla Prima guerra mondiale ha le sue forme di espressione anche a Caserta e nella sua provincia.
Abbastanza ampio e diffuso è il quadro delle lotte agrarie per il miglioramento dei contratti colonici e per l'assegnazione delle terre incolte. Ed il movimento operaio, nei pochi centri industriali esistenti, conduce battaglie aspre.
Ed anche qui si registra un certo risveglio politico delle classi subalterne. Esso si evidenzia nel risultato delle elezioni politiche del 16 novembre 1919. Il Partito Popolare raccoglie l'11,8 % ed il Partito Socialista il 9% dei voti. Entrambi inviano per la prima volta loro rappresentanti al Parlamento.
Questa crescita elettorale, sia dei Popolari che dei Socialisti, viene confermata nelle elezioni amministrative del 31 ottobre e del 7 novembre del 1920.
Il periodico locale *Falce e Martello* sottolinea il successo socialista: per la prima volta vengono eletti 5 Consiglieri provinciali e sono conquistati 21 Comuni. Precedentemente il PSI amministrava soltanto un Comune su 192: Isola del Liri. Tra questi nuovi Municipi «rossi» c'è la città di Capua.
Più consistente è l'affermazione dei Popolari i quali migliorano ulteriormente il loro risultato nelle elezioni politiche del 15 maggio 1921: dall'11,8% al 15,2% di voti e 2 Deputati: Aristide Carapelle e Clemente Piscitelli.
La scissione di Livorno si riflette sul risultato elettorale socialista nelle politiche del 1921. Esso cala dall'11,8% al 7,8%, nonostante fosse stata ritirata in provincia la lista comunista. Ma rielegge il Deputato Vittorio Lollini, un avvocato modenese legato agli operai del Sorano.
La crescita dei partiti «esterni», così chiamata perché nazionali, crea preoccupazione nel personale politico tradizionale, costituito da «ministeriali» di varie tendenze, che, colpiti dalla crisi postbellica e dalle nuove forme di organizzazione politica delle classi subalterne, si spacca in due schieramenti nelle elezioni del 1919:
- Il Partito Democratico Liberale, che fa capo ad Achille Visocchi Deputato dal 1900, Sottosegretario ai Lavori Pubblici nel Gabinetto Salandra, Sottosegretario al Tesoro nel Gabinetto Orlando. Rieletto, diventa nel corso della legislatura Ministro dell'Agricoltura nel Gabinetto Nitti.
- Il Partito Democratico Combattenti, che fa capo ad Antonio Casertano, un noto avvocato di Capua e ad Alberto Beneduce, un economista docente universitario.
Questi due ultimi parlamentari più attenti alle novità, danno vita, nel 1920, ad «un abbozzo di struttura di partito» - scrive il Prefetto - con l'obiettivo di «opporsi ai popolari e socialisti». Il tentativo fallisce ben presto per le divergenze politiche tra i due personaggi. I contrasti si trasformano in ulteriori divisioni nelle elezioni politiche del 1921. Più convinto, il Beneduce, nell'autunno del 1921 dà vita al Partito Riformista che, in sei mesi, conta 50 sezioni.
Nelle elezioni del 1921 i «ministeriali» si presentano divisi in tre schieramenti:
- il Partito Democratico Liberale di Visocchi;
- il Partito Liberal Democratico di Casertano;
- il Partito Democratico Sociale di Beneduce.

[1] E' la trascrizione di una conferenza tenuta al Centro Studi «F. Daniele» di Caserta il 21-5-1991.
Essa è articolata in: la crisi post-bellica, le origini del Fascismo a Caserta, le caratteristiche del Fascismo locale, l'adesione e la rinuncia dei politici di Terra di Lavoro, lo smembramento della provincia, l'Antifascismo, il difficile avvio.
Ci scusiamo con G. Capobianco, autore di pregevolissimi studi storico-politici, per le eventuali e non volute omissioni.

Ma, giunti al Parlamento, gli eletti si dividono ancora al di fuori degli stessi schieramenti elettorali:
- al Gruppo Democratico liberale aderiscono: Visocchi, Buonocore, Morisani e Ciocchi;
- al Gruppo Democratico Sociale: Casertano, Persico e Mazzarella;
- al Gruppo Liberal Democratico: Tosti di Valminuta;
- al Gruppo Riformista: Beneduce;
- al Gruppo Nazionalista: Paolo Greco.

Nessun problema per gli eletti dei partiti «esterni» che aderiscono ai rispettivi gruppi:
- Carapelle e Piscitelli al Gruppo Popolare;
- Lollini al Gruppo Socialista.

Questo è il quadro degli schieramenti politici quando nascono, anche a Caserta, e compiono le prime azioni squadriste le organizzazioni fasciste.
Sulle origini del fascismo in Terra di Lavoro esistono alcuni studi con tesi difformi. Il Bernabei ritiene, ad esempio, che esso sia nato dopo la marcia su Roma. A dire il vero egli dà notizia di un certo Vincenzo Palmieri, un ventiduenne ex combattente, che dà vita a Caserta città, nel giugno 1920, ad un primo nucleo di fascisti. E registra il nuovo incarico passato, agli inizi del 1921, all'avvocato Alfonso Lamberti, quando il Palmieri è costretto ad emigrare. Ma non dà peso a questi tentativi.
Anche il De Antonellis riferisce della presenza di fascisti casertani ad un convegno regionale dell'aprile 1921. In quella circostanza è nominato delegato per Caserta un certo Silvi.
Questi dati sono però ben lontani da quelli forniti dalla Prefettura di Caserta. Essa rileva, nel marzo del 1921, l'esistenza di una sezione fascista a Caserta città con 300 iscritti, dei quali 50 attivi. Ed ancora a giugno, una sezione con 600 iscritti. In provincia, poi, in giugno sono rilevate 21 sezioni con 3.100 iscritti. Da questi dati emerge l'esistenza a Caserta città ed in provincia, già nel 1921, di una organizzazione fascista consistente e stabile, con un accentuato radicamento nei centri urbani.
Si sa che il gruppo fascista napoletano era guidato da Aurelio Padovani. Egli ebbe una forte influenza sul primo fascismo casertano.
Di Padovani hanno scritto numerosi storici sia per la sua tenace opposizione all'unificazione tra fascisti e nazionalisti - che è causa della sua espulsione dal fascio nell'ottobre del 1923 -, sia per la sua misteriosa morte avvenuta per il distacco della balaustra del balcone di casa nel giugno del 1926.
Il De Felice considera la sconfitta di Padovani uno sbocco inevitabile perché il fascismo non può permettersi lo scontro frontale con le consorterie locali. Ma questa considerazione è ben altra cosa dalla tesi del Bernabei che esclude quasi il Padovani dalla storia del fascismo campano; certamente non considera «vero e significativo» il primo fascismo casertano. Padovani non è altra cosa dal fascismo.
Le caratteristiche di violenza e di intransigenza, proprie di Padovani, si manifestano tra i fascisti casertani e nell'orientamento di Raffaele Di Lauro, primo segretario provinciale.
In Terra di Lavoro, dunque, c'è stata violenza, si è sparso sangue, gia prima della marcia su Roma. Ed anche dopo, sotto il governo Mussolini.
Il primo caduto per mano dei fascisti è un giovane universitario, Domenico Di Lorenzo, il 9 maggio 1921. Egli è politicamente impegnato: è segretario della sezione del Partito Popolare di Orta d'Atella.
Ma prima c'è stato l'assedio di Capua, la città retta da una Amministrazione socialista.
Quella di Capua non è stata un'azione isolata. Essa è una delle iniziative fasciste sviluppatesi in Italia dopo i fatti del teatro Diana di Milano. Ed è successiva agli assalti ai Municipi «rossi» di Castellammare di Stabia e di Torre Annunziata. La tattica è la stessa. L'assedio, iniziato il 29 marzo dura sino al 2 aprile. Siamo nel 1921. Le squadre fasciste, giunte anche da altri comuni, ricevono le armi dagli ufficiali del 15° fanteria e sono sostenute dalle forze di polizia: il capitano dei Carabinieri Vadalà ed il

commissario di P. S. Lancellotti. Il Prefetto interviene sciogliendo il Consiglio Comunale ed invia come commissario il cav. Guidone, «già noto alla cittadinanza - scrive De Antonellis - per le sue idee conservatrici».
Assedio a Capua, assassinio ad Orta d'Atella. Tra questi due episodi c'è quello squadristico di Caserta.
Il 13 aprile 1921, alle ore 19 i fascisti organizzano la distruzione della Camera del Lavoro di Caserta. Sfondano, la porta, trasportano documenti e suppellettili in Piazza Margherita e vi appiccano il fuoco.
Non vi è dubbio che è gente del posto. Il 25 febbraio una squadra di fascisti aveva tentato di bloccare alla stazione ferroviaria di Caserta il socialista On. Lollini. Ed altre provocazioni erano state messe in atto contro gli operai dei pastifici di Caserta che erano in sciopero dal 13 febbraio. Lo sciopero si conclude il 23 marzo con un risultato positivo. Ed i fascisti mettono in atto l'azione punitiva contro la sede del sindacato che aveva diretto lo sciopero.
Non sono dunque solo le rilevazioni della Prefettura a confermare la presenza organizzata di fascisti a Caserta già agli inizi del 1921. Il fascismo anche a Caserta considera suoi nemici il movimento operaio, le organizzazioni contadine, i socialisti ed i popolari.
Lo scontro più violento è quello del settembre del 1922 a S. Maria C. V. tra gli «arditi del popolo» (anarchici, comunisti, socialisti, repubblicani) e fascisti. Questi si erano concentrati in città da tutti i comuni della provincia, ed erano venuti anche da Napoli al seguito di Padovani, per sradicare, affermano, il «socialismo aristocratico» di Antonio Indaco da quella città. Ed anche in quella occasione, il 23 settembre, colpito da un proiettile partito dalla sua stessa pistola come scrivono i giornali, si ha a S. Maria C. V. un morto: è un giovane fascista di Napoli, Francesco Belfiore.
Caserta partecipa alla marcia su Roma. Abbiamo le testimonianze di due protagonisti: Raffaele Di Lauro e, recentemente, Stefano De Simone che, della «coorte opicia» fu il «console».
Alla Campania viene assegnato, nel piano generale, un preciso compito: quello di «trattenere con la nostra azione - scrive De Simone - le truppe stanziate nella regione Campania per impedire che accorressero per rompere il blocco di Roma effettuato dalle forze fasciste con i contigenti dell'Italia centrale». Perciò i fascisti di Caserta si concentrano sulle colline di Castelmorrone, mentre quelli di Napoli avanzano da Qualiano.
Si può anche sorridere leggendo il piano delle operazioni ricostruito dal De Simone con puntigliosa precisione. Sorridere perché per bloccare la «coorte» di Napoli, come essi la chiamano, è stato sufficiente una pattuglia di Guardie regie che quella sera non era rimasta consegnata in caserma. Si può scherzare sul centro di smistamento organizzato presso la libreria delle signorine Croce e sull'armeria dislocata nel deposito della fioraia Iolanda Formati, definita coraggiosa giovane italiana.
Ma, quando si esamina il comportamento del Prefetto Caffari che mostra a Padovani i dispacci riservati che giungono da Roma; quando si legge delle armi e dei materiali forniti dai comandi militari di Capua e Caserta, allora ci si rende conto che la vera eversione è già negli apparati dello Stato.
E c'è un'altra considerazione da fare. Quei collegamenti, quei rapporti fiduciari non nascono d'incanto. C'è un retroterra organizzativo costruito precedentemente: il Consigliere di Prefettura Cimmino, Ugo Maceratini dell'Intendenza di Finanza, Enrico Vittiglio dei ferrovieri. E c'è un contesto politico, anche a Caserta, che ne permette i collegamenti.
E la partecipazione di Caserta alla marcia su Roma ha anche il suo caduto: il diciottenne Marcello D'Ambrosa di Piedimonte d'Alife, dilaniato dall'esplosione di un sacchetto di rudimentali bombe a mano. L'incidente avviene la notte del 30 settembre, all'interno

della stazione ferroviaria di Caserta, mentre si forma il treno che dovrà condurre i fascisti campani a Roma.

Dopo la marcia su Roma, il fascismo avvia in Italia la normalizzazione. Una riprova di questa volontà è l'ordine di epurare i pregiudicati dalle fila fasciste che viene attuato anche nelle sezioni del casertano come ricorda il Di Lauro.
A Caserta la normalizzazione significa il recupero del personale politico tradizionale. Ed al suo interno qui c'è già il nazionalista Paolo Greco, eletto deputato nel 1921 nella lista di Visocchi.
Ma i fascisti locali, fedeli alla linea della intransigenza, accusano Paolo Greco di voler perpetuare «i passati sistemi di affarismo politico e di clientele personali». E si oppongono con determinazione alla decisione dell'unificazione su cui già si era avviata la discussione a Roma.
Anticipando la riunione romana, il direttorio fascista di Caserta decide, ai primi di gennaio del 1923, di dimettersi, votando all'unanimità un ordine del giorno in cui si afferma:
«che l'abbandono della tesi intransigente sia da considerare come un tradimento verso la speranza di Terra di Lavoro che solo da un movimento giovanile di fierezza e di patriottismo può attendersi la realizzazione del suo programma».
Nessun accordo, dunque. Essi intendono perseguire la conquista del potere attraverso la violenza che usano per determinare il «disorientamento della gente mancante di convinzione».
Un esempio può chiarire meglio questa loro tattica. Il 3 marzo 1923 si vota nel mandamento di Cassino per eleggere un consigliere provinciale. Padovani, secondo la testimonianza di De Simone, decide che deve essere eletto Riccardo Mesolella. Si instaura allora il terrore.
Unico candidato a quelle elezioni è Mesolella; dei 9.447 elettori solo 3.794 vanno a votare; i voti per Mesolella sono 3.793. Simili dati non hanno bisogno di commenti.
Emilio Musone, il Direttore del periodico *L'Unione*, ritiene invece necessario, per il consolidamento del fascismo, la linea della normalizzazione e ne sollecita l'applicazione anche a Caserta. Questa la causa che determina, nel corso della notte del 22 aprile, l'incendio della redazione del giornale da parte dei fascisti. *L'Unione*, aveva i suoi uffici in un palazzo del Corso, poco distante da Piazza Margherita a Caserta.
Questo è l'ultimo atto squadristico di Raffaele Di Lauro. Il 26 maggio, in seguito alla decisione della Giunta nazionale di procedere alla unificazione tra fascisti e nazionalisti, si autoespelle, abbandonando il movimento fascista.
Il 27 maggio l'incarico di segretario viene assunto da Riccardo Mesolella. Ma il clima di violenza non cessa.
A luglio si vota per il rinnovo di 5 Consigli Comunali ed i fascisti, usando la tattica del terrore, conquistano maggioranza e minoranza. Il metodo adottato è quello di impedire la presentazione di liste concorrenti. Ciò nonostante, in settembre i Comuni in mano dei fascisti sono solo 30 sui 192 esistenti in provincia.
L'Unione si avvede subito che nulla è cambiato ed avverte che il Mesolella «non è sulla buona strada» perché «utilizza i giannizzeri della milizia» contro gli avversari politici. Ed il 23 settembre sul giornale viene denunciata una «opera di continuo brigantaggio» attuata un po' dovunque.
La risposta di Mesolella non si fa attendere. Il 28 ottobre 1923, un anno dopo la marcia su Roma, alle ore 15, una squadra di 160 fascisti devasta la tipografia de *L'Unione.* Mesolella, in Piazza Margherita, si complimenta con i devastatori a operazione avvenuta.

Non mancano, per strappare il potere agli avversari, altri metodi. In settembre viene avviata un'inchiesta amministrativa sul Comune di Caserta e, nel febbraio del 1924, viene commissariato il Municipio del Capoluogo.
Al Consiglio provinciale, invece, nel novembre del 1923, la maggioranza viene messa in crisi e, nonostante i fascisti non hanno i numeri necessari, riescono a far nominare Presidente della Deputazione provinciale l'ing. Rodolfo Gandolfo, fascista - così viene sottolineato dalla stampa - e vicepresidente il commendator Mario Magliocco, anch'egli fascista. Ma nell'agosto del 1924 questi signori sono costretti a dimettersi per lo scandalo della Banca Commerciale di Terra di Lavoro.
Non viene però abbandonata la vecchia linea squadrista.
Il 13 gennaio 1924 si vota a Casagiove per il rinnovo del Consiglio Comunale. I fascisti non riescono a bloccare la presentazione della lista avversaria. Alle 11 del giorno delle votazioni una squadra di fascisti occupa il Municipio, rinchiude nell'ufficio delle guardie un candidato avversario, tenta di far votare fascisti non elettori del luogo, devasta la sede del Circolo nazionale, impedisce il prosieguo delle votazioni. Ciò nonostante, lo scrutinio dà la vittoria alla lista avversaria: 337 voti contro i 243 raccolti dalla lista fascista.
Nel maggio del 1924, eletto Riccardo Mesolella deputato, la federazione di Caserta viene retta da un commissario straordinario. L'incarico è affidato prima ad un certo Marinoni e poi a Claudio Colisi-Rossi, un nobile piemontese.
Egli è qui durante la crisi Matteotti, ed è costretto a secondare lo sdegno largamente diffuso nella provincia. Nel manifesto, da lui firmato, si legge:
«Purtroppo al piede della quercia maestosa suole nascere la fungaia velenosa. Da questa fungaia il fascismo, si distingua. La scure deve compiere l'opera solenne di giustizia e di purificazione».
E nella relazione da lui svolta al congresso del 28 settembre 1924 si nota la sua preoccupazione per la situazione politica in provincia.
La relazione - riferisce *L'Unione* viene svolta dal commissario Claudio Colisi-Rossi che esamina con particolare delicatezza il rapporto fascisti-combattenti, invita ad accettare nelle amministrazioni comunali la collaborazione con tutti gli uomini di buona volontà, denuncia con forza l'opera nefasta della massoneria».
L'incarico di segretario provinciale viene assunto da Bernardo De Spagnolis, un maestro di Itri. Per il Circondario di Caserta fanno parte del direttorio Domenico Mesolella, Vincenzo Senise, Eugenio Perrotta, Alfredo Comella. Questi nomi indicano la debolezza,e l'isolamento dei fascisti, ancora agli inizi del 1925, nel Capoluogo e nei centri principali del Circondario.
Il giudizio che gli stessi fascisti danno di questo nuovo segretario è molto duro: un satrapo che vuole arrampicarsi. Denuncia al consiglio di disciplina il deputato Mesolella ed espelle dal fascio il Presidente della Deputazione provinciale Nazareno Rea. Imponendo il dominio dei segretari dei fasci sui podestà, crea dissidi insanabili un po' dovunque. In agosto De Spagnolis viene estromesso dalla federazione del fascio e sostituito da un commissario: il Deputato Gian Alberto Blanc, collegato con la provincia di Caserta per i suoi interessi nelle miniere di leucite del sessano.
Blanc nomina una pentarchia, un commissario per ogni circondario. Per il Circondario di Caserta è chiamato l'ing. Adelchi Mancusi, croce di guerra e già comandante delle camicie azzurre nella coorte di Caserta, quindi, di provenienza nazionalista. Blanc resta in carica fino allo scioglimento della provincia, nel dicembre del 1926.
Caserta, aggregata al fascio napoletano diretto da Sansanelli, ha come suo rappresentante l'avvocato Mattia Landi, già Consigliere provinciale di Carinola e candidato nel 1921 nella lista di Beneduce.
Il fascismo a Caserta città ha una vita tormentata. Più volte sciolto, poi gestito da un triunvirato. Nel 1928 ritorna a dirigerlo l'ingegner Adelchi Mancusi che ben presto si

dimette dall'incarico ed è sostituito dall'ingegner Giustino Santangelo. Ma siamo ormai alla gestione burocratica del potere.

Un fascismo eversivo, dunque, quello di Caserta che non riesce a decollare né a normalizzarsi dopo la marcia su Roma.
Non mi pare perciò si possa parlare di un passaggio «dal primo al secondo fascismo». C'è invece una società civile che lo respinge, anche se lo teme.
Il 7 dicembre 1924, nelle elezioni amministrative di Piedimonte d'Alife, i fascisti sono battuti da una lista unitaria sotto il simbolo dei combattenti. E la lista comunista raccoglie 201 voti. Il 5 gennaio successivo, ancora a Piedimonte d'Alife, i fascisti, esaltati dal famigerato discorso di Mussolini sul delitto Matteotti, tentano una spedizione punitiva, ma sono messi in fuga dagli operai delle cotoniere.
La sospensione delle udienze e una commossa commemorazione è la risposta di avvocati e giudici del Tribunale di S. Maria C. V. al delitto Matteotti. Che non sia una manifestazione emotiva è dimostrato dalla sentenza che, nel marzo, la Corte d'Assise di S. Maria C. V. emette con l'assoluzione dei giovani comunisti ed anarchici denunciati per gli scontri con i fascisti nel settembre del 1922 in quella stessa città.
Ancora in occasione del delitto Matteotti la Federazione dell'Associazione dei Combattenti qualifica «belve umane» i responsabili di quell'«atroce delitto».
I fascisti, tra i combattenti, sono, ancora nel 1925, una minoranza (6.638 sui 16.393 iscritti). Per distruggerne l'autonomia, nel marzo, viene imposto il commissariamento della Federazione.
Come spiegare, di fronte a tante difficoltà e debolezze del fascismo locale, quell'85% di voti che la provincia di Caserta nelle elezioni politiche del 6 aprile 1924, dà al listone fascista?
La normalizzazione fascista qui viene attuata da quasi tutta la classe politica che non solo ha conservato il suo potere clientelare, ma è dotata anche di autorevolezza. Ebbene, questi sono i primi a passare al servizio del regime.

Antonio Casertano già alla fine del 1921 aveva ideato una proposta di riforma elettorale che attribuisce la maggioranza assoluta a quella lista che ottiene la maggioranza relativa dei voti. All'indomani della marcia su Roma ne discute con Michele Bianchi, allora segretario generale del Ministero dell'Interno. Nel novembre del 1922 viene riportata la seguente notizia sul periodico «*Terra di Lavoro*»: «Casertano si è incontrato con De Nicola, Presidente della Camera, Mussolini, Presidente del Consiglio dei ministri, Acerbo, sottosegretario alla Presidenza del consiglio e con il sottosegretario agli interni Finzi». Inizia in quella occasione l'iter della più nota «Legge Acerbo» che attribuisce alla lista che raccoglie il 25% dei voti il 75% dei seggi. Quella la legge che dà al fascismo, nel 1924, la maggioranza assoluta alla Camera.
Dopo le elezioni del 1924 Casertano è Presidente della Giunta per le elezioni della Camera, quella che discute sui brogli elettorali. Quale ruolo egli abbia assolto è evidente. Matteotti è stato rapito ed assassinato perché non potesse denunciare le ruberie e gli imbrogli compiuti dai fascisti durante quelle elezioni. Per questo servigio è nominato Presidente della Camera.
La tessera d'onore a Casertano era stata già consegnata nel 1925, in occasione del 10° anniversario, dell'entrata in guerra dell'Italia e direttamente dal direttorio nazionale del PNF.

Altra tessera d'onore, in quella stessa occasione, viene conferita al Morisani, che nel 1924 è promotore di una delle due liste «dichiaratamente financheggiatrici». Non rieletto alla Camera, diventa Commissario dei Consorzi di bonifica e poi Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Napoli.

Più complessa, anche perché più ambigua, la via al fascismo di Alberto Beneduce.
La marcia su Roma acuisce in provincia il clima di intolleranza e di violenza ad opera dei fascisti. Non tutti sono, disposti ad accettare, a rinunciare alla lotta. Questo deve essere anche l'orientamento prevalente nelle fila del Partito riformista locale. Non si comprenderebbero altrimenti le ragioni che inducono l'On. Beneduce a scrivere, in data 22 novembre 1922, una lunga lettera alla sezione riformista di S. Maria C. V. che il giornale *L'Unione* riproduce integralmente.
«Cari amici, - inizia la lettera - mi rendo conto del vostro stato d'animo. Più che al sentimento, nella situazione attuale del paese, occorre ispirarsi al senso della responsabilità ed alla visione chiara della necessità della Patria. Al di sopra di ogni sentimento, anche di ogni risentimento, contro ogni nostra passione e pur contro ogni nostra legittima ritorsione, noi dobbiamo volere la disciplina e l'ordine».
Anche se il giudizio sulla situazione politica e sul fascismo è fortemente critico, Beneduce invita, dunque, a rinunciare alla lotta. E, pur denunciando amarezza per le calunnie che i fascisti locali diffondono contro il suo operato, egli dichiara di assolvere al ruolo di «servo della nazione». Così giustifica la disponibilità, già data al governo di Mussolini, di continuare nel precedente incarico; così giustifica la partecipazione alla missione economica del governo fascista negli USA; così accetta di diventare il Consigliere economico più ascoltato dal fascismo.
All'indomani dello scioglimento della Camera, il 26 gennaio 1924, Beneduce annuncia, con una lettera aperta ai «comprovinciali», la decisione di «trarsi in disparte»: sono sue parole. La motivazione sta nel passo centrale della lettera. Eccolo:
«... Questa convocazione di comizi si effettua mentre sono ancora roventi passioni e risentimenti. Le forze che riuscimmo a congiungere nella nostra provincia nel nome della Patria e del popolo potrebbero oggi trovarsi in campi opposti. E io, non intendo acuire dissensi di animi fervidi che si troveranno domani sicuramente congiunti sulle vie che menano a sicura grandezza d'Italia: libertà, ordine, lavoro».
Disimpegno, ma solo dalla politica istituzionale. Nel luglio dello stesso anno riprende l'insegnamento universitario a Genova. Nel febbraio del 1925, con voto unanime del Consiglio accademico, viene chiamato a Roma. Nel 1933 è Presidente dell'IRI. Nel 1939 gli viene conferita la tessera del fascio e la nomina a Senatore.

C'è adesione al fascismo anche da parte della destra cattolica. L'On. Aristide Carapelle nel giugno del 1923 lascia il Gruppo Popolare alla Camera e dichiara «la piena ed aperta collaborazione col governo fascista». Dà vita, nell'agosto del 1924 a Bologna, al clerico-fascista Centro Nazionale Italiano. Diviene poi Direttore della rivista *Rinnovamento amministrativo.* Aderisce in quello stesso periodo al fascismo De Magistris, direttore di un periodico cattolico locale, *Stampa Nuova.*

Se si esclude l'On. Buonocore, che in gennaio del 1924 annuncia di rinunciare alla candidatura, quasi tutti i parlamentari «ministeriali» si ripresentano alle elezioni del 6 aprile 1924.
Nel listone regionale fascista a Caserta sono assegnati 8 posti. Dei candidati proposti solo Riccardo Mesolella è espressione del fascismo locale. Dei Parlamentari uscenti sono candidati Achille Visocchi, Fulco Tosti di Valminuta, Antonio Casertano e Paolo Greco. Nuovi, oltre Mesolella, sono candidati Pietro Fedele, professore di storia moderna presso l'Università di Roma, che proviene dalle fila dei nazionalisti; il chimico Gian Alberto Blanc; «l'agricoltore» Giuseppe Pavoncelli, membro del Consiglio superiore dell'economia, interessato a Caserta per le grandi estensioni di terra di cui è anche qui proprietario.
Secondo *L'Unione*, 30 sono i candidati della provincia di Caserta presenti nelle 12 liste.

Abbiamo già detto di Teodoro Morisani, candidato nella lista fiancheggiatrice di Pezzullo, ma non eletto; con lui c'è anche Francesco Mazzucchi; tutti e due erano candidati, nel 1921, della lista di Visocchi.
Nell'altra lista fiancheggiatrice sono candidati Giovanni Persico ed Ettore Epifania, che nel 1921 erano candidati nella lista di Casertano. Il Persico, deputato uscente, è l'unico eletto della provincia assieme agli 8 del listone che, coll'85% dei voti raccolti, risultano tutti eletti.
Gli altri candidati che siamo riusciti ad individuare sono:
- l'On. Piscitelli e Delle Chiaie nello Scudo crociato;
- l'On. Lollini nella lista del Sole nascente;
- Aveta e Indaco nella lista del PSI;
- Fusco nella lista di Amendola;
- Merola nella lista di D'Ambrosio;
- Cepparulo nella lista repubblicana;
- Orgera nella lista di Padovani.

Abbiamo già detto innanzi che il listone fascista ha raccolto in provincia di Caserta l'85% dei voti. Davvero non ha senso parlare qui di «fascismo prefettizio».
Chi garantisce il successo elettorale è il vecchio personale politico. E nelle sue mani resta saldamente il potere. Ed i candidati sono sostenuti da una vasta rete di loro seguaci che troviamo in posti di responsabilità ancora nel 1925. Qualche esempio?
Gaetano Caporaso, candidato nella lista di Beneduce è Presidente dell'Ente Cappabianca e viene nominato nella Commissione reale per l'Amministrazione provinciale. Con lui ci sono nomi noti di Caserta: l'avvocato Pietro Monti ed il Duca Enrico Catemario di Quadri.
Gaetano Di Biasio, anche lui candidato nella lista di Beneduce, è Commissario al Comune di Caserta.
Vincenzo Cappiello, che troveremo nel secondo dopoguerra, candidato nella lista di Casertano, è Vicepresidente alla Camera di Commercio. E potremo continuare negli anni successivi.
In Terra di Lavoro il personale politico locale, ma anche la stampa locale, accantonano il fascismo eversivo, mettono un freno all'arroganza dello stesso prefetto fascista, diventano essi direttamente espressione del regime.
Non credo si possa parlare di trasformismo. Si ha piuttosto l'impressione di trovarsi di fronte non ad un innesto ma all'assunzione, da parte della quasi totalità del ceto politico prefascista, dell'opera di costruzione del regime fascista in provincia. Perciò lo spessore del consenso verso una concezione politica conservatrice non viene scossa neppure dal tremendo trauma della seconda guerra mondiale.

Basta leggere l'articolo di Emilio Musone su *L'Unione*, scritto quando c'è stata la conferma dello smembramento e della soppressione della provincia di Caserta, per scartare subito una tesi, dura a morire: che quella decisione fosse stata una punizione nei confronti di una provincia, nientemeno, antifascista. Leggiamo l'inizio e la conclusione dell'articolo:
«Il fato s'è compiuto: la Provincia di Caserta è soppressa!
Mentiremmo a noi stessi ed al pubblico - e, ovemai lo sapesse, neanche il Duce apprezzerebbe la nostra menzogna, dopotutto pietosa come quella del medico - se dicessimo che il decretato smembramento della nostra Provincia ci ha trovato indifferenti, se non addirittura giubilanti. No!»
Dopo aver detto della tragedia che assale ognuno, ricorda che Mussolini stesso aveva chiesto di accogliere con disciplina il sacrificio. Musone definisce questo sacrificio sublime, anche se non ne chiarisce il perché. Poi così continua:

«Il Duce non parla di giubilo, di gioia, di esultanza: il Duce sa che il provvedimento è amaro, ma necessario; sa che è un sacrificio e lo dice chiaramente, così com'è suo costume, ma questo sacrificio vuole che sia accolto con fraterno sentimento di solidarietà nazionale.
Ed accogliamolo con deliberato animo di fargli cosa gradita. Versiamo, nel segreto delle nostre case, tutte le nostre lacrime; nascondiamo, a ciascuno che ce ne domandi, le nostre angosce; subiamo in silenzio le torture del nostro cuore lacerato, della nostra vita sospesa, e speriamo!
Noi abbiamo amato ed amiamo il Duce d'immenso amore ... Sia lui solo arbitro della nostra sorte e padrone dei nostri destini».
Basterebbe questo articolo, fra i tanti è il meno servile, per convincersi che la decisione dello smembramento non ha alcuna motivazione punitiva nei confronti di Caserta.
In altro scritto ho documentato che Caserta è estranea alle motivazioni che hanno portato a quella decisione.
Una sola motivazione potrebbe averla danneggiata: la vastità della provincia. Il regime non poteva tollerare una provincia tanto vasta specie dopo le misure attribuite alle prefetture. Ma un problema simile poteva trovare soluzioni non così radicali.
La ragione vera risiede in un atto propagandistico del regime: fare di Napoli «la regina del Mediterraneo».
Ci sarebbero voluti progetti, interventi, per realizzare questo obiettivo. Per darne una parvenza di credibilità si utilizzano studi sulla modernizzazione dell'area, e si parla di sviluppo verso l'interno.
Ecco comparire, tra gli altri progetti, l'autostrada per Caserta il cui «schizzo panoramico viene esposto (in quei giorni) in una vetrina della Cassa provinciale di credito agrario di Terra di Lavoro». C'è anche la dedica dell'On. Giraldi, Presidente della Deputazione provinciale di Napoli: «un'opera che affratella le due città, Caserta e Napoli, sempre più».
Ma, alla fine resta un solo atto concreto: l'aggregazione di Caserta a Napoli perché Napoli possa avere «il suo necessario respiro territoriale». Un semplice atto amministrativo. Si direbbe oggi, la delimitazione del territorio.
Di qui il fallimento di una iniziativa solo apparentemente modernizzatrice. Napoli non ne ha tratto vantaggio. Tanto meno Caserta che, con quella decisione, ha visto messo in crisi il già precario suo equilibrio economico.
Un fallimento che ha portato lo stesso fascismo a ritornare sulla decisione, anche se poi non se ne è fatto nulla.

Adottata la decisione, il fascismo corre ai ripari. Nel 1927 Giovanni Tescione, nominato podestà, cerca di contenere il danno provocato dall'allontanamento degli uffici, e lavora per un riesame della decisione. Poi anche lui abbandona il campo nel marzo del 1931, quando l'ultima possibilità cade con la morte di Michele Bianchi. Con lui si dimette il vicepodestà Formichelli.
Ma il danno determinato dalla liquidazione della provincia genera conseguenze a catena. Nelle «elezioni plebiscitarie» del 1929 la rappresentanza istituzionale della ex provincia viene ridotta a 3: Blanc e Pavoncelli uscenti, Livio Gaetani nuovo. Il vecchio personale politico, che aveva superato la crisi postbellica e quella fascista, senza più la forza clientelare di un tempo, viene con facilità accantonato dal regime. Con lo smembramento della provincia viene meno anche il ricambio di leva del personale politico.
A sostituire i dimissionari al Comune di Caserta vengono nominati podestà e vicepodestà gli avvocati Ludovico Ricciardelli e Mario Biggiero.
Al fascio di Caserta, dopo una lunga crisi, torna l'ingegner Mancusi, ma si dimette presto. Nel maggio, del 1929 lo sostituisce l'ingegnere Giustino Santangelo.

Poi Caserta entra in quelli che Corrado Graziadei ha definito «anni bui».

Comincia una resistenza difficile per quanti decidono di non mollare. Non sono molti, ma incutono rispetto all'avversario. Cito i nomi dei più prestigiosi: Antonio Indaco, Socialista; Clemente Piscitelli, Popolare; Corrado Graziadei, Comunista; Giuseppe Fusco, Liberale.
Non è questa l'occasione per tracciarne le biografie. Mi preme solo ricordare la figura di Indaco che, dopo un'intera esistenza dedicata all'ideale del riscatto dei lavoratori, muore il 20 giugno 1943, senza poter vedere l'inizio della nuova democrazia.
Su Giuseppe Fusco, candidato nel 1924 nella lista di Opposizione Costituzionale, primo dei non eletti, subentrato nel 1926 a Giovanni Amendola, mi preme replicare ad un incomprensibile ragionamento che ne stravolge la figura. Recentemente si è scritto che la rinuncia da parte di Fusco al seggio alla Camera «fu dovuta allo stato di tensione che si era creato intorno al caso e non ad una ipotetica avversione al regime». Di «ipotetico», in questo assurdo ragionamento, c'è solo la paura che viene attribuita all'On. Fusco in modo del tutto arbitrario. La risposta l'hanno già data gli elettori di S. Maria C. V. che hanno eletto l'On. Fusco loro rappresentante al Senato della Repubblica.
Ma torniamo al ragionamento iniziale. Quelli indicati sono avvocati. Non è un caso. L'attività professionale ha consentito loro, in una provincia contadina, di giustificare incontri, spostamenti. Graziadei e Piscitelli giungono a quella professione tardi. Entrambi erano ferrovieri.
L'università è un'altra occasione per viaggiare. E Graziadei, dopo la laurea in legge, si iscrive alla facoltà di Scienze politiche. Il fascismo lo sa e, nei momenti di stretta, gli ritira l'abbonamento ferroviario. Graziadei e Piscitelli scontano anche qualche anno il confino.
Non sono i soli. Ci sono condannati dal tribunale speciale fascista, inviati al confino di polizia, arrestati. Alcuni consapevoli dei loro atti, decisi a non soccombere[2].
Anche se i rapporti con la città natale non sono stati felici, Caserta è la patria di uno degli antifascisti che più ha pagato per le sue idee: Ernesto Rossi, di *Giustizia e Libertà*, condannato dal Tribunale speciale a 20 anni di carcere, arrestato nel 1931 e liberato dal confino di Ventotene nel 1943, dopo la caduta del fascismo.
La guerra di aggressione alla repubblica di Spagna segna la fine della fase definita del «consenso» al regime, e l'inizio di un lento distacco.
A scorrere gli elenchi dei casertani denunciati al tribunale speciale si constata che i più sono accusati di vilipendio, offese al capo del governo, alla famiglia reale, alla milizia fascista. Molti sono popolani. E' segno del malessere che monta.
In questo clima si riorganizza, anche qui, l'antifascismo. Capua diventa il centro più attivo. Nel 1942 comincia la pubblicazione di un periodico clandestino a stampa: Il Proletario[3]. E' l'unico caso nel Sud. Promotori sono il ferroviere Aniello Tucci e lo studente pugliese Michele Semeraro, militare a Capua. Corrado Graziadei organizza la diffusione attraverso la rete clandestina del PCI.
Ma non sono solo i comunisti ad organizzarsi. S'incontrano uomini di tutte le tendenze spinti dall'aspirazione alla democrazia e alla pace.
Solo valutando correttamente l'attività di questi gruppi si riesce a comprendere le diverse forme di resistenza al nazismo in particolare lungo, le colline del Tifata, da Maddaloni a Capua: la difesa dei Ponti della Valle, la liberazione di S. Maria C. V. e Capua avvenuta per opera delle squadre di patrioti.

[2] E' il caso di Alfonso Del Prete (nato il 6-1-1900) meccanico di S. Arpino. Processato e condannato dal Tribunale speciale. (n. d. r.).
[3] Anche in «Rassegna Storica dei Comuni» (anno IV, n. 6, 1972) *Un giornale fuorilegge* di FRANCO E. PEZONE. (n. d. r.)

Di quel periodo a Caserta c'è la testimonianza di Don Nicola Nannola che ricorda l'eccidio dei Salesiani a Garzano di Caserta. I trucidati dai nazisti nel capoluogo sono stati 11. Altri 6 giovani, tra i quali i fratelli Correra, sono rastrellati, rinchiusi in un porcile a Ruviano e poi fucilati. E fucilato è anche il giovane capitano Alberto Pinto nella piazza di Bellona.
La guerra giunge fin nelle case di Caserta che viene liberata dalle truppe alleate il 5 ottobre 1943. Ai trucidati dai tedeschi, ai caduti nei campi di battaglia, si aggiungono altri morti sotto i bombardamenti aerei e terrestri.

L'euforia della «liberazione» viene subito offuscata dalla guerra che stenta ad allontanarsi. Sul Garigliano gli alleati giungono a novembre. Poi c'è la «linea Gustav» che resiste fino a primavera dell'anno successivo. E in dicembre del 1943 il nuovo Esercito italiano ha il suo battesimo di fuoco sulle colline di Mignano di Montelungo.
Caserta è retrovia: vige il coprifuoco dalle 19 alle 6. Ma di giorno non è consentito allontanarsi dal centro, dalla propria frazione. Tutte le attività produttive sono ferme e c'è tanta fame.
Il 20 luglio 1944 Caserta viene restituita alla giurisdizione del governo italiano che si è già trasferito da Salerno a Roma.
L'ultimo podestà di Caserta, il commendatore Pasquale Centore, aveva lasciato il suo posto in agosto. Al Comune era commissario l'ingegner Alessandro De Franciscis durante l'occupazione tedesca. Al loro arrivo gli alleati nominano commissario l'ingegnere Luigi D'Onofrio. Erano tempi in cui lo Stato non c'era, ed ognuno doveva arrangiarsi: in questi casi sono i più deboli a soccombere.
Il 18 maggio 1944, con decreto del Prefetto di Napoli n. 4665, si insedia a Caserta la prima Giunta proposta dal Comitato di Liberazione Nazionale, la prima rudimentale forma di nuova democrazia, composto dai rappresentanti dei partiti.
Sindaco è l'ingegnere Luigi Giaquinto. Assessori effettivi sono: avvocato Antonio De Franciscis, avvocato Aristide Saulle, avvocato Antonio Bologna, dottor Michele Ricciardi, professor Vincenzo Bizzarri, signor Domenico Schiavo. Supplenti l'ingegner Antonio Barone ed il signor Salvatore Galileo Cosentino.
L'unico obiettivo che unisce tutti è la ricostruzione della Provincia. E la decisione viene adottata dal Governo Bonomi con il Decreto Luogotenenziale n. 373 dell'11 giugno 1945. Ma non risulta che ci sia stato giubilo popolare.
C'è tanto malessere in giro e c'è chi vuole utilizzarlo per scopi eversivi.
L'Uomo Qualunque è una delle forme di azione organizzata di destra per impedire il sorgere dei partiti e la partecipazione degli strati popolari alla vita politica, alla loro presenza nelle nuove Istituzioni democratiche.
E vengono attuate anche provocazioni per creare un clima di ingovernabilità. A Caserta si sono avuti due assalti alla Prefettura: il 1° dicembre 1945 ed ancora, con la devastazione di alcuni uffici e l'incendio delle suppellettili in piazza Vanvitelli, l'11 luglio 1946, quando ancora il clima di tensione nel Sud, dopo la vittoria Repubblicana al referendum, non si è rasserenato.
Anche a Caserta si è tentato, il 7 giugno 1946, di montare la piazza contro il risultato referendario: «una manifestazione a carattere separatista - scrive il Prefetto - innanzi al Palazzo Reale dove ha sede il Quartier Generale Alleato». C'erano ancora le truppe di occupazione.
I voti per la Repubblica nel capoluogo erano stati pochi. Solo il 22%. In provincia ancora di meno: il 16,88%, uno dei più bassi d'Italia.
Negli scontri tra repubblicani e monarchici, il 12 giugno, si ha un morto a Maddaloni.
In questo clima si svolgono anche le prime elezioni amministrative. A Caserta si vota il 7 aprile 1946. L'affluenza alle urne è del 72%. Primo partito risulta la DC con il 31,6% dei voti e 13 Consiglieri. Segue il Gallo, uno schieramento di monarchici e qualunquisti

capeggiati da Vincenzo Cappiello che abbiamo trovato nel 1921 con Casertano e nel 1925 alla direzione della Camera di Commercio. Il Gallo, dicevamo, raccoglie il 27,5% dei voti e 12 seggi. Viene eletto Sindaco il democristiano dottor Roberto Lodati alla testa di una Giunta di centro sinistra dalla quale è escluso soltanto il gruppo del Gallo.
Dopo le elezioni politiche del 2 giugno 1946 i Liberali passano all'opposizione, nel luglio del 1947 Gallo e Liberali danno vita ad una Giunta di destra.
A settembre del 1947, in seguito della concessione dell'autonomia ai comuni di Casagiove e S. Nicola la Strada, viene rinnovato il Consiglio Comunale di Caserta. La lista di Cappiello raggiunge il 42,8% a danno di Democristiani e Liberali. La sinistra unita viene bloccata al 20,8%.
La nuova democrazia repubblicana, organizzata e partecipata attraverso i partiti di massa, a Caserta si scontra, nel nascere, con un rappresentante del vecchio personale politico prefascista innestato nel fascismo. Non è il solo, e non è una prerogativa della sola Caserta. Penso a Pasquale Centore, ultimo podestà di Caserta; a Vincenzo D'Albore ultimo podestà di S. Maria C. V.; a Gabriele Schiappa di Mondragone, per indicarne alcuni. E' una tara che ha pesato sullo sviluppo di una democrazia moderna nel capoluogo ed anche in provincia.

ATELLA
VIRGILIO ED AUGUSTO

FRANCO E. PEZONE

«... (Atella) steva dove al presente è lo Casale di S. Arpino. Ne la quale città Vergilio recitò la Georgica avante Cesare Augusto» così scriveva, nel 1534, il tavolario P. A. Lettieri, nel suo rapporto[1] al Viceré don Pedro de Toledo riprendendo, forse, la notizia, non certa ed unica fra tutti gli Autori antichi, dal grammatico Donato[2], vissuto nella metà del IV sec. d. C.

Dopo circa trecento anni dall'affermazione del tavolario, V. De Muro, primo storico di Atella, affermava che «... Ottaviano ritornando dall'Oriente, vincitore di Antonio, vi (ad Atella) fece leggere il libro composto da Virgilio in sua lode»[3].

C'è da notare che l'Autore (che ad ogni notizia non manca mai di citare la «fonte antica») per questa notizia, stranamente, ignorando Donato, cita una «... Vita di S. Caneone copiata dal Chioccarelli da antiche pergamene scritte in caratteri longobardi»[4].

Fu A. Maiuri, a metà di questo secolo a riprendere la notizia di un incontro, ad Atella, tra Augusto e Mecenate con Virgilio, che, in anteprima, avrebbe letto le *Georgiche* ai suoi due illustri protettori[5].

Dopo di allora, la notizia è ricorsa in quasi ogni scritto su Atella:

- «... quivi Virgilio veniva ... per leggere le sue *Georgiche* ad Augusto; quivi forse lo stesso Augusto (in Casapuctiano) nascondeva i suoi amori»[6].
- «... Nel 37 a. C. il poema delle *Georgiche* è pronto: Virgilio e Mecenate lo leggono a Ottaviano, reduce dall'Oriente, mentre un mal di gola lo trattiene ad Atella, in attesa dei trionfi che il Senato gli ha decretato ...

Nella mente di Ottavio nasce il desiderio di far cantare la sua gloria da quell'affascinante poeta»[7].

E questo per non citare che uno storico *locale* e una studiosa *nazionale.*

Altri hanno affermato, addirittura, che ad Atella c'erano non solo le *ville* di Augusto e di Tiberio ma anche una *villula* di Virgilio[8].

La sola cosa certa è che la notizia riguardante l'incontro, ad Atella, fra Augusto, e Virgilio, la dette il *commentatore* E. Donato[9], ben tre secoli dopo l'ipotetico avvenimento. Egli testualmente scrive «Georgica reverso post Actiacam victoriam Augusto, atque *Atellae* reficiendarum faucium causa commoranti, per continuum quatriduum legit, suscipiente Maecenate legendi vicem quotiens interpellatur ipsa vocis offensione».

Da dove abbia attinto la notizia Donato non lo dice.

Tutti gli Autori antichi, contemporanei ad Augusto ed a Virgilio, ignorano completamente l'avvenimento. Così come lo ignorano tutti gli Autori vissuti nei due

---

[1] *Rapporto* pubblicato, poi da L. GIUSTINIANI, *Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1803 (Appendice, t. VI, p. 406).

[2] E. DONATO, *Com. Ter. et Virg.*

[3] V. DE MURO, *Ricerche storiche e critiche sulla origine, le vicende, e la rovina di Atella antica città della Campania*, Tip. Criscuolo, Napoli 1840 (p. 137).

[4] V. DE MURO, *op. cit.* (p. 137).

[5] A. MAIURI, *Passeggiate Campane*, Firenze, 1957 (pp. 143-144); ultima ristampa: Rusconi Edit., Milano, 1990 (pp. 127-135).

[6] V. LEGNANTE, *La canzone di Atella e il suo quadro storico*, tip. Nappa, Aversa, 1970 (p. 24).

[7] R. CALZECCHI ONESTI, (introduzione e traduzione con testo a fronte all'*Eneide* di Virgilio), Einaudi Edit., Torino, 1982 (p. VLI).

[8] Non si sa su quali fonti storiche *certe* basano queste loro fantasie.

[9] E. DONATO, *op. cit.*

secoli successivi. In seguito, dopo Donato, per più di mille anni, nessuno riprese la notizia!
Se è difficile stabilire i rapporti certi tra Virgilio ed Atella, molto più facile è ricostruire quelli fra l'imperatore Cesare Ottaviano Augusto e la città delle *fabulae.*
Atella per i «conquistatori» romani non fu mai una città «facile» sia nelle guerre sannitiche che in quelle annibaliche. Fu sempre acerrima nemica di Roma; e pagò cara la sua ansia di libertà[10].
Solo il cambio di regime a Roma portò rapporti nuovi con le città soggette (specialmente della Campania).
La così detta *era augustana,* attraverso l'*Eneide,* cercò di nobilitare la stirpe «dei figli di una lupa» (trovando parentele di sangue con le città greche della costa) e portò alla fondazione di colonie nelle città di stirpi italiche[11].
Lo stesso Augusto assunse personalmente il governo delle province più importanti[12]. E, ad eccezione dell'Africa e della Sardegna, non vi fu provincia che egli non abbia visitato[13].
Per quanto riguarda Atella, Augusto[14] vi dedusse una Colonia o, forse, addirittura, due[15].
Una colonia dedotta dall'Imperatore ad Atella[16] era più grande della stessa città-madre ed era a forma ottagonale, con otto torrioni in ogni angolo delle mura[17].
Una riconferma dell'interesse di Augusto per Atella è testimoniata dall'elenco di sedici colonie alle quali egli impose le «Nundine»[18]. Le *tavole alifane,* infatti, riportano al terz'ultimo posto, la colonia augustana di Atella[19].
La lapidaria[20] e la numismatica[21], anche se incerte, riconfermano lo stretto legame fra Atella e l'Imperatore.

---

[10] Sulla conquista romana della Campania: T. LIV. VII, 1, 38; VIII, 2, 14; IX, 2, 25, 26; XXXIII, 5; XXXVI, 27, 28. Sulla guerra annibalica, la *defezione* di Atella e la repressione romana: T. LIV. XXII, 61; XXIV, 19; XXVI; XXVII. SIL. ITAL. PUNIC. XI, 12-15. APP. ALEX *De Bel. Hannib.*, VII, 8-49. T. LIV. XXVI, 33.

[11] *Ad hunc modum urbe urbanisque rebus administratis, Italiam duodetriginta coloniarum numero deductarum a se frequentavit operibusque ac vectigalibus publicis plurifariam instruxit, etiam iure ac dignatione urbi quodam modo pro parte aliqua adaequavit.* SVET. *De vit. Caes. Aug.* (lib. II, 46).

[12] SVET., *op. cit.* (lib. II, 47).

[13] SVET., *ibidem.*

[14] Visti i «precedenti» poco rassicuranti degli Atellani.

[15] «*Atella muro ducta colonia, deducta ab Augusto. Iter populo debetur pedibus CXX. Ager eius in jugeribus est assignatus ...*»; «*Atella muro ducta Colonia D. Augustus eam deduxit. Iter populo non debetur. Ager eius per centurias in laciniis et strigis est assignatus.*» IUL. FRONT. *De Coloniis*, Ed. Amst., 1661 (fol. 321 e al.). Sulle varie specie di colonie dedotte dai Romani: T. LIVIO ... XXXIX, 56.

[16] La città di Atella (che Igino chiama *oppidum*) era a forma quadrata, fortificata con quattro torrioni. Cfr.: HYGINI, *De Castris Romanis,* Ed. Amst., 1660.

[17] HYGINI, *op. cit.*

[18] il calendario istituito da Romolo e imposto da Augusto, specialmente ad alcune colonie di città «non tranquille».

[19] Ad Alife, nel 1750, vennero alla luce due tavole di marmo con l'elenco delle colonie che facevano uso del calendario alle quali Augusto aveva imposto le Nundine. Le colonie erano: Beneventanis, Nucerinis, Lucerinis Apulis, Suessanis, Calenis, Suessulanis, Sinuessanis, Calatinis, Atinatibus, Interamnatibus, Telesinis, Sepinatibus, Puteolanis, *Atellanis,* Cumanis, Nolanis. Cfr.: G. F. TRUTTA, *Dissertazioni istoriche delle Antichità Alifane*, Napoli, 1776 (fol. 54).

[20] GENIO COLON/AVG.ATELLAN/M. IVNIVS ... /SOSIPAT ... Frammento di lapide trovata nei pressi di Melito e riportata da G. CORRADO, *Le vie romane da Sinuessa Capua a Literno, Cuma, Pozzuoli, Atella e Napoli*, Aversa, 1927 (p. 29).

Certamente, come tutte le altre colonie, quella atellana ebbe «in dote» da Augusto moltissime opere pubbliche e rendite. E, in un certo qual senso, a sentir Svetonio, essa uguagliò Roma per diritti ed onori[22].
Anche la *via atellana,* che in questo periodo ebbe la sua definitiva sistemazione, fu splendido raccordo fra l'ex capitale Capua e la dotta Napoli.
Chi da Roma, per Capua, andava a Napoli era obbligato a passare per Atella. Infatti la *via Appia* si stendeva fino a Capua e, da qui, per Napoli non esisteva altra strada che la *via Atellana.* E Atella si trovava a uguali distanze (9 miglia) dal centro etrusco e dal centro greco, nel cuore della Campania *felix*[23].
La presenza a Pausillypon di Mecenate, la vicinanza del centro napoletano dei *neoteri*, «i campi più fecondi d'Italia, dove l'operosità pacifica mostrava le sue prove migliori ... la via romana di Atella situata in mezzo a questo rigoglio»[24], gli illustri viaggiatori che la percorsero rendono possibile, anche se non storicamente accertato, il famoso, incontro ad Atella di Mecenate, Virgilio ed Augusto, narrato da Donato.
I contatti, però, fra la città e l'Imperatore dovettero essere non solo frequenti ma anche profondi.
Augusto amava il teatro[25].
Ed Atella era la patria della più originale forma teatrale di quel periodo. Infatti l'*Atellana*, nata come farsa popolare improvvisata, nel 3° sec. a C., contribuì alla nascita della commedia latina e divenne, nell'età di Silla, vero e proprio genere letterario[26].
Quasi tutta la produzione di *Atellana* letteraria, - giunta fino a noi in poveri frammenti[27] - è opera di Pomponio e Novio, vissuti nella prima metà del l° sec. a. C.[28]

L. VS. L. NII. AVG ... /OP ... Frammento di lapide trovata presso Teverola e riportata da F. E. PEZONE, *Atella*, Nuove Edizioni, Napoli, 1986 (p. 36).
Altre lapidi atellane sono state studiate da CASTALDI, CORCIA, MOMMSEN, BELOCH, ecc.

[21] «... non è solo la lupa l'insegna delle colonie. Uno o due buoi (indicavano) una colonia di agricoltori ... un'aquila legionaria tra due bandiere una colonia militare ... *un maialetto la fecondità delle terre e l'abbondanza del paese ...*» (V. DE MURO, *op. cit.*, pp. 123-124). La moneta n. 5 pubblicata in ATELLANA n. 2, inserto alla RASSEGNA STORICA DEI COMUNI, anno VII, n. 1-2 p. 12 rappresenta una testa di Giove laureata con la scritta ROMA e due globetti, nel rovescio due soldati di fronte con le spade alzate e reggenti un maialino con la scritta retrograda ADERL.

[22] SVET., *op. cit.*, XLVI.

[23] Tavola *Peutingeriana* (Osterreichische Nationalbibliothek - Vienna). Segmento 5°. Sulla nascita, la vita e la morte di questa strada e su tutta la bibliografia ad essa riferita: F. E. PEZONE, *Dagli Osci ai Normanni*, LA VIA ATELLANA, *ovvero la Capua-Napoli* in «Rassegna Storica dei Comuni» anno XVI n. 55-60, 1990 (pp. 50-63).

[24] D. STERPOS, (a cura di) *Comunicazioni stradali attraverso i tempi CAPUA -NAPOLI*, Ist. Geogr. «De Agostini» Novara, 1959, (p. 15).

[25] SVET., *op. cit.*, XLIII, XLV.

[26] D. ROMANO, *Atellana fabula*, Palermo, 1953; R. MAFFEI, *Le favole atellane*, Forlì, 1892 (2ª ed.); G. CORTESE, *Il dramma popolare in Roma nel periodo delle origini e i suoi pretesi rapporti con la Commedia dell'Arte*, Torino, 1897; P. FRASSINETTI, *Fabula Atellana saggio sul teatro popolare latino*, Genova, 1953; J. G. SZILAGYI, *Fabula atellana: studi sull'arte scenica antica*, Budapest, 1941; W. KAMEL *The fabula Atellana* in *Bul. of the faculty of art*, Cairo, 1951.

[27] Fra i tanti che, nel secolo scorso, pubblicarono i pochi frammenti di versi di *Atellanae*:
O. RIBBECK, *Scaenicae Romanorum Pöesis Fragmenta (Comicorum Lathinorum Reliquiae)* Lipsiae, 1853 (vol. 20). E. MUNK, *De Fabulis Atellanis,* Leipzig, 1840. Anche in D. ROMANO, R. MAFFEI. ecc.

[28] E. MARMORALE, *Novus poeta*, Firenze, 1950; S. REITER, *Der Atellanendichter Aprissius*, in Phil. Woch., 1925 (col. 1435-1439); LINDSAY, *Nonius Marcellus,* Oxford, 1901; G. NORGIO, *Il più antico poeta bolognese. L. Pomponio* in Stren. Stor Bolognese, 1959; O.

Al principio dell'Impero, l'*Atellana*, uscita dal limbo del «popolare» e trovata la sua affermazione colta senza perdere la sua matrice proletaria, doveva avere un vastissimo seguito di amatori.
Se i teatri romani erano affollati il teatro di Atella[29] doveva essere addirittura un santuario di Talia.
Conoscendo l'amore di Augusto, per questa particolare arte, è quasi sicuro che l'Imperatore fosse «di casa» ad Atella.
Fu proprio l'assidua frequentazione che Augusto dovette avere con la città che spinse lo storico, Eutropio, sapendo l'Imperatore morto in Campania, ad affermare, senza dubbi, che Ottaviano Augusto fosse morto ad Atella.
Infatti egli scrive «Ita, bellis toto orbe confectis, Octavianus Augustus Roman rediit, duodecim anno, quam consul fuerat. Ex eo rem publicam per quadraginta et quattuor annos solus obtinuit. Ante enim duodecim annis cum Antonio et Lepido tenuarat. Ita ab initio principatus eius usque ad finem quinquaginta et sex anni fuerunt. *Obiit autem septuagesimo sexto anno morte communi in oppido Campaniae Atella.* Romae in campo Martio sepultus est, vir, qui non immerito ex maxima parte deo similis est putatus ...»[30].
Ciò mostra, se non la verità storica, l'alta considerazione che Atella godeva ancora ai tempi di Eutropio.

TABULA PEUTINGERIANA Osterreichische Nationalbibliothek, Vienna. (Particolare del 5° segmento). Tra Napoli e Capua è indicata la sola *via Atellana* lunga 18 miglia. A metà strada la città di Atella.

ROSSBACK, *Atellanen des L. Pomponium und des Novius*, in Wochenschrift Für Klas. Philol., 1920.

[29] Di edifici pubblici in Atella parlano: SVET., *De vit. Caes. - Tib.*, lib. III, 75; V. DE MURO, *op. cit.* (p. 137 e nota n. 2); F. P. MAISTO, *Memorie storico-critiche sulla vita di S. Elpidio ecc. con alcuni cenni intorno ad Atella, antica città della Campania, ecc.*, Tip. Libr. «A. e S. Festa», Napoli, 1884, (pp. 53-54). E poi: FRANCHI, T. L. A. SAVASTA, A. DE FRANCISCIS, W. JOHANNOWSKY, G. CASTALDI, e tanti altri.

[30] EUTR. *Brev. ab urbe cond.*, VII, 8. Su questo sconosciuto passo, da pochissimi citato e da nessuno riportato, c'è da notare che:
- già nella seconda metà del IV sec. d. C. Atella era un *oppidum.*
- Eutropio è l'unico Autore a dare notizia della morte di Augusto ad Atella.

A SUCCIVO

IL MONTE DI MARITAGGI "DE ANGELIS"

VIRGINIA DE SANTIS

Il 25 Agosto 1853 Don Pietro De Angelis figlio di Francesco Antonio e di Maria Giovanna Bocchino, medico militare in pensione, abitante a Napoli, in Vico Cappella a Ponte Nuovo n. 5; fece testamento al notaio Francesco Valente di Napoli.

«*Rattrovandomi infermo in letto, sano però pienamente di intelletto e nelle mie intere facoltà intellettuali*» dispose che:

I suoi beni formati da:
1) *Immobili spettantimi per mia tangente sul retaggio paterno*;
2) Rendita iscritta sul «Gran Libro» in contanti;
3) Polizze bancari ...;
4) *Immobili, mobiglia, effetti immobiliari*, biancheria e pochi oggetti preziosi.

Non avendo figli, né ascendenti decide che: un terzo dei suoi beni immobili andassero in parti uguali, alle sue due sorelle Irene e Rosa e che gli altri due terzi, sempre divisi in parti uguali, andassero alle figlie del fratello Nicola, Maddalena, Giovanna, Maria Antonia, Rosa e Francesca.
Della rendita derivante dal «Gran Libro» del debito pubblico, assommanti a 240 ducati, dispose che fosse così suddivisa:
a) 10 ducati anni per 10 maritaggi nel comune di Succivo;
b) 10 ducati anni per 10 maritaggi al comune di Cesa «*amendue in Provincia di Terra di Lavoro*»;
c) 30 grana (720 grani cioè 7 ducati e 20 grana) per 24 messe annue (il l° e il 15 di ogni mese) da celebrarsi nella chiesa parrocchiale di Succivo;
d) 10 ducati per elemosine per i poveri di Succivo;
e) 9 ducati per elemosine per i poveri di Cesa;
f) 8 ducati per diritti di Sagrestia per la chiesa di Succivo;
g) 5 ducati e 80 grani (0,8 ducati) alla parrocchia di Cesa per diritti di Sagrestia.
Delle 5 Polizze che assommavano a 345 ducati e grana 20 più il contante che si troverà alla sua morte, disponeva che fossero dati: *una tantum* ducati 50 per ciascuna delle 5 nipoti; ducati 20 a Donna Francesca Mungo.
Nomina erede universale di tutto ciò che restava Donna Fioralba Mungo, quale compenso e remunerazione della «*cordiale assistenza ... di ... circa anni 11*», alla stessa lasciava anche «*a titolo di legato*» mobilio, corredo, oggetti di valore e «*qualunque altra cosa di qualsiasi specie*».
E dispone infine che nel caso ci siano degli eredi che manifestano «*doglianza o litigio contro a ciò che aveva disposto*» decadano da ogni diritto ereditario.
Nomina suo esecutore testamentario l'avvocato Vincenzo Ciampaglia, al quale il De Angelis lascia come ricordo personale 10 ducati.
Il testamento redatto da «*Francesco Valente regio notaio in Napoli*» porta la data del 25 agosto 1853.
Il 27 novembre 1870 il Re Vittorio Emanuele II dalla capitale d'Italia, Firenze, approvava lo statuto organico derivato dal testamento di un «*Pio Monte di Maritaggi De Angelis in Succivo, nella conformità in cui fu adottato dalla locale Congregazione di Carità che ne aveva l'amministrazione*».
Lo statuto si componeva di 5 capitoli:
Il I cap. trattava dell'origine, sedi e scopo dei redditi (art. 1 - 3);

il II cap. dell'amministrazione (art. 4 e 5);
il III cap. stabiliva le norme per l'elargizione delle doti (art. 6-13);
il IV cap. dettava norme generali per l'elargizione delle elemosine (art. 14-17);
il V cap. trattava degli impiegati (art. 18);
Lo statuto fu firmato per la Congrega di Carità: dal *Presidente*: Gennaro Pastena, dal *Segretario*: Carlo Tinto, e dai *Membri*: Giovanni Andrea Tinto, Pasquale Maisto, Nicola Palumbo.

RECENSIONI

UNO STUDIO DI MARCO CORCIONE

APPUNTI DI STORIA DEL MEZZOGIORNO
Contributo sul riformismo meridionale

Il nostro Direttore responsabile ha dato alla luce un interessante e approfondito studio sul riformismo meridionale, frutto di una sua dotta relazione svolta ad un Seminario organizzato qualche tempo fa dalla Scuola di Perfezionamento in studi storico-politici dell'Università di Teramo.
Partendo dalla conquista di Napoli da parte degli Spagnoli, nel 1503, il Corcione esamina le varie vicende del vice-reame prima, del regno borbonico poi, ponendo in evidenza i grossi benefici goduti dall'aristocrazia e dal clero, a danno della plebe, e ponendo in risalto come, pur fra difficoltà imponenti, in una economia estremamente depressa, comincia a delinearsi quella classe borghese, che acquisterà sempre più rilievo a misura che si attueranno le riforme, sia pur timide e caute, limitate sempre dall'assolutismo monarchico più ferreo.
L'autore pone in particolare risalto i primi tentativi riformisti a partire da Paolo Mattia Doria, da Tiberio Carafa, da Gaetano Argento, da Pietro Giannone. Particolare risalto, naturalmente, dà all'opera del Giannone. Pone anche in evidenza il contributo di Carlo Antonio Broggia, con il suo **Trattato dei tributi, delle monete e del Governo**, molto lodato dal Muratori.
Esamina anche, pur con ampie riserve, la possibilità per Carlo di Borbone di divenire re d'Italia e ricorda l'appassionante appello del piemontese Adalberto Radicati di Passerano.
L'opera e la figura di Bernardo Tanucci sono poste nel giusto risalto. come il suo lavoro per limitare nel regno l'influenza della Chiesa. La personalità di Carlo III è esaminata approfonditamente, messe in evidenza le molte e sfarzose opere pubbliche, fra cui primeggia la reggia vanvitelliana di Caserta; l'impegno nel promuovere e sviluppare i traffici; quello speso nella formazione dell'esercito e della marina napoletana.
L'Autore ricorda le due riforme dell'Università di Napoli, dei 1736 e dei 1777; il contributo fondamentale nell'introduzione dello studio del commercio e dell'economia venuto da Antonio Genovesi; l'organizzazione dello Stato su basi più moderne con la creazione di quattro apposite Segreterie e la formazione di un apposito Magistrato dei Commercio.
Nel 1777, Maria Carolina d'Austria, moglie di Ferdinando IV, successo al padre, dopo l'elevazione di questi al trono di Spagna, licenzia il Tanucci e comincia quella decadenza per cui se nell'800 «l'amministrazione napoletana ci appare non più all'altezza dei propri compiti e, in complesso, pigra e corrotta, ciò dipende da molti fattori più di carattere esterno che interno, tra i quali il suo incremento, la sua dipendenza da sovrani meschini e reazionari, il fatto che l'amministrazione rimane avulsa dalla realtà dei paese, la perdurante disgregazione sociale dei Mezzogiorno, ecc. e, non ultimo, il continuo paragone che suol farsi con quella piemontese».
Il libro contiene in appendice il «codice» di Ferdinando IV circa la costituzione della Colonia Manifatturiera di S. Leucio (CE), statuto quanto mai moderno e aperto, se si pensa ai tempi in cui fu emanato ed alla natura del sovrano che lo approvò.
In proposito ci piace ricordare che dell'argomento si interessò già ampiamente questo periodico, nel 1972 (anno IV, n. 5, sett.-ottobre), con l'articolo di Franco E. Pezone: **Il Falansterio di S. Leucio**.

Lo studio dei Corcione si conclude con un'ampia e completa bibliografia; minuziose e interessanti le note che illustrano e completano il testo.

SOSIO CAPASSO

Nell'ambito delle manifestazioni dei **«Settembre al Borgo»**, il nostro Ente Culturale e l'Istituto Statale d'Arte di S. Leucio organizzano un **Incontro con gli Artisti**.
Esporranno le loro opere e si incontreranno con gli allievi, i docenti e la cittadinanza (in un giorno da stabilire) i pittori **Maurizio Valenzi** di Napoli e Maria Nikolaou di Atene.

SCRIVONO DI NOI

L'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI LASCIA FRATTAMAGGIORE

C'erano state due proposte dell'Ente ai nostri Amministratori e una delibera del Consiglio Comunale. Fino ad oggi, unica risposta ... il silenzio più assoluto!

La prima proposta, fatta anni fa, dall'Istituto di Studi Atellani fu trasformare la redazione del periodico *Rassegna Storica dei Comuni* (organo ufficiale dell'Ente), che è ancora a Frattamaggiore, in sede dell'Istituto, da essere ospitata nella ex Biblioteca Comunale, allora al Corso Durante.

In tal senso fu votata all'unanimità una delibera del Consiglio Comunale, restata completamente disattesa.

Lo scorso anno l'Istituto chiedeva all'Amministrazione Comunale l'uso di parte dell'edificio di Via Lupoli, noto come *ritiro,* vuoto e completamente abbandonato e destinato a divenire un rudere.

Un progetto di riutilizzo in Centro Culturale Polifunzionale fu, poi, presentato dai Dirigenti dell'Ente ai nostri Amministratori. Ma anche questa richiesta rimase senza risposta. Voci del «palazzo» hanno fatto sapere che per il *ritiro* esisterebbero megaprogetti: gerontocomio, casa del popolo, centro congressi e via megalomanando.

A quanto abbiamo saputo l'Istituto di Studi Atellani sta trasferendo da Frattamaggiore ogni sua attività culturale, editoriale, giornalistica.

Eppure è opera dell'Ente il gemellaggio Fratta-Chalkis (non ancora andato a buon fine «*per merito*» delle due Amministrazioni) e il *Progetto Atella* presentato al convegno «Oltre la marginalità, un'ipotesi di sviluppo. Scenari, strumenti strategie per l'area a nord di Napoli». In quel convegno, passerella, i «Bigs e Boss», oltre alle parole unica cosa concreta fu il «Progetto Atella» presentato dall'Istituto di Studi Atellani.

E queste non sono che le ultime le cose mandate avanti dall'Ente culturale per la nostra città.

Per sapere cos'è, in concreto l'Istituto di Studi Atellani, nella sua storia, nelle sue finalità, nelle cose realizzate e nei programmi per il futuro abbiamo chiesto di tracciare un breve profilo dell'Ente al suo Direttore che verrà pubblicato nel prossimo numero.

SOSSIO PEZZULLO

da «*Napolinord*» aprile-maggio 1990

CERCASI MUSEO PER L'ANTICA ATELLA

Alla ricerca della storia perduta. Vasellame chiuso in anguste stanze del Museo archeologico nazionale di Napoli, reperti di notevole valore abbandonati negli scantinati del Museo di S. Maria Capua Vetere, monumenti distrutti da vandali, necropoli scoperte e ricoperte dopo la consueta «ripulita» di tutti gli oggetti: giorno dopo giorno si consuma l'inesorabile sacco alla storia atellana, sotto lo sguardo inerte dei Comuni dell'area frattese A lanciare il drammatico appello è l'Istituto di Studi Atellani, un ente morale che da oltre un decennio lavora per recuperare il patrimonio archeologico, e salvarlo da potenziali saccheggi

Da oltre un anno il presidente dell'Istituto, il professore Sosio Capasso, autorevole storico ed autore di una Storia di Frattamaggiore, ha inviato a tutti i Comuni dell'area dove si sviluppava l'antica Atella, la richiesta di allestire un museo per conservare tutto quanto è venuto e viene alla luce nelle continue operazioni di scavo, preoccupandosi anche di salvare da sicuro «trasloco» in casa di appassionati possidenti tutto quanto racconta le origini di queste terre.

Tremila anni di sofferenza, di vicende, di lavoro non possono scomparire, né essere dimenticati La conoscenza del passato serve per conquistare l'originaria identità, per

recuperare valori antichi, ancora validi, per riappropriarsi dell'originaria cultura, per ritrovare la terra madre fatta di lingua, credenze, avvenimenti che fanno del paese la propria «patria locale», hanno scritto i dirigenti dell'Istituto a tutti i Comuni del Frattese. Due le indicazioni più significative, fatte dall'Istituto ai sindaci di S. Antimo e Frattamaggiore. Nel primo centro sarebbe possibile ubicare nel castello baronale un museo della civiltà contadina atellana, nonché una sezione dedicata alle antiche industrie che pure in questa zona erano una volta fiorenti (canapa, lana, cremore di tartaro). Un'ipotesi che si scontra contro le difficoltà di un esproprio poco facile.
Più percorribile la seconda ipotesi, quella di utilizzare il «Ritiro» di via Michelangelo Lupoli a Frattamaggiore, lo stabile del '700, di proprietà del giurecoconsulto grumese Nicola Capasso il cui nipote, Francesco Capasso lo lasciò perché venisse utilizzato per fini sociali.
«Abbiamo anche presentato un programma d'intervento che si potrebbe facilmente realizzare, basterebbe solo una testimonianza di buona volontà da parte del Comune, che sembra invece intenzionato ad utilizzare questa struttura per fini socio-sanitari», spiega il direttore dell'istituto atellano, il professore Franco Elpidio Pezone, autore di numerosi saggi sulla storia atellana.
Nel «ritiro» di Frattamaggiore potrebbe essere attivato un archivio di documenti storici, una biblioteca che raccolga tutto quanto scritto su Atella e sui comuni atellani, una fototeca, una cineteca, un museo civico diviso in sezioni (mestieri scomparsi e testimonianze archeologiche), un laboratorio linguistico del dialetto osco-atellano, raccolte di tradizioni popolari.
Sempre nel «Ritiro» potrebbe essere ubicata la stessa sede dell'Istituto che potrebbe garantire la custodia l'incremento e la valorizzazione del complesso. «Iniziamo con un appello a tutti i cittadini della zona a portare in questo museo tutto quanto d'interessante è in loro possesso», conclude il professore Pezone. Un sogno, questo museo, che forse non diventerà mai realtà.

GIUSEPPE MAIELLO
da «*Il Mattino*» del 26 maggio 1990

ATELLA, QUI NACQUE PULCINELLA

E' l'antica Atella la patria di Pulcinella. La caratteristica maschera della tradizione napoletana avrebbe le sue origini nell'area atellana, tra Frattamaggiore ed Aversa. A sostenere questa tesi è il professore Franco Elpidio Pezone, direttore dell'Istituto di Studi Atellani, un ente morale che si occupa del recupero delle radici storiche della zona. In realtà, Pezone riprende una vecchia disquisizione sulle origini della figura di Pulcinella.
Già nel trecento autorevoli studiosi sostenevano che la maschera fosse stata creata nell'area atellana, nella vasta zona che abbraccia i Comuni fra la provincia di Napoli e quella di Caserta e che gravitano sull'antica Atella. La contesa è aperta.
Secondo l'abate Galiani, come è noto sarebbe l'acerrano Puccio d'Aniello il creatore di Pulcinella; mentre per Croce è il napoletano Silvio Fiorillo, attore, l'ideatore della popolare maschera che fa il suo primo ingresso sulle scene agli inizi del Seicento. Una «controversia» mai sopita e che ora torna d'attualità dopo l'intervento del Pezone.
«Puccio è un nome sconosciuto in Campania - spiega il direttore dell'Istituto di Studi Atellani - potrebbe invece derivare da Priuccio, vezzeggiativo di Elpidio ancora diffuso nella zona atellana. Pulcinella in realtà somiglia nell'aspetto, nelle sembianze e nel carattere alla figura di Maccus, il balordo, ghiottone e innamorato personaggio presente nelle *fabulae atellanae.* Non è possibile che lo spirito ed il personaggio della popolare maschera potevano essere inventate da un attore o addirittura da un contadino».

Un nuovo capitolo, dunque, della «secolare» contesa per la paternità di Pulcinella, attentamente documentato. Numerosi reperti archeologici rinvenuti ad Atella, e conservati nel museo civico di Capua, confermerebbero la tesi del professore Pezone: la rassomiglianza anche somatica di Maccus a Pulcinella è notevole, persino nel «tutulus», il caratteristico «coppolone» e nel naso adunco.
«Atella-Maccus-Pulcinella: è un legame confermato da diversi storici. Il Doni, già nel 500 portava a sostegno di questa tesi le scoperte archeologiche che convincevano anche Bernardo Quaranta, l'archeologo napoletano - spiega ancora il professor Pezone - altri studiosi nel '700 sostenevano che Maccus, il cui significato secondo Apuleio è finto sciocco era il padre di Pulcinella. Ed infatti il tedesco Mommsen definì le *fabulae atellanae* le commedie di Pulcinella.
Una figura in bronzo ritrovata sull'Esquilino, alcuni graffiti scoperti a Pompei raffiguranti il Maccus militare, ed inoltre graffiti rinvenuti dal Maiuri, confermano che la maschera di Pulcinella è nata nello spirito, nel personaggio ed anche nell'abbigliamento con il teatro atellano.
«Qualora questa tesi non fosse ritenuta convincente, è sufficiente dare uno sguardo proprio ai reperti trovati negli scavi di Atella, tra S. Antimo, Grumo, Frattamaggiore e S. Arpino - insiste Pezone - Maccus e Pulcinella sono praticamente la stessa cosa».

GIUSEPPE MAIELLO
da «*Il Mattino*» del 23 novembre 1990

L'INEDITO STORIA MINIMA, COSCIENZA DEI PASSATO

Gli eventi minori o microstorie seguono l'onda lunga dell'interpretazione materialistica della storia. Da Engels in poi i fatti storici non sono più determinati solo dal protagonismo delle classi dominanti, ma fondano anche sulla storia minima, quotidiana.
Su questa scia si inserisce la «Rassegna storica dei Comuni», una rivista che possiede precisa collocazione nel settore degli studi storici a carattere locale comunale o regionale. In questi giorni è stato dato alle stampe l'ultimo numero.
La «Rassegna» è l'organo ufficiale dell'Istituto di studi Atellani, diretto dal professor Sosio Capasso, un ente morale senza scopi di lucro «sorto per incentivare gli studi sull'antica città di Atella e le sue *fabulae,* per salvaguardare i beni culturali e ambientali e per riportare alla luce la cultura subalterna della zona» si legge nello statuto dell'ente.
La rivista è giunta al suo sedicesimo anno di vita, fu fondata nell'ormai lontano 1969 da un manipolo di tenaci studiosi di storia locale con il preciso obiettivo di raccontare gli eventi minimi, facendoli emergere dal carattere folklorico se non addirittura aneddotico in cui molto spesso venivano relegati. Notevoli le difficoltà economiche che in questi anni sia la Rassegna storica dei comuni, sia l'Istituto di Studi Atellani hanno dovuto affrontare. Ma le pubblicazioni continuano per la caparbietà, appunto dei suoi promotori, che hanno saputo portare avanti tutto il lavoro con la sola spinta volontaristica e senza alcun contributo di strutture pubbliche culturali.
E' uscito l'ultimo numero, che raccoglie interventi inediti (del resto si tratta di una caratteristica della rassegna), frutto di ricerche storiche compiute da studiosi locali ...
La Rassegna colma numerose lacune nel campo dell'indagine storica, restituisce alla luce uomini e cose, parte della nostra civiltà e della nostra cultura. La rivista con la sua presenza attiva riesce a fornire sempre nuove acquisizioni sulla metodologia, a produrre condizioni per la divulgazione storica e soprattutto contribuisce alla formazione di una corretta coscienza del proprio passato.

GIOCONDA POMELLA
da «*Il Giornale di Napoli»* del 7 maggio 1991

VITA DELL'ISTITUTO

a cura di GIUSEPPE MAIELLO

Per il 1990 il bilancio dell'esercizio non appare esaltante, almeno sotto l'aspetto economico. Se la Campania è stata relegata al ruolo di cenerentola nei contributi previsti dalla legge finanziaria per il triennio 1990-92 da parte del Ministero dei Beni Culturali, l'Istituto di Studi Atellani, nonostante i continui riconoscimenti, che arrivano anche dall'estero, non ha recitato la parte da comprimario all'interno della stessa regione, almeno a livello di erogazione di contributi.
Una grave «dimenticanza» che non ha impedito che, l'anno passato, sia stato caratterizzato da numerose e qualificanti iniziative, che hanno visto l'Istituto di Studi Atellani protagonista e compartecipe.

GRUMO NEVANO

Riuscitissimo convegno internazionale di studi su Domenico Cirillo, di concerto con l'Istituto di Studi Filosofici di Napoli e con l'Istituto di Cultura Francese Partenopeo. Dal 17 al 23 dicembre nella scuola media dedicata proprio all'illustre medico grumese, martire della rivoluzione partenopea, si sono alternati al tavolo delle conferenze autorevoli studiosi che hanno tratteggiato la figura del Cirillo sotto il profilo *medico* (A. Cardone, direttore della clinica ostetrica e ginecologica della facoltà di Catanzaro; Francesco Lettiero, specialista in fisiopatologia della riproduzione umana e ricercatore dell'università di Atene) *politico-storico* (M. Battaglini, magistrato e storico; M. Jacoviello dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli; A. Martorelli, dell'Istituto di Studi Filosofici; J. Kalfon, dell'Istituto di Cultura Francese) e *letterario* (A. D'Errico, docente di latino e Greco). I lavori sono stati coordinati dal sindaco di Grumo Nevano Sossio Canciello. Sono intervenuti anche il prof. M. Corcione, direttore della nostra RASSEGNA, e il preside S. Capasso, presidente del nostro Istituto. Gli *atti* del convegno sono in corso di stampa.

FRATTAMAGGIORE

«Oltre la marginalità, un'ipotesi di sviluppo» questo il tema del convegno organizzato dal Comune di Frattamaggiore alla fine dello scorso anno che ha visto la partecipazione del nostro Istituto, autore di un «progetto Atella» che, partendo da un'analisi del territorio dei Comuni a Nord di Napoli, avanzava precise proposte per la valorizzazione e la gestione dei beni ambientali, territoriali e culturali della zona.
Anche il gemellaggio, attivato dal nostro Istituto con la città di Kalkis, non ha avuto seguito per lo scarso impegno dell'amministrazione comunale, ben disposta ... solo nella fase preelettorale!
Disattese sia le delibere del Consiglio Comunale per una sede alla biblioteca di Studi Atellani che la proposta per l'utilizzo dello storico ed abbandonato palazzo del Ritiro di Frattamaggiore per l'istituzione di un centro culturale polivalente ... con la conseguenza che la direzione del nostro periodico, per ben più concrete disponibilità, lascia Frattamaggiore e si trasferisce a Caserta, al corso Giannone.
«Passato e futuro»: il convegno organizzato a dicembre dall'Associazione per lo sviluppo dei comuni a Nord di Napoli, ha vista la partecipazione, come relatore, sulla presenza etrusca nella zona atellana, del dottor Francesco Lettieri, componente dell'Istituto di Studi Atellani.

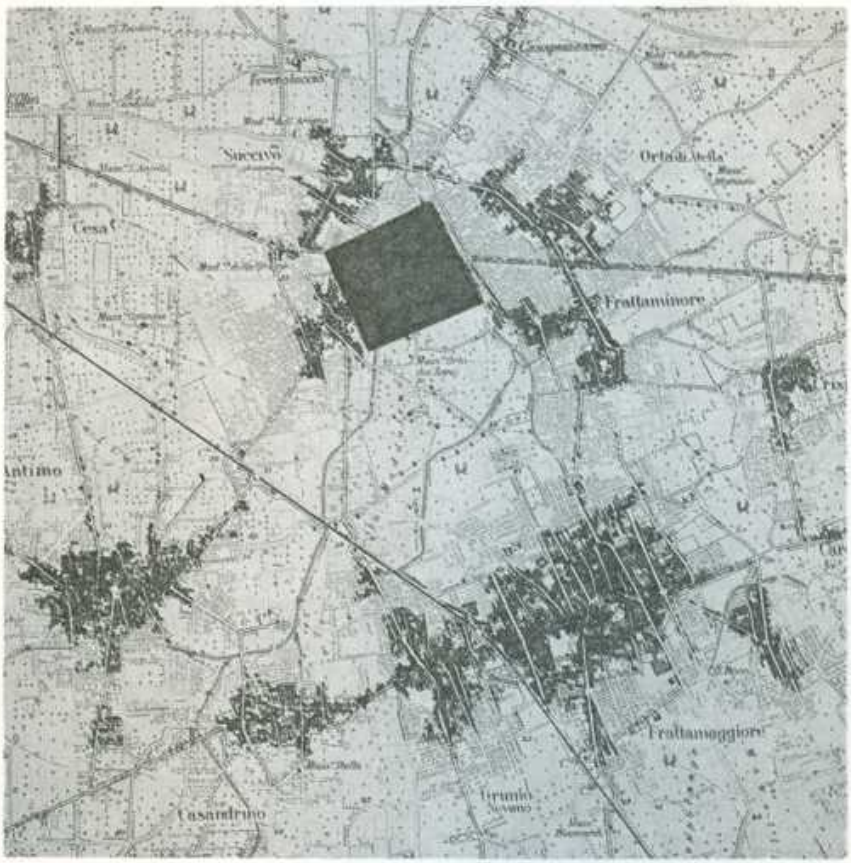
TEVEROLA

Già da anni il Nostro Istituto mette a disposizione gratuita di scuole, Università ed enti culturali il suo patrimonio di esperienze e la sua collaborazione come è avvenuto quest'anno per i tre numeri del giornale pubblicati dagli alunni della Scuola Media di Teverola (... senza che ci sia pervenuta peraltro adesione, deliberata anche dal Consiglio d'Istituto). L'iniziativa, che ha riscosso molto successo, ha visto la diretta partecipazione di un nutrito gruppo di componenti dell'Istituto di Studi Atellani.

CARINARO

Dulcis in fundo. Corposo il programma, in parte già avviato, elaborato dall'Istituto di Studi Atellani, in concerto con l'Amministrazione Comunale di Carinaro (... a proposito, a quando l'adesione al nostro Istituto?).
Predisposto un corso di apprendimento e di approccio ai fondamenti della lingua italiana per i cittadini stranieri residenti nella zona: il corso ha ottenuto il patrocinio del Provveditorato agli Studi di Caserta. Insegnanti di italiano, inglese, francese, arabo e sciaili terranno lezioni a tutti gli extracomunitari dell'area atellana che ne faranno richiesta.
Avviati i primi contatti, per un gemellaggio tra questo Comune ed uno della Palestina.
Un gruppo di Studi, (quasi tutti i componenti appartengono all'Istituto di Studi atellani) è al lavoro già da qualche mese per una ricerca di archivio e bibliografica in merito alla storia di questo comune. A tal proposito l'amministrazione Comunale ha approntato i primi atti deliberativi che ufficializzano questo rapporto. Entro la fine del prossimo anno, il lavoro dovrebbe essere consegnato al Comune.
Un anno dunque contrassegnato da una forte vitalità dell'Istituto, che è stato presente anche in tono minore in altri tipi di manifestazioni (Pro loco Aversa).

Un anno che si è chiuso ancora una volta con l'amaro in bocca per tante disattese promesse (la sede, già deliberata da anni presso il Palazzo Ducale di S. Arpino, non è stata ancora concessa. I contributi regionali anche quest'anno, non sono arrivati: defaillance comune ... anche dai comuni dell'area).
Un anno però che ha anche qualche nota positiva che merita la citazione: solo il Comune di S. Antimo e le scuole Medie Statali di Orta di Atella e di Succivo hanno testimoniato, anche se con ridotti «momenti» di gratificazione, la loro partecipazione all'economia dell'Istituto.



Rassegna Storica dei Comuni a. XVIII, n. 64-67 (1992)

LE ORIGINI DI FRATTAMAGGIORE[1]

SOSIO CAPASSO

Tra l'incanto non mai superato di Capri e d'Ischia s'apre l'arco vastissimo che, oltre il promontorio della Minerva, abbraccia Sorrento e, coronato dalle cime appenniniche, torna al mare col Circeo. E' come un immenso teatro, dal proscenio del quale le dolci Sirene occhieggiano la Campania felice[2].

Terra veramente fortunata, ove tutto è poesia, ove tutto sorride; terra creata per la letizia, angolo paradisiaco, ma al cui popolo non mancano le più salde doti morali. Presente è, però, anche l'insidia: guai a lasciare i campi nell'abbandono, c'è da vedere tante bellezze tramutarsi in aride paludi, in pestiferi acquitrini; d'altra parte il minaccioso Vesuvio s'erge là, pronto ad arrecare distruzione e morte ... Non invano gli antichi posero qui i beati Elisi ed anche il tetro Averno[3].

La Campania è stata abitata da epoche remotissime; trovarono stanza in questa regione i paleolitici, le cui rozzissime armi di selce sono state rinvenute nella Valle del Liri e nell'isola di Capri; seguirono altri paleolitici alquanto più progrediti, giacché abbiamo di essi armi anche di pietra, ma ottimamente lavorate, scoperte a Telese.

E' nel secondo millennio a.C. che i Fenici iniziarono la penetrazione in Campania; è questo il tempo in cui gli Indoeuropei, dalla cerchia alpina, dilagavano in Italia. In queste nostre terre si stabilirono le tribù umbro-sabelle, distinte in Aurunci, Piceni, Lucani, Irpini ed Osci. Anche gli Etruschi riuscirono a soggiogare la Campania, e quivi eressero templi al loro dio Janus e ad esso intitolarono la regione conquistata: Campi - Jania, donde, poi, si ebbe la denominazione di Campania[4]. Quasi nel contempo, dal mare, sopraggiungevano i Greci, fuggenti l'arida asperità della loro patria ed attirati dalla feracità del nostro suolo.

Furono questi ultimi che portarono quaggiù l'arte e le scienze, avviando la Campania a dignità di storia. Per essi fiorirono fra le genti italiche le dottrine di Pitagora e s'elevarono i monumentali templi dorici di Posidonia e di Elea.

Per sfuggire alla stretta degli invasori, gran parte della primitiva popolazione cercò tranquillità e pace verso l'interno; preceduta dal bue, simbolo del lavoro, e dal lupo, simbolo della forza, essa trovò stanza nelle valli dei tre fiumi, Ofanto, Sebeto e Calore, e fra le impervie rocce del Taburno, del Partenio, del Terminio, del Matese. Questa gente si chiamò Sannita[5].

In seguito a queste vicende, tutta la regione compresa fra l'Umbria ed il mare Etrusco si trovò divisa in due Federazioni, la Campania, all'interno, e la Tirrenica, più tardi Greca, sul mare. La prima fu abitata dagli Osci, dai quali venne poi alla regione il nome di Opicia; essa si trovò nel bacino idrografico del Volturno ed ebbe per capitale Capua, la quale fu denominata in un primo tempo col nome stesso del fiume[6]. Sotto la spinta dei Sanniti, la Federazione andò perdendo sempre più terreno fino al completo asservimento; tutte le caratteristiche nazionali degli Osci furono allora cancellate e di esse non restò traccia, insieme alla lingua, che in Atella, città le cui prime vestigia si perdono nella notte dei tempi, ma che, per concorde parere degli storici, fu sempre indipendente[7].

---

[1] Dal volume «FRATTAMAGGIORE» d'imminente pubblicazione.

[2] PLINIO, I, II c. 4; S. III c. 9; VIRGILIO, *Georgiche*, I, 2.

[3] V. BREISLASC SCIPIONE, *Topografia fisica della Campania*, Firenze, 1788.

[4] W. KELLER, *La civiltà etrusca*, Milano 1971.

[5] G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Torino, 1907; G. DEVOTO, *Gli antichi Italici*, Firenze, 1934.

[6] TUCIDIDE, *Storie*, VI, 2, 4.

[7] FRANCO E. PEZONE, *Atella*, Napoli, 1986.

La seconda fu la Federazione Greca, la quale costituì il mirabile complesso di città marinare note col nome di Magna Grecia; un posto preminente fra esse spetta a Callipolis, Sibaris, Seylacium, Locri, Cuma e Miseno.
Cuma, o Cyme, si crede fondata dai Calcidesi; comunque la sua origine è tanto antica da perdersi nel groviglio delle fantastiche vicende dei tempi eroici. Secondo Strabone[8] la città si deve a due calcidesi, Ippocle Cumano e Megastone, i quali scelsero quel luogo perché naturalmente difeso dai possibili attacchi delle vicine popolazioni e convennero di dare l'uno il nome alla città, l'altro gli ordinamenti amministrativi.
In territorio cumano si trovavano i laghi Licola, dedicato al dio Licio, l'Apollo dei Fenici, ed Acheronte, attraverso il quale si sarebbe dovuto pervenire alle buie contrade infernali; qui è pure la famosa porta, nota col nome di Arco Felice, la quale doveva formare l'ingresso d'un maestoso tempio, denominato dei Giganti per il busto enorme di Giove terminale, che ivi venne alla luce.
Ma Cuma fu anche celebre per l'oracolo di Apollo e per le divinazioni della Sibilla, celata in una tetra spelonca. Nel campo dell'arte, furono rinomati i vasi cumani.
L'origine di Zancle e di Messina si deve appunto a questa illustre città, così come quella di Dicearchia e Parthenope. Estese il suo dominio su Pompei, Sorrento, Nola e Avella e pose a sua linea di difesa il fiume Clanis, cioè i nostri Lagni[9].
Cuma cominciò a declinare man mano che acquistarono prosperità Dicearchia, Napoli e Palepoli, sino a trovarsi anche essa sotto il gioco degli Etruschi e dei Sanniti, il che portò i costumi osci anche ai Cumani, che precedentemente avevano goduto di quelli molto più raffinati dei Greci.
Anche Miseno ripete le sue origini dai Calcidesi; essa per molti secoli fece parte dell'agro cumano. Secondo Vellejo Patercolo ne furono fondatori i Troiani Ippocle e Megastene, che qui trovarono rifugio dopo la caduta della loro infelice patria[10]; Virgilio, invece, fa derivare il nome della città da Miseno, il compagno di Enea, secondo la leggenda sepolto proprio in quel posto: e guardando da lungi il Capo Miseno non vien fatto, forse, di pensare ad un cumulo immenso elevato in memoria d'un eroe prodigioso?
Dopo circa cinque secoli cadde il dominio greco ed ebbe inizio quello di Roma, reso imperituro nelle opere e nel pensiero: templi, serbatoi, anfiteatri, terme ed il canto di Virgilio, che esalta, attraverso il periglioso viaggio di Enea, le innumerevoli attrattive del paese, dal limpido mare alla luminosa chiarezza del cielo opalino.
Al periodo delle origini della letteratura latina è da porsi il genere di rappresentazione che va sotto il nome di «Favole Atellane», motivo per Atella di giusto vanto nei tempi più gloriosi di Roma. Si trattava di brevi composizioni teatrali, dalle semplici linee, ma dai versi arguti e faceti; qualcosa di mezzo fra la tragedia e la commedia, giacché il metro usato non era così perfetto come nella prima, ma neanche giungeva alle oscenità della seconda.
Furono attori atellani che introdussero nell'Urbe queste satire, tratteggianti umoristicamente virtù e difetti degli Osci, e da ciò il nome di «fabula atellana». Dapprima non erano che farse improvvisate, delle quali non era fissato che il soggetto; fu durante la dittatura di Silla che esse diventarono vere e proprie opere complete, alle quali non sdegnarono dedicarsi scrittori di fama, quali L. Pomponio Bolognese, il più importante, Q. Novio e C. Mummio.
Le più importanti maschere del teatro atellano erano: Bucco, Dossenus, Maccus, Pappus e da esse sono derivate molte di quelle famose ai giorni nostri, fra cui certamente Pulcinella[11].

[8] STRABONE, V, 4, 4.
[9] G. RACE, *Bacoli, Baia, Cuma*, Miseno, Napoli, 1981.
[10] VELLEJO PATERCOLO, Lib. I.
[11] F. E. PEZONE, *'Personae' e parole di 'fabulae atellane'*, in RASSEGNA STORICA DEI COMUNI, Anno I, n. 4, Napoli, 1969.

Durante l'Impero le «favole» iniziarono il periodo della decadenza e non venivano recitate che a conclusione di altri spettacoli.
Importante è stato, quindi, l'influsso che la lingua degli Osci ha avuto sulla letteratura latina, mediante queste satire atellane, con le quali la Campania diede a Roma uno dei suoi primi insegnamenti.
Molti furono i tentativi che, ad ogni occasione propizia, fecero le genti campane, ed i Sanniti in particolare, per liberarsi dal giogo di Roma; anche Atella, durante la seconda guerra punica, si schierò, insieme a Capua, al fianco di Cartagine. Gravissime furono, naturalmente, le conseguenze di questo gesto perché, quando Annibale fu costretto ad abbandonare la Campania, gli Atellani dovettero arrendersi ai Quiriti e fu fortuna che questi ultimi non decretassero la distruzione della città, come fecero, invece, per Acerra, Noceria, Erdonea ed altre.
Con i Romani, Cuma divenne «municipio», giusto quanto riferisce Livio[12]. «Municipii» erano tutte quelle città poste sotto il domino di Roma, ma che godevano di una certa autonomia. Ne consegue che anche in questo periodo Cuma si governò con leggi proprie ed ebbe suoi Comizii ed un suo Senato.
Miseno, intanto, assurgeva ad importanza sempre maggiore. Nel 715 di Roma s'incontrarono in essa Cesare e Pompeo per addivenire ad una tregua nella guerra civile, che travagliava l'Italia. Più tardi, fu a Miseno che Ottaviano e Antonio si accordarono con Sesto Pompeo, figlio del grande Pompeo, al quale, fermo restanti le decisioni del patto di Brindisi (40 a. C.), assegnarono le isole di Sardegna, Sicilia e Corsica[13].
Augusto fece ampliare il porto di Miseno, affidando la direzione dei lavori ad Agrippa; questi tagliò l'istmo della Eraclea in due punti, in modo da formare due canali, attraverso i quali le navi potevano entrare nel Lago Lucrino, il quale fu, con altro canale, messo pure in comunicazione col Lago d'Averno[14].
Alla flotta navale di Miseno fu affidata la sorveglianza del Tirreno.
La città ebbe un suo collegio di Augustali, il titolo di Repubblica ed era governata da un ordine di Magistrati; quivi nel 79 d. C. trovavasi Plinio il vecchio durante la terribile eruzione del Vesuvio, che distrusse Stabia, Pompei ed Ercolano. Da qui Plinio si mosse per andare incontro alla morte.
Accanto all'importanza strategica, la città acquistò pure rinomanza come luogo di svago per gli Imperatori ed i patrizi romani. Anche Lucullo ebbe qui la sua villa, nella quale morì l'imperatore Tiberio.
Al diffondersi della dottrina di Gesù, i Romani si opposero con tutta l'energia tradizionale, che li aveva portati al dominio del mondo; alla nuova fede essi rimproveravano la novità dell'uguaglianza fra tutte le classi sociali ed il rifiuto di adorare l'imperatore; inoltre i primi sintomi della decadenza fecero sì che molti torti fossero, in buona o cattiva fede, addossati ai cristiani, i quali erano costretti a rifugiarsi in tenebrose catacombe per praticare i riti della loro religione.
Le persecuzioni si moltiplicavano e, per esse, molte private vendette si compivano.
Il Martirologio Geronimiano assegna a Cuma la martire S. Giuliana; anche il Martirologio di Beda afferma: *in Cumis natale sanctae Julianae virginis*[15]. La leggenda vuole invece che S. Giuliana vivesse in Nicomedia (Asia minore) e che si fosse consacrata al Signore. Suo padre, Africano, acerrimo nemico dei cristiani, aveva divisato di legarla in matrimonio col prefetto Evilatosi, il quale si era acceso per lei di forte amore.
Agli inviti paterni Giuliana oppose un umile, ma deciso rifiuto; fu maltrattata, punita, incarcerata, sottoposta ad acerbi tormenti, ma senza che si riuscisse a smuovere la sua

[12] Livio, Lib. XXIII, Cap. XXXV.
[13] G. RACE, *Bacoli, Baia, Cuma, Miseno*, già cit.
[14] SVETONIO TRANQUILLO, *Vita dei dodici Cesari, Augusto*, cap. XLIX.
[15] R. CALVINO, *Diocesi scomparse in Campania*, Napoli, 1969.

fede; nel 299 d. C., sotto l'Imperatore Massimiliano, affrontò con eroica serenità la decapitazione.
Sempre secondo la leggenda, nel VI secolo una senatrice a nome Sofronia, passando da Nicodemia, in viaggio per Roma, prese il corpo della santa. Ma durante la navigazione vi fu un naufragio e le sacre spoglie furono deposte presso Puteoli. Esse furono poi portate a Cuma e conservate nella cattedrale di questa città[16].
A Cuma, fu inviato da Roma il preside Fabiano con l'incarico di estirpare in tutta la zona ogni vestigia del cristianesimo. Egli radunò tutto il popolo e l'invitò ad adorare gli idoli, minacciando pene gravissime per chi avesse osato rifiutarsi. Tutti obbedirono, ad eccezione di Massimo che, forse spinto dall'esempio di Sosio, celeberrimo Diacono della vicina Chiesa di Miseno, osò presentarsi al preside con la fronte segnata da una croce e rimproverarlo per aver imposto al popolo la venerazione degli dei «falsi e bugiardi».
Fabiano lo fece percuotere e rinchiudere in carcere; dopo acerbi tormenti, rivelatasi incrollabile la sue fede, gli fu troncato il capo.
Riconosciuta, finalmente, ad opera di Costantino, la libertà del culto cristiano, i Cumani elevarono S. Massimo a loro patrono.
Cuma fu sede vescovile e così pure Miseno, la quale anche nel campo delle virtù cristiane fu illustre per aver dato i natali a S. Sosio, il giovanissimo eroe immolatosi per la fede fra le dure ed impervie rocce della Solfatara.
Atella fu anch'essa sede vescovile ed ebbe in S. Elpidio il suo primo vescovo; questi fece sorgere poco distante dalla città una Chiesa, che fu poi il centro dell'attuale S. Arpino.
Ultimo vescovo di Atella fu Eusebio, che partecipò al Concilio Lateranese intorno al 649[17].

* * *

L'impero di Roma, dopo aver raggiunto le vette più splendide della gloria ed aver diffuso nel mondo la luce abbagliante della sua civiltà, si avviò, sotto la fatale pressione dei barbari, per la triste china della decadenza. In questo periodo la Campania fu teatro di devastazioni ad opera dei Visigoti e degli Ostrogoti. Totila, re di questi ultimi, pervenne ad occupare Cuma, ove trovò molte ricchezze di senatori romani.
L'imperatore Giustiniano, preoccupato delle conseguenze che il dominio dei Goti in Italia poteva avere per Bisanzio, decise di conquistare l'Italia ed inviò all'uopo un esercito guidato dal generale Narsete. In una battaglia presso Ravenna, Totila fu ucciso e nuovo re degli Ostrogoti fu Teja.
Siccome Narsete muoveva verso la Campania, Teja accorse a difenderla; una battaglia campale ebbe luogo alle falde del Vesuvio e quivi egli trovò la morte.
I superstiti Goti si ritirarono, allora, sul monte Lattario e da qui iniziarono trattative con Narsete, le quali si conclusero con un accordo per cui era concesso ai vinti di abbandonare l'Italia purché s'impegnassero a non più impugnare le armi contro l'Imperatore.
Rimase estraneo a questo accordo il presidio di Cuma, comandato da Aligerno, fratello di Teja. Esso continuò a difendersi strenuamente, malgrado la città fosse da ogni parte accerchiata.

[16] A. S. MAZZOCCHI, *De Sanct. Neap. Eccl. Episc. Cultu*; L. PARASCANDOLO, *Memorie storiche critiche diplomatiche della Chiesa di Napoli*, t. II, 1848 e t. III, 1849.
[17] A. GIORDANO, *Memorie istoriche di Frattamaggiore*, Napoli, 1834.

Narsete, visti inutili i numerosi assalti, attuò un suo originale piano. Essendosi accorto che una parte delle fortificazioni cumane poggiava sull'antro della Sibilla, fece, con paziente lavoro, rovinare la volta di quella caverna, di modo che anche i ben muniti bastioni finirono per precipitare nel vuoto.
Tuttavia di tanto non fu raccolto alcun frutto, perché la voragine apertasi era di tal vastità e profondità da rendere impossibile il passaggio da una parte all'altra di essa. Il generale bizantino si limitò infine a mantenere l'assedio, preferendo passare in Toscana, ma Aligerno gli facilitò il compito decidendo di arrendersi onorevolmente[18].
Le fortificazioni di Cuma furono poi rifatte nell'anno 558 dal preside della Campania, Norio Erasto.
Durante le suddette invasioni, Atella non soffrì i danni di Cuma; dopo il 537 numerosi atellani si trasferirono a Napoli, per ripopolare la città devastata da Belisario[19].
I Bizantini restarono solo per poco tempo signori dell'Italia intera; una nuova invasione barbarica sopravvenne ben presto, quella dei Longobardi, e l'unità della penisola rimase infranta fino al 1860.
Anche la Campania restò divisa fra i Greci e i Longobardi; questi ultimi costituirono il ducato di Benevento. La rivolta degli Iconoclasti[20] portò, poi, al totale indebolimento dei legami che ci univano a Costantinopoli, il che ebbe come conseguenza una sempre maggiore libertà d'azione, fino all'autonomia completa dei ducati bizantini di Napoli e Gaeta e portò alla formazione di nuovi Stati indipendenti, come Sorrento e Amalfi.
Continui erano gli urti tra le predette duchee ed i Longobardi, i quali, nel 715, riuscirono ad occupare Cuma. Ciò dispiacque al Papa Gregorio II, il quale spinse il duca di Napoli a combattere gl'invasori. Fu cosi che i Longobardi furono scacciati con molte perdite e l'agro cumano entrò a far parte del ducato di Napoli. Anche Miseno appartenne a questo Stato e la sua amministrazione fu affidata ad un Conte, dipendente direttamente dal Duca[21].
A tali già miserevoli condizioni di vita vennero ben presto ad aggiungersi le terribili scorrerie dei Saraceni, i quali, pervenuti al possesso della Sicilia, miravano ad una graduale occupazione di tutta la penisola.
I Longobardi mancavano di un'adeguata armata navale per validamente combattere gli Arabi ed i principi del Mezzogiorno d'Italia erano troppo occupati a battersi scambievolmente per provvedere alla salvezza della Patria; molti di essi, anzi, si servivano degli infedeli come soldati mercenari.
Intorno all'anno 850 erano in guerra Radelchisio, duca di Benevento, ed il principe Siconolfo di Salerno. Il primo assoldò al suo servizio moltissimi saraceni, i quali approfittarono della fortunata circostanza per occupare il Sannio; il loro centro fu il promontorio Enipeo, dai noi chiamato Licosa.
Si accinse a combatterli il duca e vescovo di Napoli, Sergio, giustamente preoccupato delle conseguenze che quella pericolosa vicinanza poteva avere per lui; il primo scontro avvenne a Ponza e si concluse con la vittoria dei napoletani, ai quali s'erano congiunte le forze navali di Amalfi, Sorrento e Gaeta; entusiasti per il successo, essi tornarono ad assalire il nemico all'Enipeo, battendolo duramente una seconda volta.
Gli Arabi non mancarono di vendicare la sconfitta con una delle loro sanguinose rappresaglie; improvvisamente, con gran numero di navi provenienti da Palermo, essi riuscirono a penetrare nel porto di Miseno e la città cadde nelle loro mani[22].

[18] GRIMALDI, *Annali del Regno*, Ep. II, Tom. II; PROCOPII, *Hist. Tempi sui de bello Gothico*, lib. IV, cap. XXXV.
[19] G. VILLANI, *Cron. Ver. Reg. Sicil.*, Vol. I, cap. 62.
[20] Il movimento religioso che considerava idolatria la venerazione delle immagini sacre.
[21] M. SCHIPA, *Storia del ducato napoletano*, Napo1i, 1895.
[22] F. A. GRIMALDI, *Annali del Regno*, Ep. II, Tomo 5.

L'immediata vicinanza del duca Sergio era, però, motivo di non lievi timori per gli invasori, i quali decisero infine di ritirarsi, non senza aver prima distrutto dalle fondamenta quella antica metropoli, che di tanto lustro aveva goduto nel passato.
Gli storici concordano che la distruzione di Miseno avvenne nel IX secolo, ma non sull'anno: il Muratori fissa l'epoca all'851 o 852, Marcello Scotti all'860, il Mazzocchi, il Mormile, il Sarnelli all'850, il Grimaldi all'846[23].
La precisazione dell'anno non ha importanza; il fatto storico è ampiamente documentato. Fra gli archi crollanti e le case divorate dal fuoco, perseguitati dalle grida minacciose dei Saraceni, ebbri di sangue e rovina, oppressi dai gemiti dei morenti, in preda a folle terrore e ad orribile angoscia fuggirono gli infelici Misenati, cercando asilo, protezione, rifugio nell'interno, lontano dal mare, possibilmente fra fitte ed intricate boscaglie.

* * *

In territorio atellano, intorno ad un castello antemurale, posto a nord-ovest di Napoli e distante da questa città circa 14 chilometri, poche case coloniche si raggruppavano; forse esisteva qui anche una chiesuola dedicata a San Nicola o San Giovanni Battista ed il luogo, perché in massima parte ancora selvatico ed occupato da forre e da roveti, era chiamato Fratta[24].
Il Capasso afferma che, in territorio atellano, tra Pomigliano e Fratta, esistevano nel IX secolo ed agli inizi del X alcune aggregazioni di case coloniche detti loci con la denominazione di *Caucilionum*, *S. Stephanus ad caucilionum*, o *ad illa fracta* e *Paritinula*[25].
Qui i fuggiaschi abitanti di Miseno decisero di fermarsi, forse perché, per l'acquisto della canapa necessaria alle loro industrie, già conoscevano quei luoghi, forse perché li confortava il pensiero di trovarsi lontano dal mare, dal quale venivano i tremendi attacchi dei fedeli di Allah.
I boschi furono abbattuti e l'area da essi occupata dedicata per la maggior parte alla cultura della canapa, la cui fibra i misenati sapevano lavorare con particolare bravura, traendone gomene e sartie per le navi.
La vasta e bene attrezzata industria canapiera, che per secoli ha costituito ricchezza e vanto di Frattamaggiore, dimostra, fra l'altro, in modo lampante, la nostra diretta discendenza dalla nobilissima Miseno, dalla quale pure ci viene il culto per S. Sosio.

---

[23] A. GIORDANO, *Memorie istoriche di Frattamaggiore*, *op. cit.*
[24] Ecco la nota posta da Mons. Michele Arcangelo Lupoli al suo «Acta inventionis Sanctorum Corporum Sosii et Severini»: «Misenates, patria ab Saracenis excisa (ex accurata chronataxi) an. Ch. 845. huc illuc per viciniam palantes, ad quinctum ferme ab Urbe Neapoli lapidem in campum feracissimum (maritima enim loca, barbaricis passim incursionibus tentata, horrebant) commigrarunt. Humilis ib exiguae rusticac gentis vicus paucis ante adsurrexerat annis, si modo vicus dicendus, quem ex ipsa loci natura *Fractam* sive vicani, sive rusticani nuncupabant. At ingeniosissimorum auctus advenarum incolatu, brevi eo devenit splendoris, ut ipsum purum putum commercii emporium ex Miseno *Fractam* simul cum incolis commigrasse videretur. Commercio avitae artes additae, in primis restiaria, classiariis Misenatibus celebratissima, atque paene unis propria; quae mox et Fractensibus paene unis item propria adhucdum perdurat. At hacc obiter, et ex constanti ac perpetua majorum traditione, (spero enim ex nostratibus haud defuturum, qui patrias memorias erit curaturus) atque eo quidem consilio, ut Sancti Sosii, Misenatis Ecclesiae diaconi, et martyris cultum, in ipsa prima *Fractae* origine involutum videas. Nihil enim tam tenacius alio commigrantibus populis, quam patrium cultum, patrios tutelares, patrias artes retinere».
[25] B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia ecc.*, Tomo I, Napoli, 1881.

Non vi è dubbio che in prosieguo di tempo la contrada andò incrementandosi per altre cause, quali l'attuazione di vantaggiosi contratti agrari, che incoraggiavano i contadini a sistemarsi in zone da disboscare e colonizzare, contratti soprattutto di derivazione monasteriale; la pressione demografica nelle zone costiere, che spingeva la gente a spostarsi nell'interno; lo spopolamento provocato dall'impaludamento dell'ex fiume Clanio; la spinta organizzativa, culturale ed economica che tali nuovi insediamenti di popolazione originavano[26].

Bartolommeo Capasso, nel presentare la cronachetta del sacerdote frattese Geronimo De Spenis, contesta le origini misenate della nostra città ed il suo successivo accrescimento a seguito delle distruzioni di Cuma e Atella; egli ritiene che Fratta, come tutti i villaggi che durante il medio evo sorsero nell'agro napoletano ed aversano, ebbe lento e progressivo sviluppo. Ma non adduce alcuna prova a sostegno della sua tesi, né smentisce le concrete realtà che si appalesano nella continuità del lavoro specifico che da Miseno ci derivò e dalla fede religiosa[27].

Il nome di Fratta appare per la prima volta in un documento segnato col numero CCCXXXXV rinvenuto nel soppresso monastero di S. Sebastiano e recante la data del 9 settembre 932[28]. Si noti che la distruzione di Miseno risale intorno all'850 e in questo torno di tempo di nessun nuovo villaggio, eccettuato Fratta, si ha notizia nella storia della duchea napoletana.

Più di cento anni dopo, nell'anno 1039, il *Codice diplomatico gaetano* parla di contrasti insorti intorno a terre che gli uomini di Fratta avevano disboscato e dissodato, senza corrispondere all'abbazia di Montecassino il dovuto terratico[29].

Dotti e studiosi sono per altro d'accordo sull'origine misenate della nostra città. Nel 1763 l'illustre Arcidiacono Don Michele Arcangelo Padricelli così si espresse in una iscrizione da apporre alla torre dell'orologio: *Frattense Municipium Misenatum reliquiae*; il Giustiniani, nel suo «Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli», afferma aver avuto Fratta origine da Miseno e fonda le sue deduzioni sul particolare accento della lingua e sulle industrie[30]; dello stesso parere è anche l'insigne Arcivescovo Michele Arcangelo Lupoli in una dotta nota al suo *Acta inventionis sanctorum corporum Sosii et Severini*, da noi già riportata, nonché il Taglialatela, il Galante e il Padre Epifani di Gesù e Maria. Giustamente, rispondendo al Capasso e al Barbuto in merito ai loro dubbi circa l'origine misenese di Frattamaggiore, augurando che documenti in proposito potessero rinvenirsi, il Prof. Raffaele Reccia ebbe a scrivere: «Si può pretendere che una gente che fuggiva dagli orrori di una devastazione pensasse a scolpir lapidi o a scrivere pergamene? E poi il non esserci oggi, questi documenti, è

---

[26] AA.VV., *Storia della Campania*, Ed. VOCE DELLA CAMPANIA, Napoli, 1980.

[27] B. CAPASSO, *Breve cronica dal 2 giugno 1543 al 25 maggio 1547 di Geronimo De Spenis*, in ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE, Vol. II, Napoli, 1896.

[28] Il documento conservato nell'archivio del monastero di S. Sebastiano era in sintesi, del seguente tenore: «Macarius Igumenus monasterii SS. Sergii, et Bachi, Theodori, et Sebastiani concessit Marco Consi, filio quondam Singemberti habitatori in loco, qui vocatur Fracta, cryptas duas ipsium Monasteroi unam ante aliam, constructas subptus salarium Monasterii Sancti Arcangeli, qui vocatur ad Balane».

[29] E. SERENI, *Terra nuova e buoi rossi*, citato da F. E. PEZONE in *Questioni di Etimologia: FRATTA*, Rassegna Storica dei Comuni, n. 49-51, 1989. Intorno all'epoca citata, il GALLO, *Aversa Normanna*, indica altre due località che, l'una presso Frignano Maggiore e l'altra nella zona dei Lagni, prendevano il nome di Fracta.

[30] Nel «Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli» il Giustiniani così scrive: «Mi sono alle volte ritrovato in disputa tra alcuni eruditi intorno ai fondatori di Fratta, che la vorrebbero una qualche colonia di Misenati, sì perché nel volgo tutta si sente la gorga di quella popolazione, sì anche perché quell'industria, che hanno reso i suoi naturali di far funi, suol essere specialmente delle popolazioni, che vivono nelle marine, e sapendosi di essere anche antica tra loro, conferma, che portata l'avessero da quei primi loro fondatori».

indizio sicuro che non ci siano stati ieri? Non hanno potuto essere distrutti o dall'edacità del tempo o dall'incuria degli uomini? Ma, ci siano o non ci siano, è superfluo, quando si hanno, evidenti e incontrastati, quei soli documenti che valgono a caratterizzare la psiche di un popolo trapiantato da un luogo all'altro: la lingua, i costumi, le industrie, la fede»[31].

* * *

Molto confuse ed incerte sono le notizie a noi pervenute intorno alla prima apparizione dei Normanni nell'Italia meridionale. E' tuttavia accertato che essi non vennero in queste nostre contrade se non dietro invito dei signori impegnati in dure lotte intestine.
Sembra che, sul finire del 1011, Melo, capo dei Pugliesi ribelli al governo bizantino, abbia chiesto aiuto ad un gruppo di Normanni, diretti in Terra Santa e da lui incontrati al santuario del Gargano.
Nel 1016 pellegrini normanni combattono a Salerno contro i Saraceni e sembra che la loro presenza quaggiù debba collegarsi ad un'ambasceria inviata in Normandia dal principe di quella città Guaimario IV. Forse, come anche ammettono lo Chalandon, lo Schlumberger ed il Delarc, i Normanni venuti in soccorso dei Pugliesi e quelli accorsi a dare man forte ai Salernitani non sono affatto diversi fra loro[32].
I loro servizi furono, comunque, molto apprezzati, soprattutto per il valido contributo nella lotta contro il pericolo musulmano, tanto che, nel 1020, Sergio, duca di Napoli, concesse a Rainulfo Drengot ed ai suoi avventurieri un castello ed una borgata in territorio atellano, terra che poi fu detta Aversa.
Questo sito, provvisto di ben munite mura, si elevò a contea e divenne ben presto il centro d'attrazione d'innumerevoli Normanni, incoraggiati a venire tra noi dalla fortuna che aveva accompagnati i loro predecessori e dalla fama di fertilità e di ricchezza delle nostre campagne.
La loro venuta accese di nuovo vigore le discordie, che ormai da secoli travagliano la Campania; furono essi che apportarono ad Atella l'estrema rovina.
L'Orlendio è del parere che sulle rovine della città osca sorgesse Aversa[33], ma non riteniamo esatta tale asserzione, anche perché, come abbiamo detto, Aversa esisteva già al tempo della distruzione di Atella; è piuttosto da ritenere che il capoluogo della nuova contea normanna abbia ricevuto un accrescimento dai fuggiaschi atellani, buona parte dei quali cercarono protezione ed ospitalità nella vicina Fratta, la quale, in circa due secoli di esistenza, aveva avuto agio d'organizzarsi nella vita civile e nel lavoro.
Che questa nostra città abbia tratto le sue origini, dopo Miseno, anche da Atella è chiaramente dimostrato dal dialetto frattese, il quale ha inflessioni indubbiamente osche. Come gli Osci i frattesi usano la *e* al posto della a - *tieno* per tegame, *pigneto* per pignatta, *chesu* per cacio -, la *u* invece della *o* - *furno* per forno, *munno* per mondo -, usano le finali in *nz* e in *ns* - *renz renz* per vicino vicino, *nnens nnens* per avanti avanti -, ed infine fanno largo uso della *s* sibilante - *ssorde* per soldo, *ssurde* per sordo[34].

* * *

Le precarie condizioni dell'Italia meridionale non avevano mancato d'influire anche sulla sorte di Cuma, la quale era andata sempre più decadendo. Il suo castello, una volta

[31] R. RECCIA, *Fratta a Miseno*, Aversa, 1905.
[32] M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia*, Bari, 1923; G. M. MONTI, *Lo Stato normanno-svevo*, Napoli, 1934.
[33] F. ORLENDIO, *Orbis sacer et profanus illustratus*, Firenze, 1728.
[34] RAYM GUARINI, *In Osca epigrammata nonnulla Commentarim*, XI, Napoli, 1830; A. GIORDANO, *op. cit.*

temuta roccaforte della città, era diventato, nel XII secolo, rifugio di bande di soldati sbandati e di malviventi d'ogni risma, i quali ponevano in serio pericolo l'esistenza dei viandanti e delle vicine borgate.
A tale infelice stato di cose cercarono di porre riparo i nobili napoletani e tutti i signori di buona volontà. Fra questi emergeva per valore ed audacia Goffredo di Montefuscolo, il quale, trovandosi una sera a Cuma, chiese ed ottenne ospitalità dal Vescovo di Aversa, che dimorava appunto nel castello.
Sta di fatto che, in quel torno di tempo, Cuma era contesa fra gli aversani, che cercavano uno sbocco al mare, ed i napoletani, non dimentichi delle loro origini[35].
Questo fatto pose in sospetto gli aversani, i quali ebbero motivo di temere che il Vescovo volesse consegnarli al Montefuscolo, dando a quest'ultimo modo di fortificarsi ai loro danni. Alcuni cittadini furono perciò inviati a Cuma, ove si diedero a montare la guardia al castello.
Tal cosa non sfuggì all'accorto Goffredo, che, ritenendosi a sua volta tradito, inviò d'urgenza un suo messo a Napoli, chiedendo soccorsi. Fu pronto ad accorrere un suo parente, Pietro di Lettere, il quale, raccolti quanti più armati poté nella vicina Giugliano, si portò in Cuma e convenne col Montefuscolo, venutogli incontro, che non avrebbe abbandonato la città se non quando fosse stato consegnato il castello con tutti gli uomini che in esso si trovavano.
Essendosi gli aversani ed il Vescovo rifiutati di abbandonare la rocca, Goffredo, ricevuti nuovi rinforzi da Napoli, si dispose all'assalto per mare e per terra.
Sin dalle prime fasi della battaglia, i difensori del castello abbandonarono la partita, ma ciò non bastò al Montefuscolo ed ai suoi compagni di lotta: essi vollero radere al suolo l'intera città.
Ancora una volta una gente infelice fuggiva l'orrore degli incendi e dello sterminio, cercando scampo nelle vicine borgate. Ed in quale luogo poteva essa più convenientemente cercare tranquillità e lavoro se non in Fratta? Il villaggio sorto da pochi secoli - giacché si era ormai nel 1207 - presentava indubbie possibilità di proficue occupazioni con le sue industrie nascenti e con l'esemplare operosità dei suoi abitanti.
Una prova inconfutabile di tale accrescimento di Fratta, dovuto ai Cumani, è nel culto di S. Giuliana, protettrice, accanto a S. Sosio, della nostra città.
Distrutta Cuma, i napoletani avevano avuto cura di porre in salvo oggetti preziosi e le reliquie dei santi martiri cumani[36].
La Badessa Bienna del monastero di Donnaromita in Napoli chiese ai Vescovi Anselmo di Napoli e Leone di Cuma che le sacre reliquie le fossero affidate. La preghiera della pia suora fu accolta ed il 6 febbraio 1207 si procede, con l'assistenza dei suddetti Prelati, degli Abati di S. Pietro ad Aram e di S. Maria a Cappella, alla traslazione dei resti mortali della Santa e di quelli di S. Massimo, giacché erano sepolti nello stesso tempio.
Il corpo di S. Massimo fu portato nella cattedrale di Napoli e riposa nell'ipogeo di S. Gennaro; quello di S. Giuliana fu sepolto nella chiesa di Donnaregina. E', poi, in Frattamaggiore che questa santa, più che altrove, è devotamente e vivamente venerata.
Origini, quindi, quanto mai nobili quelle della nostra patria, giacché, come la storia comprova e la dottrina consacra, tre gloriose città hanno dato vita ad essa: Miseno, scolta avanzata di Roma sul mare; Atella, erede dei costumi e della lingua osca, immortalata nelle favole; Cuma, pervasa di greca gentilezza e fervente di traffici opulenti.

[35] M. FUIANO, *Napoli normanna e sveva*, in *Storia di Napoli*, vol. I, 1967.
[36] G. RACE, *op. cit.*

RECENSIONI

LA CITTA' RIFONDATA

Una bella raccolta di articoli di Marco Corcione

Il nostro Direttore responsabile, Prof. Marco Corcione, ci ha riservato una lieta sorpresa raccogliendo in un bel volume, dalla splendida veste tipografica, i suoi articoli di fondo su «Momentocittà», il brillante periodico che già da alcuni anni si pubblica in Afragola.
Questo mensile rompe decisamente la monotonia che quasi sempre accompagna la stampa locale, fatta per lo più di deteriore cronaca, se non soggetta a clientelismi deleteri. «Momentocittà» si distingue per il suo porsi al disopra delle parti, per la sua critica serrata a tutto quanto appare non diretto al bene comune, per la sua terza pagina sempre ponderata e degna di riflessione.
Merito altissimo va anche all'Editore, il coraggioso prof. Luigi Grillo, che si rivela uomo veramente pensoso delle sorti della patria.
Diciamo subito che sarebbe grave errore pensare che il libro, per il suo contenuto, riguarda solamente gli Afragolesi. E' vero, gli articoli del Corcione sono ispirati alla vita cittadina, ma hanno un ampio respiro. E' meraviglioso, ad esempio, notare come l'Autore abbia rilevato la gravità della crisi morale in tempi nei quali passava pressoché inosservata. Egli la nota presente nel maneggio pubblico della città ed avverte di correre ai ripari prima che sia troppo tardi. In occasione delle elezioni amministrative del 1990 richiama l'attenzione dei Partiti, e soprattutto della Democrazia Cristiana, sulla necessità di effettuare un ampio rinnovamento nella compilazione delle liste: «... si incominci a dimostrare buona volontà, operando una rotazione, perché nessuno può essere nato con la vocazione di diventare sempiterno, indispensabile ed insostituibile» (Anno 4, n. 10, ottobre 1989).
Egli appoggia decisamente l'elezione diretta del Sindaco: «Solo così il capo del paese, che resta il primo, ma non l'unico, responsabile di tutta la vita politico-amministrativa, può operare delle scelte nella direzione delle persone capaci, competenti, oneste ed amanti dell'impegno disinteressato nel sociale, ... (Anno 4, n. 12,dicembre 1989).
Il titolo del volume, «La Città rifondata», è quanto mai significativo, tutto l'impegno del giornale, rinnovamento e trasparenza nella gestione della cosa pubblica, è compiutamente trasfuso in esso. Ma vi è pure, nei numerosi articoli raccolti, una battaglia decisa nella difesa della città, del suo buon nome. E' vero che Afragola è paese a rischio, ma non è neppur vero tutto quanto la stampa nazionale ha detto di esso; è stato ingiusto elevare episodi di criminalità, oggi purtroppo presenti un po' dappertutto, a indice di particolare degrado.
Appassionata è la difesa che il Corcione fa del suo Comune; piena di amarezza la voce che egli leva sulle cose che si potevano fare e sono sfumate per la balordaggine di pochi; il valido appello che egli fa perché, pur nella istituzione della grande area metropolitana, si rispettino le memorie, le origini, le radici.
Che Afragola sia centro culturalmente valido lo ha dimostrato l'attuazione del «I Premio Nazionale *Ruggero il Normanno,* nel quale il Corcione è stato tra i premiati (sia detto per inciso che egli è anche medaglia d'oro al merito della Scuola, della Cultura e dell'Arte). Modestamente l'Autore, nel rispondere ad un intervistatore, ha detto che la sua designazione al premio «ha voluto significare il riconoscimento per un «team» di lavoro, i cui componenti si battono da anni per la riscoperta delle radici e per la migliore vivibilità della nostra città a tutti i livelli» (Anno 6, n. 10, ottobre 1991).
Né manca nella raccolta la viva preoccupazione per la sorte dei giovani nella provincia che scende sempre più in basso. Deciso ed ampio il suo appoggio alla Preside Prof.ssa

Maria Tufano, che, con il corpo docente ed il Consiglio d'Istituto, combatte una dura battaglia nella Scuola Media del Rione Salicelle per riportate nell'orbita educante della Scuola i tanti fanciulli sbandati, per la maggior parte immigrati, costretti alla vita della strada, fatti uomini prima del tempo, soggetti ad ogni sorta di pericoli.
Desiderio vivissimo dell'Autore è che rivivano nella città le antiche virtù, che la resero importante e rinomata: «Afragola del 2000 dovrà essere il frutto di un impegno comune e collettivo, perché si tratta di inventare daccapo i destini di un popolo laborioso chiamato a nuove attività, sulle quali si snoderà la difficile scommessa del cambiamento radicale della sua economia» (Anno 4, n. 9, settembre 1989).
Noi sentiamo che i mutamenti auspicati dal Corcione nei suoi «fondi», dall'86 ad oggi, si realizzeranno. L'Italia avrà le sue riforme istituzionali, anche se dura sarà la battaglia, ed Afragola, come tutti i Comuni che con essa vengono a comporre la stessa area metropolitana, vivrà di vita nuova. Miglioreranno i tempi, perché siamo ormai sul fondo dell'abisso, e verranno uomini nuovi, disinteressati, onesti, pensosi del pubblico bene.
Allora, se saremo tra i presenti, ci feliciteremo con Marco Corcione per la perspicacia, il buon senso, il coraggio, l'acume dimostrato in momenti tanto duri e lacrimevoli come questi.

SOSIO CAPASSO

Hanno aderito all'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

- Amministrazione Provinciale di Napoli
- Amministrazione Provinciale di Caserta

- Comune di Succivo
- Comune di S. Arpino
- Comune di Frattaminore
- Comune di Cesa
- Comune di Grumo Nevano
- Comune di Frattamaggiore
- Comune di S. Antimo
- Comune di Afragola
- Comune di Marcianise
- Comune di Casavatore
- Comune di Casoria
- Comune di Giugliano
- Comune di Quarto
- Comune di Qualiano
- Comune di S. Nicola La Strada
- Comune di Alvignano
- Comune di Teano
- Comune di Piedimonte Matese
- Comune di Gioia Sannitica
- Comune di Roccaromana
- Comune di Campiglia Marittima

- Università di Roma (alcune cattedre)
- Università di Napoli (alcune cattedre)
- Università di Salerno (alcune cattedre)
- Università di Teramo (alcune cattedre)
- Università di Cassino (alcune cattedre)
- Università di Leeds - Gran Bretagna (alcune cattedre)
- Istituto Universitario Orientale di Napoli (alcune cattedre)

- Istituto Storico Napoletano
- Accademia Pontaniana
- Istituto di Cultura Italo-Greca
- Gruppi Archeologici della Campania
- Archeosub Campano
- Soc. per gli Studi Storici «F. Capecelatro» Grumo Nevano

- Biblioteca della Facoltà Teologica «S. Tommaso» (G. L. 285) di Napoli
- Biblioteca Museo Campano di Capua
- Biblioteca Provinciale Francescana di Napoli
- Biblioteca «Le Grazie» di Benevento
- Biblioteca Comunale di Morcone
- Biblioteca Comunale di Succivo

- Associazione Culturale Atellana
- ARCI di Aversa
- Associazione Culturale «S. Leucio» di Caserta

- Pro Loco di Afragola
- Cooperativa Teatrale «Atellana» di Napoli

- Grupp Arkeojologiku Malti (Malta)
- Kerkyraikón Chorodrama (Grecia)
- Museu Etnológic de Barcelona (Spagna)
- Laografikos Omilos Chalkidas «Apollon» (Grecia)

- Liceo Scientifico Statale «Brunelleschi» di Afragola
- Istituto Statale d'Arte di S. Leucio
- Istituto Magistrale «Brando» di Casoria
- VII Istituto Tecnico Industriale di Napoli
- Liceo Classico Statale «Cirillo» di Aversa
- Istituto Tecnico Commerciale «Barsanti» di Pomigliano d'Arco
- Istituto Tecnico «Della Porta» di Napoli
- Istituto Tecnico per Geometri di Afragola
- Istituto Tecnico Commerciale Stat. di Casoria
- Liceo Ginnasio St. di Cetraro (CS)
- Istituto Tecnico Industriale Statale «Ferraris» di Marcianise
- Liceo Scientifico Stat. «Garofalo» di Capua
- Istituto Tecnico Industriale Statale «F. Giordani» di Caserta
- Istituto Magistrale Stat. di Procida

- Scuola Media Statale «M. L. King» di Casoria
- Scuola Media Statale «Romeo» di Casavatore
- Scuola Media Statale «Ungaretti» di Teverola
- Scuola Media Stat. «M. Stanzione» di Orta di Atella
- Scuola Media Stat. «G. Salvemini» di Napoli
- Scuola Media Statale «Ciaramella» di Afragola
- Scuola Media Statale «Calcara» di Marcianise
- Scuola Media Statale «Moro» di Casalnuovo
- Scuola Media Statale «E. Fieramosca» di Capua
- Scuola Media Statale «B. Capasso» di Frattamaggiore

- Direzione Didattica di S. Arpino
- Direzione Didattica di S. Giorgio la Molara
- Direzione Didattica (3° Circolo) di Afragola
- Direzione Didattica (l° Circolo) di Afragola
- Direzione Didattica (l° Circolo) di S. Felice a Cancello
- Direzione Didattica di Villa Literno
- Direzione Didattica Italiana di Liegi (Belgio)

- Comitato Provinciale ANSI di Napoli
- Comitato Provinciale ANSI di Benevento
- C.G.I.L. Scuola Provinciale di Napoli
- C.G.I.L. Scuola Provinciale di Caserta
- C.S.I.L. Scuola Provinciale di Napoli
- Ente Provinciale per il Turismo di Benevento
- INARCO (Ing. Arch. Coord.) di Napoli

Frattamaggiore, il campanile della Basilica di San Sossio
e il campanile civico

In copertina: Domenico Cirillo